



COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

934

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mili d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.**

21 Dicembre 1891

S A C R A
SCRITTURA

TOMO QUARANTESIMOQUARTO.

DEL NUOVO TESTAMENTO

TOMO TERZODECIMO.



EPISTOLA DI S. PAOLO A GLI EBREI

GIUSTA LA VULGATA
IN LINGUA LATINA E VOLTARE

COLLA SPIEGAZIONE
DEL SENSO LITTERALE E DEL SENSO SPIRITUALE.

T R A T T A

DAI SANTI PADRI E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE CC.

Edizione seconda diligentemente esaminata , e corretta .



IN VENEZIA, MDCCLXXXI.

Appresso LORENZO BASEGGIO

Librajo all' Aurora, a S. Bartolommeo

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
TEL. 733-4331

AVVISO

SULLA EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EBREI.

Quantunque si trovi tra gl' Interpreti della sacra Scrittura, una notevole diversità di sentimenti, che li divide intorno l' Autore della Lettera agli Ebrei; e quantunque molti, anche tra i più antichi, giudicando ch' ella non fosse di S. Paolo, l'abbiano attribuita alcuni a S. Barnaba, altri a S. Clemente, ed altri a S. Luca; contuttociò dobbiamo ormai esser d' accordo, e supporre come una cosa certa, ch' è opera di questo S. Apostolo; lo che sembra indubitabile, non solo dalla confutazione delle opinioni contrarie, ma altresì da molte solide ragioni, e da testimonianze autentiche e irrefragabili, che non permettono d' aver altro sentimento su questo soggetto, nè di riconoscere altro Autore di questa Lettera che l' Apostolo S. Paolo.

Primieramente non havvi alcun' apparenza di credere che quest' Opera appartenga a S. Barnaba; e per mostrare che questa opinione non si può sostenere, basta osservare, che, secondo quasi tutti gli Antichi, non è mai comparso che una sola Lettera sotto il nome di quell' Apostolo, ch' è costantemente diversa dalla Lettera agli Ebrei, come si conosce agevolmente dalle citazioni, che alcuni degli antichi Padri fanno nelle loro Opere, di molti passi della Lettera di S. Barnaba, che non s' incontrano nella Lettera agli Ebrei, nè formalmente nè in sostanza. Oltrechè lo stile che si osserva nella Lettera di S. Barnaba, sì diverso da quello che

si vede nella Lettera agli Ebrei , fa presumere con qualche sorte d' evidenza , che chi è Autore dell' una , non ha potuto esser Autore dell' altra ; non essendovi alcun rapporto tra la maniera aspra e bassa che accompagna la dizione di S. Barnaba in tutta la sua Lettera , e lo stile solito , elevato , e pieno degli ornamenti dell' eloquenza , nel quale si sostiene sempre l' Autor della Lettera agli Ebrei .

In secondo luogo , riguardo all' opinione che vuole , che S. Clemente sia l' Autore di questa Lettera , la principal ragione , sulla quale alcuni Antichi si sono fondati per istabilirla , è stata l' osservazione che hanno fatta di molte espressioni , di cui questo S. Papa si è servito nella sua Lettera ai Corinti , che si veggono altresì nella Lettera agli Ebrei ; ma tanto è lontano che questo argomento possa favorirli , che sembra piuttosto esser loro contrario ; ed è più naturale di dire , con alcuni antichi Padri Greci , che S. Clemente , essendosi renduta familiare la lettura dell' Epistole di S. Paolo , ne sapeva a memoria tutti i passi più belli , e gl' impiegava nelle sue opere per modo d' istruzione , secondo che il soggetto lo poteva permettere ; di modo che non si può inferire dall' incontro di questi passi , che si trovano gli stessi in queste due diverse Lettere , se non che si leggeva in Roma , e si faceva grandissima stima della Lettera agli Ebrei fin dal tempo che S. Clemente scriveva la sua ai Corinti , quantunque sia vero , come siamo d' accordo , ch' ella non fu sì tosto riconosciuta del numero dei Libri Santi . Al che si può aggiugnere , come una fortissima ragione , e che sembra distruggere tutto quello , che si potrebbe allegare in favor di questa opinione , che S. Clemente , essendo Gentile non poteva che esser sospetto agli Ebrei , soprattutto in materia di Religione ; e quantunque la sua qualità di Papa gli desse diritto d' istruire tutti i popoli ; certa cosa è tuttavia , che riguardo a quel popolo , era d' uopo os-

ser-

servar altre misure, e trattar con più circospezione spiriti così difficili, com' erano quelli della nazione Giudea. Era di necessità, che la Chiesa impiegasse tutta la sua condiscendenza per non ributtar que' novelli Cristiani, ch'ella avea patoriti, e che in qualità d' una madre saggia e prudente, facesse loro distribuire, per mezzo di persone ch' fossero secondo il loro genio e non sospette, il pane ch' era loro necessario, per nodrirli e per farli crescere nella vita che avea loro procurata, per timore che se lo avesse loro presentato per mezzo di persone ignote, non lo avessero assolutamente rifiutato, oppure avendolo ricevuto, non lo avessero potuto digerire. Erano essi per verità Giudei convertiti, ma erano tuttavia ancora molto indisposti riguardo ai Gentili, e senza dubbio non avrebbero potuto ricevere da alcun altro, che da un Giudeo, gli avvisi e tutte le istruzioni contenute in questa Lettera; perocchè non tende ella a niente meno, che a renderli persuasi da una parte dell' inutilità dei loro sacrificii, lo che era un opporsi all' ardente zelo che ancora gli animava per questi atti principali della loro antica Religione; e ad ispirar loro dall' altra parte dei punti di morale affatto contrarii al loro spirito di carne e di sangue, com' erano tra gli altri il perdono delle ingiurie, e l' amor delle sofferenze. Perciò veggiamo, che l' Autor della Lettera, ricordandosi ch' egli parla a' Giudei, non manca di farsi Giudeo con loro, e d' assicurarli, prendendo la qualità di loro fratello, ch' egli entra in tutti i loro interessi, affine senza dubbio di poter con questo mezzo insinuarli più agevolmente nei loro animi, ed acquistarvi la credenza che gli era necessaria.

Quanto a S. Luca, quelli che lo fanno Autore di questa Lettera, si fondano principalmente su queste tre considerazioni. La prima, che lo stile fiorito, i tratti d' eloquenza, la purità del Greco che vi s' incontrano, si trovano i medesimi in tutti i discorsi di S.

Luca, allorchè non essendo egli limitato a riflettere precisamente le parole di GESU' CRISTO o degli Apostoli, può estendersi con maggior libertà e secondo il suo genio in lunghe narrazioni; com'è, per esempio, quello ch'egli fa dei viaggi, e soprattutto della navigazione di S. Paolo. La seconda, che molte espressioni e molti termini, che sembrano particolari a San Luca, e ch'egli impiega frequentemente, tanto nel suo Vangelo, che negli Atti degli Apostoli, si osservano altresì in una quantità di luoghi della Lettera agli Ebrei. E la terza, che siccome S. Luca ha sempre seguito esattamente la versione dei Settanta, in tutte le citazioni ch'egli ha fatte dell'antico Testamento, nel Vangelo e negli Atti, si vede pure che l'Autor della Lettera agli Ebrei vi si è interamente confermato. Ma tutte queste ragioni, per quanto sieno apparenti, non sono sufficienti per poter dire che S. Luca sia l'Autore di questa Lettera. Si farà giustizia a quest' esimio Scrittore, e se gli lascerà la parte ch'egli ha a quest'opera, dappoichè avremo mostrato con ragioni più forti e più manifeste, che S. Paolo n'è il solo vero Autore, come abbiamo supposto da prima.

La prima ragione, che obbliga dunque a credere che S. Paolo ha scritta la Lettera agli Ebrei, è fondata sulla grandezza del soggetto che vi è trattato. Vi si tratta specialmente di far prevalere la Legge di GESU' CRISTO a quella di Mosè, e paragonando tutti i sacrificii dell'antica legge col solo Sacrificio della nuova, di far vedere la preminenza di questo sopra tutti gli altri; e non vi voleva certamente una minor cognizione dell'una e dell'altra legge, che quella che ne avea S. Paolo, nè una minor forza di spirito che la sua, per mostrare, com'era necessario, d'una maniera evidente, che, essendo stato offerto il Sacrificio di GESU' CRISTO, tutti quelli che Mosè
avea

avea ordinati, non servivano più a niente, e dovevano per conseguenza esser interamente aboliti.

La seconda ragione si prende dalla relazione che passa tra il soggetto di questa Lettera con quelli delle Lettere ai Romani ed ai Galati. Imperocchè siccome l'Apostolo avea principalmente a cuore d'istruire i Giudei convertiti, e di dar loro una grande idea della legge di grazia e della sua virtù; e siccome per questo effetto era importante disingannarli dalla vana fiducia, che aveano ancora nelle opere della loro antica legge, nelle ceremonie ch'ella prescriveva, e ne' sacrificii che vi si offerivano, è più che verisimile, che questo S. Dottore, avendo loro mostrato nella sua Lettera ai Romani, che le opere della legge non erano d'alcuna maniera capaci di giustificarli, e nella Lettera ai Galati, che neppur la Circoncisione e le altre ceremonie della legge non potevano operar questa grazia, abbia voluto, affinchè non mancasse niente all'illustrazione di questo punto capitale, far loro conoscere l'inutilità di tutti i sacrificii ordinati dalla legge; lo che egli fa nella Lettera agli Ebrei.

In terzo luogo, questo sentimento è appoggiato sul gran rapporto che passa tra molti argomenti impiegati nella Lettera agli Ebrei, con quelli di cui S. Paolo si serve in molti luoghi delle altre sue Lettere, i quali argomenti portando quì, come altrove, il carattere del suo spirito penetrante, e della sua profonda erudizione, fanno credere ragionevolmente ed anche senza esitare, ch'egli sia l'Autore di questa Lettera, egualmente che delle altre.

E per non arrestarci a molte altre ragioni, che si potrebbero aggiugnere a questo proposito, basterà dire, per la confermazione di quelle che abbiamo addotte, che tal'è stato il sentimento di quasi tutti i Padri Greci, e dei più considerabili tra i Latini; che molti Concilii,

liti, anche generali, hanno così deciso, e che finalmente secondo l'uso perpetuo della Chiesa nella disposizione de' suoi Uffici, la lettura della Lettera agli Ebrei è stata sempre proposta sotto il nome dell'Apostolo S. Paolo.

Frattanto bisogna confessar di buona fede, che quantunque questo S. Apostolo sia il vero Autore di questa Lettera; contuttociò non fu egli che l'ha composta; e tutte le ragioni che abbiamo riferite, ma che non sono state sufficienti per istabilire S. Luca Autore di quest'Opera, sembrano provar invincibilmente, che questo S. Evangelista ne è almeno il solo e vero Scrittore. Bisogna dunque dire, che S. Paolo ha scelto questo fedele compagno de' suoi viaggi e delle sue fatiche, perchè fosse altresì il sacro depositario, non solo del disegno ch'egli avea formato di scriver questa Lettera agli Ebrei, e della scienza affatto divina ch'ella contiene; ma anche di tutti gli argomenti che giudicò necessario impiegarvi, e di tutta l'economia che vi si doveva osservare.

San Luca ha scritta questa Lettera piuttosto in Greco che in Ebreo, perchè la lingua Greca gli era familiarissima, ed era altresì più generalmente conosciuta da tutte le nazioni; e perchè anche tra gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Giudea, a' quali questa Lettera era direttamente indirizzata, se ne trovavano molti, che, essendo stati allevati in altri paesi, ignoravano interamente il loro linguaggio Ebraico, e Siriaco, e non aveano che l'uso della lingua Greca.

Del resto, è facile inferire da tutto quel che abbiamo detto, che per gli Ebrei, a' quali fu indirizzata questa Lettera, si devono intendere i Giudei novellamente convertiti, che abitavano in Gerusalemme, ed in tutta la Palestina.

Dopo questa dissertazione, che non abbiamo potuto dispensarci dal fare intorno l'Autore della Lettera agli Ebrei,

Ebrei, e dalla quale sembra che non se ne debba riconoscere alcun altro che l'Apostolo S. Paolo; resta a dar un' idea generale del soggetto che si è trattato, per soddisfar in questa maniera al disegno principale di questa Prefazione.

L'Apostolo dice dunque nell'esordio del suo discorso, che il Figliuol di Dio, essendo venuto al mondo, vi ha da prima esercitata la funzione di sommo Profeta, ed ha dichiarato agli uomini il disegno di Dio di salvarli, secondo il decreto ch'egli ne avea formato da tutta l'eternità. E per impegnare gli Ebrei a rendere a questo Profeta per eccellenza, cioè a **GESU' CRISTO**, l'onore e l'ubbidienza che gli dovevano, e soprattutto a prestargli un'intera fede sopra quest'importante nuova, egualmente fausta che indubitabile, procura di far loro conoscere la grandezza infinita della sua sacra Persona; tanto a motivo dei privilegi ch'egli ha di partecipare, in virtù della sua natura, all'eternità, al potere, ed alla gloria della divinità, che a motivo della suprema autorità ch'egli ha ricevuta da suo Padre, e che esercita in qualità di Mediatore, non solo sopra gli uomini, ma altresì sopra tutti gli Angioli, sotto de' quali si era egli in certo modo abbassato colla sua Incarnazione, colle sue sofferenze, e colla sua morte. Dopo ciò l'Apostolo fa vedere, che quantunque Mosè sia stato il più eccellente di tutti gli antichi Profeti, **GESU' CRISTO** lo è infinitamente più di lui, a motivo della dignità della sua Divina Persona, e dell'eminenza del suo impiego, che lo innalza sopra tutte le creature; e che per non esporli a pene più rigorose, che non erano tutte quelle, colle quali venivano castigati i trasgressori della legge di Mosè, e per ottenere l'eterna salute, che quel Profeta non poteva conferire, era necessario ricevere la parola di **GESU' CRISTO** e seguir la sua legge; non aver più riguardo che alle sue promesse, ed
alla

alla grazia ch' egli faceva sperare , ed attaccarsi unicamente a lui per mezzo d' una fede inviolabile , fondata principalmente sul suo Ufficio di Segrificatore , ch' egli ha pienamente soddisfatto . Prende da ciò occasione di parlare del Sacerdozio di GESU' CRISTO . e paragonandolo col Levitico , fa osservare che questo non era propriamente che l' ombra e la figura di quello , nel quale tutte s' incontrano le condizioni che vi si ricercano per renderlo perfetto . Ma prima di trattar a fondo questa materia , riprende con gran forza la debolezza e la trascuraggine degli Ebrei , rimproverando ad essi la poca premura che hanno d' avanzarsi nella cognizione della verità della fede e dei misteri , che sono loro proposti nel Cristianesimo ; fa loro temere il pericolo , a cui si espongono con una condotta sì imprudente , di cadere nell' accecamento e nell' apostasia , e per conseguenza di tirarsi addosso un' eterna dannazione ; aggiugnendo tuttavia , come per mitigare questa forte riprensione , che se per l' opposito sono eglino fedeli a Dio , cooperando alla sua grazia , anche Dio farà fedele con loro , adempiendo le sue promesse . Dopo ciò ritorna al Sacerdozio di GESU' CRISTO , e mostra che essendo esso eterno , e più perfetto di quello d' Aronne , ch' era solamente passeggero ; e che per conseguenza la nuova alleanza , fondata sul Sacerdozio di GESU' CRISTO , è preferibile all' antica , che non era stabilita che sul sacerdozio Levitico . Aggiugne che il solo Segrificio di GESU' CRISTO ha infinitamente più virtù , che non tutti i segrificii antichi , lo che conferma colla riflessione che fa sulla condizione dei Segrificatori della legge , che non erano che uomini mortali , e sulla qualità dei loro segrificii , ne' quali non venivano offerti che soli animali , per mostrare che tutta la virtù che si trovava in quei Segrificatori , e in tutti i loro segrificii , non si poteva estendere ad altro , se non che

a fi.

a figurare imperfettamente l' eternità del Sacerdozio di GESU' CRISTO, ed a rappresentare materialmente il merito infinito del Sacrificio della sua morte . D' onde l' Apostolo conclude , che essendo in effetto venuto GESU' CRISTO , ed avendo egli offerto il suo Sacrificio , tutti i Sacrificatori Levitici , e tutti i loro sacrificii non servono più a niente ; e che tanto è lontano che si manchi a un debito di coscienza non arrestandoci a quei sacrificii materiali , che anzi siamo obbligati di rinunziarvi , per attaccarci unicamente a GESU' CRISTO Autore della nuova alleanza , in cui si trova la virtù e l' adempimento delle ombre e delle figure della legge : al che aggiugne , che l' operare altrimenti , e il voler ritornare ancora a quelle antiche costumanze , dopo aver ricevuta la luce del Vangelo , sarebbe propriamente un rigettar la grazia di GESU' CRISTO , e tener per difettoso il suo Sacrificio . San Paolo avendo in cotal guisa stabiliti tutti questi punti di dottrina , replica le sue esortazioni agli Ebrei , per impegnarli a perseverare nella fede di GESU' CRISTO , che avevano abbracciata , facendo loro intendere , che in vece d' allontanarsi in ciò dai sentimenti dei loro SS. Patriarchi , non hanno per l' opposto che questa sola strada per poterli degnamente imitare , e per comunicar con loro nell' esercizio d' una medesima Religione ; stante che quei grand' uomini si sono in effetto renduti commendevoli per mezzo della fede di GESU' CRISTO ; sperando gli uni contro ogni speranza l' intero effetto delle promesse di Dio ; sostenendo gli altri con coraggio lo sforzo della persecuzione ; e perseverando tutti fedelmente nell' esercizio della virtù , e nella pratica delle opere buone ; che perciò , in vece di riguardar questa fede in GESU' CRISTO come una novità sospetta , dovevano anzi considerarla come il solo mezzo che i loro Padri hanno avuto , e che possono egli-
no stessi pretendere per ottenere la grazia di Dio ,
per

per meritare, mediante il buon uso di questa grazia, la ricompensa della salute eterna. Finalmente l'Apostolo, dopo aver di nuovo esortati gli Ebrei a conservarsi costanti nella fede, a soffrir pazientemente la perdita dei loro beni e le affezioni, a condurre una vita santa ed irreprensibile, ad esser grati e religiosi verso Dio, a praticar le virtù della carità e della castità, conclude la sua Lettera desiderando loro la grazia di Dio, e raccomandandosi alle loro orazioni.





EPISTOLA

DI S. PAOLO APOSTOLO

AGLI EBREI.

CAPITOLO I.

1. **M**Ultisfariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, novissime

2. diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit heredem universorum, per quem fecit saecula.

3. Qui cum sit splen-

1. **D**Io, che in molte partite, e in molte maniere ha per lo passato favellato ai Padri per li Profeti; ultimamente

2. in questi giorni a noi ha favellato per lo Figlio, il quale egli ha costituito erede di ogni cosa, e pel quale ha ancor fatti i secoli;

3. (a) il quale, egli che è lo splen-

† Messa terza di Natale.

(a) Sap. 7. v. 26.

splendor della gloria, e il carattere della sostanza di esso, e sostiene tutte le cose per la sua possente parola, dopo aver fatto il purgamento dei nostri peccati, è assiso alla destra della Maestà nel più alto del cielo;

4. tanto elevato in eccellenza al di sopra degli Angeli, quanto che il nome ch'egli ha avuto in patrimoniale possesso¹, è più eccellente di quelli.

5. (a) Imperocchè, a qual degli Angeli Dio ha mai detto: Tu sei mio figlio¹ io oggi t'ho generato? Ed ancora: Io a lui farò Padre, ed egli a me farà Figlio.

6. (b) E quando di nuovo introduce il primogenito nel mondo, dice: E lo adorino tutti gli Angeli di Dio.

7. (c) E degli Angeli dice: Dio fa i suoi messi venti, e i suoi ministri fuoco fiammeggiante.

8. (d) Ma del Figlio, di-

dor gloria, & figura substantiae ejus, portansque omnia verbo virtutis suae, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maiestatis in excelsis:

4. tanto melior Angelis effectus, quanto differentius pra illis nomen hereditavit.

5. Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu, ego hodie genui te? Et rursum: Ego ero illi in patrem, & ipse erit mihi in filium?

6. Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terra, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.

7. Et ad Angelos quidem dicit: Qui facit Angelos suos spiritus, & ministros suos flammam ignis.

8. Ad filium autem: Thro-

¹ Litt. che egli ha ereditato.

(a) Salm. 2. v. 7. 11. Reg. 7. v. 14.

(b) Salm. 96. v. 7.

(c) Salm. 103. v. 4.

(d) Salm. 44. v. 7.

Thronus tuus, Deus, in saeculum saeculi: virga aequitatis virga regni tui.

ce: Il trono tuo, o Dio, persiste in eterno: scettro di retitudine è lo scettro del Regno tuo.

9. *Dilexisti iustitiam, & odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo exultationis praeparatibilibus tuis.*

9. Hai amata giustizia, ed hai odiata iniquità; perlochè ti ha unto, o Dio, il Dio tuo d'olio di letizia sopra i compartecipi tuoi.

10. *Et: Tu in principio, Domine, terram fundasti: & opera manuum tuarum sunt caeli.*

10. (a) E: Tu in principio, o Signore, la terra fondasti, ed opre delle tue mani sono i cieli.

11. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, & omnes ut vestimentum veterascent:*

11. Essi periranno, ma tu persisterai; e invecchieranno tutti come una vesta;

12. *& velut amictum mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

12. tu gli muterai¹, come un manto, e saranno mutati; ma tu sei sempre quegli stesso, e non verranno mai meno gli anni tuoi. ¶

13. *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis, quoadusque ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?*

13. (b) A quale poi degli Angeli ha egli mai detto: Siedi alla destra mia, finchè io abbia posti i tuoi nemici per pradella dei piedi tuoi?

14. *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capient salutis?*

14. Tutti gli Angeli non sono eglino spiriti ministeriali che sono inviati in ministero in favor di coloro, che hanno ad adire la eredità di salute?

SEN-

(a) Salm. 101. v. 26.

¹ Gr. tu gli piegherai.

(b) Sal. 109. v. 1. 1. Cor. 15. v. 25.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **D**Io che in molte partite e in molte maniere ha per lo passato favellato ai padri per li Profeti ; ultimamente . Iddio che ha per lo passato favellato ai Padri . L' Apostolo per questo nome di Padri , non intende parlar solamente d' Abramo , d' Isacco , e di Giacobbe , ch' erano i primi Padri della nazione Ebraea ; ma altresì di tutto il corpo della Chiesa da Adamo sino ad Abramo , essendo fuor d' ogni dubbio , che Dio ha sempre governata la Chiesa , e che le ha sempre manifestate le sue volontà .

In molte partite , come al tempo di Enoc , di Noè , d' Abramo , d' Isacco , di Giacobbe , di Mosè , di Giosuè , dei Giudici , di Davide , di Salomone , e dei Profeti ; ed anche in diversi gradi ed a parte a parte , ora più , ora meno , ora una cosa , ora un' altra , secondo le diverse età della Chiesa ; non avendole Iddio data la cognizione dei misteri del Vangelo tutto ad un tratto , ma avendo riservata questa pienezza di cognizione sino alla venuta di GESU' CRISTO .

E in molte maniere ; vale a dire , ora per mezzo d' apparizioni di giorno o di notte ; qualche volta per mezzo di enigmi e di figure ; altre volte per mezzo di parole sensibili , oppure d' ispirazioni e di movimenti interni e soprannaturali , ora chiaramente , ed ora con oscurità . L' Apostolo oppone tacitamente lo stato dell' antico Testamento a quello del nuovo , nel quale in vece di quella gran diversità di maniere di parlare agli uomini , Iddio non ne impiega più ch' una sola semplicissima e chiarissima , ch' è la predicazione della sua parola ; lo che fa vedere , quanto l' antico Testamento è inferiore al nuovo .

Per li Profeti . Bisogna comprendere sotto questo nome di Profeti i SS. Patriarchi , per mezzo de' quali Iddio

dio ha istruiti gli uomini; come Enoc, Noè, Abramo, e generalmente tutti quelli, di cui Iddio, si è servito, per far conoscere ai Fedeli la sua volontà.

Ultimamente ha a noi favellato, non già in diverse volte, nè a gradi, come avea fatto ai nostri Padri, ma dichiarandoci tutte le sue volontà, e facendoci conoscere pienamente il mistero della nostra Redenzione e della nostra salute; non più per mezzo di figure e di profezie, ma alla scoperta, compiendo visibilmente le figure e le profezie; ed in fine, non più in diverse maniere, ma per mezzo della sola e semplice predicatione del Vangelo, che dev' essere fino alla fine dei secoli la forma invariabile del governo della Chiesa.

In questi giorni; cioè in questo nostro tempo; il che l'Apostolo dice, per far vedere agli Ebrei la felicità impercettibile, onde Dio gli avea favoriti, d'aver riservata al loro tempo la venuta del suo Figliuolo, e d'aver voluto che il vedessero cogli stessi loro occhi, e che lo udissero colle loro proprie orecchie, per un privilegio affatto particolare, che non è stato accordato al rimanente degli uomini. Non già che l'Apostolo fosse d'opinione che dovesse a suo tempo arrivare la fine del mondo; ma chiama egli questo tempo *ultimo*, perchè era il fine dell'antico Testamento, e l'adempimento delle promesse, delle figure, e delle profezie; e perchè il nuovo Testamento, che succedeva all'antico, era l'ultimo, e non sarebbe più seguito da alcun altro fino alla fine dei secoli.

Per lo Figlio; vale a dire, non per bocca de' suoi servi, com'erano i Profeti, le cui rivelazioni ed i cui lumi erano limitati secondo il beneplacito di Dio; ma per bocca del suo proprio Figliuolo, nel quale sono rinchiusi tutti i tesori della sua sapienza e della sua scienza. D'onde non segue già, che il Figliuolo di Dio non sia comparso, e non abbia parlato agli uomini nell'antico Testamento, lo che sarebbe contro il sentimento della maggior parte dei Padri, i quali tengono, ch'era egli medesimo che appariva a Mosè ed agli altri Patriar-

chi; ma segue bensì ad evidenza, ch'egli non appariva ad essi d'una maniera visibile, non parlando loro che sotto forme materiali, quali erano il rovelto ardente e la colonna di fuoco; laddove nel nuovo Testamento egli medesimo ha istrutti gl'Israeliti, e si è fatto veder ad essi palpabilmente e nella sua propria persona.

V. 2. in questi giorni a noi ha favellato per lo Figlio, il quale egli ha costituito erede di ogni cosa, e pel quale ha ancor fatti i secoli; Ch'egli ha costituito, riguardo alla sua umana natura, e secondo la sua qualità di Mediatore, erede, vale a dire, Signore e possessor di tutte le cose, non per diritto di successione, come tra gli uomini mortali, ma per donazione che il Padre gliene ha fatta, perchè ne disponesse con un potere così assoluto, come il suo. L'Apostolo fa vedere, che GESU' CRISTO non è solamente il più eccellente di tutti gli uomini, ma è altresì piucchè uomo, ed è eguale a suo Padre.

Di ogni cosa, visibile ed invisibile, ma principalmente delle invisibili e spirituali, che sono propriamente l'oggetto del regno di GESU' CRISTO; e questo regno si manifesta soprattutto nel diritto ch'egli ha di scegliersi i suoi eletti, e nel potere ch'egli ha d'accordare ad essi i mezzi necessari per condurli al conseguimento della salute.

Per cui ancor ha fatti, come per mezzo d'un'idea, e d'un csemplare perfetto di tutte le cose, ch'egli ha riguardato producendo le sue creature; e per conseguenza come per mezzo d'una causa cooperante ed eguale a lui stesso, e della medesima natura che lui; i secoli, per mostrare ch'egli è eterno e prima di tutti i secoli; vale a dire, prima di tutte le cose temporali.

V. 3. il quale, egli che è lo splendor della gloria, e il carattere della sostanza di esso, e sostiene tutte le cose per la sua possente parola, dopo aver fatto il purgamento dei nostri peccati, è assiso alla destra della Maestà nel più alto del cielo; il quale, egli che è splendor della sua gloria; vale a dire, procedendo da Dio senza

corruzione, senza divisione, senza successione di tempo; e senza differenza di natura; come il raggio procede dalla luce visibile senza corruzione, senza divisione, senza successione di tempo, e senza differenza di natura; e perciò egli è vero Dio egualmente che il Padre, ed eguale a lui in tutte le cose. *Altimenti*. Essendo lo splendor della sua gloria, per mostrare che siccome il raggio serve a manifestar il sole; così Dio il Padre, che abita una luce inaccessibile, si fa conoscere ai Fedeli per mezzo del suo Figliuolo, nel quale tutte risplendono le perfezioni del Padre.

E il carattere della sua sostanza; vale a dire, l'immagine viva, espressa, sussistente, e perfettissima, com'è quella d'un padre impresso, per così dire, nella persona d'un suo figliuolo; lo che rende GESU' CRISTO affatto eguale a suo Padre.

E sostiene tutte le cose per la sua possente parola; vale a dire, conserva senz'alcuna fatica e colla sua sola volontà, egualmente che suo Padre, tutte le creature nel loro essere; concorre con esso loto in ognuna delle loro azioni, le governa e le conduce tutte a quel fine a cui egli le destina per mezzo della sua provvidenza.

Dopo averci purificati dai nostri peccati; cioè dopo aver offerto a suo Padre un prezzo sufficiente per l'intera remissione dei nostri peccati, e dopo averci meritata la grazia d'ottenere questa remissione coll'uso dei mezzi ch'egli medesimo ci ha prescritti nel suo Vangelo; vale a dire, per mezzo delle opere buone e dell'uso dei Sacramenti, e non pel ministero dei Sacerdoti Levitici, nè delle vittime carnali, com'erano quelle de' Giudei, ma per mezzo di lui stesso in persona, come essendo il solo capace di purificarci, e d'ottenerci la remissione dei nostri peccati, in virtù del suo merito, ch'è infinito.

E' assiso; vale a dire, gode rispetto alla sua umana natura, sussistente nella Persona del Verbo, d'un'eterna felicità, e del più alto grado di gloria appresso Dio.

Nel più alto de' cieli; cioè sopra tutte le creature e

sopra gli stessi Angioli, e nel luogo più visibile e più eminente per esservi adorato da tutti i Beati, come un Re innalzato sul suo trono per ricevere gli omaggi de' suoi sudditi.

Alla destra della suprema Maestà; vale a dire, alla destra dello stesso Dio, secondo l' uso degli Ebrei, come noi diciamo *sua Maestà*, per indicare la persona del Re.

V. 4. *tanto elevato in eccellenza al di sopra degli Angeli, quanto che il nome ch' egli ha avuto in patrimoniale possesso, è più eccellente di quello: Tanto elevato sopra gli Angeli*; come s' egli dicesse: Non è maraviglia, che GESU' CRISTO, secondo la sua umana natura, sia elevato a un sì alto grado di gloria, atteso che la dignità di Figliuol di Dio, ch' egli ha ricevuta da suo Padre, mediante l' unione del Verbo divino a questa natura, lo innalza infinitamente sopra gli Angeli, che sono sì elevati nel cielo.

Quanto il nome; cioè la dignità di Figliuol naturale di Dio; *ch' egli ha avuto*, ec. che ha egli ereditato da Dio in titolo di donazione irrevocabile dal momento della sua concezione, e che gli è stato più apertamente confermato dopo la sua Risurrezione.

V. 5. *Imperocchè, a qual degli Angeli Dio ha mai detto: Tu sei mio figlio; io oggi t' ho generato? Ed ancora: Io a lui sarò Padre, ed egli a me sarà Figlio. Imperocchè a qual degli Angeli, per quanto sia elevato in gloria sopra gli altri, ha mai detto Iddio, parlando a quest' Angiolo ed a lui solo, come parla a GESU' CRISTO in questo passo, e nel senso che vi è espresso*; perocchè altrimenti gli Angeli in generale sono chiamati figliuoli di Dio in diversi luoghi della Scrittura. Vedi Job 1. 6. 38. e Luc. 20. 36. ma figliuoli adottivi, e per grazia, come sono tutti i Fedeli rigenerati, e come sono tutti i Santi. Vedi Joan. 1. 10.

Tu sei mio figlio. Questo passo alla lettera si potrebbe intender di Davide, che fu innalzato al regno per una bontà di Dio affatto paterna ed affatto particolare; ma

ma secondo il senso mistico e rivelato dallo Spirito Santo all' Apostolo, s' intende certamente del Messia, di cui Davidde non è stato che la figura, come gli stessi Rabbini ne restano d' accordo. *Altimenti*. Tu solo, ad esclusione di tutti gli altri, sei mio Figliuolo, non per adozione, ma per natura; lo che si prova colle parole seguenti.

Io ti ho generato, della mia propria sostanza, d' una maniera affatto pura ed affatto spirituale, comunicandoti tutta la mia divina natura, mediante l' eterna contemplazione di me stesso; lo che non si può dire dei figliuoli adottivi.

Oggi; vale a dire, da tutta l' eternità. Questo ver-fetto, secondo il senso che gli dà S. Paolo in questo luogo, prova ad evidenza la divinità di GESU' CRISTO checchè ne dicano gli Ariani e i Sociniani. Imperocchè essendo evidente, secondo il sentimento dell' Apostolo, ch' egli è Figliuol di Dio d' una maniera che non può convenire agli Angioli, non si può dire, ch' egli sia Figliuolo adottivo, attesochè gli Angioli stessi hanno la qualità di figliuoli adottivi nella Scrittura; egli è dunque Figliuolo proprio e naturale, e per conseguenza Dio come il Padre.

Ed ancora: Io a lui farò Padre, ed egli a me sarà Figlio. Queste parole prese alla lettera s' intendono di Salomone, che Dio trattò con una bontà affatto paterna, finchè restò egli attaccato al suo servizio, come un vero figliuolo. Ma siccome Salomone non era che la figura del Messia, come lo confessano gli stessi Giudei, è manifesto, che questo passo preso nel senso figurato e mistico, non può intendersi se non di GESU' CRISTO; lo che fa altresì vedere, che siccome il senso mistico è sempre più perfetto che non il letterale, che non è che la sua ombra e la sua figura, ne segue necessariamente, che essendo Salomone trattato da figliuolo adottivo di Dio in questo passo, secondo il senso letterale, GESU' CRISTO vi è riconosciuto per Figliuolo naturale, secondo il senso mistico.

V. 6. *E quando di nuovo introduce il primogenito nel mondo, dice: E lo adorino tutti gli Angeli di Dio. E quando introduce; vale a dire, allorchè Iddio descrive per bocca del Salmista la venuta del suo Figliuolo nel mondo, perchè ne prenda il possesso, come d' una cosa che gli appartiene; sembra che l' Apostolo intenda parlare in questo luogo non tanto della prima venuta di GESU' CRISTO, ch' è stata piena d' abbiezione e d' umiltà, quanto della seconda, che sarà piena di gloria, e nella quale GESU' CRISTO eserciterà pienamente il suo impero sopra tutte le creature, che gli sono perfettamente soggette. Altri intendono questo passo della venuta di GESU' CRISTO nel mondo per mezzo della sua Risurrezione.*

Di nuovo, nella sua seconda venuta per giudicare i vivi ed i morti.

Il suo Primogenito; vale a dire, il suo unigenito Figliuolo, chiamato Primogenito, non che Dio abbia altri Figliuoli che GESU' CRISTO per natura, ma perchè ne ha egli molti altri per adozione, de' quali è capo GESU' CRISTO.

Dice: Tutti gli Angeli di Dio lo adorino; d' un culto religioso e divino, e non con semplici testimonianze di rispetto. Quest' è un' altra prova della divinità di GESU' CRISTO, e per conseguenza della sua preminenza sopra gli Angeli.

V. 7. *E degli Angeli dice: Dio fa i suoi messi venti, e i suoi ministri fuoco fiammeggiante. E degli Angeli, ec. I titoli d' onore, co' quali Iddio qualifica gli Angeli nella Scrittura, e quelli co' quali qualifica GESU' CRISTO, fanno vedere la differenza infinita che passa tra gli Angeli e lui, e quanto egli li sorpassa in dignità; attesochè Iddio non tratta gli Angeli che da semplici ambasciatori e ministri, laddove tratta il suo Figliuolo da Sovrano, come si vede dal versetto seguente.*

E i suoi ministri ec. Questo passo di Davide, preso nel senso letterale, s' intende, per quanto sembra, dei venti impetuosi e delle fiamme sterminatrici, di cui Iddio

dio

dio si serve come di ministri per esercitar la sua vendetta sopra i peccatori; ma nel senso mistico, rivelato all' Apostolo, pei venti e per le fiamme ardenti si devono intendere gli Angioli, a motivo della loro celerità e della loro prontezza in eseguire le volontà di Dio, come lo hanno inteso i Settanta, Pf. 103.

V. 8. *Ma del Figlio, dice: Il trono tuo, o Dio, persiste in eterno: scettro di rettitudine è lo scettro del Regno tuo. Ma del Figlio dice, ec. E' manifesto, che questo versetto non può intendersi di Salomone se non molto impropriamente, come neppure i seguenti; stante che non ha egli mai preso il nome di Dio, il suo trono non ha durato tutt' al più che fino alla cattività di Babilonia, il suo governo fu tirannico, e la sua vita fu nel suo fine depravatissima; sicchè non può intendersi propriamente se non di GESU' CRISTO, il cui trono, vale a dire, il cui sovrano potere, e la cui dignità di Re dei Re e di Signor dei Signori devono sussistere eternamente.*

Scettro di rettitudine ec. vale, a dire, la maniera di governare i suoi sudditi, che sono i Fedeli, è piena d' equità, attesochè non impone loro altra legge, che quella della carità.

V. 9. *Hai amata giustizia, ed hai odiata iniquità; per lo che ti ha unto, o Dio, il Dio tuo d' olio di letizia sopra i compartecipi tuoi. Tu hai amata giustizia, ed hai odiata iniquità, fino a soffrir la morte per la verità e per l' innocenza.*

E perciò Dio, il tuo Dio, che ami e che adori, ti ha unto d' olio di letizia; vale a dire, ti ha colmato d' una gloria, che supera quella di tutti i Santi, ed anche degli Angioli. Egli chiama la gloria di GESU' CRISTO un olio di letizia, perchè gli olii odorosi servivano non solamente alla consecrazione dei Re, dei Sacerdoti, e dei Profeti, ma anche all' abbellimento del volto nelle grandi solennità e nelle pubbliche allegrezze, com' erano i giorni di festa, di nozze, di conviti, ec. Vedi Pf. 44. e 104. 15. Isai. 61. 13.

Sopra i compartecipi tuoi; vale a dire, ti ha colmato d'una gloria più eccellente che non è quella di tutti i Santi, che saranno partecipi della tua gloria nel cielo.

V. 10. E: Tu in principio, o Signore, la terra fondasti, ed opre delle tue mani sono i cieli. E: Tu hai fondata la terra; cioè l'hai creata dal niente, come il fondamento non è fatto d'un altro fondamento. Sembra che il Salmista si serva del termine fondata, per far vedere la perpetuità della terra, e ch'ella tiene il luogo inferiore tra tutti gli elementi, come il fondamento lo tiene rispetto alle parti d'un edificio. Vedi Matth. 13. 35. 25. 34. Luc. 11. 50. Joan. 17. 24. Ephes. 1. 4.

La terra, con tutte le cose terrene.

In principio del mondo, d'onde segue necessariamente, ch'egli è prima del mondo e prima del tempo, e per conseguenza eterno.

E i cieli, con tutte le cose celesti, come gli Angioli; sicchè non è maraviglia, s'egli li supera infinitamente in dignità, sono l'opere delle tue mani; vale a dire, il Padre Eterno, creando il mondo, non si è servito di te, come d'un'idea semplice e sterile per formar le cose, ma tu le hai, egualmente che lui, formate e prodotte effettivamente.

V. 11. Essi periranno, ma tu persisterai; e invecchieranno tutti come una vesta; Essi periranno, ec. cioè cambieranno di forma e di stato, senza però essere annichilati. Vedi Job 14. 12. Eccl. 3. 14. Isai. 65. 17. e 66. 22. Rom. 8. 20. e 2. Petr. 3. 7. 10. 11. Apoc. 21. 1.

V. 12. tu gli muterai, come un manto; e faranno mutati; ma tu sei sempre quegli stesso, e non verranno mai meno gli anni tuoi. E tu li meterai come un manto. Sembra che il Profeta aggiunga queste parole, per mostrare con quanta facilità Iddio farà tutto questo cambiamento, come non vi ha niente di più facile che cambiar un mantello o piegarlo, come porta il vocabolo Ebreo.

E sa.

E saranno mutati ; vale a dire , dimoreranno in quello stato , nel quale tu gli avrai cambiati .

V. 13. A quale poi degli Angeli ha egli mai detto : Siedi alla destra mia , finchè io abbia posti i tuoi nemici per pradella dei piedi tuoi ? A quale poi Siedi alla mia destra . Non già che GESU' CRISTO debba cessar d'essere alla destra di suo Padre e di regnar sulla Chiesa , allorchè avrà riportata un' intera vittoria sopra i suoi nemici . Il suo regno per l'opposito dev'esser allora più glorioso e più trionfante , stante che non vi farà egli più la funzione di Mediatore , e non vi regnerà più da parte di suo Padre , ma in qualità di vero Dio , della medesima essenza che il Padre ; e quanto alla maniera di regnare , non governerà egli più la sua Chiesa per mezzi esterni e sensibili , nè mediante alcun ministero esteriore , ma immediatamente da se stesso d' una maniera affatto spirituale . Vedi 1. Cor. 15. 24. e 28.

Finchè io abbia posti ; vale a dire , finchè io abbia interamente abbattuti coloro che ti sono contrarii , di modo che non possano eglino più turbare la tranquillità del tuo regno . Non già che GESU' CRISTO non debba da se stesso ridurre i suoi nemici a servir di sgabello . a' suoi piedi , ma lo farà mediante la virtù ch' egli ha ricevuta da suo Padre per la generazione eterna , e mediante la protezione che ne riceve in qualità di Mediatore . Vedi 1. Cor. 15. 24. e 25. di modo che quest' espressione non diminuisce in niente il supremo potere di GESU' CRISTO .

I tuoi nemici , vale a dire , tutti i riprovati , Angioli ed uomini , come essendo nemici del regno di GESU' CRISTO , e facendo tutto ciò che possono per ritardarne l'avanzamento e la perfezione . Anche la morte è uno de' suoi nemici , ma che farà l'ultimo vinto . Vedi 1. Cor. 15. 26.

Per pradella de tuoi piedi ; lo che è detto per meglio esprimere la vittoria che GESU' CRISTO riporterà sopra i suoi nemici , e per rapporto all' antico costume
dei

dei Re dell'Oriente, i quali calpestavano coi loro piedi coloro che aveano vinti.

V. 14. *Tutti gli Angeli non sono eglino spiriti ministeriali, che sono inviati in ministero in favor di coloro, che hanno ad adire la eredità di salute? Gli Angioli, tanto quelli dei primi che degli ultimi Ordini, non sono tutti spiriti, ec. puri, immateriali, e senza corpo?*

Inviati in favor di coloro, che hanno ad adire l'eredità della salute. Non già che gli Angioli non si applichino a procurar la salute di molti riprovati; ma sempre inutilmente per loro; e si può dire, che il ministero ch'essi esercitano in quest'incontro, non è tanto in loro favore quanto a loro condanna; attesochè questo ministero non servirà finalmente, se non a renderli più rei, avendo eglino trascurato di corrispondervi. La ragione per cui l'Apostolo si ferma sì a lungo a mostrare agli Ebrei la preminenza di GESU' CRISTO sopra gli Angioli, non è solamente per provar ad essi la sua divinità, ma principalmente per far loro vedere l'eccellenza della legge Evangelica data da GESU' CRISTO, sopra la legge di Mosè, ancorchè questa legge fosse stata data per mezzo degli Angioli; lo che dava occasione ai Giudei di preferire la loro legge al Vangelo, come non essendo esso stato pubblicato che da un uomo.

SENSO SPIRITUALE

Ψ. 1. fino la Ψ. 9. **I** *Idio, che ha per lo passato favellato ai Padri . . . ultimamente in questi giorni a noi ha favellato per lo Figlio ec.* Siccome tutta la Religione Cristiana consiste in conoscere GESU' CRISTO, e in confessare che *non vi ha salute¹ per mezzo d' alcun altro*; S. Paolo in questa Lettera procura di render persuasi gli Ebrei, la cui salute gli era più cara della stessa sua vita, del potere sovrano di questo divin Mediatore, dell' eccellenza della sua legge sopra quella di Mosè, della virtù infinita e della perfezione del suo Sacerdozio e del suo Sacrificio, con preferenza a quello d' Aronne ed a tutti i sacrificii dell' antica legge. Procura da prima di far conoscere agli Ebrei la grandezza infinita della sacra Persona di GESU' CRISTO, e la gloria della sua Divinità. Per parlar degnamente d' un soggetto sì sublime, bisognerebbe essere stato, come S. Paolo, innalzato fino al terzo cielo, ed essere istruito di quelle parole ineffabili ch' egli udì nel suo rapimento; ma perchè *niuno² non ha veduto Dio*, per imparar da lui i segreti delle sue divine perfezioni, bisognerebbe che lo stesso *Figliuolo unigenito ch' è nel seno del Padre*, avesse fatto conoscere il mistero di quell' eterna generazione, per mezzo della quale egli procede dal Padre, per parlarne d' una maniera convenevole. Lo stesso S. Paolo non trova termini per farsi intendere sopra un soggetto sì sublime.

„ Di fatto, allorchè si tratta di parlar di Dio, il nostro
 „ linguaggio, dice S. Giangrisostomo, è affatto incapace d' esprimerfi, e tutta la nostra cognizione è troppo limitata per comprendere quel che riguarda Dio.
 „ Noi

¹ Act. 4. 12.

² Joan. 1. 18.

30 EPISTOLA DI S. PAOLO

„ Noi sappiamo, per esempio, che Iddio è in ogni luogo, ma possiamo noi comprenderlo? Sappiamo ch'egli è uno Spirito senza corpo, ed una virtù invisibile, ch'è la causa ed il principio di tutti i beni; ma sappiamo noi qual è questa virtù, oppure di qual maniera ella operi? Io dico, continua il Padre, ch'egli ha generato un Figliuolo della sua propria sostanza, ma non comprendo questo mistero. E' dunque necessaria in quest'incontro molta fede, ed una pietà piena di rispetto. Quando ci mancano le parole, quando non possiamo esprimere interamente ciò che abbiamo nello spirito, dobbiamo allora via maggiormente onorar Dio, perchè egli è tale, che supera la nostra intelligenza, ed è superiore a tutti i nostri pensieri. “

Che meraviglia è dunque, che l'Apostolo, per mostrare la perfetta uguaglianza e la rassomiglianza intera che il Figliuolo di Dio, in virtù della sua natura, ha con suo Padre, prenda in prestito termini cavati dalle cose naturali, per indicar una cosa incomprendibile agli uomini? Si sa quel ch'è lo splendore d'una luce sfavillante, e quel ch'è il carattere oppure l'immagine tirata dal suo originale; ma è necessario far di queste idee sensibili un'applicazione affatto spirituale, secondo l'analogia della fede. Imperocchè quantunque il Verbo Divino sia una luce emanata da una luce, egli è col Padre *la luce del mondo*¹, è *la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*; e quantunque egli proceda dal Padre come sua immagine, essendo *una*² *medesima cosa con lui*, questa immagine o questo carattere indica una rassomiglianza intera all'originale, senz'alcuna differenza. Perciò, quantunque S. Paolo non possa trovar termini per esprimere ciò ch'egli vuol indicare, fa tuttavia osservare abbastanza l'autorità onnipotente del Figliuolo, e la sua gloria eguale a quella di suo

¹ Joan. 8. 12. cap. 1.º 9.

² cap. 10. 30.

suo Padre, dicendo, ch' egli *ha creato il mondo, che sostiene tutte le cose colla onnipotenza della sua parola, che siede alla destra della suprema Maestà, e che è innalzato sopra gli Angioli colla preminenza che si trovava tra il Creatore e le creature.*

Ma dappoichè l'Apostolo ha esaltata sì eccellentemente la grandezza infinita di GESU' CRISTO, fa vedere il suo profondo abbassamento, essendosi egli fatto uomo per liberare gli uomini dai loro peccati, che li tenevano soggetti alla tirannia del demonio. Che gratitudine non dobbiamo noi avere per questo supremo Signore, il quale è disceso dal trono della sua gloria per soffrire sopra una croce la morte più ignominiosa, affine di riconciliarsi con suo Padre? La grandezza di questa carità infinita è un mistero incomprendibile, che rende l'ingratitude dell'uomo tanto più rea, quanto è stato più eccessivo l'amor di Dio verso di lui.

V. 9. sino al V. 14. *Hai amata la giustizia, ed hai odiata l'iniquità, e perciò, ec.* GESU' CRISTO, per aver odiata l'ingiustizia e per averla fatta una guerra continua, è stato messo a morte, per mezzo della quale ha egli meritato di goder della gloria che gli era preparata; lo che è appresso a poco ciò che dice S. Luca: *Non era egli necessario che il CRISTO soffrisse tutto ciò, e ch'entrasse così nella sua gloria?* cioè in quel regno glorioso, ch'egli voleva stabilire, riscattando gli uomini perchè regnassero con lui. Sicchè per esser partecipe del regno del cielo, bisogna non solamente amar la giustizia, e non far niente che possa offenderla, ma altresì odiar l'ingiustizia, ed opporsi con un vero zelo a tutto il male, come ha fatto GESU' CRISTO. Imperocchè non basta conservar nel proprio cuore un odio interno contro l'ingiustizia, se si può opporsi esternamente al male, quand'anche si dovesse perder la vita, e l'ordine di Dio vi c'impugna; perocchè altrimenti dobbiamo sopportarlo, non essendosi

GESU'

GESU' CRISTO medesimo sempre opposto esternamente a tutte le ingiustizie ch' egli ha conosciute, quantunque nel suo cuore le abbia avute in orrore. Lo zelo, che si ha contro l'ingiustizia, se è un vero zelo, è ben regolato; non è lo stesso di quest' odio affatto spirituale, come pure delle passioni, che non sono capaci d' alcun ritegno finchè sussistono, e di cui non ci ricordiamo più, subito che sono passate; perocchè le passioni sono sempre inquiete ed agitate, e non lasciano mai in riposo; dove che lo zelo, che procede dall' amor della giustizia, per qualunque motivo gli si presenti d' odiar il male, gli fa la guerra senza turbarli, e conserva in mezzo alle sue sollecitudini una gran pace interna, perchè non segue egli propriamente i suoi movimenti, ma quelli dello Spirito Santo, i quali danno la pace, non che farla perdere; e perciò non ci pentiamo mai d' averli seguiti, per quanto cattivi successi ne avvengano in apparenza; il successo delle nostre intraprese dipende da Dio, il quale ne regola l' evento secondo i suoi disegni, e noi non dobbiamo metterci in pena che di ubbidirgli.

Siccome dunque **GESU' CRISTO** non è entrato nel cielo, se non opponendosi all' ingiustizia a costo della sua vita; noi non dobbiamo contentarci di non commettere alcuna ingiustizia; ma siamo di più in debito di farle la guerra e d' odiarla, almeno nel nostro cuore, se non ci è permesso di testificar esternamente il nostro odio, senza cessar mai di perseguitarla in tutti gl' incontri, ne' quali Dio c' impegnerà, spinti dall' amore che dobbiamo portar a lui ed al nostro profumo.

V. 14. Gli Angioli non sono eglino tutti spiriti ministeriali, ec. Sembra che S. Paolo abbassi molto gli Angioli, ed esalti gli uomini in questo luogo, dicendo che gli Angioli sono stati destinati da Dio per servizio degli uomini; ma bisogna considerare, che siccome tutte le creature si ajutano e si servono scambievolmente, per conservar l' ordine che Dio colla sua sapienza ha sta-

stabilito in tutto l'universo ; tutto insieme non sono fatte se non per servire il loro Creatore , e per eseguire i disegni della sua provvidenza . Ora il principal disegno che Dio abbia formato , come si vede nelle Scritture , è la conservazione de' suoi eletti , che fanno col suo amato Figliuolo l'oggetto della sua compiacenza . Gli ha egli scelti da tutta l'eternità , per farli regnare con lui ; in loro favore ha fatto tutto questo mondo visibile ; il Figliuol di Dio si è fatto uomo per loro ; ha inviati i suoi Apostoli in tutto l'universo per raccogliarli , ed invia tuttodi Pastori per formarli e per istruirli ; finalmente per loro spedisce quì Custodi invisibili , a' quali ha ordinato : *d'aver cura di loro e di sostenerli colle loro mani , acciocchè per avventura non urtino col piede in qualche pietra* . Se dunque gli Angioli rendono servizio agli uomini , lo fanno eglino per ubbidire a Dio , ch'è il loro comun Signore , a cui è dovuto ogni rispetto , oghi onore , ogni adorazione .

Ma quantunque sia giusto e ragionevole , che le creature inferiori sieno sommesse a quelle che sono d'un ordine più elevato , come si pratica d'ordinario nel governo degli Stati , nella Gerarchia Ecclesiastica , ed anche , secondo alcuni Autori , tra gli Angioli , la carità , senza turbar quest'ordine , lo rovescia , per così dire , assodandolo ; e quanto più questa regina delle virtù s'impadronisce del cuor dell'uomo , tanto più lo soggetta a tutti gli altri uomini per amor di Dio ; ed allorchè qualcuno è impegnato a comandare , s'egli è animato da questo fuoco divino , si riguarda come l'ultimo di tutti , e non comanda niente ch'egli non sia stato il primo a praticare .

Quest'è una Filosofia , che GESU' CRISTO ci ha insegnato venendo al mondo , e ne ha da se stesso istruiti a sufficienza i suoi discepoli : *Voi sapete* , dice egli loro ² , *che i Principi tra le nazioni , le dominano , e che*
i Gran-

¹ *Psalm. 90. 11.*

² *Matth. 20. 25. &c.*

*i Grandi le trattano con impero ; ma tra voi , non dov'esser così ; ma chi vorrà esser grande tra voi , sia vostro servo , e chi vorrà esser il primo tra voi , sia vostro schiavo ; come il Figliuol dell' uomo non è venuto per esser servito , ma per servire . E per confermare cogli effetti l' istruzione ch' egli avea data di viva voce , ha voluto , con una umiltà prodigiosa , abbassarsi sotto i suoi Apostoli , lavando loro i piedi , senza eccettuar collui che doveva tradirlo , e darlo in mano de' suoi crudeli nemici ; e dappoi ch' ebbe ad essi lavati i piedi , disse loro : *Sapete quel che io ho fatto a voi ; voi mi chiamate vostro Maestro e vostro Signore , ed avete ragione , perocchè lo sono ; se dunque io vi ho lavato i piedi , io che sono vostro Signore e vostro Maestro , dovete anche voi lavarvi i piedi gli uni agli altri ; perocchè io vi ho dato l' esempio , affinchè quel ch' io ho fatto per voi , lo facciate anche voi .**

I discepoli di GESU' CRISTO hanno seguito il suo esempio , e per far acquisto d' anime , si sono soggetti a tutto . S. Paolo dice di se stesso ² , *che essendo egli libero riguardo a tutti , si è rendu' o il servo di tutti , per guadagnar a Dio più persone .* I Pastori che sono succeduti ai discepoli di GESU' CRISTO , fanno professione d' entrare in questi medesimi sentimenti , ed il Sommo Pontefice , che tiene il primo posto nella Chiesa , si qualifica , *servo dei servi di Dio .* Tutti i Cristiani per debito del loro stato , devono seguire in ciò l' esempio del loro Maestro , *il quale si è annichilato per loro , prendendo la forma e la natura di servo .* Ognuno per umiltà , dice S. Paolo ³ , *creda gli altri al di sopra di sè .*

Che maraviglia è dunque che gli Angioli , i quali ardono di carità , si partino a render servizio a coloro che devono essere *gli eredi della salute* ? Sanno eglino quanto sono cari a Dio i suoi eletti ; e perciò la conversione d' un peccatore è ad essi un motivo di festa e d' un

¹ Joan. 13. 12. &c. ² 1. Cor. 9. 9.

³ Philip. 2. 7.

d' un gran giubilo in cielo. Ma dappoichè il Figliuo di Dio si è abbassato sì profondamente, facendosi uomo per salvare gli uomini, si crederebbero eglino indegni delle grazie di Dio, se non cooperassero alla loro salute per mezzo di tutti i servigi, di cui sono capaci. Prima della venuta di GESU' CRISTO gli Angioli ricevevano gli omaggi dagli uomini; ma, come dice S. Gregorio ¹, dappoichè il Salvatore si è vestito della nostra carne, non possono essi soffrire, che l'uomo, la cui natura è stata innalzata sopra la natura Angelica nella Persona di GESU' CRISTO, si abbassi sotto di loro. Allorchè S. Giovanni nella sua Apocalisse ² si prostrò ai piedi d' un Angiolo per adorarlo, ei gli disse: *Guardati di non farlo, io sono servo di Dio egualmente che te ed i tuoi fratelli.*

Che ci resta adunque, se non render grazie a Dio della protezione che ci dà per mezzo de' suoi Santi Angioli, ch' egli invia per illuminarci e per condurci nel nostro pellegrinaggio? Noi dobbiamo altresì aver un gran rispetto per loro, e condurci sì saviamente alla loro presenza, che non facciamo sotto agli occhi loro quel che non faremmo liberamente alla presenza degli uomini. *In quovis diversorio, in quovis angulo*, dice San Bernardo, *Angelo tuo reverentiam habet; tu ne audas illo presente quod videtur me non auderes?*

CA.

¹ Hom. 8. in Exech.

² Apoc. 19. 10.

CAPITOLO II.

1. **P**er lochè fa duopo che noi vieppiù attentamente ci applichiamo alle cose, che abbiamo udite; onde non siamo qual vaso bucato, che lascia scolare fuori i liquori. ¹

2. Imperocchè se quella legge che fu enunziata per gli Angeli; fu ferma; ed ogni transgressione e disubbidienza ha ricevuta in paga la giusta punizione;

3. come l'eviterem noi, se trascuriamo il Vangelo di cotanta salute? Il quale essendo stato primieramente enunziato per lo Signore, è stato confermato tra noi da coloro, che lo hanno udito;

4. (a) rendendone testimonianza Dio stesso, con cose segnalate e portentose, e con varie operazioni possenti, e doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà.

5. Imperocchè Dio non ha già assoggettato agli Angeli il mondo futuro, di cui parliamo.

1. **P**ropterea abundantius oportet observare nos ea, quae audivimus, ne forte pereffluamus.

2. Si enim qui per Angelos dictus est sermo, factus est firmus, & omnis praevaricatio, & inobedientia accepit justam mercedis retributionem:

3. quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem? quae cum initium accepisset enarrari per Dominum, ab eis, qui audierunt, in nos confirmata est,

4. contestante Deo signis & portentis, & variis virtutibus, & Spiritus sancti distributionibus secundum suam voluntatem.

5. Non enim Angelis subiecit Deus orbem terrae futurum; de quo loquimur.

6. Te-

¹ Altr. onde non siamo qual acqua che scola.

(a) Marc. 16. v. 20.

6. *Testatus est autem in quodam loco quis, dicens: Quid est homo quod memor es ejus, aut filius hominis quoniam visitas eum?*

7. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis: gloria & honore coronasti eum: & constituisti eum super opera manuum tuarum.*

8. *Omnia subiecisti sub pedibus ejus. In eo enim, quod omnia ei subjecit, nihil dimisit non subiectum ei. Nunc autem nec idum videmus omnia subiecta ei.*

9. *Eum autem, qui modico quam Angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria & honore coronatum: ut gratia Dei, pro omnibus gustaret mortem.*

10. *Decerat enim eum, propter quem omnia, & per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salu-*

6. (a) Anzi uno in un luogo della Scrittura ha resa questa testimonianza, ed ha detto: Che cosa è l'uomo, che tu ti ricordi di esso; che cosa è il Figlio dell'uomo, che tu visiti quello?

7. Tu l'hai reso per un poco inferiore agli Angeli, l'hai coronato di gloria, ed onore; e l'hai costituito sopra l'opere delle tue mani.

8. (b) Tu hai sottoposte tutte le cose sotto i di lui piedi. Ora in dicendo che egli ha sottoposte ad esso tutte le cose, nulla ha lasciato che non sia a lui sottoposto. E pure noi ora non vediamo ancora a lui sottoposte tutte le cose.

9. (c) Ma pur veggiamo per la passion della morte, coronato di gloria, e di onore quel GESU' che era stato per un poco reso inferiore agli Angeli; Dio per sua grazia avendo voluto, che egli gustasse la morte per tutti.

10. Imperocchè a quel Dio, per cagione di cui son tutte le cose, e per cui son tutte le cose, il quale avea decretato di addur a gloria molti figli,

(a) Salm. 8. v. 5.

(b) Matth. 28. v. 18. 1. Cor. 15. v. 26.

(c) Philip. 2. v. 8.

figli, era cosa ben convenevole l'elevare per le sofferenze a completissimo onore il Principe della loro salute.

11. Imperocchè colui che santifica, e quelli che sono santificati, son tutti da uno. Per la qual cagione egli non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo:

12. (a) Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli; in mezzo al ceto ti lauderò.

13. (b) Ed anche: Io farò confidente in esso. Ed ancora: Ecco me, ed i fanciulli miei, che ha dati a me Dio.

14. (c) Poichè dunque i fanciulli partecipavano a carne ed a sangue, egli parimenti ha partecipato a carne, ed a sangue, onde distruggere per la morte colui, che avea della morte l'impero, cioè il diavolo;

15. e liberare coloro, che pel timor della morte erano per tutta la loro vita soggetti a servitù.

16. Imperocchè egli non afferra gli Angeli per trargli dalla schiavitù, ma afferra la progenie di Abraamo.

sis eorum per passionem consummare.

11. *Qui enim sanctificat, & qui sanctificantur, ex uno omnes. Propter quam causam non confunditur fratres eos vocare, dicens:*

12. *Nuntiabo nomen tuum fratribus meis: in medio Ecclesia laudabo te.*

13. *Et iterum: Ego ero fidens in eum. Et iterum: Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Deus.*

14. *Quia ergo pueri communicaverunt carni, & sanguini, & ipse similiter participavit eisdem: ut per mortem destrueret eum qui habebat mortis imperium, id est, diabolus:*

15. *& liberaret eos, qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti.*

16. *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semina Abraham apprehendit.*

17.

(a) *Salm. 21. v. 23.*

(b) *Salm. 17. v. 3. Isai. 8. v. 18.*

(c) *Osea 13. v. 14. 1. Cor. 15. v. 54.*

17. Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret, & fidelis pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi.

18. In eo enim, in quo passus est ipse, & tentatus, potens est & eis, qui tentantur auxiliari.

17. Laonde convenne, che fosse in tutto simile ai fratelli, ond' essere misericordioso, e fedele Pontefice appo Dio, per espiare i peccati del popolo.

18. Imperocchè, da che per le sofferenze egli stesso è stato tentato, e provato, egli è a grado di porgere ajuto a coloro, che sono tentati, e messi alle prove.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **P**erlocchè fa duopo che noi vieppiù attentamente ci applichiamo alle cose, che abbiamo udite, onde non siamo qual vaso bucato, che lascia scolare fuori i liquori. Per lo che fa duopo che noi vieppiù attensamente ci applichiamo, giacchè GESU' CRISTO è tale, qual ve l' ho descritto, ed è il proprio Figliuol di Dio, lo splendor della sua gloria, e il carattere della sua sostanza; giacchè è il Creatore e il conservator di tutte le cose, ch' è per conseguenza d' una dignità infinitamente elevata sopra gli Angioli, che voi riguardate come i ministri della vostra legge.

Alle cose che abbiamo udite; vale a dire, dobbiamo prestar fede alle verità ch' egli ci ha rivelato, ed attaccarci all' osservanza dei precetti che ci ha imposti nel suo Vangelo, che noi abbiamo udito, ed a cui abbiamo creduto.

Onde non siamo qual vaso bucato ec. come s' egli disse: Io temo, che se manchiamo a questo dovere, Dio in castigo della nostra negligenza e del nostro di-

sprezzo, non ci abbandonì all'apostasia, come ne ha egli abbandonati molti altri: *oppure*, temo che non venghiamo a perderci, come l'acqua che trabocca fuor del suo canale, è perduta. Vedi Gen. 49. 2. Pf. 57. 8. Prov. 3. 21. Sap. 16. 29.

V. 2. Imperocchè se quella legge che fu enunziata per gli Angeli, fu ferma; ed ogni trasgressione e disubbidienza ha ricevuta in paga la giusta punizione. Imperocchè se la legge che fu annunziata per gli Angeli; vale a dire, se la legge di Mosè, pronunciata e pubblicata pel ministero degli Angeli; vedi Att. 7. 53. Gal. 3. 19. i quali servivano anche in ciò di ministri all'Angiolo per eccellenza, ch'è il Figliuol di Dio.

Fu ferma, ec. cioè è stata confermata con tanti prodigii, osservata sì esattamente da' suoi seguaci, e finalmente sì costante nella sua durata, che non ha potuto esser abolita nè abrogata prima ch'ella non sia stata adempiuta sino nella più menoma delle sue parti.

V. 3. Come l'eviterem noi, se trascuriamo il Vangelo di cotanta salute? il quale essendo stato primieramente annunziato per lo Signore, è stato confermato tra noi da coloro, che lo hanno udito. Come l'eviterem noi, se trascuriamo il Vangelo della vera salute, ec. ch'è un potente mezzo, e l'unico di cui Dio si serve per salvare i suoi eletti? dove che la legge di Mosè non era che un mezzo per arrivare alla felicità temporale. D'onde segue necessariamente, che il dispreggio di questa legge era manco degno di castigo, che non il dispreggio del Vangelo. Mosè ed i Profeti aveano in qualche maniera annunziata la salute prima di GESU' CRISTO, sotto figure oscure, e come una cosa futura, e non l'aveano eglino pubblicata se non come servi da parte del loro Padrone. Ma GESU' CRISTO il Figliuol di Dio e lo stesso Signore, ha predicata il primo questa salute, ha manifestati ed ha spiegati chiaramente i mezzi d'arrivarvi, e l'ha annunziata come una grazia presente; lo che rende il dispreggio del Vangelo, e della salute che vi è proposta, più degna di castigo e di vendetta.

E fla-

E' stato confermato tra noi ; vale a dire , tra i Fedeli , nella cui comunione io sono ; come dice altrove : Noi che viviamo , e che saremo riservati per la sua venuta , non preveniremo coloro che sono già nel sonno di morte . Ora è manifesto , ch' egli non parla se non in persona dei Cristiani , che si troveranno in vita , allorchè succederà il Giudicio , e che non si serve di questa parola Noi , se non per indicare una medesima comunione . Non si può dunque inferire da quest' espressione , che S. Paolo non sia stato istruito da GESU' CRISTO medesimo , nè per conseguenza che quest' Apostolo , ch' era stato istruito da GESU' CRISTO medesimo , non sia l' autore di questa Lettera .

Da coloro che lo hanno udito , i quali ci hanno assicurati , come testimonii di vista , che GESU' CRISTO aveva in effetto annunziata questa salute , e che non era questo un grido e un rumor popolare , appoggiando in appresso la loro testimonianza sopra ogni sorte di prove , sulla santità della loro vita , sulla sublimità e purità della loro dottrina , e sull' operazion dei miracoli . L' Apostolo aggiugne queste parole , per mostrare che que' medesimi tra gli Ebrei , a cui egli scriveva , i quali non avevano veduto GESU' CRISTO , sarebbero inescusabili , se resistessero alla predicazion del Vangelo ; attesochè aveano eglino uditi gli Apostoli che n' erano stati testimonii di vista , e che aveano appoggiata la loro testimonianza su tante prove . Altrimenti . da coloro che lo hanno udito , vale a dire , dagli Apostoli , dai Discepoli , e dagli altri Fedeli , della cui testimonianza l' Apostolo si serve altresì per confermare il mistero della Risurrezione . Egli oppone anche quì il Vangelo alla legge ; perocchè Mosè avea bensì udita la voce dell' Angiolo che annunziava la legge in nome di Dio ; ma non aveva egli , come gli Apostoli , udita la voce del Legislatore e del Figliuol di Dio .

V. 4. Rendendone testimonianza Dio stesso , con cose

se-

1. 1. Thess. 4. 15.

segnalate, e portentose, e con varie operazioni possenti, e doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà. Rendendone testimonianza Dio stesso; vale a dire, Iddio medesimo ha unita la sua testimonianza a quella di GESU' CRISTO e degli Apostoli, perchè questa testimonianza poteva esser sospetta ai Giudei, se fosse stata affatto sola, massimamente trattandosi di cambiar la legge di Mosè, di cui era autore lo stesso Dio. Queste tre sorti di testimonianze sì autentiche rendono il disprezzo del Vangelo affatto inescusabile, e tolgono ogni pretesto agli Ebrei d'opporvisi o di dubitarne. Sembra che l'Apostolo in queste tre sorti di testimonianze ch'egli produce per confermar la verità del Vangelo, abbia in vista quell'ordinanza della legge, che portava; che la testimonianza di due o di tre persone sarebbe giudicata vera; e veggiamo che anche GESU' CRISTO si serve di questa medesima sorte di prova verso i Giudei.

Con cose segnalate; vale a dire, colle operazioni che sono al di sopra della natura.

E portentose, cioè colle operazioni soprannaturali, sorprendenti, e che ingeriscono terrore, col far cader qualcuno morto improvvisamente, col renderlo cieco con una sola parola, ec.

Con varie operazioni possenti, Grec. con diverse potenze; il vocabolo potere in questo luogo, significa i miracoli straordinarii e di prima classe, che Dio opera colla sua onnipotenza, come la Risurrezione dei morti.

E con doni, che hanno seguita e confermata la verità del Vangelo, e che servono a mostrare la preminenza di questo medesimo Vangelo sopra la legge, la quale non fu autenticata che dai tuoni, dai lampi, e dai terremuoti, senza che v'intervenisse alcuno di que' miracoli, per mezzo de' quali Dio ha confermata la verità del Vangelo, come la guarigione degli infermi, la risurrezione dei morti, il dono delle lingue e di profezia, ch'erano assai comuni nel principio della Chiesa. Imperocchè impiegando Iddio maggiori miracoli per la

con-

confermazione del Vangelo, che non per la confermazione della legge, è un segno manifesto, ch' egli preferisce il Vangelo alla legge, e che la trasgressione de' suoi precetti dev' esser più severamente punita.

Dei doni dello Spirito Santo, come la fede dei miracoli, la profezia, l'interpretazione delle lingue, il discernimento degli spiriti, ed altre che sono indicate.

Distribuiti secondo la sua volontà, a chi ha egli voluto, e quanto ha voluto, senza considerer il merito di coloro, ch' egli ne ha favoriti.

V. 5. Imperocchè Dio non ha soggiettato agli Angioli il mondo futuro, di cui parliamo. Imperocchè Iddio non ha soggiettato agli Angioli. Si potrebbe riferir questo versetto al versetto 3. in questo senso. Non senza ragione Iddio si è servito piuttosto del suo Figliuolo per annunziar la nuova legge, che non de' suoi Angioli, come aveva egli fatto nell' antica legge; perocchè siccome la sinagoga era governata mediante il ministero degli Angioli, ed era ella ad essi soggetta, così era convenevole, che ne fosse data la legge per mezzo del loro ministero. Ma siccome la Chiesa Cristiana, ch' è quel mondo futuro, promesso nella legge, non è più soggetta se non a GESU' CRISTO, fu cosa giusta, ch' egli solo, e non gli Angioli, pubblicasse la sua legge, ed annunziasse il suo Vangelo.

Il mondo futuro; vale a dire, non solo la Chiesa Cristiana, promessa nell' antica legge per bocca dei Profeti, ma principalmente il mondo, qual dev' essere dopo la consumazione dei secoli. Non già che GESU' CRISTO non abbia fin d' ora un' autorità suprema sopra il mondo; ma non la esercita egli così pienamente nè in tutta quell' estensione, come la eserciterà allora; perchè il demonio e i peccatori non avranno più alcun potere di turbar il suo regno e d' abusar delle creature, che saranno interamente soggette alla podestà di GESU' CRISTO, essendo liberate dalla tirannia che soffrono di presente a cagione del cattivo uso che ne fanno i peccatori.

Di-

Di più, GESU' CRISTO non esercita presentemente la sua autorità sopra il mondo di tal modo, che non la divida in certa maniera cogli Angioli, e cogli uomini, attesachè si serve egli del loro ministero per governarlo; dove che allora egli governerà il mondo affatto solo e immediatamente da se stesso.

Di cui parliamo; cioè di cui intendiamo parlare in questo luogo; lo che egli aggiugne, per mostrare che non intende parlar di questo mondo, quanto al suo stato presente di corruzione, perchè in questo stato non è esso ancora pienamente soggetto a GESU' CRISTO.

V. 6. *Anzi uno in un luogo della Scrittura ha resa questa testimonianza, ed ha detto: Che cosa è l' uomo, che tu ti ricordi di esso; che cosa è il Figlio dell' uomo, che tu visiti quello?* Ora taluno ha detto in un luogo della Scrittura, Pf. 8. 5. Che Dio ha sommerso il mondo a GESU' CRISTO; è dunque indubitabile, ch' egli è infinitamente elevato sopra gli Angioli. Questo Salmo inteso alla lettera, s' intende dell' uomo in generale; ma secondo il senso mistico rivelato all' Apostolo, s' intende di GESU' CRISTO, considerato secondo la sua umana natura, e in qualità di Mediatore.

Che cosa è l' uomo, ec. Il Salmista vuol indicare, che non vi avea niente nella natura umana di GESU' CRISTO, considerata in se stessa, fuor del dono della grazia di Dio, che l' avesse potuta innalzare al grado d'onore, al quale Dio l' ha innalzata, e che perciò tutta la gloria n' è dovuta a Dio, il quale secondo suo solo beneplacito, ha voluto innalzarla a questa gloria.

Che cosa è l' uomo, o che cosa è il Figliuol dell' uomo? Questa ripetizione indica per avventura, che questo Salmo si dev' intendere dell' uomo in generale, secondo la lettera, e di GESU' CRISTO, che si nomina per tutto Figliuol dell' uomo, secondo il senso mistico. Vedi la spiegazione del Salmo 8.

V. 7. *Tu l' hai reso per un poco inferiore agli Angeli, l' hai coronato di gloria, ed onore, e l' hai costi-*
sti-

Stituito sopra l' opere delle tue mani . Tu l' hai renduto per un poco di tempo ; vale a dire , nel tempo della sua vita mortale , e della sua Passione , inferiore agli Angioli ; non in dignità , posciachè egli è sempre stato Figliuol di Dio dal primo momento della sua Incarnazione , ma riguardo alle apparenze esterne , che lo facevano prendere per un uomo del comune , e riguardo alle funzioni della vita animale , che erano comuni cogli altri uomini ; e soprattutto riguardo alle sofferenze del corpo e dello spirito . Queste cose lo rendevano effettivamente inferiore agli Angioli , che sono esenti da tutte queste miserie .

Lo hai coronato , per segno della sua dignità regale e della sua sovrana maestà , di gloria , avendo renduto il suo nome celebre per tutta la terra , e d' onore , perchè tutti i Santi gli rendono i loro omaggi e le loro adorazioni , e gli stessi malvagi e i demonii sono generalmente costretti a prestargli ubbidienza .

E gli hai dato l' impero sopra le opere delle tue mani , e per conseguenza sopra gli Angioli , che non sono che creature .

V. 8. Tu hai sottoposte tutte le cose sotto i di lui piedi . Ora in dicendo che egli ha sottoposte a esso tutte le cose , nulla ha lasciato che non sia a lui sottoposto . E pure noi ora non veggiamo a lui sottoposte tutte le cose . Hai sottoposte sotto i suoi piedi tutte le cose . Quest' è la conseguenza , che S. Paolo cava dai passi che ha egli allegati per istabilire ciò che aveva avanzato nei versetti 5. e 6. che Dio avea stabilito GESU' CRISTO sul mondo futuro , e non già gli Angioli .

Non ha lasciato niente che non gli sia sottoposto , neppure gli stessi Angeli ; lo che l' Apostolo vuol principalmente mostrare in questo luogo , per far vedere che sono essi inferiori a GESU' CRISTO .

Noi ora non veggiamo ancora a lui sottoposte tutte le cose . S. Paolo previene l' obbiezione , che i Giudei potevano fargli , che tutte le cose non erano ancora soggette a GESU' CRISTO , che il suo regno era diffi-

rito

rito fino alla consumazione dei secoli e fino al mottodo futuro, e che pertanto non era egli ancora al disopra degli Angioli. Egli risponde, che quantunque nello stato presente di corruzione, in cui sono ancora tutte le cose, non veggiamo la verità dei passi del Salmista pienamente compiuta nella Persona di GESU' CRISTO, attesochè il demonio, il mondo e la carne si oppongono, per quanto possono, alla sovranità del suo regno; e questi nemici non devono esser interamente abbattuti se non dopo la consumazione dei secoli, e nel mondo futuro; ciò tuttavia non impedisce, che GESU' CRISTO non abbia già incominciato a prender possesso del suo regno, e che non vi goda d' una gloria immortale, come l' Apostolo discende a far vedere nel versetto seguente.

V. 9. Ma pur veggiamo per la passion della morte, coronato di gloria, e di onore quel GESU' ch' era stato per un poco reso inferiore agli Angeli; Dio per sua grazia avendo voluto, che egli gustasse la morte per tutti. Ma pur veggiamo che GESU'; vale a dire, sappiamo certamente per mezzo della fede, per mezzo dei miracoli che questo GESU' opera continuamente, e dalla relazione di coloro, che lo hanno veduto nella sua gloria, come S. Stefano, ed io stesso, che l' ho veduto cogli occhi miei.

Il quale era stato per un poco di tempo reso inferiore agli Angeli, nella sua Incarnazione, che lo avea soggetto a tutte le nostre miserie, di cui gli Angeli, che sono creature impassibili e spirituali, sono affatto esenti.

E' stato coronato di gloria, ec. vale a dire, questo GESU', che non passava un tempo che per un uomo del comune, ch' era riguardato da' Giudei come un impostore, e che non era distinto dagli altri se non pel suo nome di GESU', e non per la sua qualità di Salvatore, è presentemente coronato d' onore e di gloria, a motivo della morte ch' egli ha sofferta.

Avendo Iddio voluto per sua grazia; cioè avendo

voluto Iddio per un puro effetto della sua grazia e della sua misericordia, sacrificare il suo proprio Figliuolo pei nostri peccati.

Ch' ei movisse per tutti, che gustasse la morte, secondo la maniera di parlare degli Ebrei; vale a dire, che ne soffrisse tutto il dolore e tutta l' amarezza. Vedi Rom. 8. 32.

V. 10. Imperocchè a quel Dio, per cagione di cui son tutte le cose, e per cui son tutte le cose, il quale avea decretato di addur a gloria molti figli, era cosa ben convenevole l' elevare a completissimo onore il Principe della loro salute. Imperocchè era cosa ben convenevole a Dio. Quest' è la ragione del versetto precedente. L' Apostolo vuol mostrare per qual motivo GESU' CRISTO doveva essere per qualche tempo inferiore agli Angioli, e soggetto alle infermità, ai dolori ed alle miserie degli uomini. La ragione ch' egli ne apporta, è, che se fosse egli stato impassibile, come gli Angioli, non avrebbe potuto soddisfare per gli uomini nella maniera, ch' era la più convenevole e la più conforme alla ragione e all' ordine, che Dio avea stabilito in tutta l' economia della nostra salute tanto nella legge di natura, che in quella di Mosè.

Per cagion di cui son tutte le cose, e per cui son tutte le cose. Non si tratta in questo luogo della creazione, ma della redenzione degli uomini; perocchè Dio il Padre, essendo il fine e la prima causa della salute dei Fedeli, ha dovuto servirsi di mezzi proporzionati alla sua sapienza, ed all' ordine ch' egli ha stabilito per operar questa salute.

E che avea decretato, voleva d' una volontà efficace ed assoluta, condurre a gloria molti figliuoli; vale a dire, tutti gli eletti, che non formano che un piccolo numero, in confronto del rimanente degli uomini, il cui numero è infinitamente maggiore; lo che egli dice, per distinguerli dagli uomini carnali, che Dio non ha rigenerati per mezzo del suo spirito, e ch' egli non
con-

condurrà per conseguenza alla gloria dei figliuoli di Dio, se dimorano in questo stato.

D'elevarlo a completissimo onore. Altr. *Che consumasse e perfezionasse*; cioè, che disponesse interamente per mezzo delle sofferenze, ad operare la redenzione degli uomini, l'autor della loro salute, come il Padre Eterno n'è la causa prima, sovrana ed assoluta.

V. 11. *Imperocchè colui che santifica, e quelli che sono santificati son tutti da uno.* Per la qual ragione egli non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo. *Periocchè colui che santifica*, cioè GESU' CRISTO, che il Padre ha destinato ed impiegato per la salute dei suoi figliuoli.

E quelli che sono santificati, son tutti da uno; vale a dire, hanno una medesima natura umana. Era dunque cosa giusta e conveniente alla sapienza di Dio, che GESU' CRISTO, essendosi vestito della natura umana, ed essendo veramente uomo, come i Fedeli ch'egli dovea santificare, si vestisse altresì delle stesse miserie, per meritare la loro santificazione e la loro salute; lo che non ha egli potuto fare se non rendendosi inferiore agli Angioli, e privandosi per un tempo d'esser impassibile, come loro, secondo che l'Apostolo prova più diffusamente nel cap. 5. *Altrimenti.* Colui che santifica gli altri, dev'essere della medesima condizion di coloro ch'egli santifica, ed esser soggetto alle stesse miserie, e tale che possa compatire alle infermità ed alle miserie di coloro ch'egli santifica, secondo la stessa pratica osservata nella legge di Mosè per ordine di Dio, alla quale i Giudei non potevano opporsi. E però GESU' CRISTO, ch'era inviato per santificare gli uomini, e che doveva in ogni cosa compier la legge, dovea vestirsi delle loro miserie, e rendersi per conseguenza inferiore agli Angioli, che ne sono esenti per natura.

Per la qual cosa egli non si vergogna di chiamarli fratelli; vale a dire, quantunque egli sia tale, qual è stato descritto di sopra, non si vergogna di confessar francamente d'esser della medesima natura e d'una stessa

con-

condizione che i Fedeli, e d' essersi vestito di tutte le loro miserie, eccetto il peccato. Imperocchè la parola *fratelli* indica non solo un' uguaglianza, ma altresì un' uguaglianza di condizione. Tutto ciò tende a mostrare agli Ebrei, che non devono eglino scandalizzarsi di questa bassezza di GESU' CRISTO, attesochè era ella convenientissima alla sapienza di Dio, ed anche a quanto è osservato nella loro legge; perocchè colui, ch' è proposto tra loro per santificare gli altri, non è un Angiolo, ma un uomo passibile, infermo, ed interamente simile a coloro, ch' egli dee santificare.

Dicendo. S. Paolo apporta quest' autorità del Salmo 21. per confirmare ciò ch' egli ha detto rispetto all' uguaglianza della natura e della condizione, che s' incontra tra GESU' CRISTO ed i Fedeli, e ch' è il fondamento di quella qualità di fratelli, che GESU' CRISTO dà a' suoi discepoli, e in persona di loro a tutti i Cristiani. Vedi Matth. 26. Joan. 20.

V. 12. *Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli; in mezzo al ceto ti lauderò. Io annunzierò il tuo nome a' miei fratelli.* GESU' CRISTO ha compiuta da se stesso questa profezia nei tre ultimi anni della sua vita, e nei quaranta giorni che dimorò co' suoi discepoli dopo la sua Risurrezione; e dopo la sua Ascensione l' ha compiuta per mezzo de' suoi Apostoli e di tutti coloro che sono ad essi succeduti nel ministero della predicazione.

In mezzo al ceto del tuo popolo ti lauderò; lo che si verifica tutte le volte che i Fedeli sono insieme raccolti in nome di GESU' CRISTO; attesochè egli non manca, secondo la sua promessa, di trovarsi in mezzo di loro mediante la sua grazia, e d' animarli col suo spirito, avendo egli sempre in vista di procurar la gloria e l' onore di suo Padre.

V. 13. *Ed anche: Io sarò confidente in esso. Ed ancora: Ecco me, ed i fanciulli miei, che ha dati a me Dio. Ed altrove: Io sarò confidente in lui.* Queste parole s'intendono di Davide alla lettera, e di GESU' CRISTO.

STO nel senso mistico. L'Apostolo se ne serve come d'una nuova prova per mostrare che GESU' CRISTO non solamente ha presa la nostra natura, ma ne ha prese altresì le debolezze. La forza della prova consiste in questo, che GESU' CRISTO colle presenti parole attesta d'esser dipendente da suo Padre, d'aver bisogno del suo soccorso per esser liberato dalle sue pene, di sperar la ricompensa delle sue fatiche, e di non esser ancora in possesso della sua gloria; lo, che fa vedere ch'egli è in uno stato di sofferenza, e di miseria, egualmente che gli uomini ch'egli dee santificare.

Ed ancora; ecco me, ed i fanciulli miei, che Dio mi ha dati. Queste parole s'intendono alla lettera d'Isaia, e nel senso mistico di GESU' CRISTO, di cui Isaia era la figura. Ed anche questo è detto per mostrare che GESU' CRISTO ha la medesima natura, e si è soggetto alle medesime miserie che quelli ch'egli vuol santificare; facendo la qualità di figliuoli, ch'è data ad essi in questo passo, abbastanza conoscere, che vi ha tra GESU' CRISTO e loro quella medesima conformità di natura e di condizione; che passa tra un padre ed i suoi figliuoli. *Altrimenti.* I figliuoli che Dio mi ha dati; vale a dire i Fedeli, veri figliuoli di GESU' CRISTO; attesochè gli ha egli spiritualmente generati per mezzo del suo sangue, per esserne il capo, mediante un puro effetto della sua grazia; e senz'alcun merito dal loro canto.

1. V. 14. Poichè dunque i fanciulli partecipavano a carne ed a sangue; egli parimenti ha partecipato a carne ed a sangue; onde distruggere per la morte colui, che avea della morte l'impero; cioè il diavolo. Poichè dunque i fanciulli partecipavano a carne ed a sangue; ec. vale a dire, fu conveniente che GESU' CRISTO, i cui figliuoli erano d'una natura mortale, passibile, e soggetta alle infermità ed alle miserie di questa vita, si vestisse anch'egli d'una natura mortale, passibile, e soggetta alle medesime infermità ed alle medesime miserie che loro; e per conseguenza che si rendesse inferiore agli

An-

Angeli, e che coprisse per qualche tempo lo splendore della sua maestà e della sua gloria, per essere in istato in tutto quel tempo d'operare il mistero della loro redenzione; come l'Apostolo spiega dopo; lo che non avrebbe egli potuto fare, se fosse stato impassibile ed immortale.

Onde distruggere per la morte colui, ch'avea della morte l'impero, ec. cioè per togliere al demonio il potere ch'egli avea di portar efficacemente i Fedeli al peccato; ch'è la morte dell'anima, e di precipitarli; come esecutore della divina giustizia, nella morte eterna, che n'è la pena: avendo Iddio giudicato, ch'era più conveniente distruggere per mezzo della stessa morte il potere e l'impero tirannico di colui ch'era il primo autor della morte, che non distruggerla colla sua sola volontà.

ψ. 15. E liberare coloro, che pel timor della morte erano per tutta la loro vita soggetti a servitù. E per liberar coloro, ec. per mezzo della carità, che GESU' CRISTO doveva loro meritare colla sua morte; e che doveva diffondere in essi per mezzo del suo Spirito, che di schiavi li rendeva veramente liberi della libertà dei figliuoli di Dio, liberandoli dallo spirito di timore, ch'è il proprio carattere degli schiavi; ed è lo spirito dell'antico Testamento. In una parola è come s'egli dicesse, che il fine della sua morte e di tutto il suo stato passibile, era di trasferire i suoi figliuoli dalla schiavitù dell'antico Testamento alla libertà dei figliuoli di Dio; ch'è nel nuovo, lo che riguarda principalmente gli Ebrei, ch'erano passati dall'antica legge alla nuova.

ψ. 16. Imperocchè egli non afferra gli Angeli per trargli dalla schiavitù, ma afferra la progenie di Abraamo. Imperocchè: Quest'è la confermazione del versetto 14. come s'egli dicesse: era conveniente; ch'egli prendesse una carne passibile e mortale; attesochè doveva egli salvare uomini mortali e non Angeli; la cui natura è puramente spirituale.

Non si è egli renduto liberatore degli Angioli. Grec. Non si è egli renduto in verun modo il liberatore degli Angeli; cioè non si legge nella Scrittura, ch' egli si sia renduto liberatore degli Angioli, ma vi si vede che si è egli renduto liberatore della stirpe d' Abramo.

Ma si è renduto liberatore della progenie d' Abramo, vale a dire, della stirpe spirituale d' Abramo, e principalmente de' Giudei, a' quali è egli stato specialmente inviato.

§. 17. Laonde convenne, che fosse in tutto simile ai fratelli, ond' essere misericordioso, e fedele Pontefice appo Dio, per espiare i peccati del popolo. Laonde convenne: fu conveniente, che Dio ordinasse col suo eterno decreto, che fosse egli in tutto simile a' fratelli; cioè ai Fedeli, di cui aveva egli presa la natura, e Dio aveva scelti da tutta l' eternità per esser suoi figliuoli per adozione, come GESU' CRISTO è suo Figliuolo per natura, non essendovi cosa più conveniente nè più desiderabile che la rassomiglianza tra i fratelli.

Onđ essere appresso Dio un Pontefice misericordioso e fedele; vale a dire, affinchè essendo egli più vivamente penetrato dalle loro miserie, che non sarebbe stato, se non le avesse provate in se stesso, fosse disposto per un sentimento di compassione ad esercitar la funzione di Sommo Sacerdote con tanta maggior premura ed inclinazione. L' Apostolo indica in che consiste la funzione di Pontefice, che GESU' CRISTO ha esercitata; ch' è d' offerire a suo Padre per gli uomini preghiere e il sacrificio di se stesso in soddisfazione dei loro peccati, e per ottenerne ad essi una piena remissione.

§. 18. Imperocchè, da che per le sofferenze egli stesso è stato tentato, e provato, egli è a grado di porgere aiuto a coloro, che sono tentati. Imperocchè da che per le sofferenze medesime, ec. ch' egli ha sofferte tra le contraddizioni de' suoi nemici, in mezzo alle fatiche d' una vita laboriosa, e in mezzo ai dolori d' una morte crudele sopra la croce.

Egli è in grado di porger aiuto a coloro che sono tentati,

tati; vale a dire: Siccome ha egli imparato dalla sua propria esperienza a sentir le miserie degli altri; così è sempre pronto col suo potere a fortificare e a sollevare coloro, che sono tentati ed afflitti.

SENSO SPIRITUALE.

ψ. 1. fino al ψ. 10. **P**ER lo che fa duopo, che noi vieppiù attentamente ci applichiamo alle cose che abbiamo udite, ec. E' massima costante, che quanto più si riceve dal canto di Dio, si è tanto più in debito d' essergli fedele; e le infedeltà che si commettono contro i suoi ordini, sono tanto più ree e più degne di castigo, quanto sono maggiori le grazie che abbiamo ricevute da lui. Quanto più Dio moltiplica le sue grazie, tanto più cresce il conto che gliene dobbiamo rendere, dice S. Gregorio¹; perciò dobbiamo per dovere esser tanto più umili e più portati al servizio di Dio, quanto ci troviamo più in debito di rendergli conto de' suoi beneficii: guardiamoci dunque, noi che abbiamo ricevuto più degli altri, di non esser anche giudicati più rigorosamente degli altri.

Di fatto, i Pagani, che non hanno ricevuto per condursi se non i lumi della legge naturale, saranno giudicati su questa legge, e se vi hanno contravenuto, saranno eglino trattati molto più dolcemente di coloro, che hanno avute maggiori cognizioni. Perciò i Giudei, i quali oltre la legge naturale aveano ricevuta da Dio una legge scritta mediante il ministero degli Angeli, e de' Conduttori che li governavano da sua parte, per aver disprezzate queste grazie, sono stati puniti con una terribile severità.

Che devono dunque aspettare i Cristiani, se trascurano d' approfittare dei vantaggi, che Dio offre ad essi

¹ Hom. 9. in Evang.

essi sopra i Gentili e sopra i Giudei? Non saranno egli-
no puniti con tanto più rigore, quante maggiori grazie
e maggiori lumi hanno ricevuti per condursi? Quest' è
la regola del Vangelo: *Il servo che avrà conosciuta la
volontà del suo padrone, e che contuttociò non sarà stato
diligente, e non avrà fatto ciò ch'egli desiderava da lui;
sarà battuto severamente; ma chi non avrà conosciuta la
volontà del suo padrone, ed avrà fatte cose che merita-
no castigo, sarà meno battuto. Si dimanderà molto a chi
avrà ricevuto molto, e si esigerà un conto più esatto da
colui, al quale saranno state confidate più cose.*

Questa verità dee far tremare i Cristiani, i quali
avendo ricevuto il lume della ragione per condursi co-
me i Gentili, ed una legge che fa ad essi conoscere i
loro doveri come i Giudei, hanno avuto per Maestro,
non dei Filosofi, come i Gentili, nè dei Profeti, co-
me i Giudei, ma lo stesso Figliuol di Dio, che gli ha
istruiti della sua legge salutare, ch'egli ha impressa nei
loro spiriti e nei loro cuori, ed avendoli purificati dai
loro peccati, gli ha renduti figliuoli di Dio e coeredi
del suo regno.

Se dunque i peccati sono diversi, secondo che gli
uomini sono più o meno illuminati, o più o meno as-
sistiti del soccorso che viene dall'alto; quanto non sono
grandi i peccati dei Cristiani, se si paragonano con
quelli degl' infedeli? Allorchè Davidde ebbe commesso
con Bersabea quel delitto sì noto a tutto il mondo,
Iddio gli rimproverò soprattutto l' estrema ingratitudi-
ne a cui era egli arrivato, dappoichè era stato favorito
da lui di tante grazie: *Io ti ho unto in Re d' Israele,*
gli dice egli per bocca del suo Profeta ¹; *ti ho libe-
rato dalle mani di Saule; ti ho dato tutto ciò che ap-
parteneva alla casa del tuo Signore, ed a tutta la casa
di Giuda e d' Israele; e se ciò è poco, aggiugnerò d' a-
verti fatto molto di più: perchè dunque hai tu commesso
questo delitto alla mia presenza?* GESU' CRISTO non
avreb-

avrebbe egli gran ragione di far simili rimproveri ai cattivi Cristiani, ch'egli ha colmati di tanti favori?

Ma si potrebbe forse dire, che se meritano eglino un più severo gastigo che non i Pagani, non si può almeno dir di loro che sono più cattivi dei Giudei stante che hanno così oltraggiato e crocifisso GESU' CRISTO, lo che non hanno fatto i Cristiani, pe quanto sieno fregolati. Ecco quel che risponde S. Agostino a questa obbiezione: *Non vi avrà dunque, dice egli, se non coloro, che lo hanno crocifisso, che saranno dannati? Sì; io oso dirlo, coloro solamente, che lo hanno crocifisso, saranno dannati. Se così è, dicono i peccatori dei nostri tempi, noi siamo sicuri. Sì, risponde loro il Santo Dottore, se Dio, il quale non giudica che secondo l' interna disposizione, non interroga il vostro cuore, voi siete sicuri. I Giudei hanno crocifisso GESU' CRISTO, perchè lo hanno veduto; voi resistete alla sua parola, perchè non lo vedete. Se voi siete sì arditi di resistere alla sua parola non vedendolo, come non lo crocifiggereste nella sua carne, se lo vedeste? I Giudei lo hanno trattato con disprezzo allorchè egli pendeva in croce, e voi lo trattate con disprezzo allorchè egli è assiso in cielo. Sembra, dice il medesimo Padre, che sia il colmo della malizia e dell' empietà l'aver crocifisso il Figliuol di Dio; ma è anche più grande l' empietà di que' Cristiani, che non vogliono viver bene, e che odiano i precetti della verità, pei quali GESU' CRISTO è stato crocifisso.*

Il Santo fa veder abbastanza con queste parole, che i Cristiani ingrati alle grazie che Dio ha loro fatto, saranno puniti più severamente dei Giudei che hanno crocifisso GESU' CRISTO medesimo. Il gastigo visibile, che Dio esercitò sopra Gerusalemme rea della morte di GESU' CRISTO, sembra terribile; eppure non è che una debbole immagine di quello ch' egli eser-

¹ Aug. in Ps. 43.

² In Ps. 7.

eserciterà contro i Cristiani, che uccideranno GESU' CRISTO nel loro cuore, dopo avervelo conceputo; e che lo crocifiggeranno in le stessi una seconda volta, come parla S. Paolo: *Chi ha violata, dic' egli, le legge di Mosè, è condannato a morte senza misericordia, sulla deposizione di due o di tre testimoni; di quanto maggior castigo non sarà dunque degno colui, che avrà calpestato il Figliuol di Dio, che avrà tenuto per una cosa vile e profana il sangue dell' Alleanza, con cui era egli stato santificato, e che avrà fatto oltraggio allo Spirito di grazia?*

Per ciò que' Cristiani, i quali dopo aver rinunziato nel loro Battesimo alle opere ed alle pompe di Sathanasso, e dopo essersi consagrati al servizio di Dio, ritornano a queste medesime opere ed a queste medesime pompe, dopo quel che hanno promesso a Dio; sappiano, che tutte le volte che vi s' impegnano, si rendono rei d' altrettanti sacrilegii spirituali, idolatrie ed apostasie, e d' altrettanti tradimenti, perfidie, e profanazioni del Tempio di Dio; che oltraggiamo altrettante volte GESU' CRISTO; che fanno altrettanti affronti allo Spirito Santo, ed altrettante ingiurie alla SS. Trinità. Chi può dunque dubitare, che i loro supplizii nell' inferno non sieno proporzionati a queste enormità?

¶. 10. fino al ¶. 15. Imperocchè a Dio per cagion di cui, e per cui sono tutte le cose, il quale avea decretato di condurre alla gloria molti figliuoli, era cosa ben convenevole che consumasse e perfezionasse per le sofferenze l' autore della loro salute, ec. Si possono osservar qui due sorti di consummazione, una di sofferenza, l' altra di gloria, che si corrispondono l' una all' altra. GESU' CRISTO ha detto sul tronco della croce: *Consummatus est*, tutto è compiuto; ma S. Paolo non parla qui di questa consummazione; quella cui intende egli par-

¹ Heb. 10. 28. 29.

² Joan. 19. 30.

parlare, è molto diversa e tutta di gloria, laddove la prima, era piena di sofferenze; ma non si arriva alla seconda consumazione se non per mezzo della prima, e non saremo innalzati nella gloria, se non a proporzione che saremo stati umiliati ed afflitti in questa vita; perocchè sono le sofferenze che ci acquistano la perfezione, e GESU' CRISTO ha trovata la sua gloria nelle sofferenze; perciò, affinchè la sua gloria fosse consumata, fu necessario, che anche le sue sofferenze fossero interamente compiute, e che non gliene restasse alcuna da compiere; com'è di fatto avvenuto, allorchè spirando egli sulla croce, pronunciò quelle parole: *Tutto è compiuto.*

Questo compimento fu fatto, non solo per ordine di suo Padre, ma altresì secondo le regole di un' esatta giustizia, essendo egli stato umiliato ed abbassato fino all' ultime umiliazioni, affinchè fosse dopo innalzato sopra tutte le cose: *Ha egli umiliato se stesso, rendendosi ubbidiente fino alla morte, ed alla morte di croce; e perciò Iddio lo ha esaltato fino ad una suprema grandezza, e gli ha dato un nome, ch'è sopra tutti i nomi; perchè è egli stato il più povero, e il più disprezzato degli uomini, ed ha più sofferto d'ogn' altro; perciò Dio suo Padre, ch'è giusto, non ha mancato di consumarlo nella gloria, dopo averlo consumato in ogni genere di sofferenze. Nonne hac oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?*

Se bisognava che GESU' CRISTO, ch'era la stessa innocenza, soffrisse tutto ciò, quelli che non cercano che il riposo e i comodi della vita, non rinunziano eglino alla loro eterna felicità, stante che essendo altronde rei di molti peccati, non possono espiarli se non per mezzo della mortificazione e delle penitenze? Un Dio si rende ubbidiente fino alla morte di croce per salvar la creatura, e la creatura non vuol soggettarli a soffrir niente per la sua salute.

W. 15.

• Philip. 2. 28. • Luc. 24. 26.

Y. 15. *E per liberar coloro che pel timor della morte erano soggetti a servitù in tutta la loro vita.* I Giudei, che non osservavano la legge che per timor dei castighi, erano schiavi della legge, e non potevano neppur liberarsi da questa schiavitù, non somministrando ad essi la loro legge la forza d'amar i precetti che loro prescriveva. Perciò dimoravano eglino necessariamente schiavi, non essendovi se non l'amore, che ci cavi dalla schiavitù, e che ci renda liberi; lo che la grazia di Dio ha fatto in noi, rendendoci la sua legge, di penosa ed insopportabile ch'ella era, dolce e soave. Imperocchè noi non abbiamo ricevuto, come dice S. Paolo, lo spirito di servitù per viver ancor nel timore, ma lo spirito d'adozione di figliuoli di Dio per mezzo del quale gridiamo: mio Padre, mio Padre. Per la qual cosa, quand'anche non vi fosse da temere alcuna pena trasgredendo la legge, non si dovrebbe per qualunque cosa del mondo non osservarla; e perciò i Martiri, in vece di temer la morte, non avevano il maggior giubilo, che di dare la loro vita a difesa della legge. I Maccabei, che avevano ricevuto questo spirito di libertà della nuova alleanza, non hanno eglino sofferti con allegrezza i più crudeli supplicii per osservar la legge che Dio avea data ai loro padri? Quella folla di Martiri, che sono venuti dopo GESU' CRISTO, non solamente non temevano di morire, ma non aspiravano, che ad esser liberati dai lacci di questo corpo di morte, per godere della beata presenza del loro divino Liberatore. Perciò, quantunque morissero, dominavano eglino piuttosto sopra la morte, che non ne fossero dominati; perocchè se GESU' CRISTO ci ha liberati dal timor della morte, lo fece, facendocela disprezzare, ed anche desiderare a sua imitazione. I Giudei per l'opposito, perchè non amavano la loro legge, facevano tutte le loro azioni per timor d'esser puniti, e questo timor li rendeva schiavi, egualmen-

mente che tutti coloro , che GESU' CRISTO non ha liberati dalla schiavitù del peccato in qualunque tempo vivano ; perocchè *chiunque commette il peccato, è schiavo del peccato*, e per conseguenza della morte, ch' è *lo stipendio* ¹ e la *ricompensa del peccato*. Ora non vi avea che GESU' CRISTO venuto al mondo senza peccato ; che potesse liberare gli uomini da questa schiavitù : *Se il Figliuolo vi mette in libertà, voi allora sarete veramente liberi*.

Ora paragoniamo, con S. Giangrisostomo, coloro che vivono nelle delizie e che godono di tutti i comodi della vita, ma che non possono pensar, alla morte senza fremere, con quelli che sono afflitti, perseguitati, ed esposti tuttodi alla morte, come pecore destinate al macello, ma che godono internamente della beata libertà ; che GESU' CRISTO ha loro acquistata : di questi due generi di persone qual è il più felice anche in questa vita medesima, e qual vive con più libertà e con più soddisfazione ? Sono senza dubbio gli ultimi ; perocchè quantunque agli occhi degli uomini carnali sembrino sciagurati, siccome sono eglino liberati dal timor della morte, si ridono di ciò che cagiona tanto orrore agli altri. Imperocchè qual altra cosa si può temere, quando si è arrivato una volta a disprezzar la morte ? Non si è allora sopra di tutto, e il più libero di tutti gli uomini ? Quelli al contrario, che in mezzo a tutte le loro delizie vivono in un continuo timore di veder turbato il loro riposo, o dalle malattie o dagli altri incomodi della vita, o dallo stesso timor della morte, sono in una continua schiavitù, e non possono gustar in riposo il menomo piacere. S. Giangrisostomo li paragona a dei prigionieri che s'ingrassassero in mezzo alle vivande, e che non aspettassero che l' ora d' andar al patibolo. Di qual numero vorremmo noi essere ? del numero di coloro, che s'ingrassano in cotal guisa, e

¹ Joan. 8. 34. ² Rom. 6. 23.

³ Joan. 8. 36.

che in mezzo ai loro piaceri aspettano ad ogni momento la spada del carnefice ; oppure del numero di quegli altri , che dopo aver combattuto con coraggio in mezzo a molte fatiche , ricevono finalmente la corona ? Non è difficile a prender partito in quest' incontro .

W. 16. e 17. Imperocchè non si è egli renduto liberatore degli Angioli , ma si è renduto liberatore della progenie d' Abramo , ec. Iddio è troppo superiore alle sue opere , ed è troppo indipendente dalle sue creature , perchè si possa credere che la sua gloria dipenda da loro ; la trova egli unicamente in se stesso , e se ha voluto , creandoci , manifestarci la sua gloria , non lo ha egli fatto perchè avesse bisogno dei nostri onori , nè per procurar a se stesso una nuova gloria . L' unico motivo che lo regola ne' suoi beneficii , è la sua misericordia e la sua bontà ; e questa misericordia non ha altra causa nè altra ragione , se non che è ella misericordia ; fa d' uopo tenerci a questo sopra i disegni di Dio , e non cercar motivi di ciò che non può averne . Quindi S. Paolo non apporta altra ragione dell' Incarnazione del Figliuol di Dio , se non la sua estrema bontà e la sua misericordia : Iddio , dic' egli , ch' è ricco in misericordia , spinto dall' estremo amore col quale ci ha amati , allorchè eravamo morti pei nostri peccati , ci ha renduta la vita in GESU' CRISTO .

Che se per salvare gli uomini egli si è fatto uomo , piuttosto che prendere la natura degli Angioli per salvar quelli tra loro , che sono caduti ; si può dire che non vi ha di ciò altra causa , che la sua volontà , e sarebbe una gran temerità il voler metter limiti alla sua onnipotenza . Ma quantunque ciò sia succeduto mediante un segreto d' una provvidenza impenetrabile allo spirito umano ; nondimeno i Teologi ed i Padri trovano alcune ragioni per indicare , ch' era più a proposito che il Figliuol di Dio si vestisse della natura umana , che non di quella degli Angioli , quantunque più

¹ *Ephes. 2. 4. 5.*

più nobile . Dicono essi , che la volontà degli uomini , essendo mutabile , non si attacca sì fortemente ad un oggetto , che non possa lasciarlo per seguirne un altro ; ma che la volontà dell' Angiolo si attacca d' una maniera fissa ed invariabile alle cose alle quali si è una volta determinata ; e che perciò il loro male era senza rimedio , e la loro caduta senza poter essere riparata .

Danno eglino anche altre ragioni , che S. Gregorio ne' suoi Morali esprime nella seguente maniera ¹ :

„ siccome Iddio ha potuto cavar dei beni dal niente , così ha potuto , quando ha voluto , riparare in noi , mediante il mistero della sua Incarnazione , dei beni ch' erano perduti . Aveva egli create due creature capaci di conoscerlo , cioè l' Angiolo e l' uomo . L' orgoglio ha corrotte queste due nature , e le ha fatte decadere da quello stato di rettitudine e d' innocenza nel quale erano state create ; ma una era coperta di carne , e l' altra non avea niente della debolezza carnale ; perciocchè l' Angiolo non è che spirito , e l' uomo è spirito e carne . Sicchè il Creatore , volendo esercitar la sua misericordia riscattando una di queste due nature dalla schiavitù del peccato , ha piuttosto scelto quella ch' era soggetta a qualche debolezza , allorchè ella ha errato , ed ha rigettato l' Angiolo Apostata , che non era renduto debole dall' infermità della carne , allorchè è decaduto dalla virtù della perseveranza . Dal che proviene , che Davide , attestando che il Redentore ebbe pietà degli uomini , indica egregiamente la causa di questa misericordia , allorchè dice : *Si è egli ricordato , ch' erano composti di carne* ; come se dicesse : Non ha egli voluto punire i loro falli con tanto rigore , perchè ha conosciuta la loro debolezza .

„ Havvi altresì un' altra ragione , che ha portata la misericordia di Dio alla riparazione dell' uomo perdu-

„ to ,

¹ Lib. 4. c. 9.

33 to; è che l'ha allontanata dall' operar quella dell'
 33 Angiolo; ed è, che quello spirito superbo è caduto
 33 da se stesso; e per sua sola malizia; laddove l'uo-
 33 mo è stato spinto al male dall' istigazione dell' al-
 33 tro: “

L'Angelo apostata, che si è precipitato da se stesso nelle tenebre; soffra senza fine ciò ch'egli ha scelto; dice il S. Dottore, e non ricuperi mai la luce della sua primiera condizione; attesochè ha egli voluto perderla; senza esservi spinto da persuasioni straniere; nel mentre che gli Angioli beati si rallegrano della salute degli uomini; co' quali sono stati riconciliati mediante la venuta del Salvatore nel mondo; e non hanno essi a male, che questa natura, che Dio avea stabilita sotto di loro; sia presentemente assisa nell' alto del cielo; e sieno eglino obbligati ad adorarlo con profondo rispetto; anzi formano il loro giubilo e le loro delizie di quest' omaggio e di questa sommissione che le rendono.

¶ 18. Imperocchè da che per la sofferenza è stato provato e tentato; egli è a grado di porger aiuto a coloro che sono tentati. S. Giambattista ha gran ragione di dire: Che l'uomo non può aver niente; se non gli è dato dal cielo; lo che s'intende non solo delle grazie che riceviamo per noi stessi e per nostra propria santificazione; ma altresì di quelle che possiamo comunicare agli altri. Imperocchè siccome da noi stessi non siamo capaci che di perderci a motivo della propria nostra corruzione; e di perder coloro che si accostano a noi con una specie di contagio; così se piace a Dio di riempirci delle sue grazie, possono elleno diffondersi anche sopra di coloro; di cui vogliamo procurar la salute; il che fa dire a S. Gregorio¹, che un Pastore dee aver contratta per mezzo della orazione una sì gran familiarità con Dio, che possa ottener da lui tutte le grazie necessarie per rimediare ai bisogni del popolo; di cui è incaricato.

GE

¹ Joan. 3. 27. ² Pastoral. 1. par. c. 10.

GESU' CRISTO, che ha ricevuta da suo Padre ogni podestà nel cielo e sulla terra, ha meritato colla sua innocenza e per aver sofferta una ingiusta persecuzione, il potere di soccorrere tutti coloro che sono afflitti; e di reprimere la violenza e gli sforzi dei demonii e degli uomini che opprimono gl'innocenti, e di renderneli vincitori; ed è lo stesso altresì di coloro, che superano in se stessi le loro tentazioni; e che dominano sopra le loro passioni; ricevono egliino similmente da Dio per ricompensa di poter agevolmente arrestare negli altri le passioni, che hanno domate in se stessi. Tal era il sentimento ed anche la pratica dei Solitarii e dei Padri dei deserti, i quali si promettevano di scacciare non solo dagli spiriti, ma altresì dai corpi i demonii, dai quali egliino stessi erano stati tentati, o che aveano superati, come dichiara ai suoi discepoli l' Abate Pitirione discepolo di S. Antonio: *Miei figliuoli, dic' egli loro, chi vuol scacciare i demonii, dee prima ridurre in servitù le passioni dell' anima sua; perocchè chi supera una passione, scaccia il demonio di questa medesima passione; ed a ciò dovete accostumarvi a poco a poco; quindi chi avrà superata l' intemperanza in se stesso, scaccierà anche negli altri il demonio della intemperanza; lo che fa vedere, che vi vuole una maggior virtù ed una grazia più sublime per estinguere in se stesso tutti gli stimoli della carne, che non per rispiognere tutti gli assalti dei demonii col segno della croce e mediante la virtù di GESU' CRISTO, ed anche per iscacciarli dai corpi che possedono coll' invocazione del nome dell' Altissimo. Se dunque abbiamo tanta virtù di reprimere e di estinguere in noi tutti i movimenti della concupiscenza, ci renderemo padroni non solamente dei demonii, ma anche di tutte le altre creature. S. Pasnucio ha imparata da un Angiolo questa verità: questo sant' uomo, essendosi scottata una mano, si ma-*

ta-

1 Pallad. in Laus. c. 47.

2 Cass. coll. 15. c. 10.

ravigliò, che avendolo Iddio renduto vittorioso dei demonii, fosse tuttavia costretto di cedere ad un fuoco sensibile e materiale, ch'egli credeva meno forte e meno violento di quegli spiriti; l'Angiolo gli disse: Pafnucio, quando avrai estinta interamente tutta la concupiscenza, di modo che gli oggetti di questa passione non sieno più capaci di cagionarti nè alcun turbamento nel tuo cuore, nè alcun movimento ne' tuoi sensi, allora questo fuoco visibile della terra sarà soave ed innocente per te, come lo fu un tempo nella fornace di Babilonia per quei tre giovanetti compagni di Daniele.

Noi impariamo da questo discorso due cose: la prima, Che un Pastore non può rendersi utile a coloro che conduce per domar le loro passioni, s'egli non ha prima smorzate le sue, e se non ha meritato con quello mezzo d'operar la loro salute. La seconda, Che possiamo rivolgerci ai Beati in cielo, perchè ci ottengano da Dio la calma delle nostre passioni, e l'esercizio delle virtù, che hanno eglino praticate; posciachè non hanno essi acquistata l'eterna loro felicità, se non dopo aver generosamente combattuto per reprimere tutti i movimenti della loro concupiscenza.

CAPITOLO III.

1. **U**Nde, fratres sancti, vocationis celestis participes, considerate Apostolum, & Pontificem confessionis nostrae Jesum:

2. qui fidelis est ei, qui fecit illum, sicut & Moyses in omni domo ejus.

3. Amplioris enim gloriae iste pra Moysen dignus est habitus, quanto ampliore honorem habet domus, qui fabricavit illam.

4. Omnis namque domus fabricatur ab aliquo: qui autem omnia creavit, Deus est.

5. Et Moyses quidem fidelis erat in tota domo ejus tamquam famulus, in testimonium eorum, quae dicenda erant:

6. Christus vero tamquam filius in domo sua: quae domus sumus nos, si fiduciam, & gloriam sper usque ad finem fir-

1. **V**Oi dunque, o fratelli santi, che della vocazione celeste siete partecipi, considerate l'Apostolo, e il Pontefice della religione che professiamo, GESU';

2. (a) il quale è fedele a colui, che tale lo ha costituito, siccome lo fu anche Mosè in tutta la casa di lui.

3. Imperocchè questi è stato riputato degno di gloria tanto più ampla, che Mosè, quanto colui che ha fabbricata la casa ha più ampio onore che la casa stessa.

4. Di fatti, ogni casa è fabbricata da qualcuno: Ora colui, che è l'Architetto, e il creatore di tutte le cose, è Dio.

5. Mosè per verità fu fedele in tutta la casa di quello, come servidore, onde testificare le cose, che gli venivano ingiunte di enunziare.

6. Ma CRISTO come figlio ha autorità sulla sua casa; la qual casa siamo noi, se ferma ritenghiamo la franchezza nella confession della fede, e il

(a) Num. 12. v. 7.

e il gloriarsi della speranza, *nam retineamus.*
fino alla fine.

7. (a) Perlochè, come disse lo Spirito Santo: Oggi se la di lui voce udite,

7. *Quapropter sicut dicit Spiritus sanctus: Hodie si votem ejus audieritis,*

8. (b) non indurite i vostri cuori; siccome seguì, dice Dio, allorchè io fui irritato, come al dì che io fui tentato nel deserto;

8. *nolite obdurare corda vestra, sicut in exacerbatione secundum diem tentationis in deserto,*

9. ove i maggiori vostri mi tentarono, mi provarono, e videro l'opere mie

9. *ubi tentaverunt me patres vestri; probaverunt, & viderunt opera mea*

10. per quarant'anni. Perlochè io fui disgustato con quella generazione, e dissi: Costoro son sempre erranti di cuore, ed eglino non hanno riconosciuto le mie vie;

10. *quadraginta annis: Propter quod infensus fui generationi huic, & dixi: Semper hi errant corde. Ipsi autem non cognoverunt vias meas,*

11. talchè io giurai nel mio sdegno, che giammai non entreranno nel mio riposo.

11. *sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam.*

12. Guardate, o fratelli, che in alcun di voi non si trovi un cuor malvagio di misericordia, da dipartirvi dal Dio vivente;

12. *Videte, fratres, ne forte sit in aliquo vestrum cor malum incredulitatis discedendi a Deo vivo:*

13. ma anzi esortatevi l'un l'altro ogni giorno, perfinochè dura questo tempo che chiamasi: Oggi: onde nessun di voi per seduzion del peccato cada nell'induramento.

13. *sed adhortamini vosmetipsos per singulos dies, donec Hodie cognominetur, ut non obduretur quis ex vobis fallacia peccati.*

14. Par-

(a) *Salm. 94. v. 8. Infr. 4. v. 7.*

(b) *Exodi 17. v. 7. Num. 20. v. 13.*

14. *Participes enim Christi effecti sumus: si tamen initium substantiae ejus usque ad finem firmum retineamus.*

15. *Dum dicitur: Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra, quemadmodum in illa exacerbatione.*

16. *Quidam enim audientes exacerbaverunt, sed non universi, qui profecti sunt ex Aegypto per Moysen.*

17. *Quibus autem insensus est quadraginta annis? Nonne illis, qui peccaverunt, quorum cadavera prostrata sunt in deserto?*

18. *Quibus autem juravit non introire in requiem ipsius, nisi illis, qui increduli fuerunt?*

19. *Et videmus, quia non potuerunt introire propter incredulitatem.*

14. Imperocchè egli è vero che noi siamo divenuti partecipienti a CRISTO, ma a condizione però che sino alla fine ritenghiam fermo il principio del nuovo essere, che abbiamo da lui.

15. Mentre ci vien detto: Oggi, se la di lui voce udite non indurate i vostri cuori, come allor quando fu Dio irritato.

16. Imperocchè alcuni, dopo averla udita lo irritarono; ma non già tutti coloro che erano usciti fuor dall' Egitto per man di Mosè.

17. (a) Ma di chi fu egli disgustato per quarant' anni? Non lo fu egli di coloro che peccarono, i cadaveri dei quali rimasero stesi nel deserto.

18. E a chi giurò egli che non entrerebbero nel suo riposo, se non a coloro che furono miscredenti?

19. E noi veggiamo che non vi poterono entrare per cagion della miscredenza.

(a) Num. 14. v. 37.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **V**Oi dunque, o fratelli santi, che della vocazione celeste siete partecipi, considerate l'Apostolo, e il Pontefice della Religione che professiamo GESU' CRISTO. Voi dunque; vale a dire: Essendo GESU' CRISTO innalzato a quel supremo grado d'onore, che vi ho rappresentato sin qui, è giusto che facciate una seria riflessione sull'eccellenza della sua Persona, e della sua doppia dignità d'Apostolo e di Pontefice, e che questa considerazione vi porti a rispettarlo e ad ubbidirgli.

O santi fratelli, non che fossero eglino tutti santi, ma perchè ve ne avea molti tra loro, che lo erano effettivamente; oppure li chiama santi a motivo della santità del Cristianesimo che aveano abbracciato.

Che della vocazione celeste siete partecipi; vale a dire, che siete del numero di coloro, che Dio ha chiamati e che ha risoluto di condurre alla gloria celeste. Queste parole si riferiscono al versetto 10. del Capitolo precedente.

Considerate GESU' l'Apostolo e il Pontefice. Queste sono due qualità, che S. Paolo ha attribuite a GESU' CRISTO nei due capitoli precedenti; perocchè quantunque non gli abbia egli dato il nome di Apostolo, non lascia però di dargliene la qualità e la funzione nel capitolo 1. versetto 2. e nel capitolo 2. versetti 1. e 3. E queste sono altresì le due qualità, ch'egli intraprende di descrivere in tutto il rimanente di questa Lettera. La prima, ch'è quella di Apostolo, in questo capitolo e nel seguente; e quella di Pontefice in tutto il rimanente della Lettera. Ora S. Paolo dà il nome di Apostolo a GESU' CRISTO, perchè suo Padre lo ha inviato per predicare il Vangelo al suo popolo: *Evangelizare i pauperibus misit me.*

Del-

Della Religione che professiamo; lo che egli dice; per innalzare la Religione Cristiana, che ha l'onore d'aver per Apostolo e per Pontefice lo stesso Figliuolo di Dio; dove che la Religione Giudaica non ebbe per suoi primi Apostoli e Pontefici se non Mosè ed Aronne.

V. 2. Il quale è fedele a colui, che tale lo ha costituito; siccome lo fu anche Mosè in tutta la casa di lui. Il qual è fedele a colui che lo ha costituito in questa carica; perchè ha egli eseguite sino al fine tutte le volontà di Dio suo Padre nel corso del suo ministero. Et sicut i mandatum dedit mihi Pater, sic facio.

Come Mosè. L'Apostolo non pretende d'uguagliar con queste parole la felicità di Mosè con quella di GESU' CRISTO, ma vuol solamente dire, che i Giudei non hanno motivo di preferir Mosè a GESU' CRISTO, come facevano; sotto il pretesto della testimonianza che Dio rende alla sua fedeltà, atteso che GESU' CRISTO non gli cede niente nella fedeltà del suo ministero; di modo che queste parole della Scrittura convengono più propriamente a GESU' CRISTO, quanto la verità conviene meglio, e in un senso più sublime, alla cosa figurata, che non conviene alla figura.

Gli è stato fedele in tutta la sua casa, nella condotta di tutto il popolo d'Israele, ch'era la famiglia di Dio. La parola tutta è aggiunta per mostrare, ch'egli aveva un'egual premura di tutta la famiglia; senza trascurarne alcuna parte, e per mostrare a quanto si estendevano le sue cure, mentre doveva egli governare un popolo sì numeroso. Tutto ciò conviene perfettamente e in un senso molto più sublime a GESU' CRISTO.

V. 3. Imperocchè questi è stato riputato degno di gloria tanto più ampla che Mosè, quanto colui che ha fabbricata la casa ha più ampio onore che la casa stessa. Imperocchè questi è stato riputato degno, vale a dire:

tan-

Joan. 14. 31. non vultis scire quid dicam vobis.

tanto è lontano che Mosè sia da preferirsi a GESU' CRISTO, a motivo della testimonianza onorevole che gli è renduta, d'essere stato fedele in tutta la casa di Dio, che per l'opposito in ciò stesso GESU' CRISTO merita d'esser più onorato che non Mosè; stante che Mosè non è trattato in quel passo se non come membro e come parte di questa casa; laddove quando la Scrittura parla di GESU' CRISTO, ne parla come dell'Architetto della casa; è egli dunque tanto preferibile a Mosè, quanto l'Architetto è preferibile alla casa ch'egli ha fabbricata.

Altri sono d'opinione, che questo versetto sia la prova del primo versetto, dove l'Apostolo esorta gli Ebrei ad onorar GESU' CRISTO come il Sommo Pontefice nel Cristianesimo.

V. 4. Di fatti, ogni casa è fabbricata da qualcheduno: Ora colui, ch'è l'Architetto, e il Creatore di tutte le cose, è Dio. Di fatti ogni casa materiale è fabbricata da qualcheduno; come s'egli dicesse: Il paragone ch'io faccio tra l'Architetto e la casa, non esprime pienamente l'eccellenza di GESU' CRISTO sopra Mosè, perchè la differenza che passa tra la casa e l'Architetto è limitata, non essendo l'Architetto che un uomo, e per conseguenza una creatura, come la casa stessa. Ma vi è una sproporzione infinita tra GESU' CRISTO e la sua casa spirituale, di cui Mosè era membro e parte, atteso che GESU' CRISTO è Dio e Creatore di tutte le cose, come suo Padre, e Mosè non è che una semplice creatura.

Ora l'Architetto e il Creatore di tutte le cose; cioè di tutte le parti di questa casa spirituale di cui parliamo, composta di Giudei e di Gentili, di cui Mosè non fa che una parte, è Dio, e non una creatura.

V. 5. Mosè per verità fu fedele in tutta la casa di quello, come servidore onde testificare le cose, che gli venivano ingiunte di annunziare. Mosè per verità fu fedele, ec. Quest'è un secondo paragone, che l'Apostolo fa di GESU' CRISTO con Mosè, continuando

a spie-

a spiegare il passo dei Numeri, come s'egli dicesse: La Scrittura dà questa lode e questa gloria a Mosè, di essere stato fedele in tutta la casa di Dio, ma qualificandolo col titolo di servo, dove che dà ella la qualità di Dio a GESU' CRISTO.

Per annunziare al popolo tutte le cose che venivano ingiunte di annunziare dallo stesso Figliuol di Dio, le cui parole egli esponeva, e non già le sue proprie; lo che fa anche meglio vedere, ch'egli è inferiore a GESU' CRISTO, ch'è Figliuol di Dio.

V. 6. *Ma CRISTO come Figlio ha autorità sulla sua casa, la qual casa siamo noi, se ferma ritenghiamo la franchezza nella confession della fede, e il gloriarsi della speranza, sino alla fine. Ma GESU' CRISTO, come Figliuolo naturale ed eguale a suo Padre, ha l'autorità suprema sulla sua casa; vale a dire, sulla sua famiglia, ch'è la Chiesa, ch'egli ha generata col suo sangue; lo che gli dà una nuova autorità sulla sua famiglia.*

La qual casa siamo noi; vale a dire, una porzione di questa casa o di questa famiglia; oppure ognuno di noi in particolare è la casa di GESU' CRISTO, mercè la dimora ch'egli vi fa per mezzo della sua grazia.

Se ferma ritenghiamo la franchezza, ec. Il senso è tale: Ma quantunque noi siamo parte di questa famiglia di GESU' CRISTO, oppure quantunque siamo la casa stessa di GESU' CRISTO, non potremo conservar sempre questo vantaggio d'esser la sua casa, se non conservando sino al fine la libertà di professar la fede con una speranza ferma e piena di giubilo.

V. 7. *Perlochè come dice lo Spirito Santo: Oggi se la di lui voce udite. Perlochè.* Questo avverbio dee congiungerfi col versetto 12. che segue immediatamente dopo questo passo di Davidde, ch'è posto qui come una testimonianza per confermare l'esortazione ch'egli incomincia a fare agli Ebrei al versetto 12. Il senso è tale: Giacchè avete quest' onore d'etiere la casa spiri-

tuale di GESU' CRISTO, guardatevi di non esserhè privati per vostra colpa; e per evitare questa sciagura, pensate seriamente all' esortazione che lo Spirito Santo faceva un tempo ai Giudei, e che continua a fare anche di presente a voi stessi, ed a tutti i Cristiani.

Come lo Spirito Santo dice per bocca di Davide. L' Apostolo indica il presente; perchè questo Salmo suffisse sempre, e lo Spirito Santo continua sempre a parlare per mezzo di questo Salmo a tutti coloro che lo leggono, o che lo ascoltano.

Se voi udite oggi; vale a dire, il giorno della Scenopegia, o dei Tabernacoli, nel qual giorno si cantava questo Salmo. L' Apostolo applica questa parola, oggi, a tutto il tempo della vita presente sotto il Vangelo, al quale si riferisce mysticamente questo versetto.

La sua voce; cioè la voce di Dio, o di GESU' CRISTO suo Figliuolo, di cui è parlato in questo Salmo con quelle parole: *Ralleghiamoci in Dio nostro Salvatore.* Altrimenti. *La sua voce* esterià o internià, che si fa sentire in noi o per mezzo della predicazione, o per mezzo delle ispirazioni, oppure per qualsivia altro mezzo.

V. 8. *Non indurate i vostri cuori; siccome seguì; dice Dio, allorchè io fui irritato; come al dì che io fui tentato nel deserto. Non indurate i vostri cuori coll' ostinazione, coll' incredulità, e colla ribellione contro Dio.*

Siccome seguì allorchè io fui irritato, come al dì che io fui tentato nel deserto. Altrim. al luogo chiamato irritazione e Tentazione. Vedi la ragione di questo nome, Exod. 17. 7. Num. 20. 13. 24. L' Apostolo si serve di questo Salmo, dov' è parlato della ribellione dei Giudei contro Dio nella persona di Mosè, per far vedere agli Ebrei, ai quali egli scrive, che se la ribellione contro Mosè è stata sì rigorosamente punita, non devono eglino dubitare, che Dio non prepari supplizii anche più terribili a coloro, che ricuseranno d' ubbidire a GESU' CRISTO, di cui Mosè non era che la figura.

V. 9. *Ove i maggiori vostri mi tentarono, mi provarono, e videro le opere mie. Dove i maggiori vostri mi tentarono, mi provarono per purà malizia e incredulità. Egli fa vedere con queste parole che significano: Hanno voluto far prova del mio potere, in che consiste questa tentazione di Dio.*

E videro l' opere mie; lo che è il sommo grado dell' induramento. Davidde fa questa descrizione dell' induramento degli antichi Israeliti; per far vedere a coloro; ai quali egli parla, che devono evitare con gran premura di non cadervi, per timore di non incorrere nell' intera disgrazia di Dio, e di non cader dopo nella riprovazione, indicata dall' esclusione degli antichi Israeliti dalla terra promessa, di cui egli discende a parlare,

V. 10. *Per quarant' anni: Perlochè io fui disgustato con quella generazione, e dissi: Costoro son sempre erranti di cuore; ed eglino non hanno riconosciute le mie vie. Per quarant' anni, ch' è tutto il tempo che il popolo fu nel deserto.*

Per lo che io fui disgustato con quella generazione; a motivo della loro incredulità e delle loro continue ribellioni.

E dissi in me stesso, per sdegno contro di loro, e come disperando del loro ravvedimento; non che Id-dio delibere e discorra alla maniera degli uomini, ma per mostrare ch' egli non fa niente a caso, e che non opera se non con una sovrana sapienza.

Costoro son sempre erranti di cuore, senza volersi correggere, nè in forza dei beneficii coi quali li colmo a tutt' ore, nè in forza dei gastighi che loro invio per renderli migliori.

Non conoscono essi le mie vie; vale a dire, non hanno nè vero lume per conoscere la mia volontà, nè affetto per ubbidirvi, e per lasciarsi condurre dalla mia provvidenza.

V. 11. *Talchè io giurai nel mio sdegno, che giammai non entreranno nel mio riposo. E perciò in gastigo di que-*

questo induramento, *io giurai*, per bocca di Mosè; vale a dire, ho fatto loro sapere la mia irrevocabile risoluzione; *nel mio sdegno*; cioè nell' avversione che io avea della loro iniquità; perocchè Iddio è esente da collera e da ogni altra passione.

Che non entreranno nel luogo del mio riposo. Litter. *Se entreranno nel mio riposo*; vale a dire, nella terra promessa, oppure nella terra di Canaan promessa agli Israeliti, per godervi d' un riposo temporale, dopo tutte le pene e tutte le fatiche che aveano sofferte nel deserto e nell' Egitto. Iddio chiama questa terra il suo *riposo*; in parte perchè l' aveva egli data ai figliuoli di Israele, affinchè l' abitassero pacificamente ed in riposo; ed in parte, perchè l' Arca, che portava il nome di Dio, riposava in quella terra, e non era più soggetta ad esser trasportata ogni altro giorno in diversi luoghi, come prima.

V. 12. *Guardate, o fratelli, che in alcun di voi non si trovi un cuor malvagio di miscredenza, da dipartirvi dal Dio vivente. Guardate, o fratelli*. L' Apostolo, avendo riferita tutta questa lunga testimonianza del Salmo, per farne l' applicazione al suo proposito in seguito del suo discorso, ritorna a ciò ch' egli avea detto al versetto 7. di cui questo è la continuazione.

Che in alcuno di voi non si trovi un cuore malvagio; vale a dire: quell' orribile gastigo dell' induramento e della ribellione degli antichi Israeliti contro Mosè, vi serva di esempio, e vi obblighi a conservar con diligenza la vostra fede, e a non cadere nello spirito d' incredulità, che vi faccia separar da Dio col ritorno al Giudaismo, come vi sono caduti quegli antichi Israeliti, volendo ritornare in Egitto; per timore che siccome sono eglino stati rigettati dalla terra promessa, a motivo della loro ribellione contro Dio nella persona di Mosè, così voi non siate rigettati dalla salute eterna, figurata dalla terra promessa, se vi rivoltate contro Dio nella Persona di GESU' CRISTO per mezzo dell' apostasia.

D' in-

D' incredulità, da dipartirvi dal Dio vivente, e per conseguenza onnipotente per punire quest' enorme delitto d' apostasia.

V. 13. *Ma anzi esortatevi l'un l'altro ogni giorno, perfinchè dura questo tempo che chiamasi: Oggi: onde nessun di voi per seduzione del peccato cada nell' induramento. Ma anzi esortatevi l'un l'altro ogni giorno alla perseveranza nella fede; lo che egli dice, perchè essendo continua la persecuzione, era altresì continuo il pericolo dell' apostasia.*

Finchè dura il tempo, che la Scrittura chiama: Oggi: vale a dire, finchè Iddio vi fa ancora la grazia d' esortarvi nella maniera espressa in questo versetto del Salmo, Oggi se udite la sua voce, ec. Quest' esortazione si fa, o per mezzo delle ispirazioni, o per mezzo della predicazione, o per altri mezzi esterni, coi quali Iddio ci chiama a penitenza, dopo di che non vi ha più a sperar niente.

Onde alcuni di voi, per seduzione del peccato, vale a dire, del desiderio della vita presente e dal timor delle persecuzioni, non cada nell' induramento; cioè nell' apostasia, che fa disprezzare tutti i santi avvertimenti, e che fa perdere ogni sentimento della grazia, ed ogni rettitudine di giudizio.

V. 14. *Imperocchè egli è vero, che noi siamo divenuti partecipanti a CRISTO, ma a condizione però che fino alla fine ritenghiam fermo, il principio del nuovo essere; che abbiamo da lui. Imperocchè è vero, che noi siamo divenuti partecipanti a GESU' CRISTO; vale a dire, che noi abbiamo fin d' ora, in qualità di Fedeli e di membri di GESU' CRISTO, il diritto d' esser un giorno a parte della sua gloria, e che godremo effettivamente di questo diritto.*

Ma a condizione però che ritenghiam il principio del nuovo essere che egli ha posto in noi; vale a dire, la fede viva, che ci fa vivere e sussistere spiritualmente.

V. 15. *Mentre ci vien detto: Oggi, se la di lui*
voce

voce udite, non indurate i vostri cuori, come allor quando fu Dio irritato. Mentre ci vien detto: Oggi se udite la sua voce, non indurate i vostri cuori, ec. vale a dire: Siccome la ribellione degli Israeliti contro Dio, della quale si parla in questo passo, non fu sì generale, che non ne dimorassero molti ancora attaccati al suo servizio, come Giosuè, Caleb, Eleazaro, e, molti dei Leviti; così quantunque di presente il corpo della nazione Ebraea sia rimasto nell' incredulità, e quantunque molti tra loro sieno caduti nell' apostasia, Iddio non ha però lasciato di conservarne una buona parte, perchè sieno i suoi veri Fedeli, e perchè perseverino sino al fine, come fecero quegli antichi Israeliti.

V. 16. Imperocchè alcuni, dopo averla udita, lo irritarono; ma non già tutti coloro che erano usciti fuor dell' Egitto per man di Mosè: Imperocchè alcuni . . . ma non già tutti, ec. Giosuè e Caleb, e i fanciulli non mormorarono nel deserto; lo che egli dice per animare gli Ebrei alla perseveranza, ed affinchè non si maravigliassero del gran numero de' Giudei increduli ed apostati.

V. 17. Ma di chi fu egli disgustato per quaranta anni? Non lo fu egli di coloro che peccarono, i cadaveri dei quali rimasero stesi nel deserto? Ma di chi fu egli disgustato, ec. Il senso è tale: Siccome Iddio non esercitò la sua collera su tutti gl' Israeliti indifferente-mente, e siccome non ha egli puniti di morte se non i ribelli, gli idolatri, e i mormoratori; così noi non abbiamo niente a temere, purchè non cadiamo, al par di loro, in tutti questi disordini volontari e di pura malizia, e purchè procuriamo di conservarci sino alla fine nella purità e nell' innocenza della vita, per quanto lo può permettere l' umana fragilità.

V. 18. E a chi giurò che non entrebbero nel suo riposo, se non a coloro che furono miscredenti? E a chi giurò . . . se non a coloro che non ubbidiscono alla sua parola? Il senso è tale: Finalmente siccome Iddio non minacciò di privar della terra promessa se non gl' in-

increduli, senza estendere questa pena sopra Giosué, Caleb, e gli altri che non erano stati increduli; così non priverà egli dell'ingresso del cielo, ch'è il vero riposo, figurato dalla terra di promessa, se non coloro, che non persevereranno nella fede viva e piena d'opere buone, quantunque alterando la purità e l'innocenza della loro vita sieno contaminate da molti difetti inespugnabili dell'umana fragilità.

V. 19. *E noi veggiamo che non vi poterono entrare per cagion della miscredenza. E noi veggiamo che non vi poterono entrare*, ec. vale a dire: siccome questa minaccia di Dio non fu vana, e siccome ne veggiamo l'adempimento nella Scrittura; così anche noi faremo senza dubbio privati del vero riposo, se imitiamo gli antichi Israeliti nella loro incredulità.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 14. **V**Oi dunque, o santi fratelli, *che della vocazione siete partecipi, considerate GESU', l'Apostolo e il Pontefice della Religione che professiamo*, ec. L'Apostolo, che parla qui agli Ebrei, i quali aveano un'alta idea di Mosè, discende, per condiscendenza, a far entrare GESU' CRISTO in confronto con lui. Trattanto che confronto può farsi mai tra il Padrone ed il servo, tra l'Architetto e una parte della casa ch'egli ha fabbricata, finalmente tra il Creatore e la creatura? S. Paolo insinua abbastanza tutto ciò in questo luogo.

Mosè è stato per verità un uomo straordinario, un gran Profeta, un Sommo Pontefice per eccellenza, atteso che ha egli consacrato il Sommo Sacerdote, il conduttore di un popolo che Dio aveva scelto particolarmente perchè lo adorasse, l'interprete della volontà di Dio e suo amico particolare, il mediatore della legge

antica, e un operator di prodigii così straordinati, che pareva interamente padrone ed arbitro di tutta la natura; egli comanda al mare che si ritiri per dare un libero passaggio agli Israeliti, e il mare si ritira; gli comanda che rientri nel suo letto per sommergervi gli Egizii, ed esso ubbidisce; parla ad una rocca, e ne fa uscir torrenti di acque per ristorare quel popolo che moriva di sete; punisce la loro disubbidienza, inviando contro di loro ora serpenti che gli sterminano, ed ora un fuoco divorante che li consuma; ed allorchè i principali della sinagoga spinti da gelosia hanno voluto sollevarsi contro di lui, egli ha fatta aprir la terra ad ingoiarveli vivi a vista di tutto il popolo.

Queste opere sono grandi ed ammirabili, e non è maraviglia se i Giudei aveano una sì alta idea di questo grand' uomo, che Dio avea loro dato per legislatore e per conduttore. Eppure se si paragona col Figliuol di Dio, col Messia tanto aspettato, vi si troverà una differenza infinita, come si trova tra un uomo mortale e un Dio fatto uomo, tra la figura e la verità, tra la morte e la vita, tra il tempo e l' eternità.

Mosè era stato stabilito capo d' un popolo, che non era ordinato se non per figurarne e per rappresentarne un altro più grato a Dio, e ch' era veramente l' oggetto delle sue compiacenze; di modo che il popolo Ebreo nella sua elevazione, nel suo abbassamento, nel suo sacerdozio e ne' suoi sacrificii, nel suo governo e in tutto ciò che gli è succeduto, era, secondo S. Paolo, una figura viva e animata di tutto ciò che doveva succedere a GESU' CRISTO ed alla sua Chiesa. Questo popolo non respirava che una felicità temporale e terrena, laddove GESU' CRISTO promette una felicità eterna ed affatto spirituale. Mosè avea loro data una legge scolpita in pietra, che minacciava di morte i suoi prevaricatori, senza dar loro la forza di compierne i precetti; ma la legge di GESU' CRISTO è impressa nel cuore, e fa praticare con grande inclinazio-

zione i precetti che ella ordina ; e perciò S. Paolo ¹ chiama quella prima legge un ministero di morte e di condanna , e chiama la nuova alleanza , la legge dello spirito e della giustizia ; lo che anche S. Giovanni ci insegna in questi termini ² : *La legge fu data per mezzo di Mosè , ma la grazia e la verità furono recate da GESU' CRISTO* : vale a dire , secondo S. Agostino ³ :

„ La grazia è stata recata da GESU' CRISTO , af-
 „ finchè essendoci rimessi i nostri peccati , ci facesse el-
 „ la fare , mediante una forza ispirata da Dio , ciò che
 „ la legge di Mosè comandava di fare ; e la verità è
 „ stata compiuta , allorchè il culto di Dio , che non
 „ consisteva che in ombre ed in figure , è stato anni-
 „ chilo dalla presenza di GESU' CRISTO , secondo
 „ che Dio avea promesso per mezzo degli oracoli dei
 „ suoi Profeti . „

Finalmente , se Mosè è stato invitato da Dio , ed è stato stabilito per offerirgli sacrificii , non lo è egli stato , se non per salvar un popolo figurativo dai suoi nemici visibili , e per procurargli beni passeggeri e una dimora terrena ; ma GESU' CRISTO è stato chiamato *Apostolo , e Pontefice* ; Apostolo , per chiamare , non un popolo , ma tutti gli uomini ad una vocazione celeste ; non per salvarli dalle mani di qualche nemico visibile , ma dai loro peccati , e dalla tirannia della morte e del Demonio , e per meritar loro , mediante il sacrificio della stessa sua morte , i beni futuri , non i beni di questa vita mortale : *Pontifex e futurorum ben-
 eorum* .

Ricorriamo dunque per esser salvi , a questo divin Liberatore , il quale , essendo stato promesso e predetto pel corso di quattro mille anni da tutti i Profeti , è finalmente venuto a soffrire ed a morire per noi sulla
 ter-

¹ 2. Cor. 3. 7. 8. 9.

² Joan. 1. 17.

³ Contra Faust. l. 22. c. 6.

⁴ Hebr. 9. 11.

terra, nel tempo e in tutte le circostanze che sono state predette; ed aspettando, mediante la sua grazia, la morte in pace colla speranza d'esser gli eternamente uniti, viviamo frattanto nella pratica de' suoi comandamenti, e in una gran sommissione alla santa sua volontà, sia nei beni, che gli piace di darci, sia nei mali che ci invia per nostro bene, e ch'egli ci ha insegnato a soffrire col suo esempio.

V. 14. *fino al fine. Imperocchè è vero, che noi siamo divenuti partecipanti a GESU' CRISTO, ma a condizione però che fino alla fine ritenghiamo il principio del nuovo essere che abbiamo da lui, ec.* Non basta aver incominciato bene, ed esser molto avanzato nella pietà; se non si persevera fino al fine, non si può esser salvo. Che un naviglio faccia un viaggio felice in un lontano paese, che ne ritorni carico di ricchezze, a che servirà aver fatto tante spese e sofferte tante fatiche, se naufraga in porto? Per egual modo, se il giusto si allontana dalla sua giustizia, dice il Profeta ¹, e se commette l'iniquità . . . tutte le opere di giustizia che egli avea fatte, saranno poste in oblio, e morrà egli nella perfidia dove è caduto e nel peccato che ha commesso. Cassiano ² riferisce un esempio funesto di una simile caduta nella persona di un Solitario chiamato Erone, il quale dopo aver passati cinquant'anni nella solitudine con un'estrema austerità, e con un amor per il ritiro, che superava l'ardore di tutti gli altri Solitarii, cadde per illusione del demonio, che egli prendeva per il buon Angiolo, nella più grande di tutte le sciagure.

Ora questa perseveranza in una buona vita, che ne è come il suggello, a cui unicamente è annessa la salute, non dipende; giusta l'oracolo di GESU' CRISTO: ³, dal merito del libero arbitrio dell'uomo; ma è un dono di Dio, e l'effetto della sua sola grazia, e noi

¹ Ezech. 18. 24.

² Coll. 2. cap. 5.

³ Matth. 10. 22.

noi non possiamo meritarsela per quante buone opere facciamo; lo che S. Agostino ha fatto veder chiaramente in un Libro ch' egli ha scritto a questo proposito, e in molti altri luoghi delle sue opere, d'onde si deducono due gran verità, cioè che la perseveranza è un dono di Dio; e che niuno può assicurarsi di perseverare fin al fine, se non ne ha ricevuto da Dio un' espressa rivelazione. Queste due verità sono state decise dal sacro Concilio di Trento, come due punti di fede contro gli eretici di questi ultimi tempi. Vedi questo sacro Concilio, sess. 6. cap. 13.

CAPITOLO IV.

1. **T**imeamus ergo, ne forte relicta pollicitatione introeundi in requiem ejus, existimetur aliquis ex vobis deesse.

2. Etenim & nobis nuntiaturum est, quemadmodum & illis; Sed non profuit illis sermo auditus, non admistus fidei ex iis, quæ audierunt.

3. Ingrediemur enim in requiem, qui credidimus, quemadmodum di-

1. **T**Emiamo dunque, che trascurando la promessa di entrare nel riposo di lui, non vi sia alcun di voi, che sia lasciato indietro.

2. Imperocchè anche a noi ella è stata annunziata, siccome a coloro; ma la parola che essi udirono non giovò loro nulla, poichè non fu impastata colla fede, giusta le cose che avevano udite 1.

3. (a) Così noi che abbiamo creduto, entreremo nel riposo, del quale favellando dei

1 Altr. Gr. in coloro che l'avevano udita.

(a) Salm. 94. v. 11.

TOM. XLIV.

F

dei miscredenti fu detto: Talchè io giurai nel mio sdegno che giammai non entreranno nel mio riposo: Or Dio parla del riposo, dopo compiute le opere fin dalla fondazione del mondo.

4. (a) Imperocchè la Scrittura in un luogo, del giorno settimo parla così: E si riposò Dio il giorno settimo da tutte le opere sue.

5. E in questo luogo ancora: Nò che non entreranno nel mio riposo.

6. Poichè dunque resta che alcuni v'entrino, e quelli ai quali fu prima annunziata la parola, non v'entrarono per *miscredenza*;

7. (b) Dio determina di nuovo un certo giorno, che *ei chiama*: Oggi; dicendo tanto tempo di poi nel libro di Davidde, come s'è detto di sopra: Oggi se la voce di lui udite, non indurite i vostri cuori.

8. Imperocchè se Giosué avesse messi quelli nel riposo, la Scrittura non parlerebbe mai più di poi d'altro giorno.

9. Adunque sabbatismo, e riposo resta al popolo di Dio.

xist: Sicut juravi in ira mea: Si introibunt in requiem meam: Et quidem operibus ab institutione mundi perfectis.

4. Dixit enim in quodam loco de die septima sic: Et requievit Deus die septima ab omnibus operibus suis.

5. Et in isto rursum: Si introibunt in requiem meam.

6. Quoniam ergo superest introire quosdam in illam, et ii, quibus prioribus annuntiatum est, non introierunt propter incredulitatem:

7. iterum terminat diem quemdam, Hodie, in David dicendo, post tantum temporis, sicut supra dictum est: Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.

8. Nam si eis Jesus requiem prastitisset, nunquam de alia loqueretur, posthac, die.

9. Itaque relinquitur sabbatismus populo Dei.

10.

(a) Gen. 2. v. 2.

(b) Sup. 3. v. 7.

10. *Qui enim ingressus est in requiem ejus, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.*

11. *Festinemus ergo ingredi in illam requiem, ut ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.*

12. *Vivus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens usque ad divisionem animae, ac spiritus, compagum quoque ac medullarum, & discretor cogitationum & intentionum cordis.*

13. *Et non est ulla creatura invisibilis in conspectu ejus: omnia autem nuda & aperta sunt oculis ejus, ad quem nobis sermo.*

14. *Habentes ergo pontificem magnum, qui penetravit calos, Jesum filium Dei: teneamus confessionem.*

15. *Non enim habemus*

10. Imperocchè chi è entrato nel riposo di Dio, anch' egli s' è riposato dalle sue opere, siccome Dio dalle sue.

11. Sollecitiamo dunque ad entrare in quel riposo, onde nessuno incorra in un cotale esempio di miscredenza.

12. Imperocchè la parola di Dio è viva ed efficace, e più penetrante di qualunque spada a due tagli; che arriva sino alla division dell' anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle, e discerne i pensieri, e le intenzioni del cuore.

13. (a) E non v'è creatura alcuna alcosa al di lui cospetto; anzi tutto è snudato e scoperto agli occhi di colui, a cui noi abbiamo a renderne conto.

14. Avendo noi dunque il Pontefice grande, che ha penetrati i cieli, GESU' il figlio di Dio, ritenghiamo la religione, che professiamo.

15. Imperocchè non abbiamo

¹ La parola Greca significa parola, ed anche Verbo di Dio.

(a) Salm. 33. v. 16. Eccli. 15. v. 20.

² Altr. di cui favelliamo.

mo già un Pontefice , che compatir non possa alle nostre infermità ; ma che anzi ha provato parimenti che noi ogni sorta di tentazioni , fuor del peccato .

16. Andiam dunque con franchezza a presentarci al trono di grazia , onde conseguir misericordia , e trovar grazia a soccorso opportuno .

mus pontificem , qui non possit compari infirmitatibus nostris ; tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato .

16. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae , ut misericordiam consequamur , & gratiam inveniamus in auxilio opportuno .*

SENSO LITTERALE.

V. 1. **T**Emiamo dunque , che trascurando la promessa di entrare nel riposo di lui , non vi sia alcun di voi , che sia lasciato indietro . Temiamo dunque , ad esempio di quegli antichi Israeliti , che furono esclusi dal riposo terrestre , che Dio avea loro promesso ; che trascurando la promessa che ci è fatta . Grec. Ch' è lasciata a noi egualmente che a loro , di entrare nel riposo di Dio , ma in un senso più sublime ; atteso che per questo riposo promesso non bisogna più intendere la terra di Canaan , ma il cielo , riposo di Dio , figurato dalla terra di Canaan ; questa è bensì la stessa promessa , ma si compie ella più perfettamente nel nuovo Testamento , che ne riceve la verità , che non nell' antico , che non ne ha ricevuta che l'ombra e la figura .

Che alcuno di voi non ne sia lasciato indietro , ed escluso per sua colpa , e soprattutto per un' apostasia volontaria , cioè col ritornare al Giudaismo , come gli
an-

antichi Israeliti furono esclusi dalla terra di Canaan , per aver voluto ritornare in Egitto .

V. 2. *Imperocchè anche a noi ella è stata annunziata , siccome a coloro ; ma la parola che essi udirono non giovò loro nulla , poichè non fu impastata colla fede , giusta le cose che avevamo udite . Imperocchè questa promessa fu annunziata anche a noi egualmente che a loro ;* cioè agli antichi Israeliti . L' Apostolo prova che questa medesima promessa del riposo di Dio sussiste ancora per i Fedeli , attesochè fu ella fatta ad essi nel Vangelo per bocca di GESU' CRISTO , come fu fatta agli Israeliti per bocca di Mosè nell' antico Testamento ; posciachè la promessa del riposo , che fu fatta agli Israeliti , non s' intendeva alla lettera se non della terra di Canaan ; laddove quella ch' è fatta ai Fedeli di GESU' CRISTO , s' intende del riposo eterno e celeste , figurato dalla terra di Canaan .

Ma la parola che udirono non giovò ad essi ; vale a dire , la promessa che fu loro fatta da Mosè per parte di Dio , fu ad essi inutile , e non ebbe il suo effetto , perchè non vi prestarono fede .

Non essendo accompagnata dalla fede , giusta le cose che avevamo udite . Altr. Gr. *in coloro che l' aveano udita ;* vale a dire : Non servirà niente ai Cristiani aver udita la predicazione del Vangelo , se non hanno anche la fede , ma una fede animata dalla carità , e che si faccia conoscere dalle opere .

V. 3. *Così noi che abbiamo creduto , entreremo nel riposo , del quale , favellando dei miscredenti , fu detto : Talchè io giurai nel mio sdegno che giammai non entreranno nel mio riposo : Or Dio parla del riposo , dopo compiute le opere fin dalla fondazione del Mondo . Così noi che abbiamo creduto , entreremo nel riposo , ec. vale a dire : Giacchè Iddio ci avvisa anche oggi con questo versetto del Salmo , che egli avea esclusi gli Israeliti da questo riposo a motivo della loro incredulità ; ne segue , che lo fa egli per farci intendere , che l' ingresso di questo riposo ci viene aperto per mezzo della fe-*

de ; altrimenti quest' esortazione e questa minaccia , di esser esclusi dal riposo egualmente che gl' Israeliti , farebbero interamente vane ed inutili .

E Dio parla del riposo, ec. Non bisogna intendere per questo riposo , un riposo carnale , com' era quello dell' antico Testamento , ma un riposo affatto spirituale , conforme allo stato del nuovo Testamento , ch' è del tutto spirituale ; vale a dire , un riposo simile a quello di Dio , di cui è detto nella Scrittura , che egli si riposò dopo aver create tutte le sue opere . Imperocchè siccome Iddio si ridusse allora , per modo di dire , al tranquillo godimento di se stesso , della sua gloria , e della sua beatitudine ; così i Fedeli , che entreranno in questo riposo , dappoichè saranno stati liberati per mezzo della morte da tutte le opere e da tutte le fatiche di questa vita , e principalmente dal peccato , goderanno d'una tranquillità e d' una felicità ineffabile nell' eterno possesso di Dio .

V. 4. Imperocchè la Scrittura , in un luogo , del giorno settimo parla così : E si riposò Dio il giorno settimo da tutte le opere sue . Imperocchè, ec. L' Apostolo conferma colla testimonianza della Scrittura quel ch' egli ha detto nel versetto precedente del riposo di Dio , figurato dal riposo eterno promesso agl' Israeliti , ed al quale quello dei Cristiani deve essere affatto simile ; e fa vedere ad un tempo agl' Ebrei , che il riposo spirituale , di cui egli parla , non è una semplice idea senza fondamento , ma ch' è indicato espressamente nella Scrittura ben' intesa .

V. 5. E in questo luogo ancora : Nò che non entrano nel mio riposo . E in questo luogo, ec. Questo stesso passo di Davidde , che ho riferito , ben inteso , fa vedere che la promessa del riposo fatta agli antichi Israeliti ne comprendeva misticamente un' altra più eccellente , ch' è la promessa del riposo spirituale e divino , simile a quello di Dio , stante che egli chiama questo riposo , *mio riposo* ; vale a dire , nel senso mistico e spi-

spirituale, un riposo affatto divino, e che non convien che a me solo.

V. 6. *Poichè dunque resta che alcuni v' entrino, e quelli ai quali fu prima annunziata la parola, non v' entrarono per miscredenza; Poichè dunque resta, affinchè la promessa di Dio, che non può esser senza effetto, sia compiuta, che alcuni entrino in quel riposo spirituale, ch'è contenuto misticamente nella promessa della terra di Canaan.*

E quelli, cioè gli antichi Israeliti, a' quali fu prima annunziata la parola ec. ne furono esclusi e sbanditi ad un tempo, a motivo della loro disubbidienza, oppure della loro incredulità.

V. 7. *Dio determina di nuovo un certo giorno, che ei chiama: Oggi: dicendo tanto tempo di poi nel libro di Davidde, come s'è detto di sopra: Oggi, se la voce di lui udite, non indurite i vostri cuori. Iddio, oltre il termine che diede agl' Israeliti per entrare nel riposo della terra di Canaan, figura del vero riposo dei Fedeli, determina di nuovo misticamente per mezzo di questo versetto del Salmo di Davidde, un certo giorno; vale a dire; il tempo del Vangelo, nel quale propone egli apertamente la promessa di questo riposo, figurato da quello del paese di Canaan.*

Che egli chiama, *Oggi*; vale a dire, che egli ha voluto figurar misticamente colla parola *oggi*.

Dicendo tanto tempo dopo per bocca di Davidde, ec. cioè dopo l'ingresso nel paese di Canaan, ch'era il riposo, dal quale furono esclusi gl' increduli di quel tempo; oppure, cinquecent' anni al più dopo l'esclusione degli Israeliti dal paese di Canaan; lo che fa chiaramente vedere, che Davidde non intende parlare di quel riposo promesso agli antichi Israeliti.

V. 8. *Imperocchè se Giosué avesse messi quelli nel riposo, la Scrittura non parlerebbe mai più di poi d'altro giorno. Imperocchè, ec. L'Apostolo previene l'obbiezione che potevano fare gli Ebrei contro ciò ch'egli ha stabilito nei due versetti precedenti. Non segue già,*

potevano essi dire, che, essendo stati esclusi gli Israeliti increduli dal riposo ch' era stato loro promesso, sia necessario, che Dio determini ancora un altro tempo per compiere la sua promessa; attesachè questa promessa di riposo si è compiuta nella persona dei loro figliuoli, allorchè furono introdotti da Giosuè nella terra promessa. Egli risponde a questa obbiezione, che quantunque Giosuè gli abbia introdotti nella terra di promessa, la promessa di Dio non si è per ciò interamente compiuta, posciachè se avesse ella avuto tutto il suo effetto, Davidde parlerebbe senza ragione di un altro giorno di riposo, con minaccia agl' increduli di esserne esclusi, in un tempo che i Giudei, ai quali egli parlava, godevano del riposo terreno del paese di Canaan; sicchè bisogna necessariamente che Davidde abbia voluto parlare di un' altra sorte di riposo, diverso da quello della terra di promessa, e che non può per conseguenza esser, come quello, carnale e terreno.

V. 9. *Adunque sabbatismo, e riposo resta al popolo di Dio. Adunque Sabbatismo*, ec. vale a dire: Oltre il riposo della terra di Canaan, dove i Giudei sono stati introdotti da Giosuè; resta ancora un altro riposo spirituale, sacro e divino, esente da ogni peccato, e dai travagli della vita presente, il qual riposo era figurato dal Sabato ordinato dalla legge, pei Fedeli che sono il vero popolo di Dio, figurato dai Giudei.

V. 10. *Imperocchè chi è entrato nel riposo di Dio, anche egli si è riposato dalle sue opere, siccome Dio dalle sue. Imperocchè chi è entrato nel riposo di Dio*, ec. L' Apostolo rende la ragione, perchè egli chiama questo riposo di Sabato; cioè, perchè è desso del tutto simile a quello di Dio, allorchè ebbe egli terminato di creare il mondo nel settimo giorno, ch' è il giorno di Sabato. Vedi più sopra vsetto 3. Egli oppone con questa parola di Dio, il riposo dei Fedeli a quello dei Giudei, che non era che impropriamente. ed in figura il riposo di Dio; laddove quello dei Fedeli è veramente e perfettamente il riposo di Dio.

Come

Come Dio si è riposato dalle opere sue, quantunque di una maniera molto diversa, poichè non havvi alcuna proporzione tra la creatura ed il Creatore.

V. 11. *Sollecitiamo dunque ad entrare in quel riposo, onde nessuno incorra in un cotai esempio di misericordia. Sollecitiam dunque ad entrare in quel riposo, per mezzo d'una fede viva e seconda di opere buone, alle quali è promessa la ricompensa di quel riposo; affinchè qualcuno venendo a trascurare l'esercizio della fede e delle opere buone, non cada, ec. nel peccato e nella morte spirituale dell'anima, come i corpi degli Israeliti caddero morti nel deserto; e non sia perciò escluso da quel riposo spirituale, come gli Israeliti lo furono dal terreno.*

V. 12. *Imperocchè la parola di Dio è viva ed efficace, e più penetrante di qualunque spada a due tagli; che arriva sino alla division dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle, e discerne i pensieri, e le intenzioni del cuore. Imperocchè la parola di Dio è viva ed efficace; vale a dire, non pensiamo di poter evitare il castigo di Dio, non altrimenti che gli Israeliti, se imitiamo la loro incredulità, atteso che la parola del suo Vangelo, per mezzo della quale egli minaccia gli increduli ed i ribelli, non è una parola morta, come sono le minacce contenute nelle leggi umane, che non sono animate, e mancano perciò soventi volte d'esecuzione, per colpa delle persone che devono eseguirle; ma è questa una parola sempre viva, e che ha sempre il suo effetto, perchè non è altra cosa che la volontà di Dio, dichiarata agli uomini per mezzo del suo Figliuolo, che non può esser mai defraudata del suo effetto.*

E più penetrabile che non una spada a due tagli; vale a dire, questa parola Evangelica non è come le leggi umane, che hanno bisogno della spada del Principe per esser eseguite contro i rei; poichè è ella stessa una spada che punisce tutti i suoi trasgressori, non essendo appena violata, che subito denuncia loro la mor-

te

te spirituale dell'anima, ch' essi incorrono nello stesso momento che la violano.

Ed entra fino ai ripostigli dell'anima e dello spirito; vale a dire, non si ferma ella solamente a punire i delitti esterni, come fanno le leggi umane, ma scopre e punisce i peccati più nascosti nel più intimo dell'anima e dello spirito; tanto i peccati sensuali, che si commettono colla parte animale, quanto gli spirituali, che non si commettono che nello spirito e per mezzo dello spirito, come l'orgoglio; nel che ella è diversa dalla legge di Mosè, che non puniva se non le trasgressioni esterne.

Sino nelle giunture e nelle midolle; vale a dire, ella punisce anche i peccati che non conosciamo, e che sono così nascosti agli occhi dello spirito, come le giunture e le midolle sono nascoste agli occhi del corpo; tali sono i peccati d'ignoranza, di cui è piena la nostra vita.

E discerne i pensieri e le intenzioni del cuore; vale a dire, ella non solo punisce i peccati più nascosti, ma giudica altresì severamente delle migliori azioni, esaminando e facendo vedere se sono esse fatte con una retta intenzione, e se operando il bene, non si ha altro motivo che quello di piacere a Dio e di ubbidirgli.

V. 13. E non vi è creatura alcuna ascosa al di lui cospetto; anzi tutto è snudato e scoperto agli occhi di colui, a cui noi abbiamo a renderne conto. *E non vi ha alcuna creatura ascosa al suo cospetto,* cioè alcuna azione, alcun pensiero anche il più segreto della creatura.

Tutto è snudato e scoperto; vale a dire, egli scopre fino alle menome imperfezioni di tutte le nostre azioni; al che non poteva arrivar la legge di Mosè, la quale non iscopriva e non puniva per conseguenza se non i peccati esterni. E perciò dobbiamo molto più temere la trasgressione di questa parola, che non la trasgressione della legge, atteso che niuna cosa, neppure

pure il più menomo pensiero, non può sottrarsi alla sua cognizione.

Agli occhi di colui, del quale favelliamo in questo versetto; vale a dire: Quantunque questi effetti siano attribuiti alla parola del Vangelo, non convengono però ad essa, se non rapporto a GESU' CRISTO, che è la Parola increata, ed in quanto GESU' CRISTO anima questa parola del suo Spirito; di modo che, a parlar propriamente, questi effetti non convengono se non a GESU' CRISTO, in quanto è egli il Verbo e la Parola dell' Eterno.

V. 14. *Avendo noi dunque il Pontefice grande, che ha penetrati i cieli, GESU' il figlio di Dio, ritenghiamo la religione, che professiamo. Avendo dunque il Pontefice grande. L' Apostolo dopo aver diffusamente descritta la funzione dell' Apostolato di GESU' CRISTO, dopo aver fatto conoscere l' estremo pericolo che vi ha in disprezzare la sua dottrina, incomincia a descrivere la sua qualità di Sommo Pontefice, ed a far vedere quanto è ella più eccellente di quella di Aronne e di tutto il Sacerdozio Levitico. Egli dice dunque qui: Giacchè dunque il disprezzo del Vangelo dev' esser così severamente punito, come abbiamo mostrato, e giacchè dall' altra parte abbiamo un mezzo sì facile di ubbidirvi mediante la grazia di GESU' CRISTO, il quale in qualità di Sommo Pontefice del nuovo Testamento è onnipotente e pieno di buona volontà per soccorrerci, perseveriamo così costanti nella fede Cristiana, che non vi sia afflizione nè persecuzione che possino separarcene.*

GESU', la cui propria qualità è di esser nostro Salvatore e nostro Liberatore, *Figliuol di Dio*, non semplice servo come Aronne, ma proprio Figliuol di Dio, la cui preghiera per conseguenza egli non può rigettare, come può non esaudire quella del servo.

Che ha penetrati i cieli, ec. laddove il Pontefice Levitico non poteva passar il santuario materiale, che non era se non la figura del cielo; lo che egli dice per far vede-

vedere la virtù onnipotente della sua intercessione , e per farci comprendere , che essendo GESU' CRISTO così vicino a Dio , come egli è , la sua intercessione deve essere efficacissima , e non può mai esser privata del suo effetto . Come s' egli dicesse : Il Sommo Pontefice poteva bensì indirizzare le sue preghiere sino al cielo , ma GESU' CRISTO vi si è trasportato in corpo e in anima , e vi è assiso alla destra di suo Padre .

V. 15. *Imperocchè non abbiamo già un Pontefice , che compatir non possa alle nostre infermità ; ma che anzi ha provato, parimenti che noi , ogni sorta di tentazioni, fuor del peccato . Imperocchè non abbiamo già un Pontefice , ec.* vale a dire : Quel che ci dee ispirare un' intera fiducia in questo Pontefice , e che ci dee togliere ogni motivo di diffidare della sua misericordia , è , che quantunque sia egli così innalzato sopra la nostra miseria , non è tuttavia tale che non possa compartirci , e che non sia effettivamente mosso a compassione delle nostre debolezze , tanto corporali che spirituali . Giova osservar di passaggio , che questa compassione non è in GESU' CRISTO come negli uomini , i quali ne provano dolore , ma ella è affatto spirituale , e non è che un movimento della ragione , che lo porta a volerli soccorrere nelle nostre debolezze .

Ma egli ha provato , come noi , ogni sorte di tentazioni ; vale a dire , quel che lo spigne a questa compassione , è l' esperienza che egli medesimo ha fatta di tutte le nostre miserie , essendo stato soggetto ai medesimi incomodi e alle medesime sofferenze che noi , nel corso della sua vita , al freddo , alla fame , alla stanchezza , alle afflizioni , alle persecuzioni , ec.

Fuor del peccato , al quale non ebbe egli parte , come ne ebbe a tutto il rimanente delle nostre miserie ; vale a dire , senza però esser mai stato soccombente al peccato in tutte queste prove ; lo che egli dice per mostrare , che egli è onnipotente per preservare i Fedeli dal peccato in mezzo a tutte le loro tentazioni , e per
ecci-

eccitare ad un tempo gli Ebrei a dimorar costanti nella fede, e a non maravigliarsi delle afflizioni e delle persecuzioni, che soffrivano. Oppure, senza aver di alcuna maniera meritate queste afflizioni, attesochè era egli innocente e perfettamente giusto. Tutte queste esposizioni sono naturalissime.

V. 16. *Andiam dunque con franchezza a presentarci al trono di grazia, onde conseguir misericordia, e trovar grazia a soccorso opportuno. Andiamo dunque a presentarci con fiducia al trono della grazia; vale a dire, al trono di Dio, il quale non opera più secondo il rigore della sua giustizia, come egli faceva sotto la legge, la quale puniva i trasgressori rigorosamente e senza misericordia; ma opera con bontà e con clemenza, essendo piegato dal merito e dalla intercessione di questo Sommo Pontefice. L'Apostolo allude all' Arca, che era il trono di Dio nell' antico Testamento, ma un trono di giustizia e di terrore, ed a cui il comune del popolo non osava accostarsi; laddove nel nuovo Testamento è libero a tutti accostarsi a Dio con isperanza di ottenere misericordia.*

Onde conseguir misericordia; cioè il perdono dei nostri peccati. L'Apostolo può aver in vista in questo luogo coloro, che si erano per debolezza rilassati, ed anche quelli che avevano abbandonata la fede Cristiana; gli esorta dunque a non perdersi di coraggio, ma a ricorrere alla penitenza, avendo ogni motivo di sperare che otterranno il perdono dei loro peccati per l'intercessione di questo Sommo Pontefice.

E di trovarvi il soccorso della grazia nelle nostre necessità, soprattutto nel tempo presente della persecuzione, che ci mette tuttodì a pericolo di soccombere al peccato, e di cadere nell' apostasia; perocchè egli intende parlare della persecuzione dei Giudei infedeli contro i Giudei convertiti.

SENSO SPIRITUALE

V. 1. c. 2. **T**Emiamo dunque, che trascurando la promessa che ci è fatta d'entrare nel riposo di Dio, qualcuno di noi non sia lasciato indietro ec. La promessa che Dio fece ai Giudei, non fu semplice ed assoluta; ma non la fece loro se non a condizione che osservassero la sua legge; se dunque vi mancavano, era necessario che ne fossero puniti; altrimenti Dio non sarebbe stato giusto, non potendo niuno ottenere il perdono dei suoi peccati, se non ha prima soddisfatta la divina giustizia con una penitenza proporzionata alla grandezza delle sue colpe. Imperocchè, come dice S. Tommaso ¹, *l'uomo che pecca, si obbliga verso la divina giustizia, con una tacita convenzione, a soffrir la pena, ch'è dovuta al suo peccato*. Tal è la natura del peccato; è desso un debito che si soddisfa col soffrirne la pena; lo che ha fatto dire a S. Agostino in molti luoghi, ch'è impossibile che alcun peccato resti impunito: *Non può mai darsi, dic'egli* ², *che un uomo non si trovi oppresso sotto il peso d'una profonda rovina, allorchè innalzando se stesso preferisce la sua propria volontà a quella del suo Sovrano, contravvenendo agli ordini suoi*. Per lo che coloro, che l'impunità si promettono dei loro delitti, esaltando la misericordia e la bontà di Dio, sono inescusabili, e si espongono alla perdita inevitabile della loro salute; che perciò il S. Dottore parla ad un di costoro nella seguente maniera: *Tu volevi peccare* ³, *e non volevi soffrire alcuna pena; non ti bastava esser ingiusto; volevi di più, che anche Iddio fosse ingiusto; non volendo ch'egli ti facesse provar la giusta pena che*

14

¹ 3. part. qu. 38. art. 4.

² Lib. 4. de Genesi ad lit. cap. 14.

³ In Ps. 42.

tu avevi meritata. La legge eterna, che non è altra cosa che la stessa santità di Dio, non può soffrire alcuna sregolatezza nella volontà delle creature intellettuali e ragionevoli, che non sia raddrizzata per mezzo del gastigo. Gli Angioli e gli uomini per esser giusti, devono conformarvisi; perchè la rassomiglianza e la conformità a questa legge eterna della santità di Dio, è ciò che la Scrittura chiama giustizia; e se succeda ch'eglino si disordinino e che si allontanino da questa prima e sovrana regola colla depravazione della loro volontà, questa sregolatezza, giusta il linguaggio del sacro Testo, è quel che noi chiamiamo peccato: e Dio è come in debito, per legge di questa suprema ragione, di gastigar questo peccato, e per mezzo di questo gastigo rimettere i peccatori nell'ordine, da cui sono eglino usciti peccando.

Questa verità dovrebbe portare gli uomini a star attenti per non allontanarsi dal retto sentiero, che Dio ha loro segnato perchè vi camminino; che se sono così sciagurati d'allontanarsene, devono pensare a punir se stessi con una penitenza proporzionata ai peccati che hanno commessi, per quanto si può farlo in questo mondo, senza lusingarsi; perchè per quanto grande sia la misericordia di Dio, non può ella rimetterci i nostri peccati, se non abbiamo soddisfatta la sua giustizia, perchè Dio non è meno giusto che misericordioso.

V. 3. fino al V. 12. Così noi che abbiamo creduto, entreremo nel riposo, . . . E Dio parla del riposo che segue il compimento delle sue opere fin dalla fondazione del mondo, ec. I sei giorni della creazione sono veramente una figura della fatica, che anche noi dobbiamo sostenere in tutto il corso della nostra vita; perchè questi sei giorni ne rappresentano la durata. Ma quantunque non possiamo noi imitar Dio come Creatore di tutte le cose, possiamo tuttavia imitarlo in GESU' CRISTO, che si è renduto visibile per esser

nostro capo e nostro modello, e che opera ¹ incessantemente con suo Padre dal principio del mondo sino al presente. GESU' CRISTO ci comanda d'attendere alla nostra perfezione, e d'esser perfetti com'è perfetto il nostro Padre celeste; ma non possiamo noi farvi alcun progresso, se non pei meriti e coll'ajuto di colui che vi c'invita, e prendendolo per modello di tutta la nostra condotta. Si è egli affaticato in tutta la sua vita, senza interromper mai la sua fatica, e senza prendere altro riposo che quello ch'egli passava nell'orazione; che perciò dev'esser questo il modello che dee seguire un Cristiano nelle sue occupazioni; l'orazione dev'essere il condimento e l'alleviamento della pena che vi si trova. Di fatto, non può egli procurarsi quel riposo di coscienza e quella tranquillità dell'anima, che è un gusto anticipato di *quel riposo e di quel Sabato che è riservato al popolo di Dio nell'altra vita*, se non interrompendo le occupazioni necessarie del suo stato, per attendere all'orazione e alla meditazione della parola di Dio. Che se si abbandona egli alle cure ed alle inquietudini della vita presente, e si fa schiavo dei piaceri del mondo, l'anima sua diverrà arida, e sarà dinanzi a Dio come una ² terra senz'acqua, sarà egli calpestato come l'erba, e il suo cuore diverrà secco, perchè si sarà scordato di mangiare il suo pane, giusta il linguaggio del medesimo Profeta ³.

Avventurato colui, il quale essendo affamato di questo pane spirituale, si disimpegna per quanto può da tutti i lacci, che lo tengono avvinto al mondo, per fortificar il suo cuore con questo cibo divino ⁴, e per differarsi col vino delizioso della contemplazione della verità! il che non si può fare se non in un pacifico ritiro, lontano del commercio del mondo. Imperocchè, come dice S. Basilio ⁵, „ per vivere nella pietà, facon-

„ do

¹ Joan. 5. 17. ² Psal. 142. 6.

³ Ps. 101. 5. ⁴ Ps. 103. 17.

⁵ Reg. fus. disput. interr. 5. 6.

do lo spirito del Vangelo , e per rendersi accetto a Dio , è necessario sbandir dal suo cuore tutte le sim- re e qualunque affetto del secolo presente , e di cu- pegnarli da tutto ciò che può dissipare lo spirito ; lo che ci è facile , dice il S. Dottore , se la rompiamo interamente col mondo , e se ci ricordiamo di tutte le nostre antiche inclinazioni , delle conoscenze , e del- le amicizie che abbiamo fatto colle persone del se- colo . “

Il S. Dottore appoggia questa necessità del ritiro e della fuga del mondo a fortissime ragioni , di cui la prima è : „ Che la familiarità coi cattivi è tanto più „ da temersi , quanto che è ella contagiosa ; la secon- „ da : Che la separazione dal mondo è il gran segreto „ per estirpare gli abiti cattivi , che possiamo aver „ contratti nel tempo passato ; la terza : Che per vi- „ vere secondò il Vangelo , giusta l'oracolo della veri- „ tà , dobbiamo rinunziar a noi stessi , portar la nostra „ croce , e seguir GESU' CRISTO ; contro le quali „ cose troviamo degli ostacoli fortissimi dal canto della „ vita e della conversazione del secolo . “ Imperocchè , senza parlar degli altri inconvenienti , la dimenticanza di Dio , cagionata all'anima dal commercio e dagl' im- barazzi del mondo , la priva non solo della felicità di rallegrarsi in Dio , di gustar quant' è soave il Signore , e di prender piacere a meditar e a nodrirsi della sua parola e delle sue divine verità ; ma l' accostuma altres- sì a poco a poco a disprezzare i giudicii di Dio , lo che è il profondo dell' abisso e il colmo di tutti i mali .

Ascoltiamo quel che dice a questo proposito S. Gre- gorio Nazianzeno , il quale tra le ragioni che rende della sua fuga , allorchè si voleva eleggerlo al VESCO- vato , adduce anche questa : „ Io era , dic' egli , in- „ vaghito e innamorato della felicità che si trovi nel „ riposo della solitudine Niente mi sembrava „ più

„ più amabile e più desiderabile di quello stato , nel
 „ quale l'anima , chiudendo sopra di se tutte le porte dei
 „ sensi , dopo aver domata la carne , disprezzando il
 „ mondo , e allontanando da se , per quanto la neces-
 „ sità lo permette , tutte le cose umane , si raccoglie
 „ in se stessa , e consultando con Dio , si compiace di
 „ vivere sopra tutte le cose visibili e già gode
 „ fin da questo mondo del bene , che non è proprio
 „ che della vita futura ; e dimorando ancora sulla ter-
 „ ra , s'innalza tuttavia sopra la terra , che lascia sot-
 „ to i suoi piedi , e si porta collo Spirito in cielo , per
 „ vivervi cogli Angioli e come gli Angioli medesimi .
 „ Se qualcuno di voi , o fratelli , dic' egli , si sente
 „ invaghito di questo riposo , intenderà quel ch' io
 „ dico . “

In siffatta guisa si gusta in questa vita anticipamen-
 te il riposo di Dio , ch' è riservato nell'altra a colo-
 ro , che si distaccano da tutte le cose visibili per unir-
 si a Dio per mezzo della preghiera e della medita-
 zione .

V. 13. *Imperocchè la parola di Dio è viva ed effica-
 ce , e più penetrabile che non una spada a due tagli , ed
 entra sino nei ripostigli dell'anima e dello spirito ; ec.*
 La parola di Dio , animata dal suo Spirito , è onnipot-
 tente ; nè manca mai , secondo il Profeta ¹ , d' aver il
 suo effetto : *La parola che esce dalla mia bocca ; dice
 Dio in Isaia , farà tutto ciò ch' io voglio , e produrrà
 l'effetto per cui io la ho inviata .* Di fatto , non si è
 tutto ciò compiuto sin dal principio del mondo , allor-
 chè questa parola efficace ha dato l'essere a tutte le
 creature ? *Dio disse : Sia fatta la luce , e fu fatta la lu-
 ce .* Dire e fare in Dio è la medesima cosa , e non vi
 ha distanza tra la parola e l'effetto : *Egli ha parla-
 to ² , e tutte le cose furono fatte ; egli ha comandato ,
 e tutte le cose furono create ; colla parola del Signore sono
 stati fondati i cieli , e il soffio della sua bocca ha pro-*
 dot-

¹ Psal. 12. 55. ² Ps. 32. 6. 9.

dotte tutte le sorti virtù. Chi non ammirerà la forza onnipotente di questa parola, che ha cavato dal niente tutto l'universo!

Questa parola *piena di potere*, come la chiama Salomone nel suo Ecclesiaste ¹, si è manifestata in tutta la successione dei secoli, non solamente per mezzo dei prodigii maravigliosi che Dio ha operati pel ministero dei suoi Profeti, ma altresì per mezzo dei gastighi terribili che ha egli esercitati contro i ribelli e contro gli increduli; che perciò S. Giovanni nella sua Apocalisse ², rappresenta GESU' CRISTO *con una spada a due tagli che esce dalla sua bocca*, per indicar la sua parola, più penetrante che non è la spada a due tagli, per mezzo della quale egli scopre i più segreti pensieri per giudicarli. Anche il Savio ci rappresenta questa divina parola sotto questa figura d'una spada a due tagli, nella vendetta che Dio prese degli Egizii in favor degli Israeliti: *La tua parola onnipotente*, dic' egli ³, *viene dal cielo, e si avventa improvvisamente su questa terra destinata alla perdizione, come un vincitor crudele, che avendo una spada tagliente e portando la tua irrevocabile sentenza, riempie tutto di morte*.

Ma finalmente, che altro è mai quella spada, che il Figliuolo di Dio è venuto, com' egli dice, a portar sulla terra, se non la sua parola efficace, che ebbe la virtù di distaccare dai loro più stretti congiunti coloro ch'ella ha convertiti alla fede, dimorando gli altri nella loro incredulità? *Non pensate*, dic' egli, *ch' io sia venuto a portar la pace sulla terra: io non sono venuto a portarvi la pace, ma la spada; perocchè sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera*.

Di questa spada salutare si è servito GESU' CRISTO per vincere i demonii, e per liberar dalla loro tirannia tutti gli uomini, per sottometterli alla sua ubbidienza: e questa divina parola, che da prima ha crea-

to

¹ Ecc. 8. 4. ² Apoc. 1. 16. ³ Sap. 18. 4.

to il mondo, ha creato altresì un nuovo mondo pel ministero di coloro che l'hanno portata in tutto l'universo, e che avendola fatta entrare nell'interno delle anime, vi hanno distrutto il vecchio uomo, per crearvi il nuovo. Gli Apostoli, ch'erano persone semplici, senza credito, senza forza, e senza appoggio; gli uomini Apostolici e i primi Cristiani hanno fatta resistenza a tutte le Potestà della terra, si sono sottomessi a Re, i dotti e i saggi, e hanno distrutto l'idolatria, ch'era così bene stabilita; e tutto ciò si è fatto colla sola forza di questa parola. I Pagani sono venuti in folla ad adorare Iddio, ed hanno rinunciato a tutti i piaceri, per vivere nella ritenutezza e nella temperanza; e quel che Platone con tutta la sua eloquenza e la sua autorità, non ha potuto persuadere a un piccolo numero d'uomini scelti e bene istruiti delle massime della sua Filosofia, una forza segreta lo ha persuaso a cento migliaia di uomini ignoranti, mediante la verità di questa parola viva ed efficace, che penetra i cuori.

Si può dedurre da ciò qual deve essere la stima ed il rispetto, che dobbiamo avere per le Scritture, dov'è contenuta questa divina parola. S. Epifanio diceva, che non solamente la lettura ne è utilissima per difenderci dal peccare, e che è un tradir vergognosamente la nostra salute, e un gettarci nel precipizio l'ignoranza della legge di Dio e le Scritture; ma che anche la sola vista dei Libri Santi è qualche volta capace di arrestarci, allorchè siamo spinti al peccato, e di animarci alla pratica della virtù.

V. 13. fino al fine. *E non vi ha alcuna creatura . . . tutto è snudato e scoperto agli occhi di colui*, ec. I nostri pensieri più intimi e più segreti sono infinitamente più visibili agli occhi di Dio, che non sono le nostre azioni esterne agli occhi degli uomini.

„ Noi

1 Ephs. 4. 24. 2



„ Noi temiamo soventi volte, dice S. Gregorio ¹, di
 „ comparire nell' esterno sordidi o mal composti dinan-
 „ zi agli uomini, e non temiamo nel segreto del no-
 „ stro cuore gli sguardi penetranti di colui, che ve-
 „ de tutto, e che non possiamo vedere. Trattanto i
 „ più segreti nascondigli dell' anima nostra sono più
 „ visibili a Dio, che nol sieno agli uomini le nostre
 „ azioni esterne.

„ E perciò tutti i Santi hanno una gran premura di
 „ esaminarsi e nell' esterno e nell' interno, e vivono
 „ in gran timore di comparir degni di riprensione nell'
 „ esterno, e di esser trovati peccatori nell' interno dell'
 „ anima, da colui, che li vede d' una maniera invisibi-
 „ le. Che perciò quegli animali misteriosi, che vide
 „ un Profeta, erano tutti coperti di occhi e nell' in-
 „ terno e nell' esterno; perocchè quelli che hanno cu-
 „ ra di ben regolare l' esterno, ma che trascurano l'
 „ interno, hanno occhi attorno di loro, ma non ne
 „ hanno dentro di loro; laddove è vero il dire di
 „ tutti i Santi, che non contentandosi di ben regolare
 „ l' esterno, per edificare i loro fratelli coi buoni esem-
 „ pi, vegliano con gran diligenza sul loro interno, per
 „ comparire irreprensibili agli occhi del Giudice supre-
 „ mo. Sono eglino pieni di occhi nell' esterno e nell'
 „ interno; e sono anche più esatti a ben regolare il
 „ loro interno, conoscendo che per mezzo dell' inter-
 „ no piacciono maggiormente a Dio, secondo che dice
 „ Davidde della S. Chiesa ²: *Tutta la gloria della fi-
 „ glia del Re è nell' interno; e perchè non trascura
 „ ella anche la cura della sua condotta esteriore, Da-
 „ vidde aggiunge, e il suo vestimento arricchito di fran-
 „ gie d' oro, è tutto sparso di diversi fiori;* „ Affinchè
 „ sia ella bella nell' interno per se stessa, e nell' esterno
 „ per gli altri, ed innalzandosi verso il suo Dio per
 „ mezz.

¹ Mor. l. 19. c. 6.

² Ps. 44.

mezzo della sua gloria e della sua virtù interna, istruisca il suo prossimo coi suoi buoni esempi,

I malvagi per l'opposito, non rientrando mai in se stessi per riformare il loro interno, si diffondono tutti esternamente in vani pensieri; e perciò un Profeta dice loro: *Ritor nate, prevaricatori, al vostro cuore.*

Isai. 46. 8.

CAPITOLO V.

1. **I**Mperocchè † ogni Pontefice assunto da tra gli uomini è stabilito per gli uomini nelle cose che sono relative a Dio, onde offra obblazioni, e sacrificii per li peccati;

2. il quale compatir possa quelli che peccano ignoranti, ed erranti; imperocchè anch'egli stesso è circondato d'infermità;

3. perlocchè ei pur deve, siccome per lo popolo, così ancor per se stesso offerir sacrificii per li peccati,

4. (a) Or nessuno si assume da se un tal onore; ma lo ha

1. **O**Mnis namque Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis;

2. qui condolare possit iis, qui ignorant, & errant; quoniam & ipse circumdatus est infirmitate;

3. & propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam & pro semetipso offerre pro peccatis,

4. Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui

† Un S. Confess. Pont. S. Tommaso Mart.

(a) Exod. 28, v. 1, 11, Par. 26, v. 18.

qui vocatur a Deo, tamquam Aaron.

5. Sic & Christus non semetipsum clarificavit, ut pontifex fieret: sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te.

6. Quemadmodum & in alio loco dicit: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.

7. Qui in diebus carnis suae preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.

8. Et quidem cum esset Filius Dei, didicit ex iis, quae passus est, obedientiam;

9. & consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae,

10. appellatus a Deo Pontifex juxta ordinem Melchisedech.

11. De quo nobis gran-

colui, che è chiamato da Dio come Aronne.

5. (a) Così anche CRISTO non s'ha arrogato da se la gloria di esser Pontefice, ma l'ha avuta da colui, che ad esso ha favellato così: Tu sei mio figlio; io oggi t'ho generato.

6. (b) Siccome ancora in un altro luogo ei dice: Tu sei l'eterno sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco.

7. Il quale nei giorni della sua vita passibile, e mortale, avendo offerto con forte sciamare e con lagrime orazioni e suppliche a colui, che trarlo poteva da morte, è stato esaudito per la sua riverenza verso il Padre ¶.

8. Ed egli che era figlio di Dio, pur da ciò che soffrì imparò la ubbidienza:

9. e per lo suo complemento è divenuto a tutti gli ubbidienti a se causa di eterna salute;

10. denominato da Dio Pontefice secondo l'ordine di Melchisedeco.

11. Del che noi avremmo a dir

(a) Salm. 2. v. 7.

(b) Salm. 109. v. 4.

a dir cose molte e malagevoli a dichiarar col discorrere; poichè voi siete divenuti imbecilli ad udire.

12. Imperocchè, mentre voi dovreste esser maestri per lo tempo *lungo in cui siete instruiti*, abbisognate di nuovo, che vi s'insegni quali sieno i primi rudimenti, per cui s'incominciano a dichiarare le parole di Dio, e siete divenuti tali, che vi fa bisogno di latte, e non di cibo sodo.

13. Ora ogn' un che usa ancora il latte, è inesperto ai discorsi di *perfetta* giustizia; giacchè egli è pargoletto.

14. Ma il cibo sodo è per gli uomini fatti, per quelli, dico, che per l'abitudine hanno i sentimenti esercitati a discernere il bene, e il male.

dis sermo, & ininterpretabilis ad dicendum: quoniam imbecilles facti estis ad audiendum.

12. Etenim cum deberetis magistri esse propter tempus, rursus indigetis, ut vos doceamini, quæ sint elementa exordii sermonum Dei: & facti estis quibus lacte opus sit, non solido cibo.

13. Omnis enim, qui lactis est particeps, expers est sermonis justitiæ: parvulus enim est.

14. Perfectorum autem est solidus cibus; eorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni ac mali.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **I** Imperocchè ogni Pontefice assunto da tra gli uomini è stabilito per gli uomini nelle cose che sono relative a Dio, onde offra obblazioni, e sacrificii per li peccati. Imperocchè ogni Pontefice, ec. L'Apostolo parla dei Pontefici dell' antica legge, e ne descrive le condizioni e le qualità, per farne dopo l'applicazione a GESU' CRISTO, Pontefice della nuova legge.

E' stabilito per gli uomini, nelle cose che sono relative a Dio; vale a dire, per esser mediatore tra Dio e gli uomini, per piegare la sua misericordia colle sue preghiere e co' suoi sacrificii, e per adempiere in loro nome tutte le parti del servizio che gli è dovuto, rappresentando nella sua persona tutto il corpo del popolo, ed ogni uomo in particolare.

Onde offra obblazioni, e sacrificii pei peccati. Si mette d'ordinario questa differenza tra l' obblazione ed il sacrificio, che quel ch'era offerto nell' obblazione, restava sempre intero, sia che fosse cosa animata o inanimata; laddove nel sacrificio la cosa che veniva offerta, era consumata in tutto o in parte. Alcuni tuttavia vogliono che l'Apostolo in questo luogo intenda per le obblazioni, l'olocausto chiamato obblazione; e che pei sacrificii pei peccati, vale a dire, pei falli più notabili, intenda parlare del sacrificio, di cui si fa menzione nel Levitico 4. 4. diverso da quello ch'era pei delitti.

V. 2. Il quale compatir possa quelli che peccano ignoranti, ed erranti; imperocchè anch' egli stesso è circondato d'infermità; Il quale compatir possa di una giusta compassione, cioè moderata; sicchè non ne sia egli pennerrato così al vivo, che usi d'una troppo grande indulgenza verso i peccatori; e non ne sia dall' altra par-

parte interamente destituito, affinchè non li precipiti nella disperazione a motivo del suo troppo rigore.

Coloro che peccano ignoranti, ed erranti; perocchè questi due vizii, ignoranza ed errore; sono la radice di tutti i peccati degli uomini, di qualunque natura sieno, perchè non v'ha alcun peccato in questo mondo che sia di pura malizia, a parlar con rigore, e che non proceda da qualche infermità.

Giacchè anch'egli stesso è circondato da infermità, vale a dire, dal peccato; lo che essendo riferito a GESU' CRISTO, non si dee intendere se non delle pene del peccato, ch'egli ha voluto prendere sopra se stesso, per farne l'espiazione, e per esser più vivamente penetrato dallo stato deplorabile a cui siamo stati ridotti dal peccato. Vedi Isaia 53. 6. dov'è detto di GESU' CRISTO, che Dio lo ha caricato delle ingiurie di tutti gli uomini, e ch'egli ha portati sopra se stesso tutti loro peccati; vale a dire, che ne ha portata la pena, e che Dio lo ha trattato, tuttochè innocente, come il più reo dei peccatori, perchè si era renduto il loro mallevadore.

V. 3. *Perlocchè ei pur deve, siccome per lo popolo, così ancor per se stesso offrir sacrificii per li peccati. Perlocchè ei pur deve offrire il sacrificio dell'espiazione dei peccati*, una volta all'anno, nelle festa dell'Espiazione; perocchè riguardo agli altri giorni dell'anno, non era egli obbligato dalla legge ad offerirne per se stesso, quando però non fosse giunto a commettere qualche peccato, che avesse bisogno d'espiazione; o poteva succedere che passasse un anno, senza ch'egli ne avesse bisogno. Vedi Lev. 4. 3.

Anche per se stesso; lo che riferito a GESU' CRISTO, si dee intendere delle preghiere ch'egli ha fatte a suo Padre, per esser liberato dalle pene ch'ei soffriva pei peccati degli uomini, de' quali si era renduto mallevadore; e di questa maniera si potrebbe dire, ch'egli ha offerto il suo sacrificio egualmente per se stesso, che pei Fedeli, che sono il popolo di Dio; quantun-

tunque con una gran differenza, stante che riguardo al popolo il suo sacrificio era propriamente espiatorio, e riguardo a se stesso non era che impetratorio e meritorio.

Siccome per il popolo, cioè per tutto il popolo insieme; perocchè i sacrificii ch'erano pei particolari si offerivano negli altri giorni dell'anno.

V. 4. Or nessuno si assume da se un tal onore; ma lo ha colui, che è chiamato da Dio come Aronne. Ora niuno assume quest'onore di Pontefice; vale a dire, non dee secondo la legge attribuirsi quest'onore; perocchè molti Pontefici si sono ingeriti da se stessi per violenza e per cabala nella sacrificatura.

Ma vi deve esser chiamato da Dio immediatamente, come Aronne, come Eleazaro, e il suo figliuolo Finees, oppure per un mezzo legittimo ed ordinato da Dio, qual era, appresso i Giudei, l'autorità che aveva il Senato oppure il Re di nominare a questa dignità. Non che sia necessario, che il Pontefice sia chiamato a questa funzione nella stessa maniera che vi fu chiamato Aronne; ma solamente, siccome Aronne non vi s'ingerì da se stesso, e vi fu chiamato da Dio, così il Pontefice non entri senza vocazione in questa dignità.

V. 5. Così anche CRISTO non s'ha arrogato da se la gloria di esser Pontefice, ma l'ha avuta da colui, che ad esso ha favellato così: Tu sei mio figlio; io oggi t'ho generato, Così. L'Apostolo dopo aver descritte le qualità del Pontefice Levitico, fa l'applicazione di queste qualità a GESU' CRISTO, e mostra che s'incontrano tutte in lui d'una maniera senza comparazione più eccellente: egli però non osserva in quest'applicazione l'ordine che ha osservato nel descrivere queste qualità, ma incomincia dall'ultima.

GESU' CRISTO, figurato dal Pontefice Levitico, affine di compiere pienamente in se stesso questa figura, non si è innalzato da se stesso all'onore del Ponteficato; stante che fu Dio suo Padre che ve lo ha chiamato.

mato, e che lo ha consagrato e stabilito in questa carica sin dal primo momento della sua Incarnazione.

Ma l'ha avuta da colui, che gli ha detto: Tu sei il mio Figlio, io t'ho generato. L'Apostolo non pretende che GESU' CRISTO sia stato istituito Sommo Pontefice con queste parole, ma solamente ch'egli è descritto e indicato da queste parole, e che il Padre Eterno è l'autore del suo Sacerdozio. Ora egli adopera questa maniera di parlare, per via maggiormente esaltare questo Pontificato di GESU' CRISTO, sopra quello d'Aronne e de' suoi Successori, i quali sono bensì stati chiamati da Dio al Sacerdozio, ma come semplici ministri e servi; laddove GESU' CRISTO è il proprio Figlio di Dio, lo che innalza infinitamente la sua dignità sopra quella degli altri Pontefici. Sembra altresì, ch'egli adoperi questa maniera di parlare, per indicare che la qualità di Figliuolo è la causa e il fondamento della vocazione di GESU' CRISTO al Sommo Sacerdozio. Imperocchè niente vi ha di più convenevole all'Eterno Padre, volendo salvare gli uomini, che d'invviare il suo Figliuolo per operar la loro salute.

V. 6. Siccome ancora in un altro luogo ei dice: Tu sei l'eterno Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco. Siccome ancora Tu sei il Sacerdote eterno; vale a dire, senza successore, e la cui sagraficatura e il cui Sagraificio devono durare senza interruzione sino alla fine dei secoli, per la salute di molti; laddove il Sacerdozio d'Aronne non è stato che per un tempo, e non ha potuto conservarsi se non per mezzo di molti Sacerdoti, che si succedevano gli uni agli altri. L'Apostolo prova anche con questo passo, che GESU' CRISTO non si è ingerito da se stesso nel Sacerdozio, e che vi fu stabilito da suo Padre.

Secondo l'ordine di Melchisedecco; vale a dire, nella maniera e a somiglianza di Melchisedecco, tanto riguardo alla Persona divina, la cui generazione è inesfabile, come quella di Melchisedecco è ignota, che ri-
guar-

guardo alla sua doppia dignità di Re e di Sacerdote , che si trova in lui , com' era in Melchisedecco , ma d' una maniera infinitamente più augusta è più eccellente ; non essendo stato GESU' CRISTO consagrato con un olio materiale , come Melchisedecco , ma coll' olio spirituale e divino dello Spirito Santo ; ed anche riguardo alla sacrificatura , che non si esercita più immolando animali , come facevano i Sacerdoti Levitici , ma offerendo la propria sua carne e il proprio suo sangue , come Melchisedecco offerì a Dio il pane ed il vino , ch' erano la figura del corpo e del sangue di GESU' CRISTO , offerti visibilmente sulla croce , e invisibilmente , ma veracemente sui nostri altari sotto gli accidenti del pane e del vino . Si può aggiugnere , che la rassomiglianza del Sacerdozio di GESU' CRISTO con quello di Melchisedecco , consiste altresì in questo , che nè l' uno nè l' altro non hanno ricevuta la loro dignità per diritto di successione o di nascita , e nè l' uno nè l' altro non hanno lasciato ad altri il loro Sacerdozio .

V. 7. *Il quale nei giorni della sua vita passibile , e mortale , avendo offerto con forte sciamare e con lagrime , orazioni e suppliche a colui , che trarlo poteva da morte , è stato esaudito per la sua riverenza verso il Padre . Il quale nei giorni .* L'Apostolo descrive in questo versetto la prima parte del Sacrificio di GESU' CRISTO , ch' è stata come la disposizione alla seconda , di cui parlerà nel versetto seguente . Egli mostra , che questo sacrificio ha durato in tutta la vita di GESU' CRISTO , non essendone stato quello della Croce se non la perfezione e la consumazione ; laddove il sacrificio dei Leviti si terminava solamente nello spazio d' alcune ore .

Della sua vita passibile , e mortale . Litter. *Nei giorni della sua carne ;* vale a dire , della sua vita mortale e passibile ; lo che mostra ch' egli era veramente uomo e preso di mezzo agli uomini , come doveva esserlo il Sommo Pontefice , e ch' era egli circondato d' infermità come lui .

Aven-

Avendo offerto con forte selamhre, ec. I Leviti offerivano obblazioni e sacrificii corporali; GESU' CRISTO per l'opposito ne ha offerto di spirituali, delle preghiere accompagnate da grida e da lagrime, che sono i sacrificii che Dio dimanda, come essendo i soli capaci di calmare la sua collera; lo che può intendersi delle grida che GESU' CRISTO ha fatte sulla croce nell'ultimo momento della sua vita, allorchè era vicino a spirare; ma è probabile, che essendosi egli ritirato tante volte nel deserto nel corso della sua vita per farvi orazione, vi accompagnasse d'ordinario le sue preghiere con grida, con gemiti e con lagrime; seppure per queste grida e per questi gemiti l'Apostolo non voglia indicare l'ardore e la veemenza delle preghiere di GESU' CRISTO; principalmente nella sua ultima agonia.

E' stato esaudito per la sua riverenza verso il Padre; vale a dire: Dio suo Padre gli ha accordato in considerazione della profonda umiltà, ond'era accompagnata la sua preghiera, d'esser liberato dalla morte mediante la sua risurrezione, e di non soccombere nelle orribili pene ch'egli dovea soffrire.

V. 8. Ed egli che era figlio di Dio, pur da ciò che soffrì imparò l'ubbidienza. Ed egli, vale a dire, GESU' CRISTO, essendosi disposto per mezzo delle servide sue preghiere, di cui è fatta menzione nel versetto precedente, ed essendo stato assicurato che sarebbe sostenuto ne' suoi dolori, e che sarebbe liberato dalla morte per mezzo della sua risurrezione, si abbandonò finalmente alle ultime sofferenze, tuttochè fosse Figliuol di Dio, per compiere il mistero della nostra redenzione, ed imparò per esperienza, oppure, provò quanto l'ubbidienza, alla quale si era egli sottomesso in qualità di Mediatore, era una cosa dura e difficile da compiersi.

V. 9. E per lo suo complemento è divenuto a tutti gli ubbidienti a se causa di eterna salute. E per lo suo complemento; vale a dire, per mezzo della professione che
ha

ha egli acquistata, avendo meritato alla sua morte d'entrar nella sua gloria, dopo aver compiuto tutto ciò ch'era stato predetto di lui, *Altrimenti*. Avendo ricevuta la perfezione del suo Sacerdozio per mezzo della sua morte, ch'è stata come il suggello della sua consacrazione, e che gli ha meritato da suo Padre la qualità di Sommo Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco, com'egli spiega dopo; non avendo servito tutte le altre sofferenze della sua vita, se non di disposizione al Sacrificio della croce.

E' divenuto la causa meritoria della salute eterna a tutti gli ubbidienti a se, mediante una viva fede animata dalla carità e accompagnata dalle opere buone. L'Apostolo oppone qui tacitamente il Sacerdozio di GESU' CRISTO al Sacerdozio Levitico, che non poteva dar a suoi seguaci se non una salute temporale ed imperfetta, purificandoli dalle impurità legali, rimettendo loro le pene ch'erano imposte dalla legge, e impetrando ad essi alcuni favori esterni; lo che si riferisce al versetto 3. dov'egli dice, che il Pontefice dee offrir sacrificii pei peccati.

V. 10. *denominato da Dio Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco. Denominato da Dio*, ec. Avendolo Iddio in ricompensa della sua morte dichiarato Sommo Pontefice, secondo l'ordine di Melchisedecco, e per conseguenza il solo, dal quale egli riceverebbe unicamente il sacrificio per la remissione dei nostri peccati e per nostra salute.

V. 11. *Del che noi avremmo a dir cose molte e malagevoli a dichiarar col discorrere; poichè voi siete divenuti imbecilli ad udire. Del che, vale a dire*, sopra questa comparazione di Melchisedecco con GESU' CRISTO, io avrei molte cose da dire, utilissime e necessarie; *ma malagevoli a dichiarare*, ec. perchè molti tra voi, sono divenuti lenti e senz'applicazione per ascoltarle; laddove una volta eravate pieni d'ardore e di diligenza per farvi istruire dei misteri della Religione.

V. 12. *Imperocchè, mentre voi dovevte esser maestri per*

per lo tempo lungo in cui siete instruiti, *abbisognate di nuovo, che v' insegnino quali sieno i primi rudimenti, per cui s' incominciano a dichiarare le parole di Dio, e siete divenuti tali, che vi fa bisogno di latte, e non di cibo solido. Imperocchè dovrete esser maestri; vale a dire, perfetti nel Cristianesimo.* L' Apostolo parla in siffatta guisa agli Ebrei, perchè erano eglino istrutti fin dal principio del Vangelo; lo che non era comune a tutte le nazioni, e perciò la loro ignoranza era più colpevole.

E siete divenuti, ec. Quest' è una ripetizione della medesima cosa ch' egli ha detta, ma sotto un' altra comparazione. Vedi 1. Cor. 3. 1. 2. 1. Petr. 2. 1. 2.

13. *Ora ogn' un che usa ancora il latte, è inesperto ai discorsi di perfetta giustizia; giacchè egli è pargoletto. Ora chi usa ancora il latte; vale a dire, chi non è ancora capace se non dei primi elementi della dottrina del Vangelo, che sono rispetto ai Fedeli che incominciano, ciò che il latte è rispetto ai fanciulli.*

E' inesperto ai discorsi della perfetta giustizia; cioè è incapace d' intendere i discorsi sublimi e pieni di misteri, com' è quello del Sacerdoziò di GESU' CRISTO, paragonato a quello di Melchisedecco.

Giacchè egli è pargoletto; vale dire, è egli riguardo alla dottrina sublime quel che il fanciullo è riguardo a un solido cibo, ch' ei non può digerire, nè convertire nella sua propria sostanza.

V. 14. *Ma il cibo solido è per gli uomini fatti, per quelli, dico, che per l' abitudine hanno i sentimenti esercitati a discernere il bene, e il male. Ma il cibo solido; vale a dire, le verità profonde e sublimi della Religione sono per gli uomini fatti, ec. cioè per quelli che in forza d' un abito continuo e d' un lungo esercizio hanno l' intelletto accostumato a discernere quel ch' è buono da quel ch' è cattivo; vale a dire, una sana dottrina da una falsa; una buona esposizione della sacra Scrittura da una cattiva; una massima solida da una massima debole; perocchè non si*

trat-

tratta qui del semplice discernimento del bene e del male.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 4. **I**mparochè ogni Pontefice, assunto tra gli uomini, è stabilito per gli uomini, nelle cose che riguardano Dio, ec. Il nostro S. Apostolo, volendo far vedere ai Giudei nel corso di questa Lettera i vantaggi che il Sacerdozio di GESU' CRISTO avea sopra quello di Aronne, mostra che il divino Salvatore ha tutte le qualità, che, secondo la legge, dee avere ogni Pontefice, per esercitare il suo Sacerdozio. La prima è, ch' egli dev' esser preso tra gli uomini; ma è d'uopo ch' egli sia così perfetto, per esser degno d' un posto e d' uno stato sì sublime; che siccome è egli innalzato sopra gli altri a motivo della dignità della sua carica, così superi gli altri coll' eminenza della sua virtù. GESU' CRISTO ebbe questa qualità, essendosi fatto uomo, ed avendo presa una natura capace d' esercitar questa sacra funzione; ma non è egli stato, come i Sacerdoti dell' antica legge, uomo mortale, che sia succeduto per una strada corrotta ad un altro uomo mortale; la sua concezione è stata affatto soprannaturale e senza macchia, e la sua nascita senza corruzione; e siccome è egli immortale, e non ha succeduto ad un Pontefice, che sia morto prima di lui, così non avrà egli successore in questa dignità, e il suo Sacerdozio sarà eterno. Quanto non è egli dunque sollevato sopra i Pontefici dell' antica legge, e quanto non dev' esser infinitamente più considerato di loro? Che se ha egli presa una natura capace di soffrire e di morire, non lo ha fatto se non per condiscendenza, per essere in istato, come dice S. Paolo, d' esser mosso a compassione pei mi-

feri peccatori, e per portar sopra se stesso le loro miserie, affine di liberarneli.

La seconda qualità e funzione d'ogni Pontefice, e d'essere stabilito *per gli uomini nelle cose che il culto riguardano di Dio*; vale a dire, per trattar la loro causa appresso Dio, come il loro mediatore, per offerirgli le loro preghiere, e per interceder per essi appresso la divina Maestà. Imperocchè siccome il popolo è in debito d'adorar Dio con un pubblico culto, e con ceremonie convenevoli, e siccome la maggior parte degli uomini, sia a motivo delle loro occupazioni poco conformi a questo stato distinto, o per mancanza d'istruzione, non possono eseguire una funzione sì sublime; perciò è necessario scegliere tra loro qualche uomo rispettabile per la sua sapienza e per la sua capacità, che istruisca i popoli dei loro doveri, e che s'incarichi di rendere a Dio per loro gli onori che gli sono dovuti, secondo la pratica e l'uso prescritto dalle leggi. Tal è stato il costume di tutte le nazioni, le quali, seguendo i lumi della ragione, hanno sempre stabiliti Sacerdoti per riconoscere la sovranità d'un Dio, per calmar la sua collera, e per ottener le sue grazie.

Le funzioni del Sacerdozio si eseguivano appresso i Giudei con un gran ordine e con magnificenza; gli abiti del sommo Sacerdote erano sontuosi, e tutte le ceremonie si osservavano esattamente, secondo le regole che Dio medesimo avea prescritte. E per indicar la cura che il Sommo Pontefice doveva avere del popolo che conduceva, doveva egli portare sul suo petto i nomi delle tribù, di cui il medesimo popolo era composto: *Aronne porterà i nomi dei figliuoli d'Israello sul Razionale del Giudicio; che egli avrà sul suo petto*. Riferisce la Scrittura, che questo medesimo Pontefice, fervendo di mediatore al popolo, calmò la collera di Dio, irritato contro quei ribelli: *Ed allorchè erano caduti in gran quantità i morti gli uni sopra gli altri, si cac-*

fi cacciò egli in mezzo, arrestò la vendetta di Dio, ed impedì che il fuoco non passasse a quelli, ch' erano ancora vivi. Di fatto, il principal dovere del Pastore e del Pontefice è di trattar con Dio pei bisogni del suo popolo, e d'ottenere, per mezzo della sua interposizione, il perdono dei falli che commettono coloro, di cui è egli incaricato, e le grazie che sono ad essi necessarie. Imperocchè esser Pontefice, ed esser mediatore tra Dio e gli uomini è la medesima cosa. Il nostro divin Salvatore è stato il nostro Mediatore; ma esercita egli questa funzione d'una maniera incomparabilmente più eccellente, che non la esercitava il Pontefice de' Giudei; quello non poteva ottenere per loro, se non beni passeggeri, non avendo Iddio loro promesso che una terra fertile, ed un paese dove scorreva il latte ed il miele; ma Iddio ci ha comunicato per mezzo di GESU' CRISTO, ch'è il Pontefice ¹ dei beni futuri, le eccelse e preziose grazie ch' egli avea promesse, per renderci, per mezzo di queste medesime grazie, partecipi della divina natura, ed eredi dell'eterno suo regno. Il Pontefice Levitico, rivolgendosi a Dio, poteva tutt' al più ottenere la liberazione di qualche cattività, o di qualche afflizione colla quale Iddio puniva quegli spiriti ribelli; ma dimoravano eglino sempre, come figliuoli d'Adamo, nei loro peccati e soggetti a pene eterne; laddove il divino nostro Mediatore ci ha ottenuta la remissione dei nostri peccati, ed avendoci riconciliati con suo Padre, è divenuto ² l'autore della salute eterna per tutti quelli che gli ubbidiscono. Finalmente il capo de' Giudei era mediatore appresso Dio per un solo popolo; GESU' CRISTO lo fu per tutti gli uomini: che differenza tra l'uno e l'altro!

La terza funzione d'un Pontefice, secondo S. Paolo, è d'offerire doni e sacrificii pei peccati. I Sacerdoti dell'antica legge offerivano a Dio animali, che scannavano colle

¹ 2. Petr. I. 4.

² v. 9.

colle loro proprie mani, oppure facevano obblazioni di frutti, e di pura farina; perchè siccome il fine principale del sacrificio è l'adorare Iddio come la causa e la sorgente di tutti i beni, era giusto offerirgli non solo gli animali, ma altresì tutto ciò che la terra produce a sostegno della nostra vita. Ma, come dice il nostro S. Apostolo ¹, *questi doni e questi sacrificii non potevano purificar la coscienza di coloro, che rendevano a Dio questo culto*. Era necessario un Sacerdote più eccellente, ed un sacrificio più efficace; e quest'effetto maraviglioso era riservato alla grazia del Messia. Oltrechè Dio dice nelle sue Scritture, che essendo egli il sovrano Padrone di tutte le cose, disprezza questi sacrificii, non avendone bisogno: *Gli olocausti e i sacrificii per lo peccato non ti furono grati*; dice l'Apostolo dopo il Profeta Regale ²: *allora io ho detto: Ecco mi, io vengo, conforme è scritto di me in tutto il libro, per far, o mio Dio, la tua volontà*. Queste sono le parole del Figliuol di Dio, allorchè venne al mondo per mezzo della sua Incarnazione, per riscattare il genere umano, offerendo se stesso a Dio *come un' oblazione* ³ e una vittima in odor di soavità. Ora questo Sacrificio ha infiniti vantaggi sopra i sacrificii dell' antica legge. L'uomo ha bisogno che si offrano sacrificii per lui per tre ragioni; la prima, per ottenere la remissione de' suoi peccati; la seconda, per conservarsi in grazia di Dio; la terza, per acquistar la vita eterna. I sacrificii dell' antica legge non hanno potuto da se stessi produrre questi eccellenti effetti; ma GESU' CRISTO, avendo offerto ⁴ una sola ostia per i peccati, per mezzo di questa sola oblazione ha renduti perfetti per sempre coloro, che egli ha sacrificati. Quindi tutti i sacrificii antichi, e tutti quelli della legge di Mosè, non

¹ Hebr. 9. 9.

² Ps. 39. 10. 12. Hebr. 10. 4.

³ Ephes. 5. 2.

⁴ Hebr. 10. 12. 14.

non essendo che di soli animali offerti da uomini mortali; non aveano altra virtù che di figurare imperfettamente l'eccellenza del Sacerdozio di GESU' CRISTO, e di rappresentar materialmente il merito infinito del Sacrificio della sua morte; perocchè siccome la virtù della divinità operava potentemente nella sua umanità, il Sacrificio ch' egli ha offerto a Dio suo Padre, per riconciliare gli uomini con lui, è stato efficacissimo per iscancellare i peccati. In tutto questo Sacrificio, dice S. Agostino ¹, si possono considerar quattro cose: a chi è offerto; chi lo offre; la cosa che è offerta; e coloro pei quali è offerto. Il nostro solo e vero Mediatore, dice il Padre, era una medesima cosa con lui, al quale egli offeriva il suo Sacrificio; rendeva egli offerendolo quelli pei quali l'offeriva, una medesima cosa con lui; ed egli solo era quello che offeriva e ch' era offerto; *ipse offerens* ², *ipse & oblatio*; era egli medesimo il Sacerdote e la vittima ch' era offerta.

Qual dev' essere adunque l'efficacia di questo divin Sacrificio, e la sua preminenza sopra tutti quelli, che sono stati offerti dal principio del mondo! Quest' è l' *Agnello* di Dio, ch' è stato scannato sin dal principio del mondo, come è detto nell' Apocalisse ³, e che mediante il merito del suo sangue e della sua morte, ha santificati sin d' allora tutti i sagrifizj, che i Patriarchi hanno offerti a Dio, e tutte le loro buone azioni, essendo eglino stati giustificati per mezzo della fede che aveano, che GESU' CRISTO doveva un giorno nascere, morire, e risorgere per loro.

V. 4. sino al V. 7. *Ora niuno si assume da se un tal onore, ma lo ha colui che è chiamato da Dio, come Aronne*, ec. Siccome noi siamo Cristiani per godere di Dio nell' eternità, e siccome non possiamo arrivarvi, se

¹ Lib. 4. de Trin.

² Lib. 10. c. 20. de Civ. Dei.

³ Apoc. 13. 3.

se non seguendo le strade ch' egli ci ha segnate secondo le regole della sua provvidenza, è cosa sommamente pericolosa entrare in qualche stato di vita, qualunque sia, senz' aver i contraffegni, che Dio vi ci chiama. Per lo che abbiamo gran bisogno di *dimandar a Dio*¹, *ch' egli ci riempia della cognizione della sua volontà*; perocchè non vi ha per avventura un maggior indizio di riprovazione, che il voler condursi coi proprii suoi lumi e secondo i movimenti della propria sua volontà, senza consultar quella di Dio, e i disegni ch' egli ha sopra di noi; quindi si può dire, che la sorgente di tutti i disordini che succedono, è la mancanza d'attenzione a ciò che Dio dimanda da noi nella scelta di quello stato di vita, che noi dobbiamo abbracciare.

Che se è di gran pericolo, entrar in qualche impiego o in qualche professione, qualunque sia, senza che Dio vi ci chiami, è d'un pericolo incomparabilmente più grande ingerirsi da se stesso nel sacro ministero degli altari, senza una vocazione legittima e canonica; le regole ne sono fisse ed immutabili, e sono fondate sull' autorità delle Scritture dell' antico e del nuovo Testamento. Noi veggiamo, che Aronne², che fu il primo Pontefice stabilito nell' antica legge, è stato scelto per ordine di Dio, senza ch' egli vi pensasse, e il suo sacerdozio gli è stato conservato sì religiosamente nella sua famiglia, che coloro, che hanno avuto l' ardire d' aspirarvi, sono stati rigorosamente puniti. Avendo Core, Datan ed Abiron tentata quest' impresa empia e temeraria, di voler usurpar da se stessi il sacro ministero, Core con tutti i suoi furono improvvisamente divorati dalle fiamme, e gli altri furono ingojati dalla terra, che si aprì sotto ai loro piedi, e precipitarono vivi nell' inferno. La giustizia di Dio poteva ella manifestarsi con un genere di morte più terribile, per far

ve

¹ Col. 1. 9.² Exod. 26. 1. ³ Num. 16.

vedere quant'è necessaria la sua vocazione, per entrare nel suo Sacerdozio, e nel ministero de' suoi Altari? Il Re Ozia non fu anch' egli colpito di lebbra¹, per aver voluto temerariamente usurpare il sacro ministero?

Nel nuovo Testamento lo stesso GESU' CRISTO non si è attribuita la dignità sacerdotale, ma vi fu chiamato per ordine di suo Padre; ed egli medesimo ha chiamati all'Apostolato quelli tra i suoi discepoli, ch' egli ha voluto scegliere; *vocavit ad se quos voluit ipse*; e per stabilire l'ordine gerarchico nella sua Chiesa, *le ha egli dati*² non solamente *Apostoli*, ma anche *Profeti*, *Evangelisti*, *Pastori e Dottori*, *affinchè se affaticino alla perfezione dei Santi, e nelle funzioni del loro ministero*.

La necessità di questa vocazione, alla quale ha voluto soggettarli GESU' CRISTO medesimo, è stata sempre riguardata come un punto dei più essenziali, che possono contribuire alla salute delle anime, e alla tranquillità della Chiesa; e tutti i Santi in tutta la successione dei secoli l'hanno fatta osservare esattamente, e non hanno ammessi alle sacre funzioni se non coloro, che hanno avuto le qualità e le disposizioni necessarie per uno stato sì santo.

Queste disposizioni possono ridursi a tre principali; la prima è: Esser senza delitto e senza rimprovero, come ordina S. Paolo³. Questa qualità è stata giudicata sì essenziale al sacro ministero, che nei primi secoli della Chiesa non si ammettevano allo stato Ecclesiastico, se non quelli che aveano conservata la grazia del loro Battesimo; ma dopo, per condiscendenza, vi furono ammessi anche quelli, che aveano riparati con una solida penitenza i peccati della loro vita passata, e che da lungo tempo viveano nell'esercizio delle buone opere d'una maniera uniforme e regolata.

La

¹ 2. Paralip. 26.

² Ephes. 4.

³ 2. Tim. 3. 2. 10. Tit. 1. 7.

La seconda disposizione interna è: Aver le virtù, che l'Apostolo esige nei ministri degli Altari. Quindi è necessario, che un Ecclesiastico sia distaccato dal mondo, e sia disinteressato; ch'egli non ricerchi nè i beni, nè gli onori, nè i comodi della vita; che non aspiri ai Beneficii, massimamente ai più pingui, nè alle cariche Ecclesiastiche di maggior onore; che sia onesto e benefico; che non sia orgoglioso, nè collerico, nè violento; che non sia dedito al vino, e che eviti il commercio e la conversazione delle femmine; che sia amante della fatica, e affezionato alle funzioni del suo ministero; finalmente, che sia caritatevole verso i poveri, zelante della gloria di Dio e della salute delle anime; costante e coraggioso nelle imprese di conseguenza; paziente nelle contraddizioni; umile e docile, e soprattutto affezionato all'orazione. Queste sono le principali qualità, che devono aver coloro, che nel servizio s'impegnano degli Altari.

La terza disposizione necessaria ad un Ecclesiastico è la scienza e la capacità sufficiente per istruire i popoli, e per rispondere, come dice S. Pietro, a tutti quelli che dimandano ragione della speranza che noi abbiamo. La sorgente, a cui dev'egli attignere questa scienza, è la sacra Scrittura, dove si trova tutto ciò che si può apprendere di buono in qualsiasi altro luogo; perocchè, come dice S. Paolo, tutta la Scrittura ch'è ispirata da Dio, è utile per istruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà e alla giustizia. Quelli che s'impegnano ad istruire i popoli dei loro doveri, procurino d'evitar l'ignoranza, ch'è la madre di tutti gli errori, dice il quarto Concilio di Toledo; percid è d'uopo avvertirli, che leggano attentamente le sacre Scritture, per osservar ciò che dice S. Paolo a Timoteo: Occupati in leggere, in esortare, in istruire. Devono eglino altresì sapere i Canoni dei Concilii che riguardano gli Ecclesiastici, e le regole

le che i Padri hanno prescritte. Quelli che hanno la temerità d' impegnarsi nel ministero, senza essersi bene istruiti, caderanno nella disgrazia, di cui Dio li minaccia per bocca del suo Profeta, ed egli non li considererà come suoi ministri: *Siccome: " voi avete rigettata la scienza, voi che pretendete d' esser Sacerdoti, così anch' io non vi rigetterò.*

Ora quelli, che non hanno tutte queste qualità, come devono mai determinarsi ad entrare in uno stato sì santo, nel quale i più Santi e i più illuminati uomini dell' antichità non sono entrati che con ispavento? Eppure v'è di più: vi si corre alla cieca, e si entra senza rispetto in un ministero spirituale, ch'è venerabile agli Angioli stessi: „ L' Angiolo Apostata, dice S. „ Gregorio Papa, ha detto nel suo cuore: Io farò simile all' Altissimo; ed è stato il colmo dell' audacia, che lo ha fatto cadere dal cielo nel profondo dell' inferno; ma l' ambizione dell' uomo, aggiugne „ il S. Pontefice, ha trovato un mezzo d' innalzarsi anche sopra l' orgoglio dell' Angiolo. Imperocchè se „ GESU' CRISTO, essendo Figliuol di Dio e il Santo dei Santi, non ha presa da se stesso la qualità di „ Pontefice, ma ha voluto riceverla da Dio suo Padre; gli ambiziosi dicono al contrario, non già colle loro parole, ma colle loro azioni: Io m' innalzerò sopra l' Altissimo, ed attribuirò a me stesso la „ qualità di Pontefice, senz' aspettare che Dio me la „ conferisca, come se il Sacerdozio del Figliuol di Dio „ fosse più dovuto a me, che non allo stesso Figliuol „ di Dio. “ Non considerano costoro, che non appartiene se non a Dio d' inviare operaj nella sua vigna, e ch' è esser un ladro e un assassino il non entrar nell' ovile per la porta, ch' è GESU' CRISTO? Non temono egli il terribile giudizio di Dio, avendo la temerità d' innalzarsi da se stessi alla dignità di ministri di GESU' CRISTO, senza esservi chiamati, per
la

la strada dell' ambizione e dell' interesse; e d' entrar in questo stato sì augusto per vivere più agevolmente nella mollezza e nella oziosità? Lo che non è che troppo ordinario, per poterlo dissimulare. S. Gregorio Nazianzeno diceva ¹, che uno dei motivi ch' egli avea di ritirarsi e di fuggire il Vescovato, era la vergogna che provava in veder tante persone, che non erano migliori delle altre, e volesse Iddio, diceva egli, che non fossero anche più malvage, il vederle, dico, a ingerirsi con mani sordide, come si dice, e con anime affatto profane, nei sacrosanti Misteri; e prima che sieno degne d' accostarsi alle cose sante, procurano d' aver ingresso nel Santuario, riguardando l' Ordine sacro del Sacerdozio, non come un esempio di virtù, ma come un' occasione di sussistere e un mezzo di guadagnarsi il vitto; non come una carica di cui devono render conto, ma come un onore esente da ogni censura.

Stiamo dunque, giusta l' avviso del Nostro Salvatore, nel grado più infimo finchè il Padre di famiglia ci dica: *Ascendi più alto*. Fuggiamo piuttosto, a imitazione di questo Santo e di tutti gli altri, un' elevazione pericolosissima, ricordandoci di quella massima del Pontefice S. Gregorio, che dobbiamo fuggire di tutto cuore i ministeri sacri, e non accettarli che a forza: *Debet ex toto corde fugere, & invisus obedire*.

V. 7. fino al V. 11. Il quale nei giorni della sua vita possibile e mortale, avendo offerto con forte sciamare e con lagrime orazioni e suppliche a colui che poteva trarlo dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza verso il Padre, ec. GESU' CRISTO ci ha insegnato col suo esempio in qual maniera noi dobbiamo pregar Dio per esser esauditi; non avendogli suo Padre accordato l' effetto della sua preghiera e il frutto delle sue sofferenze, se non dappoichè ha egli compiute tutte le sue volontà; perocchè la parola latina *reverentia*, non vuol
signi-

¹ Orat. 1.

significare che il riguardo, che Dio il Padre ebbe pel suo Figliuolo, lo ha portato ad esaudire le sue preghiere; ma lo ha egli fatto a motivo della sua pietà, vale a dire, della sua ubbidienza, nel che consiste tutta la pietà e la Religione Cristiana, giusta il significato ordinario del termine Greco, di cui S. Paolo si è servito. Per lo che non basta adempiere una parte del suo dovere, per rendersi grato a Dio; è d'uopo che le buone opere sieno piene ed intere, e che sieno come un olocausto di buon odore, per esser accette alla sua sovrana Maestà.

S. Giovanni, nella sua Apocalisse, dice che GESU' CRISTO si lamenta dell' Angiolo di Sardi, perchè le sue opere, che gli acquistavano una gran riputazione agli occhi del mondo, *non erano piene*, attesochè non adempieva egli tutte le sue funzioni, e basta avanti a Dio, per esser riprovato, mancare a qualche parte del proprio dovere. Imperocchè le obbligazioni dei Pastori, dice il divoto Giovanni Davila, sono sì grandi e sì numerose, che basterebbe adempierne una terza parte, per comparir santo dinanzi agli uomini; ma se ci contentiamo di questo, non eviteremo d' esser condannati da Dio. Bisogna dunque imitare il nostro divin Salvatore, il quale essendo andato a trovare S. Giambattista per esser da lui battezzato, gli dichiarò, *ch' era necessario che l' uno e l' altro adempieffero ogni giustizia*; e dopo aver passati tre anni e mezzo senza cessar mai d' affaticarsi e di far bene a tutti, dichiarò, morendo sulla croce, che *tutto era compiuto*; vale a dire, ch' egli non aveva ommesso niente di tutto ciò che suo Padre gli avea comandato di fare e di soffrire per riconciliare il genere umano, e per compiere tutto ciò ch' era stato predetto di lui; e perciò, *essendo egli entrato nella consumazione della sua gloria, è divenuto l' autore della salute eterna per tutti coloro che gli ubbidiscono*, con una piena e perfetta ubbidienza. Ora quel
che

che forma la pienezza e l' integrità delle buone opere, non è tanto la premura e la sollecitudine d' adempierle senza ometterne niente; ma è la carità e lo zelo della salute delle anime e dell' onor di Dio. Se dunque un Cristiano, incaricato della condotta degli altri, si affatica, secondo le regole del Vangelo con fervore alla conversione e all' avanzamento di quelli ch' egli conduce, questo pietoso zelo, potrà supplire a tutto ciò che potrebbe mancargli *nell' esercizio delle sue funzioni* ¹.

V. 11. fino al fine. *Sopra di che io avrei molte cose da dire, che sono malagevoli a dichiarar col discorrere; poichè voi siete divenuti imbecilli ad udire, ec.* Se si tratta quì precisamente del Pontificato di GESU' CRISTO; è desso veramente un mistero così sublime, che non è maraviglia se i Giudei, a cui l' Apostolo parlava, duravano fatica a sentirne parlare. La maestà di quel Sacerdozio adorabile, per mezzo del quale il nostro Redentore, affiso alla destra di suo Padre, si offre continuamente a lui per giustificarci e per renderci perfetti, esigerebbe intelligenze affatto spirituali per comprenderne l' eccellenza e la dignità. Ma l' Apostolo non li riprende della loro lentezza, se non per eccitarli a meglio applicarsi a ben conoscere queste sublimi verità; e dall' altra parte egli si accomoda alla loro debolezza, e proporziona il suo discorso alla portata di coloro, a' quali parla, perocchè non basta dir la verità a quelli, che siamo in debito d' instruire, ma è necessario usar loro un tal riguardo, che non restino spaventati da certe verità troppo forti, di cui non potrebbero eglino far un buon uso. Succede appunto della dottrina, ch' è l' alimento spirituale dell' anima, come del cibo materiale, ch' è il nodrimento del corpo; il cibo solido, è dannoso ai fanciulli, che non possono nodrirsi che di latte. Prima che gli Apostoli fossero

fero stati investiti della forza dell' alto, erano poco capaci delle verità, di cui furono in appresso riempiti. Avendo GESU' CRISTO loro Maestro predetto ad essi molte volte, ch' egli sarebbe dato in mano dei Gentili, ch' egli sarebbe da loro oltraggiato, che lo farebbero morire; il Santo Evangelista dice ¹, *ch' egli non compresero niente di tutto ciò, che questo discorso era ad essi nascosto, e che non intendevano ciò ch' egli diceva*. Perciò questo divin Salvatore nel discorso che fece loro dopo la Cena, la vigilia della sua Passione, dichiarò ad essi ², *ch' egli avrebbe ancora molte cose da dir loro, ma che non potevano presentemente arrivar a comprenderle*.

Quest' è la pratica che devono osservare tutti i Pastori, che hanno a condurre anime semplici e poco intelligenti, principalmente alla campagna, dove le persone, lontane dal commercio del gran mondo, non sono d' ordinario occupate che in lavorar la terra, e in condurre la greggia; e siccome si è in debito d' istruirle, egualmente che quelle che hanno più elevazione e più apertura di spirito; è necessario accomodarsi in modo alla loro portata, che si parli loro, se mai è possibile, collo stesso loro linguaggio, e d'una maniera materiale e proporzionata alla loro condizione: *Grosso modo*, come dice Gersone.

Riguardo alle istruzioni che si devono dare a tali persone, basta insegnar loro le verità capitali della Religione, che sono contenute nel Simbolo; la pratica dei Comandamenti di Dio; la necessità dell' orazione e della grazia perchè tutte le nostre azioni sieno meritorie; e soprattutto la cognizione di GESU' CRISTO, Salvatore, Mediatore, e Redentor di tutti gli uomini, in cui solo è contenuta tutta la dottrina della Religione Cristiana. *Lo stesso GESU' CRISTO crocifisso, la stessa lettura delle Scritture, la stessa predica-*
zio-

¹ Luc. 18. 31.

² Joan. 16. 12.

zione della parola di Dio, sono ricevute, dice S. Anselmo, come un latte dai semplici e dagli imperfetti, e come un cibo solido dai perfetti e dagli spirituali: E perciò l'Apostolo diceva ai Corinti ¹, a' quali non aveva egli potuto parlare come ad uomini spirituali, ma come a persone ch' erano ancora carnali, vale a dire, imperfette, e che non erano che fanciulli in GESU' CRISTO, ch' egli ² non facea professione di saper altro tra loro, che GESU' CRISTO, e GESU' CRISTO crocifisso. Bisogna riservare la cognizione dei misteri più sublimi, e delle verità più forti a quelli tra i Cristiani, che sono spirituali e più intelligenti. Noi predichiamo, dice il medesimo Apostolo, la sapienza ai perfetti, che sono capaci d' un solido cibo, e che, con un abito ed un lungo esercizio, hanno accostumato il loro spirito a discernere il bene dal male; questo discernimento non si può fare, dice S. Giangrisostomo, se non con una lunga ed assidua applicazione alla Scrittura.

¹ 1. Cor. 3. 1.

² C. 2. 2.

CAPITOLO VI.

1. **Q**Uapropter inter-
mittentes inchoa-
tionis Christi sermonem,
ad perfectiora feramur,
non rursus jacentes fun-
damentum penitentiae ab
operibus mortuis, & fi-
dei ad Deum,

2. baptismatum do-
ctrinae, impositionis quo-
que manuum, ac resurre-
ctionis mortuorum, & ju-
dicii aeterni.

3. Et hoc faciemus,
si quidem permiserit Deus.

4. Impossibile est enim
eos, qui semel sunt il-
luminati, gustaverunt et-
iam donum caeleste, &
participes facti sunt Spi-
ritus Sancti,

5. gustaverunt nihilo-
minus bonum Dei ver-
bum, virtutesque sa-
culi venturi,

6. & prolapsi sunt;
rursus renovari ad pani-

1. **P**ERCiò ommesso il discor-
so dei primi rudimenti
di CRISTO; portiamoci a
ciò che v'ha di più perfetto,
senza fermarci a stabilir di
nuovo ciò che fa il fonda-
mento della Religione, qual è
la penitenza dalle opere mor-
tali, e la fede riguardo a
Dio;

2. e ciò che s'insegna toc-
cante i battesimi, la imposi-
zion delle mani, la risurre-
zione da' morti, e il giudizio
eterno.

3. E questo noi faremo,
se lo permette Dio.

4. (a) Imperocchè egli è
impossibile che coloro, i qua-
li sono stati una volta illu-
minati, che hanno gustato il
dono celeste, che sono stati
resi partecipi dello Spirito
Santo,

5. che hanno gustata la
buona parola di Dio, e le
grandezze del secolo futuro;

6. e che dopo ciò son ca-
duti; egli è impossibile dico,
che

(a) Matth. 12. v. 45. Infr. 10. v. 26. 11. Petr. 2.
v. 20.

che sien da capo rinnovati a penitenza; poichè questo è un crocifiggere a se stessi di nuovo il figlio di Dio, e un farne di lui spettacolo di disleggiamento.

7. Imperocchè la terra, che è abbeverata dalla pioggia, che spesso volte cade su di essa, e produce erbaggio opportuno a coloro dai quali è coltivata, riceve benedizione da Dio.

8. Ma quella che getta fuori spine, e triboli, è riprovata, e vicina ad essere maledetta; e il di lei fine è d'esser combusta.

9. Noi però, o dilettissimi mi, riguardo a voi siamo in una fida persuasione di cose migliori, e che ben attengono alla salute, quantunque favelliamo così.

10. Imperocchè Dio non è ingiusto, ondè porre in oblio la vostra buon' opera, e la carità, che avete mostrata per le assistenze, che in nome suo avete rese, e rendete ai Santi.

11. Ma desideriamo, che ciascheduno di voi dimostri sino al fine la medesima sol-

tentiam, rursum crucifigentes sibi metipsis filium Dei, & gentes habentes.

7. *Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem, & generans herbam opportunam illis, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo.*

8. *Proferens autem spinas, ac tribulos reproba est, & maledictio proxima: ejus consummatio in combustionem.*

9. *Confidimus autem de vobis, dilectissimi, meliora, & viciniore salutis, tametsi ita loquimur.*

10. *Non enim injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis, quam ostendistis in nomine ipsius, qui ministrastis sanctis, & ministratis.*

11. *Cupimus autem unumquemque vestrum eandem ostentare sollicitudinem.*

Gr. e. *L'affaticar della carità, che avete mostrata &c.*

dinem ad expletionem spei usque in finem ;

12. *ut non segnes efficiamini , verum imitatores eorum , qui fide , & patientia hereditabunt promissiones .*

13. *Abraha namque promittens Deus , quoniam neminem habuit , per quem juraret , maiorem , iuravit per semetipsum ,*

14. *dicens : Nisi benedicens benedicam te , & multiplicans multiplicabo te .*

15. *Et sic longanimiter ferens , adeptus est repromissionem .*

16. *Homines enim per maiorem sui jurant : & omnis controversia eorum finis , ad confirmationem , est iuramentum .*

17. *In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationis hereditibus immobilitatem consilii sui , interposuit iusjurandum :*

18. *ut per duas res immobiles , quibus impossibile est mentiri Deum ,*

lealtà , a complemento della speranza ;

12. onde non divenghiate codardi , ma siate imitatori di coloro che per la fede e per la pazienza son fatti eredi delle promesse .

13. Imperocchè Dio nelle promesse che fece ad Abraamo , non avendo alcun maggiore , per cui giurare , giurò per se stesso ,

14. (a) dicendo : Sì che io ti benedirò di grandi benedizioni , e ti moltiplicherò grandemente .

15. E così avendo egli aspettato con pazienza , ottenne l' effetto della sua promessa .

16. Imperocchè , siccome quando gli uomini giurano per un maggiore di se , il fin d' ogni loro controversia a conferma della verità è il giuramento ;

17. Così Dio volendo vie più abbondevolmente dimostrare agli eredi della promessa la immutabil fermezza del suo consiglio , v' interpose il giuramento ;

18. onde per queste due immutabili cose promesse e giuramento , nelle quali è im-

pos-

(a) Gen. 22. v. 16.

possibile che Dio mentisca , *fortissimum solatium habeamus , qui confugimus ad tenendam propositam spem :*
 abbiamo conforto fortissimo
 noi il cui rifugio è l'at-
 tenceri alla speranza dei beni
 che ci è proposta ;

19. che ci serve alla ani- *19. quam sicut anchoram habemus animam tutam ac firmam ; & incedentem usque ad interiora velaminis ;*
 ma qual ancora sicura e fer-
 ma , e che penetra sino a
 quel santissimo luogo che è al-
 la parte interiore della cor-
 tina ;

20. dove è entrato per noi *20. ubi praecursor pro nobis introivit Jesus , secundum ordinem Melchisedech Pontifex saeculus in aeternum .*
 precursore GESU' , stabilito già
 Pontefice eterno secondo l'or-
 dine di Melchisedecco .

SENSO LITTERALE.

V. I. **P**erciò omeſſo il diſcorſo dei primi rudimenti di CRISTO , portiamci a ciò che v' ha di più perfetto , ſenza ſermarci a ſtabilir di nuovo ciò che fa il ſondamento della Religione ; qual è la penitenza dalle opere mortali , e la fede riguardo a Dio . Perciò omeſſo il diſcorſo , ec. L' Apoſtolo , dopo aver rimproverata agli Ebrei ſul fine del capitolo precedente la loro negligenza in avvanzarſi nella cognizione delle verità del Criſtianeſimo , gli eſorta in queſto capitolo con un affetto da padre , ad operare altrimenti in avvenire , ed a procurate di non fermarſi , come aveano fatto ſino allora , alla ſola cognizione delle prime verità , ch' erano ſtate loro inſegnate , allorchè aveano abbracciata la fede di GESU' CRISTO , ma a paſſare , per quanto potevano e per quanto ne erano capaci , alla
 co-

cognizione dei più sublimi misteri. Lo che fa vedere quanto si allontanano dal sentimento dell'Apostolo coloro, i quali, essendo capaci delle più alte cognizioni della Religione, trascurano d'istruirsi, sotto pretesto che basta ad essi sapere le verità contenute negli articoli della fede, che hanno imparati nel Catechismo.

Portiamci a ciò che v'ha di più perfetto; vale a dire, alla cognizione delle verità e dei misteri più sublimi della Religione; finchè siamo arrivati alla pienezza della scienza e della perfezione nel cielo: Vedi Ephes. 4. 13. Philip. 3. 15. 1. Cor. 13. 9. e seg.

Senza fermarci a stabilir di nuovo; ec. vale a dire, facendo in maniera, che non abbiamo più bisogno d'esser istruiti di nuovo di que' primi punti e fondamenti della dottrina Cristiana.

Come la penitenza delle opere mortali, ec. vale a dire, dei peccati che danno morte all'anima.

V. 2. E ciò che s'insegna tocante i battesimi, la imposizion delle mani, la risurrezione da' morti, e il giudizio eterno: Ciò che s'insegna tocante i battesimi; vale a dire, intorno il significato, la virtù, e le obbligazioni di questo Sacramento, che si amministrava allora immergendo i battezzati tre volte nell'acqua, in nome delle tre divine Persone; di modo che vi aveva in certa maniera molti Battesimi in un solo Sacramento; oppure, egli intende pei Battesimi, il Battesimo esteriore del corpo, unito al Battesimo interiore dell'anima. Vedi Matth. 3. 6. Joan. 3. 5.

L'imposizion delle mani, per mezzo della quale si riceveva la virtù dello Spirito Santo. Questa imposizione delle mani si praticava in tutti i Sacramenti, eccetto quello dell'Eucaristia.

La risurrezione da' morti, e il giudizio eterno; vale a dire, il finale giudizio, nel quale il Figliuol di Dio renderà ai buoni una ricompensa eterna, e condannerà i cattivi al fuoco eterno; lo chiama egli eterno, anche perchè sarà irrevocabile e per sempre.

V. 3. *E questo noi faremo, se lo permette Dio. E quello noi faremo ec.* vale a dire: Io spero che tutti quanti siamo, opereremo così, e che avremo d'ora innanzi più zelo e più premura d'avanzarci nella cognizione dei misteri, coll'ajuto della grazia di Dio.

V. 4. *Imperocchè egli è impossibile che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste, che sono stati resi partecipi dello Spirito Santo, Imperocchè è impossibile.* Il senso è tale: Quel che ci dev' eccitare ad avanzarci sempre più nella cognizione e nella fede dei misteri del Cristianesimo, è, che se venghiamo a rilassarci, ci mettiamo in istato di perdere a poco a poco il dono della fede, e di cader dopo in un' apostasia deliberata e volontaria, che può arrivare a un tal grado di malizia, di depravazione, d'induramento, e d'impenitenza, che sarà un peccato contro lo Spirito Santo, affatto irremissibile dinanzi a Dio, che l'intimo conosce dei nostri cuori. D'onde non si può già concludere, come facevano i Novaziani, che vi ha qualche peccato, pel quale si può negare la penitenza; stante che niuno può sapere a qual grado dee arrivar il peccato per meritare questo rifiuto, e se lo stesso peccatore, ch'è caduto nell'apostasia volontaria ed universale, vi sia caduto con tanta malizia e deliberazione, che sia arrivato all'induramento. Imperocchè siccome questa conoscenza è riservata al solo Dio, e siccome la Chiesa non ne ha parte; ella suppone sempre, che coloro che ad essa ricorrono, sieno in istato d'appropriare de' suoi Sacramenti; e perciò non li ricusa ella a niuno, se non a coloro, che non hanno, a suo giudizio, le disposizioni necessarie per cavarne profitto.

Che coloro, che sono stati una volta illuminati, dalla luce del Vangelo.

Che hanno gustato il dono celeste; vale a dire, la pace della coscienza, ch'è un effetto della remissione dei peccati.

Che sono stati renduti partecipi dello Spirito Santo; vale

vale a dire, de' suoi doni miracolosi e gratuiti, ch' erano comuni in que' primi tempi della Chiesa.

V. 5. Che hanno gustata la buona parola di Dio, e le grandezze del secolo futuro. Che hanno gustata la buona parola di Dio; vale a dire, che hanno ricevute le promesse salutari della grazia, e della gloria che Dio fa e compie nel nuovo Testamento.

E le grandezze del secolo futuro; vale a dire, i misteri ammirabili del regno spirituale di GESU' CRISTO, promesso e profetizzato lungo tempo prima, e che allora era futuro, e la cui ultima perfezione non si farà che nell' altro mondo. Queste maraviglie sono l' Incarnazione, la Redenzione, la Risurrezione, l' Ascensione, ec. e la glorificazione degli eletti, e tutto ciò ch' è ammirabile nell' economia della nostra salute.

V. 6. E che dopo ciò son caduti; egli è impossibile dico, che sieno da capo rinnovati a penitenza; poichè questo è un crocifiggere a se stessi di nuovo il figlio di Dio, e un farne di lui spettacolo di dileggiamento. E che dopo ciò sono caduti nell' apostasia, ritornando al Giudaismo. L' Apostolo non parla in questo luogo se non degli Ebrei convertiti, che ritornavano al Giudaismo; perciò queste proposizioni non si debbono estendere ad ogni genere di delitti commessi dopo il Battesimo, e neppure ad ogni sorte d' apostasia, come pretendevano i Novaziani.

E', dico impossibile, che si rinnovino a penitenza; vale a dire, che si ravvedano e che si convertano di nuovo al Cristianesimo, con una vera penitenza ed una seria conversione. Ora questa possibilità non è assoluta, come farebbe ad un zoppo quella di camminar ritto; ma è una impossibilità volontaria, che non è altra cosa se non l' ostinazione della volontà in voler dimorare in un cattivo stato; di modo che questa impossibilità non dev' esser attribuita a Dio, ma alla volontà dell' uomo, che vuol dimorare nello stato dov' egli si trova, quantunque Dio lo esorti continuamente a sortir-

ne: *Ignoras* : *quoniam benignitas Dei* , &c. S. Paolo non parla in questo luogo del Sacramento della Penitenza, ma solamente della penitenza in generale. Egli non vuol dir altro, se non che gli apostati sono in istato di non poter mai ravvedersi, nè mai pentirsi del loro peccato; di modo che si può dire di tutti gli apostati che si ravvedono, e che dimandano d'esser ricevuti a penitenza, che non sono in quel grado d'apostasia, di cui parla l'Apostolo; e che perciò non si dee loro negare il Sacramento e il beneficio dell'assoluzione. Questa riflessione può servire contro l'errore dei Novaziani.

La maggior parte dei Padri e degl' Interpreti intendono questo passo, non del Sacramento della Penitenza, ma di quella penitenza che si faceva avanti il battesimo, perchè coloro, che hanno perduta per qualche delitto la grazia del loro Battesimo, non possono ricorrere una seconda volta a questo Sacramento, disponendovisi per mezzo della penitenza, come aveano fatto prima, nè possono ricever di nuovo la grazia per la strada del rinascimento spirituale. Perciò la ragione, che rende S. Paolo; per cui egli non vuol ricominciare a dar di nuovo a coloro, a quali scrive, le prime istruzioni della fede, come se li disponesse un'altra volta a ricever la grazia del Battesimo, è, perchè è impossibile, che quelli che hanno perduta questa grazia, la possano recuperare per mezzo d'un secondo Battesimo.

Mentre crocifiggono di nuovo a se stessi il Figliuol di Dio, approvando col loro ritorno al Giudaismo, l'azione esecrabile de' Giudei, che lo hanno crocifisso; non avendo meno parte all'azione colui che l'approva, di colui che la commette. L'Apostolo non dice, GESU' CRISTO, il cui nome era spregevole appresso i Giudei, ma dice, *il Figliuol di Dio*, per far meglio vedere agli Ebrei, l'orribile enormità di questo delitto,

Rom. 2. 4.

litto, che non è un semplice omicidio, ma un vero deicidio.

*E fanno di lui spettacolo di dileggiamento, atteso-
chè fanno vedere a tutto il mondo, abbandonando la
sua Religione e la sua dottrina, ch' eglino lo prendo-
no per un impostore, e che lo credono per conseguen-
za degnissimo del supplicio della croce, che gli hanno
fatta soffrire in questa qualità.*

*V. 7. Imperocchè la terra, che è abbeverata dalle
pioggia, che spesse volte cadde su di essa, e produce er-
baggio opportuno a coloro dai quali è coltivata, riceve
benedizione da Dio. Imperocchè la terra, ec. L'Apostolo
vuol mostrare con questa similitudine, che siccome
coloro che cooperano alla grazia di Dio, e che se ne
servono per produrre opere buone, si dispongono con
questo mezzo a ricevere una maggior abbondanza di
grazia, e ad esser finalmente ricompensati colla gloria;
coloro al contrario, che dopo essere stati colmati dei
doni del cielo e delle grazie, di cui ha egli fatta men-
zione più sopra nei versetti 4. e 5. cadono nell'apo-
stasia, si mettono in istato di ricevere la sentenza irre-
vocabile della loro dannazione. Per la terra, egli in-
tende l'uomo fatto di terra, e per la pioggia, i doni
dello Spirito, di cui ha parlato.*

*Produce erbaggio, ec. cioè buone opere. Colui che
coltiva, e che dà l'accrescimento, è Dio, che si ser-
ve a questo fine de' suoi ministri. Vedi 1. Cor. 3.
6. e che diffonde la sua benedizione su questa terra.*

*V. 8. Ma quella che getta fuori spine, e triboli,
è riprovata, e vicina ad essere maledetta; e il di lei fi-
ne è di essere combusta. Ma quella; vale a dire: Se
questa terra, dopo essere stata innaffiata dalle piogge
del cielo, e dopo tutte le diligenze che il suo padro-
ne ha messo in opera per coltivarla, non produce che
triboli e spine; per le spine s'intendono i vizj, e prin-
cipalmente il dispreggio della Religione, di cui si tratta
in questo luogo, è in abbominio al suo padrone, per-
chè continua ella a restare nella sua ordinaria sterilità.*

Ed è vicina ad essere maledetta, ec. vale a dire, gli è in esecrazione. La maledizione del padrone è l'abbandono di Dio, ed il fuoco è la dannazione eterna. Quantunque questa espressione sia figurata, non è ella tuttavia affatto fuor d'uso; e s'intende abbastanza, quando si dice, che si è posto il fuoco ad una terra a motivo della sua sterilità, che non già alla terra stessa si è posto il fuoco, ma agli alberi, alle vigne, ed alle siepi.

V. 9. Noi però, dilettissimi, riguardo a voi siamo in una fida persuasione di cose migliori, e che ben attengono alla salute, quantunque favelliamo così. Noi però, dilettissimi, riguardo a voi siamo ec. vale a dire: Quantunque vi parliamo in siffatta guisa a motivo del vostro rilassamento e dell'apostasia d'alcuni tra voi, non abbiamo però questo stesso sentimento di tutti voi; e siamo per l'opposito persuasi, che voi siate per la maggior parte assai lontani dall'imitarli; e perciò che lo stato in cui voi siete, è molto diverso dal loro, ed assai meno lontano dalla salute eterna alla quale aspirate, che non è lo stato di coloro, di cui vi parliamo; essendo gli uni in pericolo di cadere nell'apostasia, se non riprendono la loro primiera fermezza; ed essendo gli altri, che vi sono già caduti, in uno stato d'eterna dannazione, d'onde non usciranno mai, se Dio per un effetto particolare e straordinario della sua misericordia, non impiega la sua onnipotenza per ritirarli. Quest'è una specie di correzione e di moderazione delle cose ch'egli ha dette, per non contristare i veri Fedeli tra gli Ebrei, e per non gettare nella disperazione i deboli, e quelli di cui egli avea ripresa la negligenza e la timidezza.

V. 10. Imperocchè Dio non è ingiusto, onde porre in obbligo la vostra buon'opra, e la carità, che avete mostrata per le assistenze, che in nome suo avete rese, e rendete ai Santi. Imperocchè Iddio non è ingiusto, onde porre in obbligo la vostra buon'opera; vale a dire: Quel che mi fa sperar bene della vostra salute, è, che Dio, ch'è

ch'è la stessa giustizia, sarebbe in certa maniera ingiusto, se avendo egli promessa la ricompensa della salute eterna alle opere buone, venisse a privarvi di questa ricompensa, dopo che voi ne avete fatto in sì gran numero. Litter. *l'opera vostra*, cioè la perseveranza, che voi avete avuta sino al presente, in conservarvi costanti nella fede, ad onta di tutte le persecuzioni de' Giudei; perocchè sembra che quest' *opera* si riferisca alla professione della fede, come 1. Thess. 1. 2.

E *la carità che avete dimostrata*, vale a dire, che avete fatta vedere agli occhi di tutti, che possono renderne testimonianza.

Per le assistenze che avete rendute in suo nome; cioè per amor di Dio, che voi amate ed onorate sinceramente.

E *che rendete ai Santi*; vale a dire, ai Cristiani, la cui professione è santa; ma principalmente ai Confessori, tenuti in prigione per GESU' CRISTO. Vedi Hebr. 10. 34. Act. 21. 16.

V. 11. *Ma desideriamo, che ciascheduno di voi dimostri sino al fine la medesima sollecitudine, a complemento della speranza. Ma.* Non basta aver incominciato, bisogna continuare sino al fine, se volete che Dio adempia la sua promessa, e che non vi privi della vostra aspettazione, e della speranza che avete d'arrivar a salute: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*

Desideriamo. S. Paolo non dice, vogliamo, ordiniamo, oppure, ci piace, lo che sarebbe molto lontano dalla modestia e dall'umiltà di questo Apostolo, e sarebbe capace di ributtar coloro, ai quali egli scrive; ma dice, *desideriamo, che ognuno di voi dimostri sino al fine la stessa sollecitudine*, ec. che ha incominciato a mostrare; lo che egli dice a motivo di quelli, che si erano raffreddati, e che si ritiravano dalle pubbliche assemblee per timor della persecuzione de' Giudei.

V. 12. *Onde non divenghiate codardi, ma siate imitatori di coloro che per la fede e per la pazienza son fatti eredi delle promesse. Onde non divenghiate codardi*
in

in avanzarvi nella cognizione e nella pratica delle Cristiane virtù, come lo sono alcuni di voi.

Ma siate imitatori dei Patriarchi, di cui siete figliuoli, e che dovere per conseguenza imitare, *che per la fede e per la pazienza sono divenuti eredi delle promesse*, che Dio avea loro fatte in diversi tempi e di diverse cose, e principalmente della terra di Canaan: nella qual promessa intendeva egli misticamente quella della vita eterna, di cui quei Santi Patriarchi godono presentemente, in ricompensa della loro pazienza, e della loro lunga perseveranza nella fede; ed appunto di questa promessa l'Apostolo intende parlare principalmente in questo luogo. Questa promessa nell'antico Testamento si esprime sotto il nome di promesse, perchè fu ella fatta diverse volte, sotto diverse figure, e a diverse persone. Vedi Gal. 3. 16. Nel nuovo Testamento si chiama semplicemente promessa, perchè non consiste ella se non in una sola cosa, ch'è la grazia, ed è fatta chiaramente e tutto in una volta per mezzo del Vangelo.

ψ. 13. *Imperocchè Dio nelle promesse che fece ad Abramo, non avendo alcun maggiore, per cui giurare, giurò per se stesso. Imperocchè, ec.* L'Apostolo mostra nella persona d'Abramo, ch'è il capo e il modello di tutti i credenti, che Dio è fedele in adempiere le sue promesse; e che perciò non può egli obbliare le buone opere dei Fedeli, per non ricompensarle, come ha egli detto nel versetto 10. Ma per godere dell'effetto di queste promesse, bisogna perseverar fino alla fine, senza di che non vi ha niente da sperare. Vedi Rom. 4. 16. Gal. 3. 7. 9.

ψ. 14. *Dicendo: Sì che io ti benedirò di grandi benedizioni, e ti moltiplicherò grandemente. Dicendo: Sì che io ti benedirò di grandi benedizioni*; vale a dire, di grazia in questo mondo, e di gloria nell'altro; lo che era significato dalle benedizioni promesse ad Abramo ed alla sua posterità carnale, secondo il senso letterale di questa promessa. Si potrebbe tradurre più literalmen-

te:

te: *Se io non ti colmo di benedizioni, e se non moltiplico la tua stirpe all'infinito, supplendo, ch' io non sia Dio, oppure qualche altra cosa simile.*

E moltiplicherò la tua stirpe grandemente; vale a dire, i Fedeli predestinati alla gloria, che sono la vera posterità d'Abramo, e il cui numero, quantunque piccolo in confronto dei riprovati, non lascia d'essere assai grande e come infinito, se si considera in se stesso. Vedi Rom. 4. 18, attesochè si moltiplica tutt'òdi fino al fine dei secoli.

V. 15. *E così avendo egli aspettato con pazienza, ottenne l'effetto della sua promessa. E così . . . ottenne l'effetto della promessa; cioè il tranquillo riposo subito dopo la sua morte, con sicurezza di posseder la gloria eterna dopo la venuta di GESU' CRISTO e la sua Ascensione al cielo; e in appresso la moltiplicazione della sua stirpe spirituale, che si è moltiplicata dopo la sua morte, e che si moltiplicherà fino alla fine dei secoli. Imperocchè riguardo alla promessa del paese di Canaan, che non era che la figura della vita eterna, e rispetto alla moltiplicazione carnale della sua stirpe, non ne ottenne egli la esecuzione se non nella persona de' suoi figliuoli, e lungo tempo dopo la sua morte.*

V. 16. *Imperocchè siccome quando gli uomini giurano per un maggior di se, il fine d'ogni loro controversia a conferma della verità è il giuramento. Imperocchè siccome, ec. Quel che ha spinto Iddio ad affermar con giuramento la sua promessa ad Abramo, quantunque sia egli la stessa verità, e meriti di trovar fede sulla sua semplice parola, è stato per discendere alla debolezza degli uomini, i quali sogliono impiegare il giuramento per affermar la verità delle loro promesse, e per togliere a quelli che ne dubitano, ogni incertezza ed ogni sospetto d'infedeltà.*

V. 17. *Così Dio volendo vieppiù abbondantemente dimostrare agli eredi della promessa la immutabil fermezza del suo consiglio, v'interpose il giuramento. Così Iddio,*

Iddio, volendo vieppiù abbondevolmente dimostrare agli eredi della promessa; vale a dire, agli antichi Pattiar-chi, ed a tutta la loro posterità spirituale.

La fermezza immutabile del suo consiglio; vale a dire, che la risoluzione di salvarli, e di dar loro a suo tempo il vero riposo della vita eterna, figurato dalla terra di promessa, non era soggetta a cambiamento, e che non poteva non aver il suo effetto, posta sempre l'osservanza de' suoi comandamenti. Vedi Rom. 4. 13.

Interpose, ed aggiunse il giuramento alla sua parola per una maggior confermazione, quantunque la sua sola parola fosse sufficiente, e fosse sì chiara, che non avevano egliino motivo di dubitarne.

V. 18. Onde per queste due immutabili cose promessa e giuramento, nelle quali è impossibile che Dio mentisca, abbiamo conforto fortissimo noi, il cui rifugio è l'attenerci alla speranza dei beni, che ci è proposta. Onde per queste due immutabili cose, ec. vale a dire, per la sua parola e pel suo giuramento, che sono come due vincoli che obbligano strettamente Iddio ad esserci fedele, abbiamo conforto fortissimo nelle nostre afflizioni e nelle persecuzioni in cui siamo, essendo fortemente assicurati dal canto di Dio, ch'egli non mancherà di mantenerci la sua parola, e di adempierne la sua promessa.

Noi che abbiamo posto il nostro rifugio; cioè, che abbiamo abbandonato il mondo co' suoi vizj, e che ci siamo separati dal corpo della nostra nazione, per ritirarci nella Chiesa, come in un luogo di rifugio; come Abramo abbandonò il suo paese e i suoi parenti infedeli, per portarsi colà dove Dio gli aveva indicato.

Nella ricerca e nell'acquisto dei beni, che ci sono proposti nel Vangelo, vale a dire, la vita eterna. Letter. Alla speranza: questa parola si prende quì per metonimia, per la cosa stessa ch'è sperata.

V. 19. Che ci serve all'anima qual ancora sicura e ferma, e che penetra sino a quel santissimo luogo che è alla parte interiore della cortina. Che: questa consolazio-

lazione, fondata sulla fermezza della parola di Dio, serve all'anima nostra come d'un' ancora ferma e sicura; vale a dire, ci rende immobili in mezzo alle tentazioni ed alle afflizioni di questo mondo, trattenendoci dal soccombervi; come un' ancora impedisce che il naviglio non sia gettato qua e là dal furor delle onde, e che non si sommerga.

E che penetra sino al santissimo luogo; ec. vale a dire, che ci fa penetrare sino al cielo; figurato dal santuario, e ce ne rende il possesso come presente sin da questo mondo, mediante la sicurezza che abbiamo dal canto di Dio, d'entrarvi un giorno effettivamente. Tutto questo versetto si può intendere della speranza di cui parla l'Apostolo nel versetto precedente.

V. 20. Dove è entrato per noi precursore GESU', stabilito già Pontefice eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Dove GESU', come precursore, è entrato per noi; cioè per prepararci il luogo, per ottenerci la grazia d'entrarvi, per comparirvi e per prenderne il possesso per tutti i Fedeli, di cui è egli il capo, e che non formano che un solo corpo con lui. L'Apostolo ha in vista quel che si pratica d'ordinario dai sudditi ribelli, che hanno ricevuto il perdono del loro Principe, allorchè non osando eglino di presentarsi immediatamente dinanzi a lui, impiegano qualche persona di gran merito, perchè procuri loro un accesso favorevole appresso di lui.

Stabilito Pontefice eterno. Imperocchè egli solo ha diritto d'entrar nel Santuario per sempre, a differenza dei Sacerdoti Levitici, che si succedevano gli uni agli altri, e il cui Sacerdozio doveva aver fine colla legge.

Secondo l'ordine di Melchisedecco; lo che gli dà diritto d'entrare nel Santuario celeste, per offerire continuamente a suo Padre la sua croce e la sua morte, e per ottener l'effetto e l'applicazione del suo sacrificio in favore de' suoi.

SENSO SPIRITUALE.

V. 4. fino al V. 10. **I**mperochè è impossibile; che quelli che sono stati una volta illuminati: . . . si rimovino à penitenza; ec. Quantunque non vi sieno peccati irremissibili; e quantunque la Chiesa; come una buona madre; sia sempre pronta ad accogliere nel suo seno i peccatori più abbandonati; allorchè si pentono dei loro falli; hannovi tuttavia tali peccatori; che si trovano così impegnati nei loro peccati; sia a motivo delle ingannevoli dolcezze che vi provano, sia a motivo delle illusioni del demonio che ve gl' invelschia; e per altri nodi che ve li tengono attaccati, che se non è assolutamente impossibile che se ne ritirino; è almeno difficilissimo. Tali sono coloro, di cui parla l'Apostolo in questo luogo; i quali avendo gustate le dolcezze della grazia di Dio e i vantaggi della vita Cristiana, sono sì sciagurati, che vi rinunziano, e si rendono rei avanti a Dio; non solamente di ribellione e di temerità; ma anche d'ingratitudine. Questo stato è così orribile; ch'è cosa rara che Iddio accordi la grazia a coloro, che vi sono caduti; di rialzarsene. E' affai più facile, che un infedele si converta ed entri nel seno della Chiesa; di quel che sia che un Cristiano, che ha rinunziato alla sua fede, vi ritorni per mezzo d'una sincera penitenza. „ Imperocchè finalmente che oltraggio non fa a Dio colui, che dopo aver rinunziato al demonio, ch'è suo nemico, e dopo averlo posto sotto di Dio con questa rinunzia, lo rialza in appresso, dice Tertulliano¹; e ritornando a seguirlo si rende il suo trofeo e la sua gioja; affinchè questo spirito di malizia; avendo recuperata la preda ch'egli avea perduta, trionfi in certa maniera

¹ De penit. cap. 5.

33 niera dello stesso Dio? Non è vero; continua questo
 33 Dottore; che un tal uomo preferisce il diavolo a Dio;
 33 stante che sembra; che essendo egli stato dell' uno e
 33 dell' altro; abbia fatto un confronto d' ambedue; e
 33 che dopo averli ben considerati; abbia giudicato che
 33 colui era il migliore; al quale ha voluto soggettarli
 33 un' altra volta? "

Ma non sono i soli eretici e i soli apostati che non
 ritornano agevolmente dai loro traviamenti; sono altresì
 tutti coloro; i quali; avendo perduta la grazia del lo-
 ro Battesimo; contraggono degli abiti peccaminosi; pe-
 rocchè; dacchè un uomo acconsente alla suggestione del
 demonio; e dacchè si accostuma al peccato; si fa di que-
 sta consuetudine una necessità; *Ex consuetudine fit ne-*
cessitas, dice S. Agostino; perchè il costume è come un'
 altra natura; che non si supera senza una grandissima
 difficoltà. 33 Di fatto; ogni peccato; che non si pro-
 33 cura d' espiar prontamente colla penitenza; strascina
 33 col suo proprio peso in un altro peccato; dice il
 33 Pontefice S. Gregorio; di modo che non è questo
 33 solamente un peccato; ma altresì una causa d' altri
 33 peccati; questo vizio ne produce dopo un altro; e
 33 lo spirito; essendo accecato dal primo; è legato an-
 33 che più strettamente e più pericolosamente dal seco-
 33 do; e siccome il primo peccato è causa di quello che
 33 viene dopo; così questo secondo peccato è il castigo
 33 del primo; di modo che il peccatore; essendo pieno
 33 di tenebre in castigo de' suoi peccati precedenti; per-
 33 de la luce della verità; nè più conosce dopo ciò quel
 33 ch' egli dee fare. "

In questo senso medesimo dice altrove il S. Dotto-
 re: " Che quando qualcuno; abbandonando il cam-
 33 mino della vita travia nelle tenebre del peccato; è co-
 33 me s' egli si precipitasse in qualche fossa o in qualche
 33 pozzo. Che se con una continua serie d' iniquità; "

33 vi

¹ *Maral. lib. 25. c. 8.*

² *Lib. 26. c. 2.*

„ vi si abitua egli in maniera , che non possa più u-
 „ scirne , si può paragonarlo ad un uomo , ch' è ca-
 „ duto nel fondo d' un pozzo così stretto , che gli è
 „ come impossibile uscirne ; lo che fa dire a Davidde
 „ in un Salmo : *Ch' io non sia inabissato in un bara-*
 „ *tro , e che la bocca del pozzo in cui sono caduto ,*
 „ *non si chiuda sopra di me .* Di fatto , è trovarsi chiu-
 „ so come in un pozzo , la cui boeca è strettissima ,
 „ l' esser talmente oppresso da un lungo abito nel pec-
 „ cato , che non se ne possa sortire , neppur allora che
 „ pur si vorrebbe . “ Vero è , che si vuole e non si
 „ vuole , come dice il Savio del pigro ; vale a dire , che
 „ non si vuole risolutamente quanto basta per vincere la
 „ forza dell' abito cattivo , che tiene schiava la volontà ,
 „ incatenata , e soggetta all' passione che la domina ; lo
 „ che ha provato il medesimo S. Agostino prima della
 „ sua conversione : „ Io sospirava , dic' egli ¹ , dietro a
 „ quella beata libertà di non pensar che a te , e di non
 „ servir che te solo ; ma io sospirava in vano ; peroc-
 „ chè io era legato , non da catene che mi stringesse-
 „ ro esternamente , ma dalla mia propria volontà , ch'
 „ era più dura del ferro ; il demonio mio nemico si
 „ era impossessato di lei , e aveva egli fatta una cate-
 „ na , con cui mi teneva legato . “

Quando dunque l' anima è aggravata dal duro abito
 dell' iniquità , e quando è talmente oppressa dal grande
 peso di qualche vizioso costume , che le riesce come im-
 possibile rialzarsi , per quanti sforzi ella faccia per li-
 berarsene , come parla S. Gregorio , che può ella far
 altro , per liberarsi dalla tirannia di questo abito cattivo ,
 se non ricorrere a Dio , affaticandosi a gridare ,
 indebolendo gli occhi suoi ² a forza di guardar verso il
 cielo , aspettando e sperando che Dio verrà finalmente
 in suo ajuto : *Salvami , o mio Dio* , gli dirà ella con
 Davidde ³ , *perchè le acque sono entrate sino nell' anima*
 mia

¹ Confess. lib. 8. c. 5.

² Psalm. 68. 4. ³ Psalm. 66. 1. 2. 3.

*nia; io sonaci immersa in un profondo fango, e non tro-
vo fermezza; sona entrata in alto mare, e la tempesta
mi ha sommersa. . . . Cavami¹ di mezzo a questo
fango, affinchè io non vi resti sprofondata; la tempesta
non mi sommerga; non resti seppellita in questo abisso;
e l'apertura del pozzo in cui sono caduta, non si chiuda
sopra di me; ed io non al-
Allorchè l'anima, che fa questi sforzi², è presa co-
me per mano dalla grazia che la solleva, esce ella as-
sai presto da quel luogo stretto e chiuso, e si trova in
largo; perchè dopo aver coll'ajuto di Dio superate que-
ste difficoltà incomincia a far il bene che desiderava.*

V. 10. fino al V. 15. Imperocchè Dio non è ingiu-
sto, onde porrà in obbligo la vostra buon' opera, e la ca-
rità che avete dimostrata, ec. Idio, che vede da tutta
l'eternità ciò che succede nel tempo, non può scordar-
si di niente; e siccome è egli giusto, ricompenserà le
buone opere e punirà le cattive; ma questa ricompen-
sa e questo castigo non sono dovuti che alla sola per-
severanza finale; Chi, persevererà fino alla fine, sarà
salvo: E chi morrà nel suo peccato, sarà dannato;
perciò come dice il Profeta³, se il giusto si allonta-
na dalla sua giustizia, e se commette l'iniquità, mor-
rà nella perfidia dov'è caduto; e nel peccato che ha
commesso. Ed⁴ allorchè l'empio si sarà allontanato
dall'empietà in cui era vissuto, ed opererà secondo l'e-
quità e secondo la giustizia, renderà la vita all'anima
sua; e siccome tutte le opere di giustizia che il giusto
avea fatte, saranno dimenticate, così i peccati che l'em-
pio, che si allontana dall'iniquità, avea commessi, saran-
no scancellati, e Dio non se ne ricorderà più; le stes-
se buone opere ch'egli avea fatte prima di cadere nell'em-

em-

¹ v. 18. 19.

² Greg. lib. 6. cap. 19.

³ Matth. 10. 22. cap. 24. 15.

⁴ Ezech. 18. 24.

⁵ v. 27.

no i figliuoli di Abramo, doveano imitar la sua lunga pazienza, e non dubitare, egualmente che lui, che Dio non fosse per adempiere le promesse ch' avea loro fatte, quantunque non ne vedessero gli effetti, come Abramo non avea veduto in tempo di sua vita a moltiplicarsi la sua posterità all' infinito, e non era arrivato al possesso della terra di Canaan, che gli era stata promessa; e non pertanto, come dice S. Paolo ¹, *aveva egli sperato contro ogni speranza, ed avea creduto che diverrebbe padre di molte nazioni, secondo che gli era stato predetto: La tua posterità sarà senza numero.*

Tutti i Fedeli sono i veri figliuoli d' Abramo, e devono esser animati dalla medesima fede, e dalla stessa speranza; perciò è necessario, che aspettino con pazienza l' effetto delle promesse di Dio, senza ributtarsi mai, se non le veggono così presto adempiute. E' giusto, che la creatura dipenda dal suo Creatore, e che *aspetti i tempi ed i momenti ch' egli ha riservati al suo sovrano potere*; ed è una specie di rivolta contro Dio quella sollecitudine e quella impazienza, che vuol come efigere da Dio l' effetto delle sue promesse prima del tempo ch' egli ha fissato. Gli Ebrei, ch' erano indocili ed ostinati, sono soventi volte biasimati nella Scrittura, per esser troppo impazienti nei loro desiderii, e per non voler aspettare l' esecuzione dei disegni di Dio: *Et non sustinuerunt consilium ejus. Soffri*, dice l' Ecclesiastico, ², *le dilazioni ed i ritardi di Dio, e non ti stancar d' aspettare, affinchè la tua vita cresca nella tua ultima ora; e nel tempo della tua umiliazione conserva la pazienza.*

V. 17. fino al fine. Così Dio, volendo più abbondantemente dimostrare agli eredi della promessa, la fermezza immutabile del suo consiglio, aggiunse il giuramento alla sua parola, ec. Se si potesse dubitare, che le promesse che Dio ha fatte, non fossero immutabili

ed

¹ Rom. 4. 18. * Ps. 105. 23.

² Eccl. 2. 3.

sed invariabili, non si potrebbe farlo se non credendo o ch' egli volesse ingannarci, o che non potesse compierle: ma siccome è egli infinitamente potente ed infinitamente buono, è un essere ingrato ed infedele il non ripotare sulla sua provvidenza, e il non aspirare al godimento di quei gran beni, ch' egli ci promette. *Considera*, dice l'Ecclesiastico¹, tutti quanti sono gli uomini tra le nazioni, e sappi, che niuno ha sperato nel Signore, ed è rimasto confuso. Imperocchè chi ha perseverato nei comandamenti di Dio, e si trovò abbandonato?

Che manca dunque alla nostra speranza per esser perfetta? „ Se vi ha qualche cosa che sia impossibile a Dio, se vi ha qualche cosa ch' egli sia difficile, cercare, dice S. Bernardo², qualche altra cosa, in cui possiate mettere la vostra speranza; ma non v'ha cosa al mondo, che non dipenda da lui, e la sua onnipotenza, che risplende da ogni parte; è così evidente, ch' egli la comunica anche ai suoi servi. Niente v'ha, dice il medesimo Padre³, che scopra più manifestamente la onnipotenza di Dio, che il vedere, che non solamente egli può tutto, ma altresì che quelli, che sperano in lui, sono in certa maniera onnipotenti. E per prova di ciò, colui che essendo sulla terra, comandava al sole di fermarsi a mezzo il suo corso⁴, non partecipava egli all' onnipotenza divina? Non è lo stesso del Profeta⁵, che dava al Re Ezechia la libertà di scegliere, se voleva ch' egli comandasse al sole d' avanzare o di ritornar indietro?

Ma se voi non dubitate della facilità con cui Dio può far ogni cosa, vi è forse sospetta la sua volontà, dice il sopracitato S. Dottore? Ma come possiamo diffidare, mentre egli ci avverte con tanta pre-

¹ Eccli. 2. 11. 12. ² In Ps. Qui habitat.

³ Serm. 85. in Cant. ⁴ Jos. 10.

⁵ Isai. 38.

„ mura che speriamo in lui? “ E' fuor di dubbio, ch'egli non abbandona coloro; che confidano in lui.

Ma è da osservare, siccome vi hanno due sorti di fede, una morta che non produce alcun' azione di vita, nè alcun' opera grata a Dio; l'altra viva, e che opera per mezzo della carità; così hannovi due sorti di speranza, una morta che non può nè dar la vita all'anima, nè fortificarla nelle sue funzioni, nè consolarla nelle sue pene, tal è la speranza dei malvagi. Imperocchè, come dice il Savio ¹; *la speranza dei malvagi è come quelle minute paglie, che sono trasportate dal vento, o come la schiuma leggera, ch'è dispersa dalla tempesta, o come il fumo ch'è dissipato dal vento*; l'altra, ch'è accompagnata dall'amor di Dio, è una speranza viva, come la chiama S. Pietro ², perchè produce gli effetti di vita, e ci stabilisce in una fiducia, che non c'inganna mai. Il primo di questi effetti ammirabili è ci riempierci di coraggio e di forza, per sostenere con pazienza ed anche con giubilo tutte le pene e le affezioni della vita presente, in vista dell'eterna felicità che speriamo. „ Se le onde terribili d'un mare agitato „ non ispaventano i marinai, dice S. Giangrisostomo ³; se le pioggie, le tempeste, e i giacci d'un „ rigido verno non fanno perdere il coraggio agli agricoltori; se il pericolo della morte e le ferite non „ fanno fuggire i soldati, sulla speranza d'un bene in „ gannevole, ch'essi propongono per ricompensa delle „ loro fatiche; quanto più coloro, che aspirano al regno di Dio, non devono soffrir volentieri le pene „ che vi ci conducono? “

Un altro effetto di questa speranza animata dalla carità, è di calmare tutte le inquietudini della vita presente, e di metter l'anima in un gran riposo, anche in mezzo a tutte le affezioni; e perciò S. Paolo la paragona ad un'ancora, che, essendo gettata in mare, tien

¹ Sap. 5. 19. ² 1. Petr. 1. 3.

³ Hom. 17. in Gen.

tien fermo un naviglio, sicchè non è più agitato dalla tempesta; così la nostra speranza ci rende fermi ed immobili nei mali.

Dimoriamo dunque fermi ed immobili, secondo l'avviso del nostro grande Apostolo, nella professione che abbiamo fatta di sperar ciò che ci è stato promesso, posciachè colui, che ce lo ha promesso, è fedelissimo nelle sue promesse.



C A P I T O L O VII.

1. (a) **I**l Imperocchè questo Melchisedecco era Re di Salem, Sacerdote del Dio Altissimo, il quale venne incontro ad Abraamo, quando ritornava dalla sconfitta dei re, e lo benedì;

2. a cui anche Abraamo diede per sua parte la decima di tutto il fatto bottino; e questa è nominato giusta la etimologia del suo nome prima re di giustizia; e poi ancora re di Salem, cioè, re di pace;

3. senza padre, senza madre, senza genealogia, non ha principio di giorni, nè fin di vita; ma rassomigliato al Figlio di Dio, rimane Sacer-

1. **H**ic enim Melchisedech rex Salem, sacerdos Dei summi, qui obviavit Abrahae regresso a cade regum, & benedixit ei:

2. cui & decimas omnium divisit Abraham: primum quidem qui interpretatur rex iustitiae: deinde autem & rex Salem, quod est rex pacis:

3. sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitae habens, assimilatus autem Filio Dei,

(a) Gen. 14. v. 18.

Dei, manet sacerdos in *dote in perpetuo.*
perpetuum.

4. *Intuemini autem, quantus sit hic, cui & decimas dedit de praeceptis Abraham Patriarcha.*

5. *Et quidem de filiis Levi sacerdotium accipientes, mandatum habent decimas sumere a populo secundum legem, id est a fratribus suis: quamquam & ipsi exierint de lumbis Abraha.*

6. *Cujus autem generatio non annumeratur in eis, decimas sumpsit ab Abraham, & hunc, qui habebat repromissiones, benedixit.*

7. *Sine ulla autem contradictione quod minus est, a meliore benedicitur.*

8. *Et hic quidem decimas morientes homines accipiunt: ibi autem contestatur, quia vivit.*

9. *Et (ut ita dictum sit) per Abraham & Levi, qui decimas accepit, decimatus est;*

4. Guardate dunque, quanto sia grande costui al quale lo stesso Abraamo il Patriarca diè la decima del miglior del bottino.

5. (b) Or quelli dei figli di Levi, i quali ottengono il Sacerdozio, hanno commissione secondo la legge di prendere le decime dal popolo, cioè dai loro fratelli, quantunque anch'essi sieno usciti da Abraamo.

6. Ma quel Melchisedeco, che non ha punto luogo nella loro genealogia, prese la decima da Abraamo, e benedì costui a cui erano fatte le promesse.

7. Ora egli è fuor d'ogni contraddizione, che quel che è minore è benedetto da quello che è più eccellente.

8. E in fatti quì nella legge, le decime le prendono uomini che muojono, ma là le riceve colui, il quale non è rappresentato, che como vivente.

9. Ed anche Levi, il quale riceve le decime, fu, per così dire, decimato in Abraamo:

10.

(b) *Dent. 18. v. 3. Jos. 14. v. 4.*

K 4

10. imperocchè *esso Levi* era ancora nel suo progenitore *Abraamo*, allorchè *Melchisedech* a lui andò incontro.

11. Se dunque il complemento era per lo Sacerdozio Levitico, (sotto il quale il popolo ha ricevuta la legge) che più bisogno v'era, che forgebbe un altro Sacerdote secondo l'ordine di *Melchisedech*, e non fosse nominato secondo l'ordine d' *Aronne*?

12. (Ora transferito il Sacerdozio è necessario ancora che facciasi translation di legge.)

13. Imperocchè colui, riguardo al quale queste cose furono predette, è d'un'altra tribù, della quale nessuno s'è mai presentato a ministrar all'altare.

14. Giacchè egli è manifesto, che il Signor nostro è sortito da Giuda, interno alla qual tribù Mosè nulla favellò di Sacerdozio.

15. E ciò è vieppiù ancor manifesto, quando forga un altro Sacerdote alla foggia di *Melchisedech*;

16. il quale non è stato stabilito secondo la legge, che prescrive la successione

10. *adhuc enim viri lumbis patris erat, quando obviavit ei Melchisedech.*

11. *Si ergo, consummatio per sacerdotium Leviticum erat (populus enim sub ipso legem accepit) quid adhuc necessarium fuit secundum ordinem Melchisedech alium surgere sacerdotem, & non secundum ordinem Aaron. dici?*

12. *Translato enim sacerdotio, necesse est, ut & legis translatio fiat.*

13. *In quo enim hac dicuntur, de alia tribu est, de qua nullus altari praeisto fuit.*

14. *Manifestum est enim, quod ex Juda ortus sit Dominus noster: in qua tribu nihil de sacerdotibus, Moyses locutus est.*

15. *Et amplius adhuc manifestum est, si secundum similitudinem Melchisedech exurgat alius sacerdos,*

16. *qui non secundum legem mandati carnalis factus est, sed secundum*

virtutem vite insolubilis,

carnale, ma secondo la virtù di indissolubile vita:

17. *Contestatur enim: Quoniam tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.*

17. (a) siccome Dio lo testimifica: Tu sei l'eterno Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

18. *Reprobatio quidem fit. precedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem:*

18. E così al certo si è fatta abrogazione della legge precedente per la sua debolezza, e inutilità.

19. *Nihil enim ad perfectum adduxit lex: introductio vero melioris spei, per quam proximamus ad Deum.*

19. Imperocchè la legge non ha condotto alcuno ad una completa giustizia, ma bensì la introduzione di una migliore speranza, per la quale noi ci accostiamo a Dio.

20. *Et quantum est non sine jurejurando (alii quidem sine jurejurando sacerdotes facti sunt:*

20. Di più questo Sacerdozio non è stabilito senza giuramento: quegli altri furono stabiliti sacerdoti senza giuramento;

21. *hic autem cum jurejurando per eum, qui dixit ad illum: Juravit Dominus, & non poenitebit eum: tu es sacerdos in aeternum:)*

21. (b) ma questi con giuramento per colui, che ha detto ad esso: Il Signore ha giurato, e il suo giuramento sarà immutabile; che tu sei l'eterno Sacerdote.

22. *In tantum melioris testamenti sponsor factus est Jesus.*

22. Tanto ella è più eccellente l'alleanza, di cui è fatto garante GESU.

23. *Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes, idcirco quod morte*

23. Così, quegli altri sono stati costituiti successivamente più Sacerdoti; poichè per

(a) Salm. 109. v. 4.

(b) Salm. 109. v. 4.

Gr. ag. secondo l'ordine di Melchisedecco.

per la morte erano impediti dal durare.

24. Ma questi, poichè persiste in eterno, ha sempiterno il Sacerdozio¹.

25. Laonde anche può salvare perpetuamente² quei che per la di lui mediazione si accostano a Dio, sempre essendo vivente ad interpellare per noi³.

26. Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, ed esaltato al di sopra dei cieli;

27. (a) il quale non abbia bisogno ogni giorno, come i Sacerdoti Aaronsici di offrir vittime prima pei suoi delitti, indi per quei del popolo; il che egli ha fatto una volta, offrendo se stesso.

28. Imperocchè la legge costituisce Sacerdoti uomini aventi infermità: ma la Divina parola del giuramento, che è dopo la legge, costituisce il Figlio in eterno perfetto.

prohiberentur permanere :

24. *Hic autem eo quod maneat in aeternum, sempiternum habet sacerdotium.*

25. *Unde & salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum: semper vivens ad interpellandum pro nobis.*

26. *Talis enim decebat ut nobis esset pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior calis factus:*

27. *qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi; hoc enim fecit semel seipsum offerendo.*

28. *Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes: sermo autem jurisjurandi, qui post legem est, Filium in aeternum perfectum.*

SEN-

¹ Gr. ha un Sacerdozio, che non trapassa.

² Altr. Gr. appieno. Ibid. Gr. per essi.

(a) Lev. 16. v. 6.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **I**mperochè questo Melchisedecco era re di Salem, Sacerdote del Dio Altissimo, il quale venne incontro ad Abraamo, quando ritornava dalla sconfitta dei re, e lo benedì. Imperochè. L'Apostolo mostra per mezzo del rapporto che si trova tra GESU' CRISTO e Melchisedecco, che GESU' CRISTO è veramente Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco, com'egli ha detto nell'ultimo versetto del capitolo precedente, e secondo che aveva incominciato a mostrare nel capitolo 5. come s'egli dicesse: Per mostrare, che passa un vero rapporto tra GESU' CRISTO e Melchisedecco, e che perciò GESU' CRISTO è Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, è da osservare, che questo Melchisedecco era ad un tempo Re e Sacerdote, egualmente che GESU' CRISTO; ma lo era però di tal maniera, che il regno ed il Sacerdozio di Melchisedecco, non era che la figura del Regno e del Sommo Sacerdozio di GESU' CRISTO. Vedi Zach. 6. 13.

Questo Melchisedecco Re di Salem; vale a dire, di Gerusalemme; perocchè non era questa la città di Salem, vicina a Sichem, di cui si fa menzione, Gen. 32. 18.

E Sacerdote del Dio Altissimo; i Re in quei tempi facevano le funzioni dei Sacerdoti.

Che venne incontro ad Abramo, quando ritornava dalla disfatta dei Re, in segno d'amicizia, e per testificare il giubilo ch'egli aveva della vittoria che Abramo aveva riportata.

E che lo benedisse, con una benedizione solenne e sacerdotale.

V. 2. A cui anche Abramo diè per sua parte la decima di tutto il fatto bottino; e questo è nominato *giustitia*

sta la etimologia del suo nome prima re di giustizia, e poi ancora re di Salem, cioè re di pace. A cui Abramo diede la decima di tutto ciò, ch'egli avea preso, per onorar Dio, e per ringraziarlo della vittoria ch'egli avea riportata. L'Apostolo spiega dopo quel ch'era rappresentato dalla benedizione che Melchisedecco diede ad Abramo, e dalle decime che Abramo gli ha offerte; e come la verità di queste figure conviene propriamente a GESU' CRISTO.

E questi è nominato giusta l'etimologia del suo nome primieramente Re di giustizia, ec. Quest'è il secondo rapporto, che si trova tra Melchisedecco e GESU' CRISTO, ch'è primieramente fondato sul significato del nome di Melchisedecco, che s'interpreta Re di giustizia; e dopo sul significato del nome, ch'egli porta di Re di Salem, che vuol dire, Re di pace; le quali due qualità convengono propriamente a GESU' CRISTO, attesochè egli solo è la nostra giustizia e la nostra pace con Dio, col quale ci ha riconciliati.

V. 3. Senza padre, senza madre, senza genealogia, non ha principio di giorni, nè fin di vita; ma rassomigliato al Figlio di Dio, rimane sacerdote in perpetuo. Senza padre, senza madre, senza genealogia. Queste ultime parole, *senza genealogia*, sono aggiunte per il spiegare in qual senso Melchisedecco è *senza padre e senza madre*; vale a dire la Scrittura non fa la sua genealogia nè paterna nè materna, come fa quella d'Aronne e de' suoi successori.

Non ha nè principio di giorni nè fine di vita, espressi nella Scrittura, la quale non fa menzione nè della nascita nè della morte, come l'ha fatta di molti Pontefici Levitici.

Rassomigliato al Figliuol di Dio, rimane Sacerdote in perpetuo; vale a dire, è trattato nella Scrittura, che non parla nè della sua origine nè del suo fine, come s'egli fosse eterno; essendo egli in ciò la vera immagine del Figliuol di Dio rispetto al suo Sacerdozio; stante che GESU' CRISTO nel suo Sacerdozio non ha

pre-

predecessori nè successori, nè genealogia, ed il suo Sacerdozio dee sussistere eternamente. Imperocchè riguardando alla natura, sia divina sia umana di GESU' CRISTO, siccome egli ha un Padre in quanto Dio ed una madre in quanto uomo, e siccome la sua Genealogia e la sua morte sono descritte nel Vangelo, sembra che non si possa trovare quel rapporto tra lui e Melchisedecco, che l'Apostolo descrive in questo luogo.

Nota. Guardate dunque, quanto sia grande costui, al quale lo stesso Abraamo il Patriarca diede la decima del miglior del bottino. Questo versetto ed i seguenti sono un quinto rapporto che si trova tra GESU' CRISTO e Melchisedecco, e si riferisce a quel ch'è detto più sopra versetto 2. Questo rapporto consiste in questa, che siccome Melchisedecco è rappresentato nella Scrittura come maggiore d'Abraamo, e per conseguenza come maggiore dei Leviti suoi figliuoli, stante che Abraamo ha ricevuta da lui la benedizione, e gli ha offerta la decima in contrassegno della sua gratitudine, e della sua umile sommissione; così GESU' CRISTO è più grande di tutti i Sacerdoti Levitici, ed è l'autore della benedizione d'Abraamo e di tutti i Fedeli, che sono la vera posterità spirituale di quel Patriarca.

Guardate dunque quanto sia grande questo Melchisedecco, immagine e figura di GESU' CRISTO, come abbiamo detto; e quanto più grande dev'essere GESU' CRISTO medesimo, egli ch'è il Sommo Pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco; lo che è da osservare in tutti i vantaggi che l'Apostolo dà a Melchisedecco sopra Abraamo ed i Leviti, atteso che non è sua intenzione se non d'innalzare per mezzo dell'elevazione del Sacerdozio figurativo di Melchisedecco, il Sacerdozio di GESU' CRISTO; e di preferirlo al Sacerdozio Levitico.

Il quale lo stesso Patriarca Abraamo, quantunque capo e padre di tutta la vostra nazione, ed in questa qualità sacrificatore egualmente che Melchisedecco, e di più depositario dell'alleanza e delle promesse di Dio, com'egli

egli dice nel versetto seguente, e che perciò sembra non aver egli veruno sopra di lui, che lo superi in dignità; diede la decima delle sue spoglie; vale a dire, la decima delle spoglie ch'egli avea riportate sopra i Re, ch'avea disfatti e messi in fuga; nel che riconobbe egli Melchisedecco, e molto più GESU' CRISTO rappresentato da Melchisedecco, per suo superiore, e per più elevato di lui in dignità.

V. 5. Or quelli dei figli di Levi, i quali ottengono il Sacerdozio, hanno commissione secondo la legge di prendere le decime dal popolo, cioè dai loro fratelli, quantunque anch'essi sieno usciti da Abraamo. Or quelli, de' figli di Levi, i quali ottengono il Sacerdozio; cioè i Leviti che discendono da Aronne; perocchè non tutti i Leviti avevano il diritto d'esser Sacerdoti, ma quelli solamente che discendevano da Aronne. E quantunque Samuele, che non era che semplice Levita, abbia fatta la funzione di sacrificatore, non la fece egli se non per una dispensazione affatto particolare di Dio.

Hanno commissione, secondo la legge, di prender le decime dal popolo. Tutti i Leviti, senza eccezione, avevano diritto di prendere immediatamente la decima dal popolo; ma i Sacerdoti ricevevano dagli stessi Leviti la decima di questa decima; di modo che decimavano eglino in due maniere, una sul comune del popolo, attesoche la decima dei Leviti veniva dal popolo; l'altra sopra i Leviti, ch'erano anch'essi una parte del popolo riguardo ai Sacerdoti. Questa maniera di decimare era particolare ai Sacerdoti, privatamente a tutti gli altri; e di questo diritto di decima parla l'Apostolo in questo versetto.

Cioè dai loro fratelli; lo che è un maggior contrassegno di dignità, ed un maggior privilegio, che non è riceverla dagli stranieri, attesoche sembra, che dovrebbe esservi un'intera uguaglianza tra i fratelli.

Quantunque sieno anch'essi usciti da Abramo, egualmente che loro; lo che fa veder chiaramente l'eccellenza del loro Sacerdozio, posciachè conferisce loro un di-

diritto sì grande sopra coloro, che sono ad essi eguali in nobiltà a motivo della comune loro origine.

V. 6. *Ma quel Melchisedecco, che non ha punto luogo nella loro genealogia, prese la decima di Abramo, e benedì costui a cui erano fatte le promesse. Ma colui, che non ha luogo nella loro genealogia; vale a dire, Melchisedecco, che non è della stirpe dei Sacerdoti Levitici, oppure, che non è stato posto da Mosè nella loro genealogia dalla tribù di Levi, ma dalla tribù di Giuda.*

Prese la decima da Abramo. Donde segue, che siccome il diritto, che aveano i Sacerdoti Levitici di prender la decima sopra i Giudei, era un contrassegno della loro dignità e della loro preminenza sopra quel popolo; così il diritto ch' ebbe Melchisedecco di ricevere la decima da Abramo, è un contrassegno della sua elavazione e della sua preminenza sopra quel Patriarca: di modo che siccome non vi avea proporzione di dignità tra i Giudei ed Abramo loro Patriarca; così non ve n' ha tra i Sacerdoti Levitici, che hanno ricevuta la decima dai Giudei, e Melchisedecco, che ha ricevuta la decima da Abramo.

V. 7. *Ora egli è fuor d'ogni contraddizione, che quel che è minore è benedetto da quello che è più eccellente. Ora . . . quel che è minore, è benedetto da quello che è più eccellente; quando la benedizione è sacerdotale, qual era quella di Melchisedecco ad Abramo, od anche quella dei padri ai loro figliuoli; perocchè altrimenti tutte le creature benedicono Iddio, e gli uomini si benedicono tra loro, augurandosi il bene.*

V. 8. *E in fatti quì nella legge, le decime le prendono uomini che muojono, ma là le riceve colui, il quale non è rappresentato, che vivente . . . nella legge . . . ma là, la riceve colui, ec. cioè Melchisedecco.* La Scrittura non indica nè il principio nè il fine della sua vita; nel che egli rappresenta l'eternità di GESU' CRISTO e del suo Sacerdozio.

V. 9. *Ed anche Levi, il quale riceve le decime, su per così*

così dire, decimato in Abramo. Ed anche Levi, che riceve le decime; cioè Levi e tutta la sua posterità, che porta il medesimo nome.

Fu decimato; perocchè siccome i beni dei padri, secondo il diritto naturale, sono egualmente i beni dei Figliuoli, generati per mezzo della concupiscenza, come gli altri; così le decime che Abramo diede a Melchisedecco, erano in certa maniera le decime di Levi, attesochè doveva egli discendere da questo Patriarca. Di più, siccome quest'azione era affatto misteriosa, è visibile, che Abramo, pagando la decima a Melchisedecco, gli ha renduto questo dovere, non solamente come un particolare, ma come il capo di tutta la sua posterità in nome di tutti i suoi discendenti, e per conseguenza in nome di tutti i Leviti, ch'egli ha sommessi con quest'azione e con quest'omaggio alla sacrificatura di Melchisedecco, e nella persona di Melchisedecco a GESU' CRISTO, di cui era egli la figura. D'onde segue altresì, che il Sacerdozio Levitico è inferiore a quello di GESU' CRISTO.

Per dir così, in Abramo; lo che è detto, per moderare questa proposizione, che sembra sorprendente, che un figliuolo, che non è nato, paghi la decima; e per mostrare ch'egli non l'intende a rigore.

V. 10. Imperocchè esso Levi era ancora nel suo progenitore Abramo, allorchè Melchisedecco a lui andò incontro. Imperocchè esso era ancora nel suo progenitore Abramo, ec. vale a dire, posciachè tutta questa tribù di Levi, come tutta la stirpe di Abramo, era compresa in lui, non solo moralmente, ma in virtù, attesochè doveva esser ella generata dalla sua sostanza. Egli non dice solamente, che Levi era in Abramo, ma ch'era nelle reni d'Abramo. Ora non si può già dedurre da questo ragionamento dell'Apostolo, che Melchisedecco abbia ricevuta la decima da GESU' CRISTO in qualità di Figliuolo d'Abramo, perchè non ne è egli disceso nella maniera ordinaria, ed ei non era in Abramo, se non a ragione della sostanza che dovea

cavar da lui, non mai in ciò che riguarda la virtù di generare; stante che doveva egli esser formato per la sola virtù dello Spirito Santo. D'onde segue, ch' egli non poteva esser compreso nel numero di coloro, che doveano nascere nel peccato, e che lo avevano già in certa maniera contratto in Abramo; e per conseguenza era egli esente dalla decima, che si paga al Sacerdote per ottenere, per mezzo dalla sua intercessione, il perdono dei peccati.

Di più, GESU' CRISTO non poteva esser contenuto nel numero di coloro, che pagavano la decima a Melchisedecto, attesochè a lui medesimo Abramo offeriva la decima nella persona di Melchisedecto, ch' egli non riguardava in quest' azione, se non come figura di GESU' CRISTO, il vero ed unico Sovrano sacrificatore.

V. 22. Se dunque il complemento era per lo Sacerdozio Levitico, (sotto il quale il popolo ha ricevuta la legge) che più bisogno v' era, che sorgesse un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecto, e non fosse nominato secondo l'ordine di Aronne? Se dunque. Dappoi- chè l' Apostolo ha mostrato, che GESU' CRISTO, in qualità di sacrificatore secondo l'ordine di Melchisedecto, supera in dignità tutti i Sacerdoti Levitici, discende a mostrare, che quel Sacerdozio era in se stesso imperfetto, perchè non era che per un tempo, e perchè doveva esser abrogato da quello di GESU' CRISTO.

Il complemento era per il Sacerdozio Levitico; vale a dire, se questo avesse avute tutte le condizioni d' un Sacerdozio perfetto, e principalmente quella di poter santificare gli uomini, e di farne ad essi praticare tutte le ordinanze.

Sotto il quale il popolo di Dio; cioè gl' Israeliti ch' erano il suo popolo diletto, ha ricevuta la legge di Mosè loro legislatore.

Che più bisogno vi era, che sorgesse un altro Sacerdote, stante che Iddio, ch' è la sovrana giustizia e la sovrana ragione, non fa verun cambiamento senza ne-

cessità, nè altrimenti che di bene in meglio; che fosse chiamato *Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco*? I Giudei pretendevano, che il Sacerdozio di Levi fosse perfetto, e che qualunque altro Sacerdozio fosse superfluo e contro la legge di Dio, non potendo eglino immaginarsi, che Dio avesse potuto nè voluto dare un Sacerdote, che fosse interamente compiuto.

E fosse nominato secondo l'ordine di Aronne; vale a dire, la cui sacrificatura fosse affatto diversa dalla Levitica, e la cui stessa persona non avesse niente di comune coi Sacerdoti Levitici.

V. 12. *Ora trasferito il Sacerdozio è necessario che facciasi translazion di legge. Ora trasferito il Sacerdozio, ec.* Quest'è una risposta precisa alla pretesa che aveano i Giudei, che il loro Sacerdozio fosse perfetto, come s'egli dicesse: Vero è, che Dio ha istituito il Sacerdozio Levitico, e che ne ha egli prescritta la forma e le ceremonie per mezzo della legge; ma giacchè si vede chiaramente, per testimonianza del Profeta Davide, che dopo quel tempo egli ha stabilito un altro Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco; è manifesto, che ha egli abrogata questa legge, e che perciò non avea preteso, dandola agli uomini, di rendere il Sacerdozio Levitico perfetto, ma solamente di proporlo come figura d'un più perfetto; di modo che, in vece di fondare, come fanno i Giudei, la perfezione del Sacerdozio Levitico sulla perfezion della Legge, che ne ha loro prescritta la forma, bisogna per l'opposito concludere l'abrogazione di questa medesima legge per mezzo dell'abrogazione del Sacerdozio Levitico, e dello stabilimento del nuovo, ch'è quello di GESU' CRISTO Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco.

V. 13. *Imperocchè colui, riguardo al quale queste cose furono predette, è d'un'altra tribù, della quale nessuno s'è mai presentato a ministrar all'altare. Imperocchè colui, riguardo al quale queste cose furono predette, è d'un'altra tribù.* Per mostrare, che la legge del Sacerdozio Levitico, cioè la legge ceremoniale, è abrogata, e da

è da osservare, che GESU' CRISTO, il quale dev' essere, giusta la predizione di Davide, Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, non è della tribù di Levi, ma della tribù di Giuda, ancorchè la legge ordinasse, che i Sacerdoti fossero della tribù di Levi.

Di cui niuno s' è mai presentato a ministrar all' altare; vale a dire, della qual tribù niuno non fu mai destinato nè ammesso, secondo la legge, al ministero dell' altare.

V. 14. Giacchè egli è manifesto, che il Signor nostro è sortito da Giuda, intorno alla qual tribù Mosè nulla favellò di Sacerdozio. Giacchè egli è manifesto, e di pubblica notorietà appresso i Giudei, senza che sia necessario provarla, che Nostro Signore è sortito dalla tribù di Giuda, attesochè non solo S. Giuseppe, ma anche la SS. Vergine, dalla quale sola GESU' CRISTO è nato, erano della famiglia e della casa di Davide, ch'era della tribù di Giuda.

Intorno alla qual tribù Mosè nulla favellò di Sacerdozio. Tanto è lontano, che questa tribù abbia mai avuto alcun diritto di servir all' altare, che anzi leggiamo nella Scrittura, che il Re Ozia, avendo intrapreso di farne alcune funzioni, fu respinto dai Sacerdoti, ed ha ricevuto sul fatto stesso dalla mano di Dio un castigo visibile della sua temerità.

V. 15. E ciò è più ancor manifesto, quando sorge un altro Sacerdote alla foggia di Melchisedecco. E ciò è vieppiù ancor manifesto, cioè quel che ho detto del cambiamento delle legge ceremoniale, quando che sorge, giusta la predizione di Davide. Questo verbo sorgere, indica una maniera di comparire sorprendente, alla quale non si fa riflessione, com' è stata la venuta di GESU' CRISTO.

Un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco. Queste parole mostrano ad evidenza, che GESU' CRISTO è stato stabilito Sacerdote, non per diritto di successione, ma a motivo del dono, che suo Padre gliene ha fatto ab eterno.

V. 16. *Il quale non è stato stabilito secondo la legge, che prescrive la successione carnale, ma secondo la virtù di indissolubile vita. Il quale non è stabilito nel Sacerdozio secondo la legge d'una successione carnale, ec.* vale a dire, per diritto di successione, d'un uomo mortale ad un altro, com'era ordinato dalla legge di Mosè, come Melchisedecco non fu fatto Sacerdote per diritto di successione.

V. 17. *Siccome Dio lo testimifica: Tu sei l'eterno Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco. Siccome Dio lo testimifica, ec.* Vedi Ps. 109. 4.

V. 18. *E così al certo si è fatta abrogazione della legge precedente per debolezza ed inutilità. E così s'è fatta abrogazione, ec.* Dappoichè l'Apostolo ha mostrato per mezzo dell'abrogazione del Sacerdozio Levitico, che la legge, che ne prescrive le funzioni, è stata abrogata, e che nè l'uno nè l'altro non sussistono più, incomincia a render la ragione di quest'abrogazione e della sostituzione della nuova legge e del Sacerdozio di GESU' CRISTO.

V. 19. *Imperocchè la legge non ha condotto alcuno ad una completa giustizia, ma bensì la introduzione di una miglior speranza, per quale noi ci accostiamo a Dio. Perchè la legge, di cui abbiamo parlato, non ha condotto alcuno ad una perfetta giustizia, non essendo ella stata data per giustificare nè per santificare gli uomini internamente, ma solo per contenerli esternamente nel culto di Dio; di modo che, se v' hanno persone in questa legge, che sieno arrivate fino alla giustizia e alla santità interna, non vi arrivarono se non per mezzo della fede in GESU' CRISTO, che era promesso ed aspettato in tutto il tempo di questa legge.*

Ma bensì la introduzione di una migliore speranza, ec. vale a dire: Quantunque la legge da se stessa non conduca alla giustizia, non lascia però di disporvi alla sua maniera, avendo ella servito ai Fedeli, per mezzo delle sue ceremonie e delle sue figure, di guida e di direzione, per farli entrare più agevolmente nella vera fede

fede, e per condurli alla cognizione di GESU' CRISTO, ch' era promesso per mezzo della legge e dei Profeti, e sperato dai Fedeli ch' erano sotto la legge. Vedi Gal. 3. 24. L'Apostolo chiama questa *speranza migliore*, perchè è ella più potente per giustificarci, che non era la legge; perocchè laddove la legge tirava la collera di Dio sopra gli uomini, a motivo della loro ribellione; GESU' CRISTO per l'opposito, per mezzo della sua grazia e del suo Vangelo, ci ha riconciliati con Dio, e ci ha ottenuto il diritto di possederlo eternamente nel cielo.

V. 20. *Di più questo Sacerdozio non è stabilito senza giuramento: quegli altri furono stabiliti sacerdoti senza giuramento. Di più, questo Sacerdozio della nuova legge, non è stato stabilito da Dio, per mezzo delle parole di Davide, senza giuramento, nè per conseguenza senza una gran solennità, per indicare l'eccellenza di questo Sacerdozio.*

Quegli altri, cioè i Sacerdoti Levitici, sono stati stabiliti dalla legge di Mosè, senza giuramento, e con un semplice comando di Dio.

V. 21. *Ma questi con giuramento per colui, che ha detto ad esso: Il Signore ha giurato, e il suo giuramento sarà immutabile; che tu sei l'eterno Sacerdote. Ma questi lo fu con giuramento; vale a dire; il Sacerdote, di cui parliamo, ch'è secondo l'ordine di Melchisedecco, è stato stabilito Sacerdote con giuramento. Avendogli Iddio detto in ispirito, prima ch'egli fosse al mondo, com'è detto d'Abramo, ch'egli ha veduto GESU' CRISTO; vale a dire, che lo ha veduto in ispirito. Altrimenti. Avendogli Iddio detto pel ministero di Davide. Vedi Ps. 109.*

Il Signore ha giurato per se stesso, e il suo giuramento sarà immutabile, ec. L'Apostolo aggiugne queste parole, per far vedere che questo giuramento non è come alcuni altri, che Dio ha fatti in altri luoghi della Scrittura, sotto condizioni, che si devono necessariamente sottintendere, come di punir tali e tali pec-

catori, supposto che non si correggano; di colmar di benedizioni tali e tali persone, lo che suppone ch' elleno non se ne rendano indegne in appresso. Ma non è lo stesso del giuramento, che stabilisce il Sacerdozio di GESU' CRISTO per sempre; questo giuramento è puro e semplice, senz' alcuna condizione; e questo Sacerdozio dee sussistere eternamente, senza che Dio gliene sostituisca mai alcun altro.

V. 22. *Tanto ella è più eccellente l'alleanza, di cui è fatto garante GESU'.* Tanto ella è più eccellente l'alleanza; cioè la nuova legge, nella quale Dio si obbliga cogli uomini d'adempiere esattamente le sue promesse, come gli uomini si obbligano reciprocamente d'osservar la legge per ottenere l'effetto di queste promesse. Questo patto reciproco si chiama la nuova alleanza, ch' è diversa dalla prima, in quanto che GESU' CRISTO, che n' è il Mediatore, ci ottiene e ci dà la grazia d'adempiere le condizioni del patto; vale a dire, d'osservar la legge di Dio, e di riconciliarci per questo mezzo con lui, e di renderlo favorevole; dove che la legge di Mosè, mediatore della prima alleanza, non essendo che un puro uomo, non faceva che proporre la legge agli uomini, e presentarli avanti a Dio per loro, senza poter ad essi ottenere alcuna grazia, perchè potessero osservare la legge, lasciandoli perciò sempre nel peccato, e non procurando ad essi alcuna riconciliazione con Dio.

Di cui GESU' CRISTO è garante, e mediatore verso noi da parte di Dio suo Padre, assicurandoci della verità delle promesse, ch' egli ci ha fatte per mezzo di quest' alleanza; e verso suo Padre da parte nostra, soddisfacendo pienamente alla sua giustizia per le nostre offese passate, e facendosi mallevadore per i suoi Fedeli appresso suo Padre, ch' egli ne osserveranno fedelmente le condizioni dell' alleanza; vale a dire, i comandamenti di Dio, coll' ajuto della sua grazia.

Quest' alleanza è della prima tanto più eccellente; tanto nella sua durata, che ne' suoi effetti.

V. 23. Così, quegli altri sono stati costituiti successivamente più Sacerdoti; poichè per la morte erano impediti dal durare. Così quegli altri sono stati costituiti successivamente più Sacerdoti; vale a dire, più Sommi Pontefici. Il numero arriva oltre a settanta fino alla distruzione di Gerusalemme. Anche ciò è detto, per mostrare l'imperfezione del Sacerdozio Levitico, e per far vedere in appresso la perfezione di quello di GESU' CRISTO.

Perchè per la morte erano impediti dal durare, riguardo alla funzione ed alla giurisdizione; perocchè riguardo alla dignità ed al carattere, poteva essere che la morte nol togliesse, come non toglie il carattere dei Sacerdoti Cristiani, ch'è indelebile, anche dopo la loro morte.

V. 24. Ma questi, poichè persiste in eterno, ha sempiterno riposo. Ma questi, cc. vale a dire, GESU' CRISTO Pontefice del nuovo Testamento.

V. 25. Laonde può anche salvare perpetuamente, quei che per la di lui mediazione si accostano a Dio, sempre essendo vivente ad interpellare per noi. Laonde può egli salvare perpetuamente coloro, che si accostano a Dio; vale a dire: siccome egli sussiste sempre Sacerdote, può sempre le funzioni esercitare del suo Sacerdozio, di cui la principale è d'impetrarci la salute per mezzo della sua continua intercessione appresso suo Padre; laddove i Saggiicatori Levitici non potevano esercitare le loro funzioni se non nel corso della loro vita mortale, e in certi tempi, atteso che non sacrificano eglino in ogni ora.

Per la di lui mediazione, e ad un tempo per la sua grazia, senza la quale non potremmo invocarlo, nè prenderlo per nostro intercessore appresso Dio.

Essendo sempre vivente ad intercedere per noi; vale a dire: Questa intercessione di GESU' CRISTO non è accompagnata da umiliazione e da sommissione come quella dei Santi e degli altri Fedeli; ma non è altra cosa, se non la dimostrazione della sua volontà, che suo Padre ad un tempo esaudisce.

V. 26. *Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, ed esaltato al di sopra dei cieli. Imperocchè tal conveniva che a noi fosse un Pontefice.* Il senso è tale: La ragione, per cui il Sacerdozio Levitico è stato cambiato, ed è stato sostituito in suo luogo, quello di GESU' CRISTO, è, che il Levitico era incapace d'operar la salute della Chiesa, non essendo tutti i Sacerdoti se non peccatori, e non essendovi che il solo GESU' CRISTO che fosse innocente, e che potesse per conseguenza soddisfar pienamente a suo Padre pei peccati degli uomini.

Santo, riguardo a Dio, al quale è egli interamente consagrato.

Innocente, riguardo agli uomini, facendo bene a tutti, e non facendo male a niuno.

Immacolato, rispetto alla sua umanità, che non ha mai contratto alcun' ombra di peccato.

Segregato dai peccatori; vale a dire, esente da ogni partecipazione al peccato, ed in questa qualità fuor del numero di tutti gli altri uomini, che sono peccatori.

Ed esaltato al di sopra; vale a dire, ch'è asceso al più alto dei cieli; lo che è detto per mostrare, ch'egli è sempre presente a suo Padre, per intercedervi per gli uomini. Sembra che in tutte queste qualità l'Apostolo abbia in vista in qualche maniera la santità e la purità legale dei Sacerdoti Levitici, i quali erano separati nel Tempio dal rimanente del popolo, tanto per mezzo del Tabernacolo, dove non era permesso l'ingresso a niuno del popolo, che dal *Sancta Sanctorum*, dove non entrava che il Sommo Pontefice. Egli vuol dire, che la verità di tutte queste figure non s'incontra che nel solo GESU' CRISTO, e che perciò egli solo è capace d'operar la salute dei Fedeli, significata da tutte le purificazioni legali.

V. 27. *Il quale non abbia bisogno ogni giorno, come i Sacerdoti Aronnici di offerir vittime prima pei suoi delitti, indi per quei del popolo; il che egli ha fatto una vol-*

ta, offerendo se stesso. Il quale non ha bisogno come i Sacerdoti Levitici, ch'erano tutti soggetti al peccato, e per conseguenza obbligati ad offerir Sacrificii per se stessi, egualmente che pel popolo.

D'offerire ogni giorno vittime, lo che è un contrassegno d'imperfezione, e mostra che niuna di queste vittime legali non era capace d'espriare perfettamente il peccato, stante che era necessario reitarle ogni giorno. Non segue però da questo, che non si possa reiterare il Sacrificio della Messa, nè che la sua reiterazione sia un contrassegno che questo Sacrificio non è così perfetto come quello della croce, perchè non sono l'uno e l'altro se non un medesimo Sacrificio, ed allorchè quello della Messa si reitera, si reitera non tanto il Sacrificio della croce, quanto la memoria di quel Sacrificio, ch'è l'unica causa meritoria della remission dei peccati.

Prima pei suoi delitti, ec. Imperocchè la carità principia sempre da se stesso in ciò che riguarda la salute; e il rispetto che si dee a Dio, non soffre, che ci presentiamo dinanzi a lui per riconciliare gli altri, allorchè sentiamo la nostra coscienza aggravata da qualche peccato.

Il che egli ha fatto una volta, offerendo se stesso; non pei suoi proprii peccati, attesochè ne era egli esente, ma per quelli del popolo; e se ha egli offerto per se stesso, lo fece per ottenere l'accettazione de' suoi dolori, e per questo mezzo la perfezione del mistero della nostra redenzione.

V. 28. Imperocchè la legge costituisce Sacerdoti uomini aventi infermità: ma la Divina parola del giuramento, che è dopo la legge, costituisce il Figlio in eterno perfetto. Imperocchè la legge, costituisce Sacerdoti uomini aventi infermità, ec. vale a dire: La ragione, per cui i Sacerdoti Levitici sono obbligati di reiterare ogni giorno i loro Sacrificii, è, perchè la legge non istabilisce nel Sacerdozio se non uomini imperfetti, e soggetti a ricader sempre in nuovi peccati, e che han-

no

ho per conseguenza ogni giorno bisogno di nuovi Sacrificii per espiarli; ma siccome Iddio, abolendo questa legge, ha stabilito per Pontefice della nuova legge il suo proprio Figliuolo, ch'è esente da ogni peccato, perfettamente santo, innocente, ed incapace di peccare, è manifesto, che non ha egli bisogno di farne l'espiazione, nè d'offerir a suo Padre altro Sacrificio, che quello ch'egli ha offerro una volta per l'intera remissione dei peccati de' suoi Fedeli.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 11. **I**mperochè questo Melchisedec-
co era Re di Salem, Sacer-
dote dell' eccelsso Dio, che venne incontro ad Abramo,
ec. Con gran ragione S. Paolo chiama Melchisedecco
prima Re di giustizia, e dopo Re di pace; perchè non
si può aver la pace, almeno con Dio, senza esser giu-
sto, come testifica lo stesso Apostolo¹: Perciò, essen-
do noi giustificati, mediante la fede, viviamo in pace
con Dio, per mezzo di GESU' CRISTO Signor Nostro.
Ma perchè non si può esser perfettamente giusto in que-
sta vita, ne segue ch'è impossibile aver con Dio una
pace perfetta. Non già che non s' incominci in par-
te fin da questo mondo a godere di quella pace di Dio²,
che supera ogni pensiero, e ch' ella non si accresca
altresì a proporzione che si adempie ciò che si dee a
Dio ed al prossimo, nel che consiste tutta la giustizia;
moltiplicando Iddio la pace de' suoi servi, secondo che
gli sono essi fedeli, come al contrario fa egli guerra agli
empi, e non lascia un momento di riposo a coloro,
che non gli sono sommessi. Gli empi, dice il Profeta³,
sono come un mare sempre agitato, che non può
cal-

¹ Rom. 5. 1. ² Phil. 4. 7.

³ Isai. 57. 21.

calmarfi, i cui flutti vanno a rompersi sul lido con una schiuma sordida e piena di fango. Non v'ha pace per gli empi, dice il Signore, sia che Dio li tormenti da so stesso, sia che li laceri per mezzo della loro propria coscienza, ch'è il più crudele vanto che gli iniqui possano avere. Che se per avventura se ne trova qualcuno che abbia perduto ogni sentimento, lo che è rarissimo, non è egli che più sciagurato, come un infermo non è mai in istato peggiore nè più vicino a morte, di quando i suoi mali gli sono insensibili.

Ora questa pace, di cui godono i giusti in questo mondo, non è incompatibile colle affezioni della vita presente; anzi è di sommo pericolo non averne parte; perocchè siccome la prosperità corrompe il cuore, così l'afflizione lo purifica; e perciò i giusti sono, come dice S. Paolo di se medesimo¹, pieni di giubilo in mezzo alle loro sofferenze; e godono sempre di quella tranquillità di coscienza, e di quella pace interna; che il mondo non conosce: *Secura mens jugè convivium.*

V. 11. fino al V. 26. *Se dunque il complemento era per lo Sacerdozio Levitico . . . che più bisogno vi era, che sorgesse un altro Sacerdote, et. Non potendo la legge antica condurre gli uomini alla perfezione; vale a dire, non potendo da se stessa dar la vita, la salute, la remission dei peccati; fu necessario, che Dio ne stabilisse un'altra, che fosse capace di farlo; lo che non sarebbe stato necessario, se la legge antica lo avesse potuto fare; dal che segue, che per esser salvo, bisogna esser perfetto; attesoche non è stato necessario, che Dio stabilisse una legge, se non perchè la prima non poteva condurre alla perfezione; e perciò il Salvatore del mondo dichiara nel suo Vangelo², che se la giustizia dei Cristiani non sarà più abbondante e più perfetta di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrano*

¹ 2. Cor. 7. 4.

² Matth. 5. 20.

vanno egliino nel regno de' cieli. La giustizia degli Scribi e dei Farisei non bastava dunque per esser salvo, stante che la legge antica poteva darla. *Mosè dice* ¹, *riguardo alla giustizia che viene dalla legge: Che colui, che ne osserverà le ordinanze, vi troverà la vita*; Eppure con questa giustizia non si poteva esser salvo, perchè non era ella perfetta. La giustizia, la salute e la vita che dà la legge, non è che una giustizia esteriore, una salute ed una vita temporale, caduca, e momentanea; e perciò era necessario, che Dio desse un' altra legge, che avesse la forza d' aggiugnere a questa giustizia esterna, un' altra giustizia che fosse interna, una vita ed una salute eterna; vale a dire, una giustizia perfetta, che non solamente ci facesse osservare esattamente i suoi comandamenti, come facevano i Giudei, ma che ce li facesse amare con tutto il nostro cuore; attesochè quest' amore è l' adempimento della legge, ed in esso consiste la perfezione necessaria per esser salvo eternamente. Laonde non basta esser esente dai delitti più materiali, per arrivar a salute, e possiamo osservar esternamente i comandamenti di Dio e della Chiesa, senz' aver alcuna parte al regno di Dio; ma è necessario, che sia lo Spirito di Dio che ci faccia operare, e che il principio di tutte le nostre azioni sia la carità ², *che nasce da un puro cuore, da una buona coscienza, e da una fede sincera*; perocchè qualunque cosa possano fare gli uomini, se non hanno la carità, non sono niente, e quel che fanno, non serve niente per la loro salute.

V. 26. *sino al fine. Imperocchè tal conveniva che, a noi fosse un Pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, e più elevato dei cieli, ec.* Era senza dubbio conveniente, che colui, che doveva scancellare i peccati del mondo, e riconciliarlo con Dio, fosse egli stesso senza macchia e senza peccato; e che la
vit-

¹ Rom. 10. 5.

² 1. Tim. 1. 5.

vittima, ch' egli doveva offerire per operar quest' effetto maraviglioso, fosse così pura e così santa, che potesse essere d' un eccellente odore per piacere alla divina Maestà; lo che GESU' CRISTO ha perfettamente compiuto. E' egli stato ad un tempo in questo Sacrificio il Pontefice e la vittima, ed ha offerto una sola volta un' Ostia, ch' ebbe più forza per pacificar suo Padre, che non ne ebbero tutti i Sacrificii, ch'erano stati offerti dal principio del mondo.

Ma siccome quelli, che al Sacerdozio partecipano di GESU' CRISTO, sono stati istituiti per continuar ad offerire a Dio quest' Ostia adorabile per la salute degli uomini, e siccome non formano con lui che un medesimo Sacerdote; così la loro vita dee avere un gran rapporto con quella di GESU' CRISTO; e devono eglino esser Santi egualmente che lui: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*, lo che si riferisce principalmente ai Ministri dell' altare.

Quelli che hanno quella giusta idea che si dee avere, dell' eminenza e della santità del Sacerdozio, non si maravigliano, che la Chiesa pel corso di molti secoli non abbia accordato l' ingresso nel sacro ministero, se non a coloro, che aveano conservata l' innocenza del loro Battesimo. I Pastori, raccolti nei Concilii, hanno creduto che questa innocenza, che si acquista per mezzo del Battesimo, fosse necessaria ad un Sacerdote, per rappresentare in questo mondo, per quanto è possibile, quella di GESU' CRISTO; e che per ben adempiere il suo dovere, ed essere in qualche maniera Redentor delle anime, come GESU' CRISTO, non dovesse egli intraprendere l' esercizio d' un ministero sì sublime, s' era anch' egli del numero di coloro, che dovevano essere riscattati, e cavati dalla schiavitù del peccato; e giacchè GESU' CRISTO non ci ha riscattati, se non in virtù della sua innocenza, e della sua

eslen-

esenzione da ogni peccato, è d' uopo averlo imitato in tutto il corso della sua vita, ed aver condotta, al par di lui, una vita d' innocenza e di penitenza, per incominciar le funzioni del Sacerdozio, per tenervi il suo posto, e per esser l' immagine e lo stromento di questo grande ed unico Redentore, riscattando, com' egli fece, i peccatori, e liberandoli da' lacci, co' quali il demonio li tiene cattivi.

Ma non basta ad un Sacerdote, che vuol arrivare alla perfezione del suo stato, aver custodita l' innocenza Battesimale; il gran rapporto, ch' egli dee avere con GESU' CRISTO, e l' eminenza della grazia, ch' è annessa alla dignità del Sacerdozio, che lo innalza assai più che non è innalzato un pastore sopra le sue pecorelle, ed il sole sopra le stelle, lo impegnano ad un' altra innocenza e ad un' altra virtù più eccellente, sulla quale la Chiesa fonda la vocazione di coloro, ch' ella chiama alle funzioni del Sacerdozio. I buoni e fedeli Cristiani, che vivono nell' innocenza, hanuo diritto d' usar molte cose lecite, e d' attendere ad un numero d' azioni e di occupazioni umane e civili, dalle quali un uomo, che Dio destina al Sacerdozio dee allontanarsi; perocchè la vita comune dei Cristiani, quantunque innocente, è interdotta a colui che si prepara alla Chiericatura ed al Sacerdozio.

E perciò la Chiesa, nell' uso della sua vera disciplina, ha sempre ritirati dal commercio del mondo coloro, ch' ella ha destinati sino dai loro primi anni alle funzioni del Sacerdozio, per farli vivere d' una maniera più regolare e più santa, che non il comune dei Fedeli, ch' ella non destina al sacro ministero; di modo che i Chierici devono essere scelti e separati dalla gran moltitudine dei Cristiani, come i Cristiani sono stati scelti e separati dalla gran moltitudine dei pagani. Un mezzo dei più efficaci per operar la salute, è preparare con gran diligenza coloro,

ro, che sono destinati ad attendere i alla perfezione dei santi, alle funzioni del loro ministero, all' edificazione del corpo di GESU' CRISTO.

1. Ephes. 4.

CAPITOLO VIII.

1. **C**apitulum autem super ea, quae dicuntur: Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in caelis,

2. sanctorum minister, & tabernaculi veri, quod fixit Dominus, & non homo.

3. Omnis enim pontifex ad offerendum munera, & hostias constituitur: unde necesse est & hunc habere aliquid, quod offerat.

4. Si ergo esset super terram, nec esset sacerdos: cum essent qui offerrent secundum legem munera,

5. qui enumerari, &

1. **Q**uanto ora abbiain detto, si recapitola a questo: Il Pontefice, che noi abbiaino è tale, che è assiso in cielo alla destra del soglio della Divina maestà;

2, ministro del Santuario, e di quel vero tabernacolo, che ha piantato il Signore, e non l' uomo.

3. Imperocchè ogni Pontefice è costituito ad offerir obblazioni, e vittime; onde è necessario, che questi ancora abbia qualche cosa da offrire.

4. Se egli dunque fosse sopra la terra, ei non sarebbe nè pur sacerdote; giacchè vi sarebbero, quelli che offerirebbero le obblazioni secondo la legge;

5. (a) i quali già servono con

(a) Exod. 25. v. 40. Act. 7. v. 44.

con un culto, che è di rappresentazione, ed ombra delle cose celesti: siccome fu per divino oracolo detto a Mosè allorchando avea a compiutamente formare il tabernacolo: Guarda, disse, fa tutte le cose secondo il modello, che ti è stato mostrato sulla montagna.

6. Ma ora il Pontefice nostro ha avuto un ministero tanto più eccellente, quanto egli è mediatore di una migliore alleanza, stabilita su migliori promesse.

7. Imperocchè se in quella prima alleanza nulla vi fosse stato di difettoso, non si sarebbe per verità cercato a sostituirne un' altra.

8. (a) E pure Dio biasimando coloro, dice: Ecco che i giorni vengono, dice il Signore, in cui io fermerò un' alleanza novella colla casa d' Israele, e colla casa di Giuda;

9. non già come l' alleanza che io feci coi loro maggiori, allorchè io li presi per la mano per trarli dalla terra d' Egitto; imperocchè essi non hanno persistito nell' alleanza che avea fatta con essi; e però io gli ho negletti, di-

*umbra deserviant calce-
stium: sicut responsum
est Moyse, cum consum-
maret tabernaculum: Vi-
de (inquit) omnia fa-
cito secundum exemplar,
quod tibi ostensum est in
monte.*

6. Nunc autem melius
sortitus est ministerium,
quanto & melioris testa-
menti mediator est, quod
in melioribus repromissio-
nibus sancitum est.

7. Nam si illud prius
culpa vacasset: non uti-
que secundi locus inqui-
reretur.

8. Vituperans enim eos
dicit: Ecce dies venient,
dicit Dominus; & con-
sumabo super domum Is-
rael, & super domum Ju-
da testamentum novum;

9. non secundum te-
stamentum, quod feci pa-
tribus eorum, in die,
qua apprehendi manum
eorum, ut educerem illos
de terra Ægypti; quo-
niam ipsi non permanse-
runt in testamento meo,
& ego

Et ego neglexi eos, dicit ce il Signore.
Dominus.

10. *Quia hoc est testamentum, quod disponam domui Israel post dies illos, dicit Dominus: Dando leges meas in mentem eorum, et in corde eorum superscribam eas: Et ero eis in Deum, Et ipsi erunt mihi in populum.*

11. *Et non docebit unusquisque proximum suum, Et unusquisque fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum: quoniam omnes scient me a minore usque ad majorem eorum:*

12. *quia propitius ero iniquitatibus eorum, Et peccatorum eorum jam non memorabor.*

13. *Dicendo autem novum, veteravit prius. Quod autem antiquatur, Et senescit, prope interitum est.*

10. Ma l'alleanza, dice il Signore, che io farò, colla casa d'Israello dopo quei giorni, farà questa: Imprimerò nella mente loro le mie leggi, e le iscriverò sul loro cuore; e farò ad essi Dio, ed essi faranno a me popolo.

11. E non farà più duopo, che ciascuno ammaestri il suo prossimo, e ciascuno il suo fratello, dicendo: Riconosci il Signore; imperocchè tutti mi riconosceranno dal più piccolo fino al più grande di essi;

12. poichè io perdonerò a quelli le loro iniquità, e non terrò più memoria dei loro peccati.

13. Or dicendo egli ALLEANZA NOVELLA, antiqua la prima. E ciò che s'antiqua, ed invecchia, e vicino a finire.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **Q**uanto ora abbiain detta si recapitola a questo: Il Pontefice, che noi abbiain detto, che è assiso in cielo alla destra del soglio della Divina maestà; Quanto ora abbiain detto, intorno l' eccellenza del Sacerdozio della nuova legge, sopra l' eccellenza del Sacerdozio Levitico, si recapitola a questo; su di che gli Ebrei devono far maggior attenzione, come essendo la cosa che più si oppone al loro sentimento, e che hanno maggior pena a comprendere, essendo eglino accostumati a giudicar della Religione per mezzo del culto esteriore.

Il Pontefice che noi abbiain nella nuova legge, ch' è GESU' CRISTO è tale; vale a dire, è tutt' altro dal Pontefice Levitico, non avendo egli niente di terreno, di sensibile, nè di eterno nella sua sacrificatura, come in quella del Pontefice dell' antica legge, che non consisteva che in osservanze sensibili ed esterne; laddove tutte le funzioni del Sacerdozio di GESU' CRISTO sono invisibili, spirituali, e celesti; lo che fa vedere abbastanza, che le osservanze del Sacerdozio Levitico non erano che materiali figure.

Ch' è assiso nel cielo; vale a dire, che non è più, come il Pontefice Levitico, in positura di supplicante e in piedi dinanzi all' Arca nel Santuario materiale, ma che fa la funzione di Pontefice nel cielo, appresso lo stesso Dio, in uguaglianza d' onore e di potere con lui.

Alla destra del soglio della Sovrana Maestà; egli oppone tacitamente il vero trono di Dio all' Arca dell' alleanza, ch' era chiamata il trono di Dio.

V. 2. *Ministro del Santuario, e di quel vero tabernacolo, che ha piantato il Signore, e non l' uomo.* Mi-

ni-

nistro del Santuario, e di quel vero Tabernacolo; vale a dire, esercitandovi le funzioni del suo Sacerdozio, come nel vero Santuario e nel vero Tabernacolo, di cui il Santuario e il Tabernacolo Levitico non erano che la figura. Vedi Hebr. 8. 4. e c. 12. v. 24. Egli fa quest' ufficio di Pontefice nel cielo, rappresentando a suo Padre il merito delle sue sofferenze e della sua morte, come i Sacerdoti Levitici facevano la loro funzione nel Tabernacolo per espiare i peccati del popolo per mezzo del sangue delle vittime, e come il Pontefice portava nel Santuario il sangue delle espiazioni anniverfario. Vedi Levit. 16. 15.

Che ha piantato il Signore e non l' uomo; lo che è detto, per indicare la differenza di questo Tabernacolo celeste, che Dio medesimo ha innalzato per mezzo della creazione, dal Tabernacolo Levitico, ch' era innalzato dagli uomini, e che si trasportava da un luogo in un altro, per far vedere in appresso, che il Tabernacolo materiale doveva finire, dove che il celeste doveva sussistere eternamente: bisogna unicamente attaccarsi a questo e non a quell' altro.

¶ 3. Imperocchè ogni Pontefice è costituito ad offerir obblazioni, e vittime; onde è necessario, che questi ancora abbia qualche cosa da offerire. Imperocchè ogni Pontefice è costituito, secondo la legge di Mosè, ad offerire a Dio doni e vittime. Vedi più sopra cap. 5. ver. 1. la differenza che passa tra i doni e le vittime. L' Apostolo dà la ragione perchè GESU' CRISTO dee tuttavia far l' ufficio di Segrificatore anche nel cielo, e dice, che dev' egli farlo a motivo della sua qualità di Pontefice, che vi possiede in eterno, e che lo obbliga necessariamente a farne le funzioni.

Onde è necessario, affinchè vi abbia un' intera corrispondenza della verità colla figura, cioè del Pontefice della nuova legge col Pontefice Levitico; che anche questo, vale a dire, il Pontefice della legge nuova, ch' è GESU' CRISTO, abbia qualche cosa da offerire, che sia proporzionata all' eccellenza del suo Sacerdo-

zio; come i Sacerdoti Levitici offerivano doni e vittime proporzionate alla qualità del loro Sacerdozio, ch'era sensibile e materiale.

V. 4. *Se egli dunque fosse sopra la terra, ei non sarebbe nè pur sacerdote; giacchè vi sarebbero quelli che offrirebbero le obblazioni secondo la legge; Se dunque, L' Apostolo rende la ragione di ciò ch' egli ha detto nel versetto 1. Che GESU' CRISTO esercita le funzioni del suo Sacerdozio in cielo e non sulla terra, e mostra, che ciò dev' esser appunto così, perchè non essendo GESU' CRISTO della tribù di Levi, non istà a lui d' esercitare le funzioni del Sacerdozio terreno. Di più, non è d' alcuna maniera convenevole, che GESU' CRISTO eserciti sulla terra la funzione del suo Sacerdozio, attesochè il Sacerdozio Levitico, che n' è la figura, è il solo che possa esservi esercitato secondo la legge. Altrimenti. S. Paolo vuol dire, che GESU' CRISTO non fa la sua dimora sulla terra, ma in cielo, e prova che ciò dev' esser così, perchè non potendo pienamente stabilirsi il Sacerdozio di GESU' CRISTO secondo l' ordine di Melchisedecco, se non per mezzo dell' abrogazione del Levitico, che lo rappresentava, nè potendo quest' abrogazione aver luogo, se non per mezzo della morte e dell' Ascensione di GESU' CRISTO, ch' erano l' adempimento di quel Sacerdozio figurativo; certa cosa è, che se GESU' CRISTO fosse sempre stato sulla terra, non avrebbe egli potuto esser Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, nè esercitar le funzioni di questo nuovo Sacerdozio, ma per l' opposto sarebbe stato sempre in vigore il Sacerdozio Levitico; vale a dire, avrebbe sempre avuta esistenza la figura, senza esser mai seguita dalla verità.*

V. 5. *I quali già servono con un culto, che è di rappresentazione, ed ombra delle cose celesti: siccome fu per divino oracolo detto a Mosè allorchando avea a compitamente formare il tabernacolo: Guarda, disse, fa tutte le cose secondo il modello, che ti è stato mostrato sulla*

sulla montagna. I quali già servono con un culto, e vale a dire, non potendo sussistere ad un tempo la figura e la verità, non è possibile che il Sacerdozio di GESU' CRISTO, ch' è figurato dal Sacerdozio Levitico, possa esercitarsi esternamente sulla terra nella stessa maniera che il Levitico: ma quello di GESU' CRISTO, ch' è il modello, si dee esercitare spiritualmente nel cielo, come il Levitico, ch' è la figura, fu sempre esercitato sensibilmente sulla terra.

Come Guarda tutte le cose, ec. lo che è detto per allusione. Il senso è tale: Siccome Mosè eresse il Tabernacolo secondo il modello e l'idea affatto celeste, ch'egli ne avea ricevuta da Dio; perciò tutta la sacrificatura Levitica non ha per unico scopo, se non di rappresntare la sacrificatura spirituale di GESU' CRISTO, e d'esserne l'immagine e la figura, quantunque questa figura sia molto imperfetta. E perciò egli dice, che quest'è un' ombra, volendo rappresentar l'imperfezione di questa rappresentazione, e volendo mostrare che non ha ella niente di solido e di reale.

V. 6. Ma ora il Pontefice nostro ha avuto un ministero tanto più eccellente, quanto egli è mediatore di una migliore alleanza, stabilita su migliori promesse. Ma ora il nostro Pontefice ha avuto dall' eterno suo Padre, che gliene ha fatto il dono per bocca di Davide, stabilendolo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, una sacrificatura tanto più eccellente della Levitica. Il senso è tale: Nello stato del nuovo Testamento la Sacrificatura di GESU' CRISTO non dev' esser terrena e carnale, come quella de' Giudei, la cui alleanza era terrena e fondata sopra promesse carnali; ma deve ella essere affatto spirituale, e proporzionata all'alleanza di grazia, ch'è del tutto spirituale. D'onde egli lascia concludere, che GESU' CRISTO dev' esser in cielo, attesochè la sua sacrificatura dev' essere affatto celeste.

Quanto che è egli mediatore tra Dio e gli uomini, d'una

d'una migliore alleanza, che non era la prima; ch'è quella di Dio cogli Ebrei, di cui Mosè era il mediatore, e ch'era affatto carnale. Ora quest'alleanza consisteva in una reciproca obbligazione contratta tra Dio e gli Ebrei pel ministero di Mosè, per mezzo della quale i Giudei si obbligavano ad osservar la legge in vista della ricompensa temporale che ne speravano; e Dio si obbligava reciprocamente verso i Giudei a ricompensarli temporalmente, posto che osservassero la legge: laddove l'alleanza della nuova legge è del tutto spirituale, obbligandosi Iddio per mezzo del suo Figliuolo, ch'è il ministro di quest'alleanza, non solamente di ricompensare colla vita eterna i Fedeli, che osservano i suoi comandamenti per amor suo; ma altresì di dar loro l'amor necessario per osservarli, lo che egli non faceva nella prima alleanza: perciò, siccome quest'alleanza è più eccellente, cioè più spirituale, che non era la prima, non dobbiamo maravigliarci, se anche il culto e la Sagraficatura di quest'alleanza è spirituale.

Ch'è stabilita sopra migliori promesse, che sono la vita eterna e i mezzi per arrivarvi.

V. 7. *Imperocchè se in quella prima alleanza nulla vi fosse stato di difetto, non si sarebbe per verità cercato a sostituirne un'altra. Imperocchè se in quella prima alleanza nulla vi fosse stato di difetto*, ec. l'Apostolo prova, che la nuova alleanza è la più eccellente, stante che Dio l'ha sostituita in luogo della prima; lo che non avrebbe egli mai fatto, se la prima fosse stata sufficiente e perfetta. Ora la sua imperfezione consisteva in questo, che non era ella se non carnale e figurativa della nuova; di modo che non poteva d'alcuna maniera perfezionare i suoi seguaci, ma per l'opposito era ad essi per accidente un'occasione di peccare, imponendo loro precetti, senza dar loro la grazia d'ademperli.

V. E pure Dio biasimando coloro, dice: ecco che i giorni vengono, dice il Signore; in cui io fermerò un al-

alleanza novella colla casa d'Israello, e colla casa di Giuda. Eppure Iddio parla così, per bocca del Profeta, biasimando coloro che l'aveano ricevuta, per mostrare l'imperfezione della legge, che non avea potuto superare i vizii de' suoi seguaci, nè esentarli dai delitti, pei quali Dio li biasimava.

Ecco che i giorni vengono, dice il Signore, vale a dire; il tempo del Messia. Jerem. 31. 31.

In cui io farò una nuova alleanza, che sarà affatto spirituale, e fondata sopra promesse puramente spirituali; e di più, che sarà ferma e stabile, non dipendendo più dalla mutabilità dell'incostanza dell'uomo; ma essendo appoggiata sul fondamento immutabile della mia volontà e della mia grazia.

Colla casa d'Israello, e colla casa di Giuda; lo che egli dice, perchè i Giudei sono stati i primi convertiti, e perchè GESU' CRISTO era venuto primieramente per loro; oppure, per la casa d'Israello e di Giuda si devono intendere generalmente tutti i Fedeli, che sono i veri Israeliti e i veri Giudei in ispirito. Vedi Rom. 9. 6.

V. 9. Non già come l'alleanza che io feci coi loro maggiori, allorchè io li presi per la mano per trarli dalla terra d'Egitto; imperocchè essi non hanno persistito nell'alleanza che avea fatta con essi; e però io gli ho negletti, dice il Signore. Non come l'alleanza ch'io ho fatta coi loro maggiori; vale a dire, non come l'alleanza ch'io ho fatta cogli antichi Israeliti, la quale era destituta di grazia, e non avea per fondamento se non la sola volontà dell'uomo, a cui Dio dava la sua legge, affinchè la osservasse, posta la quale osservanza gli prometteva per ricompensa una vita felice in questo mondo; che se mancava d'osservarla, non poteva egli evitar la morte. Qui fecerit ea, vivet in illis. Maledictus omnis qui non permanserit in omnibus que scripta sunt in libro legis, ut faciat ea.

¹ Deut. 27. 26. Gal. 3. 10.

Allorchè gli ho presi per mano per trarli dall' Egitto .
 Quest' espressione indica la protezion particolare di Dio sopra quel popolo , la forza onde egli si è servito per farlo uscir dall' Egitto , e la cattività da cui lo ha liberato . Imperocchè è in uso di prender per mano coloro che si mettono in libertà .

Posciachè non hanno eglino persistito nella mia alleanza ; vale a dire , giacchè quella prima alleanza è rimasta senza effetto per colpa degli uomini , che l' hanno renduta inutile colle loro trasgressioni , io discendo a farne un' altra più certa e più ferma , che non sia fondata sulla loro volontà mutabile ed inconstante , ma che sia fondata sulla mia grazia .

E perciò io gli ho negletti , dice il Signore , abbandonando il corpo della nazione de' Giudei , ch' erano i seguaci dell' antico Testamento , per far una nuova alleanza coi Cristiani . *Auferetur ⁊ a vobis regnum Dei , ⁊ dabitur genti facienti fructus ejus .*

V. 10. Ma l' alleanza , dice il Signore , che io farò , colla casa d' Israele dopo quei giorni , sarà questa : Imprimerò nella mente loro le mie leggi , e le iscriverò sul loro cuore ; e farò ad essi Dio , e saranno a me popolo . Ma l' alleanza ch' io farò colla casa d' Israele , ec. Il senso è tale : L' alleanza , ch' io farò coi Fedeli , che sono i veri Israeliti di Dio dopo la venuta del Messia , non sarà più fondata sulla volontà mutabile , fragile e corrotta dell' uomo , ma sulla mia grazia , per mezzo della quale farò che adempiano le condizioni di quest' alleanza , ispirando loro la cognizione , e l' amore , e l' osservanza della mia legge . Vedi Ps. 4. 7. Rom. 6. 17.

Io imprimirò le mie leggi nella loro mente , e le iscriverò nel loro cuore , dove che la legge della prima alleanza era scritta sulla pietra , per mostrare la durezza del cuor di coloro , a' quali era ella stata data .

Io farò ad essi Dio , ed essi saranno a me popolo ,
 vale

¹ *Matth. 21. 43.*

vale a dire, perchè mi onoreranno egliino come il loro Dio coll'osservare la mia alleanza e i miei precetti, anch' io li tratterò come il mio popolo; e perciò quest' alleanza sarà perfetta, essendo osservata dall'una o dall'altra parte, e durerà eternamente.

V. 11. *E non sarà più duopo, che ciascuno ammaestri il suo prossimo, e ciascuno il suo fratello, dicendo: Riconosci il Signore, imperocchè tutti mi riconosceranno dal più piccolo fino al più grande di essi. E non sarà più d'uopo, che ciascuno di loro ammaestri, ec.* lo che non s'intende, secondo il sentimento di molti, se non dello stato della vita beata, che sarà la consumazione e la perfezione di quest' alleanza; che se s'intende della vita presente, queste parole, *ciascun di loro*, si devono riferir solamente alle persone, di cui egli parla nel versetto precedente, che hanno la legge di Dio scritta nei loro cuori. Imperocchè è vero di tutte queste persone, che non hanno elleno bisogno d'esser ammaestrate per conoscer Dio, cioè d'una cognizione affettuosa ed amorosa, e per conoscer la sua volontà, atteso che questa sorte di conoscenza è sufficientemente data ad esse in virtù di questa legge eterna e spirituale. Lo che non impedisce, che Dio non si sia servito del ministero esterno degli uomini per iscriverla e per imprimersela nel loro cuore, e che dopo avervela una volta scritta, non si serva del medesimo ministero anche per conservarvela, ed eziandio per imprimersela più profondamente.

Oppure ciò è detto per iperbole, per mostrare che la cognizione di Dio si difonderà in tutte le nazioni, e che si renderà comune indifferentemente a tutti gli uomini; laddove nell'antico Testamento era ella ristretta in una piccola parte del popolo Ebreo.

V. 12. *Poichè io perdonerò a quelli le loro iniquità, e non terrò più memoria dei loro peccati. Poichè io perdonerò a quelli le loro iniquità, ec.* vale a dire, tutti questi privilegi del nuovo Testamento non avranno altro fondamento che la mia grazia e la mia miseri-

cor-

cordia, per mezzo della quale io rimetterò gratuitamente a' miei Fedeli i loro peccati, per disporli dopo a ricevere la pienezza della mia grazia.

V. 13. Or dicendo egli *ALLEANZA NOVELLA*, *antiqua la prima*. E ciò che s' *antiqua*, ed *invecchia*, è *vicino a finire*. Ora dicendo . . . ciò che s' *antiqua ed invecchia*, è *vicino al suo fine*. Quest' è un' altra ragione, per mostrare l' abrogazione della prima alleanza, ed è fondata su questo, che Dio, per bocca del Profeta, chiama la seconda alleanza *nuova*: lo che mostra, che la prima era già vecchia al tempo di Geremia, e che perciò fin da quel tempo era ella vicina al suo fine.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 10. **Q**Uanto ora abbiamo detto, si *recapitola a questo*: Il Pontefice, che noi abbiamo, è tale, ch'è *affiso nel cielo alla destra del soglio della sovrana Maestà*, ec. Per parlar degnamente del Sacerdozio di GESU' CRISTO, bisognerebbe esser disimpegnato dai lacci di questo corpo vile ed abietto, per contemplarlo *affiso alla destra del trono della sovrana Maestà*. Colà egli esercita d' una maniera impercettibile allo spirito umano le funzioni del suo Sacerdozio; e colà produce per la sua Chiesa le operazioni ammirabili di quella divina onnipotenza, ch' egli ha ricevuta da suo Padre nella sua Risurrezione, e che ha ricevuta come la ricompensa dei meriti infiniti della sua vita e della sua morte, allorchè suo Padre lo ha fatto comparire con una tal gloria, quale doveva esser quella del suo unigenito Figliuolo, uscendo dal sepolcro trionfatore della morte, e sovrano padrone della vita. Che se si è egli offerto a suo Padre sulla croce, lo ha fatto piuttosto come vittima, che non come Sacerdote; perciò è stato propriamente nella

la sua Risurrezione, che essendo egli divenuto immortale, e Dio tutto intero, come dice S. Agostino, *totus Deus*, è entrato, come Pontefice dei beni futuri, nel vero Santuario, ch'è il cielo.

S. Paolo, negli Atti cap. 13. conferma questa verità, attestando che il Padre ha detto a GESU' CRISTO nel giorno della sua Risurrezione quelle parole del Salmo 2. *Tu sei il mio Figliuolo, io oggi ti ho generato*. Imperocchè siccome queste parole hanno il medesimo senso che quelle del Salmo 109. dove il Padre dice al suo Figliuolo: *Io ti ho generato dal mio seno prima della stella matutina*, il S. Profeta aggiunge: *Il Signore ha giurato, nè se ne pentirà mai: Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedecco*; lo che fa vedere, ch'egli è stato consagrato Sacerdote perfetto, allorchè è nato d'una nuova maniera, uscendo dal sepolcro, ed incominciando ad essere e a viver di nuovo in un corpo affatto glorioso e divino, nel quale egli offre a Dio un Sacrificio eterno nel cielo, e fa nella Chiesa tutte le funzioni d'un Sacerdote eterno per mezzo d'uomini e di Sacerdoti mortali, a' quali comunica quel divino potere, ch'egli non ha potuto avere in tutta la sua perfezione, se non cessando d'essere ciò ch'egli era nel suo corpo mortale. Ora egli lo comunica ad essi questo suo potere, perchè operino in suo nome le sacre funzioni, che appartengono al loro ministero, e soprattutto tre effetti ammirabili di questa onnipotenza; cioè, la remission dei peccati, la consacrazione del suo Corpo e del suo Sangue, e la predicazione della santa parola per la salute e per la santificazione dei popoli.

Siccome dunque quelli, che partecipano al Sacerdozio di GESU' CRISTO devono avere qualche rassomiglianza con quel modello divino che sono in debito d'imitare e di rappresentar in tutta la condotta della loro vita, è d'uopo, che divengano così spirituali, vivendo in un corpo mortale, che meritino d'essere

eternamente i Sacerdoti di Dio vivo secondo l'ordine di Melchisedecco, come lo è GESU' CRISTO per l'eternità, e che facciano vedere nell'eccellenza della loro virtù, l'eminenza e la grandezza della santa dignità, alla quale sono stati chiamati. E' una cosa mostruosa il veder una vita bassa in uno stato sublime, dice S. Bernardo: *Dignitas summa, & vita ima.*

V. 10. *Ma l'alleanza ch'io farò colla casa d'Israel- lo, dopo quei giorni, sarà questa, dice il Signore: Io imprimerò le mie leggi nel loro spirito, e le scriverò nel loro cuore, ec.* Iddio non ha mantenute le sue promesse agli Ebrei, perchè non hanno eglino osservata la sua alleanza; perciò quell'alleanza, che Dio avea fatta con loro, è stata rotta da entrambe le parti; e fu per conseguenza necessario farne una nuova, che fosse osservata da una parte e dall'altra; perocchè chi dice alleanza, indica un accordo e un'unione di due parti. Nella prima alleanza Iddio avea fatta imprimere la sua legge in tavole di pietra; nella seconda la fa imprimere nello spirito, e per questo mezzo gli uomini, che ricevono questa legge nell'interno delle loro anime, l'ademponono agevolmente; laddove prima non l'aveano eglino mai potuta osservare secondo lo spirito, quantunque l'antica fosse la stessa che la nuova, rispetto ai comandamenti che vi sono contenuti; perocchè era egualmente ordinato ai Giudei, come lo è ai Cristiani, *d'amar Dio con tutto il loro cuore, e il prossimo come se stessi.* La differenza dunque che passa tra il vecchio ed il nuovo Testamento, è, che uno non è stato osservato, e che l'altro è osservato. Se se ne dimanda la ragione, si risponde, che i Giudei non amavano i comandamenti di Dio, e non lo servivano se non per timore d'esserne puniti; laddove nella nuova alleanza si ama la legge di Dio, perchè è ella impressa nel cuore, ed amandola, si ama lo stesso Dio. Imperocchè quantunque i Giudei osservassero esattamente tutte le

or-

Deut. 6. 5. Levit. 19. 18. 34.

ordinanze della legge, se ne farebbero però volentieri dispensati, se non avessero temuto d'esser puniti, se vi mancavano; perciò non la osservavano essi che a forza. Ma la nuova alleanza non è solamente osservata esternamente per timor dei gastighi, ella è altresì nel cuore di coloro che la osservano, e l'amano essi di tal maniera, che quand' anche non vi fosse da temere alcuna pena violandola, non lascierebbero di praticarne tutte le regole; lo che fa vedere, che non basta far esternamente ciò che la legge comanda, se nol si fa con affetto.

Si vede da ciò qual è l'eccellenza della legge Evangelica sopra la legge scritta, in quanto che quella prima, che l'Apostolo S. Jacopo, chiama *la legge perfetta e la legge di libertà*, fa praticare con piacere ciò ch'è ordinato dai precetti. Dopo la caduta del nostro primo padre, essendo stata la legge naturale, che Dio aveva impressa nell'interno dell'anima, per far conoscere all'uomo ciò ch'egli doveva fare, e ciò che doveva evitare per piacergli; essendo, dico, stata scancellata la legge naturale dall'abito del peccato, Iddio ha data la legge scritta per ristabilire questa cognizione; ma questa legge non ha conferita la forza necessaria per evitare il peccato, e per far opere di giustizia. La legge nuova ha riparati questi due difetti; perocchè ci dà ella non solamente il lume per conoscere ciò che siamo obbligati di fare; ma ci dà altresì la forza d'eseguire ciò che conosciamo di dover fare: Ella non solo ci mostra la verità, ma ci dà anche la carità, e mette nel cuore un amor sincero dei comandamenti di Dio, e li fa praticare con una soddisfazione e con una dolcezza che niuno conosce se non chi la prova; di modo che non vi ha pena che sia grave a colui, che ha in cuore la legge di Dio, perchè egli ama la pena: *Non laboratur, quia labor amatur*, dice S. Agostino; e la strada dei comandamenti di Dio, ch'è *la strada stretta*, diviene larga e spaziosa per lui, perchè l'amore gli ha dilatato il cuore, secondo che attesta il Profeta Reale:

Io ho corsa, dice egli 1., la strada de' tuoi comandamenti, allorchè mi hai dilatato il cuore. La strada del cielo è stretta per coloro, che hanno chiuso il cuore, ma è larga per quelli, che hanno il *cuor dilatato* per mezzo della carità. Succede molte volte, che quelli che mancano di carità, trovano la strada del cielo troppo stretta, e cercano persone, che allarghino loro questa strada, in vece di pregar. Dio, che dilati il loro cuore per mezzo del suo amore; ma sono tanti ciechi, che seguono altri ciechi: *Vae cecis ducentibus, vae cecis sequentibus.*

11. fino al fine. E non sarà più duopo, che ciascuno di loro ammaestri il suo prossimo e il suo fratello, dicendo: *Conosci il Signore, perchè tutti mi conosceranno dal più piccolo fino al più grande, ec.* Beato colui, che tu *istruisci*, o Signore, ed al quale *insegni la tua legge*, dice il Profeta Reale 2. Havvi una gran differenza tra ciò che gli uomini insegnano, e ciò che insegna Dio da se stesso; gli uomini possono insegnare, ma non possono fare che discepoli vani ed orgogliosi, e tanto più stolti, quanto si credono più saggi, se Dio non gl'istruisce internamente, e non corregge la follia di questa falsa sapienza, per mezzo della follia 3 apparente d'un annientamento più saggio di tutta la sapienza degli uomini. Imperocchè gli uomini, dice il Savio, che non hanno la cognizione di Dio, non sono che vanità.

Questa cognizione non si acquista a forza di fatica e di studio, nè per mezzo delle istruzioni dei maestri: „ Le parole degli uomini, dice S. Agostino, possono „ bensì percuoterci le orecchie del corpo; ma è neces- „ sario, che vi sia un altro maestro, che c'istruisca ad „ un tempo internamente. L'uomo non insegna niente all'uomo; egli ha un bell' avvertirlo, ma lo fa „ sempre inutilmente, quando si tratta delle verità di

1. Ps. 118. 32.

2. Ps. 93. 12.

3. 1. Cor. 1. 25.

salute; se il gran Maestro degli uomini non parlà nell'interno, tutto ciò che possono fare coloro che sono stabiliti per istruire, non si riduce che a soccorsi esterni ed a semplici avvertimenti. Non appartiene se non all' Uomo-Dio di penetrare sino nell'interno, e d' ammaestrarci per mezzo delle sue ispirazioni. “

Ora questa scienza dei Santi ha due grandissimi vantaggi; il primo, ch' ella istruisce interamente d' ogni cosa; il secondo, che insegna la stessa verità, senz' alcuna mescolanza di falsità; lo che dichiara S. Giovanni nella sua Lettera: *Quanto a voi, dice egli, avete ricevuta l'unzione dello Spirito Santo, e conoscete ogni cosa.* E poco dopo: *Voi non avete bisogno che niuno v' istruisca; ma siccome questa unzione v' insegna ogni cosa, e che è alla la verità esente da ogni menzogna, non avete che ad osservare ciò ch' ella v' insegna.* Si può vedere la spiegazione di queste parole in S. Giovanni, e quel che abbiamo detto altrove in molti luoghi su questo soggetto.

1. 1. Joan. 3. 20.

CAPITOLO IX.

1. **A**Nche quella prima alleanza ebbe per verità statuti di culto, e Santuario di mondo.

2. (a) Imperocchè † nella prima parte che fu fatta del tabernacolo, v' erano i lampadari ¹, e la mensa, e la presentazione de' pani; e questa parte chiamasi il Santo.

3. E dietro alla seconda cortina v' era il tabernacolo, detto il Santissimo;

4. (b) ove v' erano un incensiere d' oro, e l' arca dell' alleanza tutta coperta d' oro per ogni parte; in cui eravi un'urna d' oro, che conteneva manna, e la verga d' Aronne, che avea germogliato, e le tavole dell' alleanza;

5. e sopra quell' arca v' erano i Cherubini della gloria, i quali colle ali adornavano il propiziatorio; del-

1. **H**Abuit quidem & prius justificationes culturae, & Sanctum saeculare.

2. Tabernaculum enim factum est primum, in quo erant candelabra, & mensa, & propositio panum, qua dicitur Sancta.

3. Post velamentum autem secundum, tabernaculum, quod dicitur Sancta sanctorum:

4. aureum habens thuribulum, & arcam testamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, & virga Aaron, qua fronderat, & tabulae testamenti,

5. superque eam erant Cherubim gloriae obumbrantia propitiatorium: de quibus non est modo dicen-

(a) Exod. 26. v. 1. & 36. v. 8.

† Sab. IV. Temp. di Settembre.

¹ Gr. il lampadaro.

(b) Lev. 16. Num. 16. III. Reg. 8. v. 9. II. Paral. 5. 10.

cendum per singula.

6. *His vero ita compositis, in priori quidem tabernaculo semper introibant sacerdotes, sacrificiorum officia consummantes:*

7. *in secundo autem semel in anno solus pontifex, non sine sanguine, quem offert pro sua, & populi ignorantia:*

8. *hoc significante Spiritu sancto, nondum propalatum esse sanctorum viam, adhuc priore tabernaculo habente statum.*

9. *Qua parabola est temporis instantis: juxta quam munera, & hostiae offeruntur, quae non possunt juxta conscientiam perfectum facere servientem, solummodo in cibis, & in potibus,*

10. *& variis baptismatibus, & justitiis carnis usque ad tempus correctionis impositis.*

11. *Christus autem assistens pontifex futurorum bonorum, per amplius &*

le quali cose quì non è luogo da parlarne in dettaglio.

6. Queste cose essendo così disposte, i Sacerdoti entravano bensì sempre nella prima parte del Tabernacolo, quando avevano a compiere le funzioni sacerdotali:

7. (a) ma nella seconda il solo Pontefice vi entrava una volta l'anno, non senza sangue, che egli offriva per le sue ignoranze, e per quelle del popolo:

8. significando con ciò lo Spirito Santo, che la via del vero Santuario non era per anche svelata, mentre il primo tabernacolo era in istato.

9. E questo era una figura dello stante tempo; secondo la quale offronsi obblazioni, e vittime, che non possono purificare quanto alla coscienza colui, che rende a Dio tale culto, il quale riducesi a cibi, e bevande,

10. a varie abluzioni, e cerimonie carnali imposte sino al tempo della correzione che avea a farsi.

11. Ma † CRISTO essendo venuto Pontefice dei beni futuri, egli per un Taberna-

(a) Exod. 3. v. 10. Lev. 16. v. 2.

† Dom. di Passione.

TOM. XLIV.

N

macolo più grande, e più perfetto, non manufatto; cioè non di questa fabbrica;

perfectius tabernaculum non manufactum, id est non hujus creationis;

12. e non con sangue di caproni, e di vitelli, ma col proprio sangue è entrato una volta nel Santuario, avendo a noi acquistata redenzione eterna. ¶

12. *neque per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta, aeterna redemptione inventa.*

13. (a) Imperocchè se il sangue dei caproni, e dei tori, e l'asperion dell' *acqua mista colla cenere della giovenca* santifica gl'immondi; alla mondezza della carne;

13. *Si enim sanguis hircorum, & taurorum, & cinis vitulae aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis:*

14. (b) quanto più il sangue di CRISTO, che per lo Spirito Santo ¹ ha offerto se stesso immacolato a Dio, manderà egli la coscienza nostra dalle opere mortali; perchè serviamo al Dio vivente?

14. *quanto magis sanguis Christi, qui per spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis ad servendum Deo viventi?*

15. (c) E perciò egli è il mediatore del Testamento nuovo; onde intervenuta la morte a riscatto di quelle transgressioni, che erano sotto il precedente testamento, quelli che sono chiamati ricevano la promessa eterna e-redità. ¶

15. *Et ideo novi testamenti mediator est: ut morte intercedente, in redemptionem earum pravaricationum, quae erant sub priori testamento, remissionem accipiant, qui vocati sunt aeternae hereditatis.*

16.

(a) *Lev. 16. v. 14.*

(b) *1. Petr. 1. v. 19. 1. Joan. 1. v. 7. Apoc. 1. v. 5.*

¹ *Gr. eterno.*

(c) *Gal. 3. v. 15.*

16. *Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris.*

17. *Testamentum enim in mortuis confirmatum est: alioquin nondum valet, dum vivit qui testatus est.*

18. *Unde nec primum quidem sine sanguine dedicatum est.*

19. *LECTO enim omni mandato legis a Moyse universo populo, accipiens sanguinem vitulorum & hircorum cum aqua, & lana coccinea, & hyssopo, ipsum quoque librum, & omnem populum aspersit,*

20. *dicens: Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus.*

21. *Etiam tabernaculum, & omnia vasa ministerii sanguine similiter aspersit:*

22. *Et omnia pene in sanguine secundum legem mundantur: & sine sanguinis effusione non fit remissio.*

16. Imperocchè, dov' è testamento, è necessario che v' intervenga la morte del testatore.

17. Poichè il Testamento si rafferma per morte; altrimenti non ha ancor forza per fin che il testatore è in vita.

18. Onde nè pur quel primo fu enceniato senza sangue.

19. Imperocchè recitato da Mosè a tutto il popolo ogni comandamento della legge¹, egli preso il sangue dei vitelli, e dei caproni, con acqua e lana scarlattina, ed isopo, ne asperse il libro stesso, e tutto il popolo,

20. (a) dicendo: Questo è il sangue del Testamento, e dell' alleanza, che Dio ha ordinato verso voi.

21. Parimenti ancora asperse col sangue il tabernacolo, e tutti gli arredi del ministero.

22. E quasi tutto giusta la legge si purifica con sangue; e senza effusione di sangue non si fa remissione.

23,

¹ Att. Cr. secondo la legge.

(a) Exod. 24. v. 8.

23. Era dunque necessario, che le cose che non erano che rappresentazioni delle celesti fossero purificate con ciò che abbiain detto; ma che le cose stesse celesti lo fossero con vittime più eccellenti di queste;

24. Imperocchè GESU' non è già entrato nel Santuario manufatto, il quale non era che una rappresentazione del vero; ma è entrato nel cielo stesso, onde or comparire alla faccia di Dio per noi.

25. E non già per offrir più volte se stesso; siccome il Pontefice entra nel Santuario ogn' anno con sangue alieno;

26. altrimenti gli sarebbe stato duopo soffrir più volte sin dall' origine del mondo; in tempo che ora al compimento de' secoli è comparso una volta sola a destituzione del peccato, con vittima di se stesso.

27. E siccome agli uomini è statuito il morire una volta, e dopo ciò è il giudizio:

28. (a) così anche CRISTO è stato offerto una volta per togliere i peccati di molti; la seconda volta senza farsi di nuovo

23. *Neceffe est ergo exemplaria quidem celestium his mundari: ipsa autem celestia melioribus hostiis, quam istis.*

24. *Non enim in manufacta Sancta Jesus introiit, exemplaria verorum; sed in ipsum caelum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis:*

25. *Neque ut saepe offerat semetipsum, quemadmodum Pontifex intrat in Sancta per singulos annos in sanguine alieno:*

26. *alioquin oportebat eum frequenter pati ab origine mundi: nunc autem semel in consummatione saeculorum, ad destitutionem peccati, per hostiam suam apparuit.*

27. *Et quemadmodum statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium;*

28. *sic et Christus semel oblatus est ad multorum exhaustianda peccata, secundo sine peccato*
ap-

(a) Rom. 5. v. 9, 1. Petr. 3. v. 18.

apparebit expectantibus se, in salutem. vittima pel peccato, apparirà a salute a coloro che lo aspettano.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **A** Nche quella prima alleanza ebbe per verità statuti di culto, e Santuario di mondo. Anche quella prima alleanza. *Altr. Greco. Quel primo tabernacolo*, ec. Sembra che questo versetto debba riferirsi al versetto 5. del capitolo precedente, dove l'Apostolo avea parlato in generale e confusamente del tabernacolo dell' antico Testamento, e del culto che i Sacerdoti vi rendevano a Dio con sacrificii e ceremonie, che non erano che ombre e figure delle cose celesti; come s' egli dicesse: Per ritornar dunque a parlare di ciò ch' io avea incominciato a proposito del culto legale, che i Sacerdoti rendevano a Dio nel tabernacolo di Mosè, e per far vedere il perfetto rapporto della loro sacrificatura con quella di GESU' CRISTO; io dico, che siccome la nuova alleanza ha le sue leggi spirituali scolpite nel cuore, così la prima alleanza avea leggi e costituzioni carnali.

E un Santuario di mondo. Greco. Mondano, cioè di questo mondo, umano, sensibile e materiale; laddove quello della nuova alleanza è spirituale, celeste e divino.

V. 2. Imperocchè nella prima parte che fu fatta del tabernacolo v' erano i lampadari, e la mensa, e la presentation de' pani; e questa chiamasi il Santo. Imperocchè nella prima parte che fu fatta del tabernacolo. L'Apostolo incomincia a descriver la forma e tutte le parti principali di quel santuario terreno, di cui ha egli parlato nel versetto precedente, e parlerà dopo delle

leggi e delle costituzioni che vi si osservavano pel culto di Dio, e finalmente del perfetto rapporto di queste figure col Sacerdozio della nuova alleanza.

Vi aveva una prima parte, dov' era il candelliere. Questo candelliere, che era nella prima parte del tabernacolo, rappresenta la luce della fede, che si dee aver in questo mondo prima d'entrare nel *Sancta Sanctorum*, cioè nel cielo: *Accedentem ad Deum oportet credere.*

La mensa, e i pani, ec. I pani indicano la necessità del cibo celeste, della grazia, dei Sacramenti, della parola di Dio, e soprattutto del Corpo di GESU' CRISTO, per arrivare alla vita beata.

Il luogo Santo. Quest' è la figura della Chiesa presente, ch' è bensì Santa alla sua maniera, ma ch' è ancora soggetta a imperfezioni ed a debolezze, finchè non sia ella arrivata nel Santuario celeste, ch' è il *luogo Santissimo*, dove dev' esser esente da ogni debolezza, e perfettamente Santa.

V. 3. E dietro alla seconda cortina v' era il tabernacolo detto il Santissimo; E dietro alla seconda cortina; vale a dire; dopo il gran velo ch' era nella parte interna, chiamato il secondo, a differenza di quello ch' era nel primo ingresso del tabernacolo. Vedi Exod. 26. 31. Il primo velo più spesso che non era il secondo, che toglie al popolo Ebreo la vista e l'ingresso del tabernacolo, indica che l' infedeltà di quel medesimo popolo lo impedisce d'entrare nella Chiesa Cristiana. Il secondo velo, che separava il primo tabernacolo dal *Sancta Sanctorum*, indica l'oscurità della fede, che c'impedisce di contemplare alla scoperta la gloria celeste.

Eravi il tabernacolo, detto il Santissimo. Quest' è la figura del cielo, chiamato Luogo Santissimo, perchè Dio vi fa la sua dimora, e perchè non vi è ammesso veruno, che non sia purissimo, ed affatto esente dal peccato.

V. 4. Ove v' erano un incensiere d' oro, e l' arca dell' alleanza tutta coperta d' oro per ogni parte; in cui eravi un' urna d' oro, che conteneva manna, e la verga d' Aronne, che avea germogliato; e le tavole dell' alleanza. Dove vi era un incensiere d' oro, di cui Mosè non fa menzione. Per questo incensiere d' oro s' intende ordinariamente l' altare dei profumi, quantunque non fosse posto nel Santissimo luogo, ma nel primo Santuario vicino al velo che separava questi due luoghi. Questo incensiere era la figura di GESU' CRISTO, pieno di fuoco e di carità, e che prega continuamente per noi nel cielo.

E l' arca dell' alleanza tutta coperta d' oro dentro e fuori. Quest' è la figura dell' umanità di GESU' CRISTO, di cui il corpo e l' anima sono intimamente uniti alla divinità.

Nella quale eravi dal tempo di Mosè, un' urna d' oro piena di manna, ec. perocchè certa cosa è, che al tempo di Salomone non vi avea nell' arca se non le due tavole della legge. Vedi 3. Reg. 8. 9. 2. Paral. 35. 10. L' urna piena di manna era la figura del SS. Sacramento dell' altare; la verga d' Aronne indica la potestà Sacerdotale; e le due tavole la sua potenza Reale, in virtù di cui dev' egli dare al suo popolo i precetti della carità verso Dio e verso il prossimo, in una maniera più sublime che non furono dati agli Ebrei.

V. 5. E sopra quell' arca v' erano i Cherubini della gloria, i quali colle ali adombravano il propiziatorio; delle quali cose quì non è luogo da parlare in dettaglio. Sopra l' arca vi erano due Cherubini pieni di gloria; cioè si vedeva sul loro volto un maestoso splendor. E Cherubini, ch' erano tra Dio e il propiziatorio, ch' essi coprivano colle loro ali, indicavano che gli Angioli erano i mediatori della prima alleanza, e che la grazia di GESU' CRISTO, Mediatore della nuova alleanza e figurato dal propiziatorio, era ancora nascosta sotto le figure del vecchio Testamento.

Delle quali cose quì non è luogo di parlarne in dettaglio; cioè di spiegar a parte a parte il rapporto e la relazione di tutte queste figure colla verità che rappresentano.

V. 6. Queste cose essendo così disposte, i Sacerdoti entravano bensì sempre nella prima parte del Tabernacolo, quando avevano a compiere le funzioni Sacerdotali: Essendo queste cose così disposte. L' Apostolo, dopo aver descritta la struttura del tabernacolo di Mosè e di tutte le sue parti, parla delle funzioni dei Sacerdoti, e delle ceremonie ch' essi osservavano nel culto di Dio.

I Sacerdoti, ognuno secondo l' ordine e il posto della sua famiglia. Vedi Luc. 1. 8. entravano sempre nel primo tabernacolo. Litter. ogni giorno, finchè erano nell' esercizio, ec. che consisteva in offerire sacrificii fuori del tabernacolo nell' atrio del popolo, in offerire l' incenso nel tabernacolo, in accendervi le lampade, e in cambiarvi i pani della proposizione per esporvene di nuovi.

V. 7. Ma nella seconda il solo Pontefice vi entrava una volta l' anno, non senza sangue; che egli offeriva per le sue ignoranze, e per quelle del popolo: Ma..... una volta l' anno; vale a dire, solamente un giorno all' anno; perocchè egli v' entrava quattro diverse volte in quel giorno, nel tempo della cerimonia delle espiazioni; 1. per portarvi l' incensiere; 2. per portarvi l' incenso; 3. per portarvi il sangue del vitello; 4. per portarvi il sangue dell' ariete.

Non senza sangue. Egli vuol dire, che era interdetto al Sommo Sacerdote l' ingresso del Santuario, se non vi portava il sangue; e perciò il sangue era come la strada, per mezzo della quale egli entrava nel santuario, perchè quest' era l' unico mezzo d' entrarvi.

Ch' egli offeriva per le sue ignoranze; lo che riferito a GESU' CRISTO, non si può intendere se non del suo corpo mistico oppure di lui stesso, come vestito del-

della figura d' uomo peccatore, e incaricato d' espiare nella sua persona i nostri peccati.

E per quelle del popolo, vale a dire, pei peccati, pei quali la legge non ordinava la pena di morte. Vedi Exod. 22. Deut. 19.

V. 8. Significando con ciò lo Spirito Santo, che la via del vero Santuario non era per anche svelata, mentre il primo tabernacolo era in istato. Significando con ciò lo Spirito Santo, vale a dire, per mezzo di tutte le circostanze, indicate nei versetti precedenti, che la via del vero Santuario; cioè che l' unico mezzo d' entrar nel cielo non era apertamente manifestato alla Chiesa, finchè la legge ceremoniale, significata dal primo tabernacolo, era ancora in vigore. Ora hannovi tre circostanze da considerarsi in questo versetto, per mezzo delle quali lo Spirito Santo ha voluto indicarci in figura e in mistero questa verità. La prima, che non vi avea che il Sommo Pontefice, figura di GESU' CRISTO, ch' entrasse nel santuario, e che n' era interdetto l' ingresso a tutti i Sacerdoti del primo tabernacolo, per mostrare, che il cielo non doveva esser aperto se non a GESU' CRISTO ed ai suoi, e che n' era interdetto l' ingresso e ignoto il cammino ai seguaci della legge.

La seconda, che il santuario non era aperto se non una volta l' anno nel giorno delle espiazioni, per mostrare che in tutto il tempo della legge, significato da tutti i giorni dell' anno, ne' quali i Sacerdoti entravano nel tabernacolo, com' è detto nel versetto 6. il cielo era chiuso, e non doveva esser aperto che nel gran giorno dell' espiatione generale, ch'è il Sacrificio della Croce.

La terza, che il Sommo Sacerdote non vi entrava se non col sangue delle espiationi, ch' egli offeriva per se stesso e per il popolo, per mostrare, che il Santuario celeste non sarebbe aperto, nè sarebbe scoperta la strada che vi conduce, se non mediante l' effusione del sangue di GESU' CRISTO, e che sino a quel tem-

po, vale a dire, in tutto il tempo della legge, il cielo doveva restar chiuso e il cammino ignoto ai seguaci della legge. Tutte queste tre circostanze sono figure della medesima verità.

Si può aggiugnerne una quarta: Che il Sommo Pontefice offeriva egualmente per se stesso, che per il popolo; lo che indicava, ch' egli era peccatore, egualmente che il popolo; ed ancorchè potesse egli aprire il santuario terrestre, era però incapace di aprire il vero Santuario, e questo privilegio era riservato a GESU' CRISTO, come essendo egli puro, innocente, esente da ogni peccato, e in questa qualità capace d'aprire il cielo a' suoi Fedeli, mediante il prezzo del suo sangue. Vedi Hebr. 7. 26.

V. 9. *E questo era una figura dello stante tempo, secondo la quale offronsi obblazioni, e vittime, che non ponno purificare quanto alla coscienza colui, che rende a Dio tale culto; il quale riducesi a cibi, e bevande. E questo; vale a dire, quel ch' è stato spiegato nel versetto precedente, era una figura dello stante tempo, cioè del tempo della legge di Mosè, quando i Sacerdoti non potevano entrare nel Santuario interno, e quando i sacrificii non potevano giustificare gli uomini, nè farli entrare nel cielo; perocchè prima della venuta di GESU' CRISTO, il vero Santuario, ch' è il cielo, non ha potuto esser aperto, nè essere scoperta la strada d' andarvi in virtù dei sacrificii e delle obblazioni legali.*

Il quale riducesi a cibi; vale a dire, all'astinenza di certi cibi proibiti dalla legge.

E a bevande, cioè all'astinenza del vino e di tutto ciò che poteva inebbriare, comandata ai Sacerdoti nel tempo del loro ministero. Vedi Levit. 10. 9. ed ai Nazareni: Num. 6. 3.

V. 10. *A varie abluzioni, e ceremonie carnali imposte fino al tempo della correzion che avea a farsi. A varie abluzioni; lo che egli dice, perchè l'abluzione ordinata ai Sacerdoti, era diversa da quella dei*

Le-

Leviti, e quella dei Leviti era diversa da quella, ch'era ordinata agl' Israeliti, per purificarsi dalle impurità legali. Vedi Exod. 29. 4. Levit. 15. 8. 16. 18. 27. cap. 17. 15. cap. 22. 6. Num. 8. 7. e c. 19. 19.

E ceremonie carnali, cioè esterne e terrene. Vedi Gal. 3. 3. Philip. 3. 4. Hebr. 7. 12.

Imposte, come un peso, per ritirarli dall'empietà e dall' idolatria, e per disporli a ricorrere alla fede di GESU' CRISTO, ed a ricevere la grazia per esserne liberati.

Sino al tempo della correzion che avea a farsi; non che vi fosse alcun vizio in questo culto, ed in tutte queste osservanze legali; ma perchè non essendo esse state istituite se non per esser figure della verità, l' uso non ne doveva esser perpetuo, ma solamente finchè la verità, che figuravano, fosse compiuta. Questo compimento si chiama il tempo della correzione; vale a dire, il tempo nel quale la verità dev' esser costituita in luogo della figura, ed il culto spirituale in luogo del terreno e del carnale.

V. 11. *Ma CRISTO essendo venuto Pontefice de' beni futuri*, egli per un Tabernacolo più grande, e più perfetto, non manufatto, cioè non di questa fabbrica. *Ma GESU' CRISTO*, il Pontefice dei beni futuri. L' Apostolo vuol mostrare per mezzo di questa qualità ch' egli dà a GESU' CRISTO, che la sua Sacrificatura non ha altro scopo nè altri effetti, che di procurare al suo popolo la giustizia interna, e l' eterna vita che n' è la ricompensa, come la vita temporale era la ricompensa della giustizia legale.

Essendo venuto al mondo; vale a dire, si è unito ipostaticamente alla natura umana, ed in qualità d' Uomo-Dio è divenuto Sommo Pontefice dal momento della sua concezione, a differenza degli altri Sacrificatori, i quali non arrivavano a questa dignità se non in un' età avanzata, e dopo essersi renduti capaci d' esercitar le funzioni del loro ministero.

E' entrato una sola volta nel Santuario; cioè nel cie-

cielo dei beati, per dimorarvi eternamente alla destra di suo Padre: laddove il Pontefice legale entrava molte volte nel Santuario nel corso del suo Pontificato, cioè una volta tutti gli anni, per espiarvi i peccati del popolo, perchè fuor di quel tempo l'espiazione era imperfetta: GESU' CRISTO per l'opposito, avendo trovata la Redenzione eterna, ha perfettamente espiati per sempre i peccati del suo popolo.

Per un tabernacolo più grande e più perfetto; vale a dire, per mezzo del suo corpo, dove l'anima sua era entrata nello stesso istante della sua Incarnazione come in un sacro tabernacolo, e d'onde non è ella fortita se non per mezzo della morte; cioè per mezzo dei dolori, ch'egli ha sofferti in questo corpo, che S. Paolo chiama qui tabernacolo, secondo la maniera di parlare degli Ebrei. Vedi Joan. 2. 21. 2. Cor. 5. 4. 2. Petr. 1. 14. Il senso è tale: Il Pontefice legale passava per un tabernacolo terreno e materiale, per entrare nel santuario terreno e materiale: ma GESU' CRISTO, che dee entrare nel Santuario celeste, vi entra per mezzo del tabernacolo del suo corpo, ch'è molto più augusto in dignità, e molto più eccellente in virtù, che non era il tabernacolo Levitico, che non ne era che la semplice figura.

Non manufatto, come il Levitico fatto da Beseleel; vale a dire, il suo corpo non fu formato come il corpo degli altri uomini per la strada naturale ed ordinaria della generazione, ma è stato prodotto d'una maniera soprannaturale, e mediante l'operazione dello Spirito Santo.

V. 12. E non con sangue di caproni, e di vitelli, ma col proprio sangue è entrato una volta nel Santuario, avendo a noi acquistata redenzione eterna. E vi è entrato non col sangue di caproni, e di vitelli, come faceva il Pontefice Levitico nel giorno delle espiazioni, ma col proprio sangue; cioè per mezzo e in virtù del Sacrificio di se stesso, ch'egli ha offerto per noi a suo Padre, mediante l'effusione del proprio suo sangue.

Aven-

Avendoci acquistata per mezzo di questo suo ingresso nel Santuario celeste, oppure, mediante l'effusione del suo sangue; una Redenzione eterna; vale a dire, dopo averci meritata la salute e il perdono, non più d'un certo numero di peccati, che si commettano durante un certo tempo, come faceva il Pontefice Levitico, il quale non espiava per mezzo del sangue dei caproni o dei vitelli se non i peccati d'un anno; ma generalmente di tutti i peccati, che si commetteranno sino alla fine dei secoli, dopo di che questo perdono dee sussistere eternamente. Giacchè dunque questa Redenzione è eterna, è manifesto, che nè l'effusion del sangue di GESU' CRISTO, nè il suo ingresso nel Santuario, non devono reiterarsi, e che basta reiterarne la memoria, come facciamo nel Sacrificio dell'altare.

V. 13. Imperocchè se il sangue dei caproni, e dei tori, e l'asperzion dell'acqua mista colla cenere della giovenca, santifica gli immondi, alla mondezza della carne. Imperocchè se il sangue dei caproni, ec. L'Apostolo rende la ragione di ciò ch'egli ha detto, che GESU' CRISTO ci ha acquistata una Religione eterna.

Santifica gl'immondi, vale a dire, quei che sono incorsi in qualche pena dichiarata dalla legge, e che hanno contratta qualche irregolarità, a motivo della quale, era ad essi vietato, secondo la legge, o di partecipare alle cose sante, e d'entrar nel tabernacolo, o di conversare cogli altri.

Alla mondezza della carne; vale a dire, rimettendo ad essi questa pena, e sciogliendoli da queste irregolarità e da questi impedimenti che non sono che eterni. Ora l'assoluzione della pena si faceva per mezzo del sangue, e quella dell'irregolarità per mezzo dell'asperzione dell'acqua.

V. 14. Quanto più il sangue di CRISTO, che per lo Spirito Santo ha offerto se stesso immacolato a Dio, monderà egli la coscienza nostra dalle opere mortali, perchè serviamo al Dio vivente. Quanto più il sangue di GESU' CRISTO. L'Apostolo vuol dire, che il san-
gue

gue di GESU' CRISTO ha infinitamente più virtù per rimettere i peccati e per purificar la coscienza, che non ne avevano il sangue e la cenere per rimettere e per assolvere dalle pene e dalle irregolarità legali. E n'è la ragione, che non vi avea alcuna virtù in quelle cose esterne per produrre tutti questi effetti, perchè non erano elleno se non figure materiali; che Dio aveva istituite, come condizioni, senza delle quali i Giudei non potevano essere riputati assoluti da quelle pene legali: laddove il sangue di GESU' CRISTO, sparso per noi, contiene in se stesso una virtù infinita per la remission dei peccati; ed un merito sì abbondante, che Dio vi trova di che soddisfare la sua giustizia, la più rigorosa e la più esatta.

Il quale per lo Spirito Santo ha offerto se stesso a Dio, ch'è il fondamento e la causa di quella virtù infinita, che si trova nel Sacrificio di GESU' CRISTO, Vedi 1. Petr. 3. 18.

Immacolato, ec. Quest'è l'altro fondamento della virtù e del merito di questo Sacrificio, che San Paolo esprime così, alludendo al comando della legge, che voleva che la vittima fosse senz' alcuna macchia.

V. 15. E perciò egli è mediatore del Testamento nuovo; onde intervenuta la morte a riscatto di quelle trasgressioni, che erano sotto il precedente Testamento; quelli che sono chiamati ricevano la promessa eterna eredità.

E perciò, ec. Quest'è la continuazione dei versetti 11. e 12. Il senso è tale: Giacchè GESU' CRISTO è entrato non più nel santuario terrestre, come il Pontefice della legge, ma nel Santuario celeste; e giacchè vi ha egli portato non più il sangue delle vittime legali, ma il suo proprio sangue, non più per ottenerci una purificazione carnale e temporale, qual era quella che il Sommo Pontefice otteneva per li Giudei, ma per meritarci la purità interiore e l'eterna salute delle anime nostre; ne segue, ch'egli è Mediatore d'un Testamento nuovo, tanto più perfetto del primo, quanto il Santuario celeste è più augusto del terreno, quanto il

san-

sangue di GESU' CRISTO è più prezioso di quello degli animali, e quanto la purificazione interna dell' anima è più eccellente della purificazione esterna e legale.

Onde intervenuta la morte ; vale a dire : Il fine ch' egli si è proposto in questa funzione di Mediatore , non è che di condurre i suoi eletti , pel merito della sua morte , al possesso della gloria eterna , alla quale sono eglino stati predestinati da tutta l' eternità .

In riscatto di quelle trasgressioni che erano sotto il primo Testamento , ec. Perchè la legge , in vece di rimediare al peccato e d' ottenerne il perdono , rendeva per occasione gli uomini più rei : Vedi Rom. 3. 25.

V. 16. e 17. Imperocchè , dov' è un testamento , è necessario che v' intervenga la morte del testatore : Poichè il Testamento si rafferma per morte ; altrimenti non ha ancor forza per fin che il testatore è in vita . Imperocchè dove è un testamento ; vale a dire : Giacchè l' alleanza di cui GESU' CRISTO è Mediatore , è veramente un Testamento , in quanto è ella una testimonianza dell' ultima sua volontà , che dev' essere irrevocabile , ed in quanto per mezzo di questa volontà egli istituisce i Fedeli suoi coeredi del regno celeste e dell' eterna eredità , non dobbiamo maravigliarci s' egli ha sofferto la morte , stante che tra gli stessi uomini il testamento non è riconosciuto per legittimo e per valido , se non è seguita la morte del testatore .

E' necessario che intervenga la morte del Testatore , ec. cioè di GESU' CRISTO , il quale non solo è il mediatore del nuovo Testamento , ma ne è altresì l' autore ; lo che prova chiaramente la sua divinità e la sua uguaglianza col Padre .

V. 18. Onde nè pur quel primo fu enceniato senza sangue . Onde , ec. Quest' è una seconda prova del versetto 16. come s' egli dicesse : In segno ed in figura di questa morte di GESU' CRISTO , autore del nuovo Testamento , anche il primo Testamento , quantunque il suo autore fosse immortale , cioè Dio il Padre , non

lasciò d'esser confermato coll'effusione del sangue delle vittime ; volendo Iddio indicare per mezzo di questa figura e di questo ministero , che il nuovo Testamento figurato da quel primo , doveva essere un giorno confermato per mezzo della vera vittima immacolata ; vale a dire , per mezzo della morte di GESU' CRISTO , che n'è il Mediatore e l'autore .

Y. 19. Imperocchè recitato da Mosè a tutto il popolo ogni comandamento della legge , egli prese il sangue dei vitelli , e dei caproni , con acqua e lana scarlattina , ed isopo , ne asperse il libro stesso , e tutto il popolo . Imperocchè Mosè , in qualità di mediatore della propria alleanza , e rappresentando per conseguenza in tutta quell'azione GESU' CRISTO il Mediatore del nuovo Testamento .

Recitato sul libro della legge , a tutto il popolo ; perocchè siccome quest'alleanza era comune a tutto il popolo , così anche le condizioni ne dovevano esser proposte a tutto il popolo , affinchè niuno potesse pretendere d'essere stato sorpreso .

Ogni comandamento ; vale a dire , quelli che sono contenuti nei capitoli 20. 21. 22. e 23. dell' Esodo .

Della legge . Grec. secondo la legge , cioè secondo l'espresso comando , ch'egli ne avea ricevuto da Dio . Vedi Exod. 21. 22. e 23. 1.

Prese del sangue dei vitelli e dei caproni . Non è fatta menzione nel cap. 24. dell' Esodo , nè del sangue dei caproni , nè dell'acqua , nè della lana ; nè dell'isopo , nè che Mosè aspergesse il libro di sangue ; perciò S. Paolo sapeva tutte queste circostanze o per tradizione dei Giudei , oppure , com'è più probabile , per rivelazione di Dio , perchè non se ne vede niente nel Talmud , nè nelle altre opere dei Rabbini . Alcuni sono d'opinione , che Mosè , sotto il nome generale d'olocausti , abbia presi i caproni , di cui l'Apostolo parla qui , non essendo verisimile , che il popolo non abbia offerti se non vitelli in olocausto . Vedi Exod. 24.

Con acqua e lana scarlattina, ed isopo; lo che è conforme a ciò ch'è ordinato. Vedi Levit. 14. 6. 49. 30. 51. 52. Num. 19. 6. 18. ma in un'altra circostanza.

E ne asperse lo stesso libro. La Scrittura non fa menzione di questa circostanza. Sembra che l'asperzione del sangue sul libro, volesse significare, che non si potrebbe osservar la legge, se non per mezzo della grazia e dei meriti del sangue di GESU' CRISTO. Vedi Rom. 8. 3. 4.

Tutto il popolo. Quest' asperzione sul popolo era per mostrare, che l'espiazione dei peccati degli uomini non si farebbe se non per mezzo del sangue di GESU' CRISTO. Vedi Isai. 52. 15. Hebr. 12. 24. 1. Petr. 1. 2.

V. 20. Dicendo: Questo è il sangue del Testamento, e dell'alleanza, che Dio ha ordinato verso voi. Dicendo: Quest'è il sangue del Testamento, ec. vale a dire: Questo sangue è il segno, di cui Dio si serve per confermare e per ratificare l'alleanza ch'egli ha fatta con voi, e della quale vi ha dati i precetti. Sembra che GESU' CRISTO nell'istituzione del SS. Sacramento, abbia avuto in vista questa figura. Vedi Matth. 26. 28.

V. 21. Parimenti ancora asperse col sangue il Tabernacolo, e tutti gli arredi del ministero. Egli asperse col sangue, qualche tempo dopo la confermazione della prima alleanza. Vedi Esod. 29. 16.

Il Tabernacolo, figura della Chiesa. Vedi Apoc. 21. 3. e per mostrare che non è ella consacrata a Dio, se non pel sangue di GESU' CRISTO.

E tutti gli arredi, ec. La parola *vasa*, significa in questo luogo tutti gli ornamenti, gli utensili, e gli stromenti destinati al culto di Dio. Questa diversità di *vasi* era la figura dei diversi ministeri che sono nella Chiesa, ed anche della diversità dei Fedeli, i quali hanno doni molto diversi di grazia e di perfezione. Vedi 2. Tim. 2. Tutti questi vasi spirituali non sono proprii al servizio di Dio, se non dappoichè sono stati

purificati per mezzo del sangue di GESU' CRISTO, e in virtù di questo sangue ognuno di loro riceve il grado e la porzione di Spirito; necessaria per la funzione del suo ministero.

V. 22. E quasi tutto giusta la legge si purifica con sangue; e senza effusion di sangue non si fa remissione. E quasi tutto giusta la legge si purifica con sangue. L' Apostolo usa questa restrizione, perchè alcune purificazioni legali si facevano per mezzo del fuoco, ed altre per mezzo dell'acqua semplice. Vedi Levit. 16. 28. e 22. 71. Num. 31. 23. quantunque il numero di quelle che si facevano per mezzo del sangue, fosse incomparabilmente più grande.

E i peccati, cioè le pene imposte dalla legge contro il peccato; perocchè le irregolarità legali, provenienti dal peccato ed alcune altre, si rimettevano per mezzo dell'acqua comune; non sono rimessi senza effusione di sangue; erano bensì rimessi per mezzo dell'acqua dell'espiazione; ma perchè quest'acqua era frammischiata colla cenere della giovenca, il cui sangue era stato primieramente sparso, è vero il dire, che l'espiazione non si faceva senza effusione di sangue; per altro le persone povere, che non avevano mezzo di comperare tortore o colombe, erano dispensate dal rigore di questa legge.

V. 23. Era dunque necessario, che le cose che non erano che rappresentazioni delle celesti fossero purificate con ciò, che abbiain detto; ma che le cose stesse celesti lo fossero con vittime più eccellenti di queste. Era dunque necessario, che le cose che non eran che rappresentazioni delle celesti; vale a dire, il tabernacolo colle sue adiacenze; cioè i vasi, gli ornamenti dei Sacerdoti che vi servivano, e gli uomini che dovevano esser purificati dai Sacerdoti; perocchè tutte queste cose non erano che immagini imperfette e figure materiali delle cose celesti; vale a dire, del cielo e di quelli che vi sono chiamati.

Fosser purificate col sangue degli animali; vale a dire,

re, fosser purificate d'una maniera così imperfetta, come era l'asperzione del sangue degli animali.

Ma che le cose celesti. Quest'è una confermazione di ciò che l'Apostolo avea intrapreso di mostrare nel versetto 16. ch'era necessario, che GESU' CRISTO morisse per liberarci dai nostri peccati, fondandosi sull'insufficienza delle ostie legali. Il senso è tale: Era impossibile, che le cose rappresentate da queste figure, essendo tutte spirituali e celesti, fossero purificate da cose corrutibili e terrene, com'erano le vittime degli animali, che non hanno alcuna proporzione colla purità della coscienza e con quella del Santuario celeste. Altrimenti. *Ma che le stesse cose celesti;* vale a dire, il cielo con tutta la corte celeste, di cui i predestinati fanno una porzione; non già che il cielo, oppure gli Angioli, che ne sono i cittadini, avessero contratta alcuna vera macchia per lo peccato dell'uomo; ma perchè questo peccato ne avea chiuso l'ingresso, ed avea renduto il cielo con un luogo interdetto agli uomini. Questa interdizione è riguardata dall'Apostolo come una specie di contaminazione nel cielo, e come una specie di defformità, perchè ella lo priva della perfezion naturale, che dev'egli avere mediante il libero accesso dei predestinati; di modo che GESU' CRISTO, avendo tolto quest'ostacolo colla sua morte, ed avendo renduto ai predestinati il libero accesso verso il cielo, ha come purificato il cielo, rendendogli la sua primiera perfezione e la sua primiera bellezza.

Lo fossero con Vittime più eccellenti; ec. Non già che vi sieno molte Vittime, ma perchè GESU' CRISTO, ch'è questa Vittima, era figurato da tutte le Vittime dell'antico Testamento, e perchè la verità di tutte queste diverse figure si trova compinta in lui. Oppure l'Apostolo si serve di quest'espressione, per far vedere che GESU' CRISTO non si è già solamente immolato e sacrificato morendo una volta per noi; ma che questo Sacrificio è stato preceduto dall'offerta volontaria,

gia, ch'egli ha fatta di se stesso venendo al mondo, e dopo da tutte le azioni penose della sua vita, che sono state come tanti Sacrificii ch'egli ha offerti per noi, prima di offerire quello della croce. Alcuni sono di opinione, che S. Paolo si serva del numero plurale per indicar l'eccellenza di quest'ostia, seguendo il costume degli Ebrei, i quali si servono sovente di questo numero per esprimere il superlativo.

V. 24. *Imperocchè GESU' non è già entrato nel Santuario manufatto, il quale non era che una rappresentazione del vero; ma è entrato nel cielo stesso, onde comparire alla faccia di Dio per noi. Imperocchè GESU' CRISTO non è entrato in quel Santuario manufatto, qual era il Santuario Levitico, che non era che rappresentazione del vero; cioè del cielo. L'Apostolo spiega più chiaramente con ciò quel che egli ha voluto intendere nel versetto precedente per quel che non era che figura delle cose celesti, e per le stesse cose celesti; e propone ad un tempo delle notabili differenze tra il ministero di GESU' CRISTO, e quello del Pontefice legale, per far vedere la eccellenza dell'uno sopra dell'altro; lo che egli continua fino al fine del capitolo.*

Ma è entrato nello stesso cielo, mediante la sua Ascensione, onde comparire, come faceva il Pontefice dinanzi all'Arca.

Presentemente per noi, in tutto il tempo della nuova legge; laddove il Sommo Pontefice, non poteva fermarsi se non un certo spazio di tempo, ed una volta l'anno dinanzi all'Arca; alla faccia di Dio, dove che il Pontefice Levitico compariva solamente dinanzi all'Arca, che non era che la figura esterna e materiale della Maestà invisibile di Dio; e laddove il Pontefice non vedeva Iddio se non sotto una figura straniera, GESU' CRISTO lo vede a faccia a faccia.

V. 25. *E non già per offrir più volte se stesso; siccome il Pontefice entra nel Santuario ogni anno con sangue alieno; E vi è entrato non per offerire se stesso ma-*

De volte, vale a dire, di una maniera cruenta; soffrendo e morendo molte volte sulla croce; lo che farebbe vedere la imperfezione del suo Sacrificio; come la reiterazione del Sacrificio delle espiazioni era un contrassegno della sua poca virtù; per la perfetta remissione dei peccati. E' un far abuso di questo passo l'impiegarlo contro la celebrazione e la reiterazione della S. Messa; attesochè questo Sacrificio non è diverso in sostanza e riguardo all'ostia che vi è offerta, da quello della croce; ma è questa solamente una nuova applicazione del suo merito; lo che è comune; quantunque in diversi gradi; a tutti gli altri Sacramenti; e la Chiesa non insegna altro di questo Sacrificio; se non che siccome GESU' CRISTO si presenta continuamente per noi a suo Padre nel cielo, così fa egli la medesima cosa anche sui nostri Altari pel ministero dei Sacerdoti; a conforto dei Fedeli; per render loro più presente la memoria della sua morte, e per applicarne ad essi il frutto.

Come il Pontefice entra . . . con sangue alieno; Lo che egli dice per indicare il motivo della reiterazione del Sacrificio delle espiazioni. Il senso è tale; Il sangue delle espiazioni, non essendo che sangue di animali, non poteva ottener giammai una remissione perfetta: laddove avendo GESU' CRISTO fatta l'espiazione dei nostri peccati col proprio suo sangue, ch'è di un merito infinito; la reiterazione ne sarebbe affatto inutile; ed anche ingiuriosa al suo Sacrificio.

V. 26. *Altrimenti gli sarebbe stato duopo soffrir più volte fin dalla origine del mondo; in tempo che ora al compimento dei secoli è comparso una volta sola a destituzione del peccato; con Vittima di se stesso. Altrimenti gli sarebbe stato duopo*, ec. vale a dire: Se il Sacrificio della croce non fosse stato sufficiente per la remissione intera di tutti i nostri peccati, e se fosse stato necessario reiterarlo per compierne la espiazione, ne seguirebbe a più forte ragione; che non avrebbe esso potuto espiare i peccati di coloro, che erano già mor-

ti avanti la Passione di GESU' CRISTO, come di Adamo e dei Patriarchi; e pereid, per ottenerne ad essi la remissione, avrebbe egli dovuto incominciar a soffrire subito dopo il peccato del primo uomo, e rinnovar dopo di tempo in tempo di Sacrificio della sua Passione; lo che non è succeduto, non avendo egli sofferto se non alla fine dei secoli: d'onde si dee concludere, che questo solo Sacrificio è sufficiente, e che non ha bisogno di esser reiterato per la remissione dei peccati di tutti i Fedeli, tanto del vecchio che del nuovo Testamento; non avendo il Sacrificio della croce manco virtù per iscancellare i peccati, che sono stati commessi dal principio del mondo sino alla morte di GESU' CRISTO, che non ne abbia per espiare quelli che saranno commessi dopo la sua Passione sino alla fine dei secoli.

4. Laddove è egli comparso una sola volta, sul tronco della croce, dove egli è stato esposto a vista di tutto il mondo; *al compimento dei secoli*, cioè nell'ultima età del mondo, la cui durata non è conosciuta che dal solo Dio; *a destituzione del peccato*, ec. vale a dire, per soddisfare pienamente, mediante il Sacrificio che egli ha fatto della propria sua vita, alla pena dovuta ai peccati dei Fedeli, e per impedire, mediante la virtù e i meriti della sua morte, che non regni più in loro la concupiscenza, facendoli acconsentire al peccato. Vedi Rom. 6. 6. 12.

V. 27. *E siccome agli uomini è statuito il morire una volta, e dopo ciò è il giudizio.*

V. 28. *Così anche CRISTO è stato offerto una volta per togliere i peccati di molti. La seconda volta senza farsi di nuovo Vittima pel peccato apparirà a salute a coloro che lo aspettano. E siccome è statuito così GESU' CRISTO è stato offerto una volta, ec. vale a dire: Siccome gli uomini non devono morire che una volta sola in castigo del loro proprio peccato; molto più GESU' CRISTO essendo morto una volta per espiare i peccati degli uomini, non dee morire una se-*

con-

conda volta ; e siccome non resta agli uomini dopo esser morti una volta , se non il giudizio di Dio ; così essendo GESU' CRISTO morto una volta , non gli resta più se non di comparire glorioso nel suo Giudicio per la salute dei suoi Fedeli , senza che egli debba soffrire una seconda volta la morte per loro .

A salute a coloro che lo aspettano ; vale a dire , non per esser giudicato , ma per esser il Giudice degli uomini , e soprattutto per dar in ricompensa ai Fedeli la gloria eterna ; lo che è lo scopo ed il fine di tutto il mistero della Redenzione ; e perciò l'Apostolo non parla della dannazione dei riprovati , perchè non è questo il fine che GESU' CRISTO si è proposto , nè questo è un effetto della sua venuta , ma l'effetto della loro propria volontà o del loro peccato : *Non venit ut judicet mundum , sed ut salvetur mundus per ipsum .*

Si può tuttavia dire , che per accidente la venuta di GESU' CRISTO nel mondo ha accresciuto il peccato degli uomini , ed ha servito a renderli più rei e più degni di castigo , in quanto è ella stata occasione della loro resistenza e della loro ribellione al Vangelo .

SENSO SPIRITUALE

V. 1. fino al V. 11. **A** Nche quella prima alleanza ebbe statuti di culto , e Santuario di Mondo , ec. Siccome tutto ciò ch'è succeduto nel vecchio Testamento , non era che per rappresentare e per figurar ciò che succede nel nuovo ; il tabernacolo di Mosè , e tutto quel grand' apparato che lo accompagnava , rappresentava la Chiesa , e massimamente GESU' CRISTO nella sua santa umanità . La prima parte del tabernacolo , che si chiamava il *Luogo Santo* , era l'immagine della Chiesa militante e

¹ Luc. 9. 56. Joan. 3. 17.

viatrice sulla terra ; ma la seconda parte , ch' era il luogo Santissimo , chiamato *il Sancta Sanctorum* , figurava la Chiesa trionfante . Quella prima parte era separata dalla seconda da un velo ; perchè noi non contempliamo Dio sulla terra , se non per mezzo del lume della fede ch' è oscuro , aspettando di poterlo vedere senza velo nel cielo ; ch' è la dimora eterna dei Beati . Nella Chiesa il nostro Sommo Pontefice , che tiene il luogo d' Aronne , è GESU' CRISTO , il quale , mediante la rottura del velo della sua carne , ci ha aperto l' ingresso del vero Santuario , ch' è il cielo , dov' egli esercita continuamente le funzioni di Pontefice dei beni futuri per la sua Chiesa .

Ma questo tabernacolo non significava già solamente il Corpo mistico di GESU' CRISTO , ma figurava altresì il suo Corpo naturale ; ch' egli medesimo chiama un Tempio : *distruggete* ; dice egli a' Giudei , *questo Tempio , ed io lo risabbricherò in tre giorni . . .* Ma egli intendeva parlare del Tempio del suo Corpo . Laonde si può applicar a GESU' CRISTO la significazione non solamente del tabernacolo ; ma altresì di tutto ciò che serviva al suo uso . Imperocchè quantunque GESU' CRISTO sia uno in se stesso ; si può tuttavia considerarlo sotto molti aspetti diversi ; è egli *il tabernacolo* a motivo del velo della sua carne ; è *l'arca* , perchè essendo il Verbo di Dio , contiene in se la legge di Dio ; è ad un tempo *la mensa* , perchè si dona a noi per farci vivere , essendo egli la vita essenziale ; è anche *il candeliere* , perchè è la luce spirituale che ci illumina e ci conduce ; è altresì *l'altare dei profumi* , perchè il suo nome è come un balsamo , il cui odore si diffonde in ogni parte . Gli Apostoli , dice Teodoreto , essendo riempiti del soavissimo odore del suo santo nome , sono corsi in ogni parte , e ne hanno riempito tutto l'universo ; perocchè l'effu-

suo.

¹ Cyrill. lib. 4. in Joan. c. 18.

² Cant. 1. 3.

sione di quest'augusto nome e' indica ; secondo S. Ambrogio ; una sovrabbondanza di grazia ; e come una profusione di beni celesti : Egli è anche l'altare degli olocàusti ; essendo la sua croce stata l'altare ; sul quale egli ha sacrificato se stesso ; offerendosi a Dio come un'oblazione e una vittima in odore di soavità . Si possono vedere sul capitolo 25. dell'Esodo tutti i mistici significati del tabernacolo , e di tutte le cose di cui era esso composto .

V. 11. sino al V. 16. Ma GESU' CRISTO , il Pontefice dei beni futuri , essendo venuto al mondo , è entrato una sola volta nel Santuario ; per mezzo d'un tabernacolo più augusto e più eccellente ; cc. GESU' CRISTO , ch'è venuto per salvare gli uomini , non solamente ha voluto servir loro di Mediatore e di Sacerdote appresso suo Padre ; per offerirgli i loro voti e le loro preghiere ; ma per un eccesso di bontà ha offerto se stesso come la Vittima del Sacrificio , ch'egli ha fatto di se medesimo sulla croce ; per ottenere ad essi la remissione dei loro peccati e la gloria eterna . La legge ha avuti Pontefici ; che ottenevano da Dio beni temporali ; ma il Mediatore della nuova alleanza non è stato stabilito se non per ottenere beni spirituali , e che sussistono in tutta l'eternità ; e perciò l'Apostolo lo chiama il Pontefice dei beni futuri . Quelli dunque che non amano e che non cercano che i beni della vita presente , gli onori , le ricchezze , e gli altri vantaggi temporali , sono ancora sotto la legge di Mosè , e sotto il Pontificato d'Aaronne ; e non hanno parte al Sacerdozio di GESU' CRISTO , il quale procura un'eterna felicità a coloro , che lo riconoscono per loro Pontefice . Gli amatori del mondo cerchino un altro Pontefice che GESU' CRISTO , cerchino altri Sacerdoti che i ministri che gli sono consacrati , ed un altro sacrificio che quello della croce , se non vogliono rinunziare all'affetto delle cose terrene . GESU' CRISTO .

CRISTO è il Pontefice dei beni del cielo , ed a coloro solamente che li desiderano , procura egli i frutti del suo sacrificio .

Che se si trovano alcuni , i quali ad onta della loro indegnità , osano di prender parte a questo augusto Sacrificio , senz' avere le disposizioni che sono necessarie per accostarvisi , si tirano addosso , secondo l' Apostolo , una sentenza terribile dal canto di Dio . E' lo stesso di coloro , che assistono al S. Sacrificio della Messa , secondo il precetto della Chiesa . Siccome non è esso offerto , se non per ottenere le grazie di Dio , che hanno rapporto alla salute eterna , vi assistono eglino inutilmente , se non desiderano i beni , pei quali è offerto questo Sacrificio ; nè si ottengono questi beni , se non si è unito di cuore e d' affetto a GESU' CRISTO , *Pontefice dei beni futuri* , il quale non si offre che per ottenerli alla sua Chiesa . Un Cristiano che si trova nella Chiesa tra gli altri Fedeli alla presenza del suo supremo Signore , ch' è il Sacerdote e la Vittima di questo augusto Sacrificio , essendo pieno dello spirito del mondo e del desiderio delle cose terrene , vi si trova in quello stato medesimo , in cui sarebbe un suddito , che osasse d' intervenire alla mensa del suo Principe , passando d' intelligenza co' suoi nemici , ed avendo disposizioni contrarie al suo servizio , quantunque sapesse che questo Principe fosse informato della sua cattiva disposizione . In qual pericolo di perdersi non si precipiterebbe egli colla sua temerità e colla sua perfidia ? Ogni Cristiano è in debito d' assistere alla mensa del Signore , secondo il precetto della Chiesa , ma vi dev' egli assistere di buona intelligenza con lui , e pieno d' affetto pel suo servizio ; perciò egli pecca se non vi assiste , perchè il precetto ve lo obbliga ; e pecca se vi assiste senza l' amore e il desiderio dei beni eterni , pei quali è offerto questo Sacrificio dei Cristiani .

Non già che non sia permesso di desiderare e di dimandare i beni temporali , essendone Iddio l' autore e il distributore egualmente che dei doni del cielo ; ma

non

non è permesso dimandarli nè usarne se non per rapporto ai beni eterni, ed in quanto possono essi contribuire ad ottenerci quei *beni futuri*, di cui GESU' CRISTO è il Pontefice eterno.

V. 16. fino al V. 22. *Imperocchè dove vi ha un testamento, è necessario che intervenga la morte del testatore*, ec. L'autore dell' antico Testamento è Dio medesimo; ora come poteva esso aver la sua esecuzione, mentre Dio è immortale, e un testamento non ha forza, se non interviene la morte del testatore? Perciò S. Paolo aggiugne, che il *primo Testamento non fu confermato se non col sangue*; vale a dire, non essendo quel primo Testamento stabilito se non per esser figura della nuova alleanza, Dio ha voluto che se gli offerissero bestie in sacrificio per rappresentare la realtà del secondo Testamento, dove GESU' CRISTO doveva servir di Vittima e spargere il suo sangue per confermare quest' alleanza. Egli ha presa, per poter morire, una natura umana ed un corpo mortale simile a quello degli animali, in ciò che riguarda solamente la mortalità, ch'è una qualità propria delle bestie; perocchè l'uomo per sua natura, essendo creato a somiglianza di Dio, non doveva morire, se non avesse peccato. Perciò la morte delle bestie, che si offerivano a Dio in Sacrificio nell' antico Testamento, era una figura della morte di GESU' CRISTO, secondo la sua natura umana. Di questa maniera la verità è succeduta alla figura, e il suo Testamento è stato eseguito per mezzo della sua morte, senza di che il Testamento di Dio non avrebbe avuto il suo effetto, essendo vero il dire, *ch'è necessario che intervenga la morte del testatore, quando vi è un testamento*. Vedi S. Agostino sul capitolo 3. della Lettera ai Galati, versetto 17.

V. 22. *E secondo la legge, pressochè tutte le cose sono purificate col sangue*, ec. Chi dice *pressochè*, eccettua qualche cosa; perciò vi avea delle cose nell' antico Testamento, che potevano esser purificate senza effusione di sangue; ma nel nuovo, tutte senza eccezione,

ne,

ne ; non possono esser purificate se non per mezzo del sangue di GESU' CRISTO . Perciò in tutte le benedizioni che dà la S. Chiesa , s'impiega sempre il segno della croce ; per indicare che pel merito della morte di GESU' CRISTO tutte le cose sono purificate ; non solamente di una santità interiore ; ma anche di una purità esteriora ; perocchè tutta la natura dev'esser rinnovata per mezzo della sua morte ; e non si ottiene niente da Dio , se non in suo nome .

V. 23: sino al fine . Era dunque necessario , che le cose che non erano che rappresentazioni delle celesti , fossero purificate col sangue degli animali ; ma che le cose celesti lo fossero con Vittime più eccellenti di quelle ; ecc. Era senza dubbio necessario un Sacrificio per espiare il peccato ; che l'uomo avea commesso contro Dio ; ma niuna cosa corporale e sensibile non avea la virtù di assolvere e di purificare gli uomini . Perciò non era giusto nè convenevole il sacrificare animali irragionevoli per l'espiation dell'uomo ch'è ragionevole . „ Se dunque ; dice S. Gregorio il Grande , „ le bestie irragionevoli non hanno potuto esser degne ostie per una creatura ragionevole ; bisognava trovar un uomo che potesse esser offerto per gli uomini ; affinchè un'ostia ragionevole e spirituale fosse sacrificata per un peccatore dotato di ragione . Ma non si poteva trovar un uomo che fosse esente da peccato ; e come avremmo noi potuto esser purificati dalla corruzione del peccato per mezzo di un'ostia ; che ne fosse stata ella stessa macchiata ? Affinchè dunque l'ostia fosse ragionevole , era d'uopo offerire un uomo in Sacrificio ; ed affinchè potesse ella espiare i peccati dell'uomo ; era d'uopo che quest'uomo fosse senza peccato . Ma dove trovar un uomo senza peccato tra quelli che nascono per mezzo di una congiunzione di peccato ? Perciò il Figliuol di Dio è venuto per noi nel seno di una „ San-

Hebr. 10. 4. Moral. lib. 17. 11.

„ Santissima Vergine , e colà si è fatto uomo per amor
 „ nostro . Egli vi ha preso la natura dell' uomo , e
 „ non il suo peccato , si è egli fatto per noi Sacrifi-
 „ cio , ed ha dato il suo corpo per servir di Vittima
 „ senza peccato pei peccatori ; “ di modo che poten-
 „ do egli morire a motivo della sua umanità , ha potu-
 „ to purificare il peccato per mezzo della sua innocenza
 „ e della sua giustizia .

CAPITOLO X.

1. **U** *Mbram enim ha-
 bens lex futuro-
 rum bonorum , non ipsam
 imaginem rerum , per sin-
 gulos annos eisdem ipsis
 hostiis , quas offerunt in-
 desinenter , nunquam po-
 test accedentes perfectos
 facere :*

2. *alioquin cessassent
 offerri : ideo quod nul-
 lam haberent ultra con-
 scientiam peccati , cultor-
 es semel mundati :*

3. *sed in ipsis commemo-
 ratio peccatorum per sin-
 gulos annos fit .*

4. *Impossibile enim est
 sanguine taurorum & hir-
 eorum auferri peccata :*

1. **I** *Imperocchè la legge non
 avendo che l'ombra dei
 beni futuri , e non lo stesso ori-
 ginal delle cose , per quelle
 vittime che si offrono di con-
 tinuo , e che ogn' anno sono
 le stesse , non può giammai
 rendere perfezionati coloro che
 vi si accostano ;*

2. *altrimenti si sareb-
 be cessato di offrirle ; poi-
 chè quelli che rendono que-
 sto culto , essendo una volta
 purificati , non avrebbero più
 coscienza alcuna di peccato :*

3. *Eppure in questi sacrifi-
 zii si fa ogn' anno menzion
 di peccati .*

4. *Imperocchè egli è im-
 possibile , che pel sangue dei
 tori , e dei caproni sien tolti i
 peccati .*

3. (a)
 4. (a)

5. (a) Perciò CRISTO entrando nel mondo, dice: Vittima ed offerta non hai voluto, ma tu m'hai adattato un corpo:

6. olocausti, e sacrificii per lo peccato non hai gradito.

7. (b) Allora io ho detto: Ecco che io vengo; giusta ciò che nella summa del libro di me sta scritto: Per fare, o Dio, la tua volontà.

8. Avendo detto innanzi: Vittime ed offerte, olocausti e sacrificii per lo peccato non hai voluto, nè gradito; le quali son cose che si offrono secondo la legge,

9. allora ha soggiunto: Ecco che io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà: Toglie il primo per istabilire il secondo.

10. E per questa volontà di Dio noi siamo santificati per la obblazione del corpo di GESU' CRISTO fatta una volta.

11. E laddove ogni Sacerdote della legge è astante ogni giorno a ministrare, e ad offerir più volte vittime dello stesso genere, che non possono giammai togliere i peccati

5. *Ideo ingrediens mundum dicit: Hostiam, & oblationem noluisti: corpus autem aptasti mihi:*

6. *holocausta pro peccato non tibi placuerunt.*

7. *Tunc dixi: Ecce venio: In capite libri scriptum est de me: Ut faciam, Deus, voluntatem tuam.*

8. *Superius dicens: Quia hostias, & oblationes, & holocausta pro peccato noluisti, nec placita sunt tibi, quae secundum legem offeruntur,*

9. *tunc dixi: Ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam: aufert primum, ut sequens statuat.*

10. *In qua voluntate sanctificati sumus per oblationem corporis Jesu Christi semel.*

11. *Et omnis quidem sacerdos praesto est quotidie ministrans, & easdem saepe offerens hostias, quae nunquam possunt auferre peccata:*

(a) *Salm. 39. v. 7.*

(b) *Psalm. 39. v. 8.*

12. *Hic autem unam pro peccatis offerens hostiam, in sempiternum sedet in dextera Dei,*

13. *de cetero expectans, donec ponantur inimici ejus scabellum pedum ejus.*

14. *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos.*

15. *Contestatur autem nos & Spiritus sanctus. Postquam enim dixit:*

16. *Hoc autem testamentum, quod testabor ad illos post dies illos, dicit Dominus, dando leges meas in cordibus eorum, & in mentibus eorum superscribam eas:*

17. *& peccatorum, & iniquitatum eorum jam non recordabor amplius.*

18. *Ubi autem horum remissio, jam non est oblatio pro peccato.*

19. *Habentes itaque, fratres, fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi,*

20. *quam initiavit nobis viam novam, & vi-*

12. Questi avendo offerta una sola vittima per li peccati, siede per sempre alla destra di Dio;

13. (a) e quel che gli resta ad attendere è, che i suoi nemici sieno posti per praddella dei piedi suoi.

14. Imperocchè per una unica obblazione egli ha perfezionati per sempre quelli che son da esso santificati.

15. E lo Spirito Santo ancora ce lo contesta; imperocchè dopo aver detto:

16. (b) L' alleanza, dice il Signore, che io contrarò con quelli dopo quei giorni, sarà questa: Imprimerò nel loro cuore le mie leggi, e le scriverò nella loro mente;

17. soggiugne: E non terò più memoria dei loro peccati e delle loro iniquità.

18. Or quando di questi v'è remissione, non ha più luogo obblazione per lo peccato.

19. Avendo noi dunque; o fratelli, un franco accesso all' entrar nel santuario pel sangue di CRISTO;

20. per questa via novella, e vivente, che egli ci ha en-

ce-

(a) Salra. 109. v. 2. 1. Cor. 15. v. 25.

(b) Jer. 31. v. 32. Sup. 8. v. 8.

ceniata per l'apertura della cortina, cioè della sua carne,

21. ed avendo noi un Sacerdote grande costituito sopra la casa di Dio;

22. accostiamci di vero cuore in piena fede, asperso il cuore e mondato da mala coscienza, e lavato il corpo d'acqua monda;

23. ritenghiamo inconcussa la professione della nostra speranza; imperocchè colui che ha promesso è fedele,

24. ed osserviamoci l'un l'altro, per eccitarci a carità, ed a buone opere;

25. non abbandonando le nostre assemblee, come alcuni hanno in costume di fare, ma confortandoci scambievolmente; e ciò tanto più, quanto che voi vedete avvicinarsi il giorno.

26. (a) Imperocchè, se noi volontariamente pecciamo dopo ricevuta la conoscenza della verità, non ci rimane già più ostia pei peccati;

27. ma una terribile aspettativa di giudizio, e ardor di fuoco, che avrà a divorare i nemici.

ventem per velamen, id est carnem suam,

21. *Et sacerdotem magnum super domum Dei.*

22. *accedamus cum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscientia mala, Et abluti corpus aqua munda,*

23. *teneamus spei nostre confessionem indeclinabilem, (fidelis enim est qui repromisit)*

24. *Et consideremus invicem in provocationem charitatis, Et bonorum operum;*

25. *non deferentes correctionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam, sed consolantes, Et tanto magis, quanto videritis appropinquantem diem.*

26. *Voluntarie enim peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia.*

27. *terribilis autem quaedam expectatio iudicii, Et ignis amulatio, quae consumptura est adversarios.*

28. *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur.*

29. *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratia contumeliam fecerit?*

30. *Scimus enim qui dixit: Mihi vindicta, & ego retribuam. Et iterum: Quia judicabit Dominus populum suum.*

31. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.*

32. *Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuisitis passionum:*

33. *& in altero quidem approbriis, & tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii ta-*

28.(a) Chi rompe la legge di Mosè, senza misericordia vien fatto morire, sulla deposizione di due o tre testimonii.

29. Quanto stimiate voi meritare peggiori supplizii colui che avrà conculcato il Figlio di Dio, e che avrà tenuto per profano il sangue dell'alleanza, con cui era stato santificato, e che avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia.

30. (b) Imperocchè noi sappiamo qual sia colui che ha detto: A me stà il vendicare, e io renderò la retribuzione. Ed ancora: Il Signore giudicherà il suo popolo.

31. Orrida cosa è il cader nelle mani del Dio vivente.

32. Or † richiamatevi a memoria quei giorni primieri, quando illuminati sosteneste grande certame di sofferenze;

33. per una parte fatti spettacolo per obbrobrii e tribulazioni; e per l'altra fatti compagni di color che trovavansi

in

(a) Deut. 17. v. 6. Matth. 18. v. 16. Joan. 8. v. 17. 1. Cor. 13. v. 1.

(b) Deut. 32. v. 25. Rom. 12. v. 19.

† Più Ss. Martiri.

Tom. XLIV.

P

34. Imperocchè voi avete patito coi prigionieri ¹, avete con allegrezza accolto di veder la rapina dei vostri beni, ben sapendo che voi avete un fondo migliore, e permanente.

35. Non vogliate dunque perdere la vostra franchezza d'animo, la quale ha gran ricompensa.

36. Imperocchè la pazienza a voi è necessaria; onde facendo il voler di Dio riportate l'effetto della promessa.

37. (a) Poichè ancora un poco pochetto, e quegli che ha a venire verrà, e non tarderà.

38. Ora il giusto mio vive di fede ¶: che se si sottragge, non sarà a me grato.

39. Noi però non siamo di quei che si sottraggono, a perdizione, ma di quei che persistono nella fede, ad acquisto dell'anima.

liter cohersantium effecti.

34. *Nam & vinculis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscetes vos habere meliorem, & permanentem substantiam.*

35. *Nolite itaque amittere confidentiam vestram, qua magnam habet remunerationem.*

36. *Patientia enim vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis promissionem.*

37. *Adhuc enim modicum eliquantulum, qui venturus est veniet, & non tardabit.*

38. *Iustus autem meus ex fide vivit: quod si subtraxerit se, non placebit anima mea.*

39. *Nos autem non sumus subtractionis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem animæ.*

¹ Gr. patito meco nei miei legami.

(a) *Hab. 2 v. 3. 4. Rom. 1. v. 17. Gal. 3. v. 12.*

SENSO LITTERALE.

V. 1. **I**mperochè la legge non avendo che l'ombra dei beni futuri, e non lo stesso original delle cose, per quelle Vittime che si offrono di continuo, e che ogni anno sono le stesse, non può giammai rendere perfezionati coloro che vi si accostano. Imperochè: Questo versetto si riferisce al versetto 25. del capitolo precedente, dov'è detto, che GESU' CRISTO non è entrato nel cielo per offerirvisi molte volte, come il Sommo Pontefice entra ogni anno nel santuario col sangue di una Vittima. L'Apostolo rende la ragione di questa differenza, e la fonda sull'imperfezione del Sacrificio legale delle espiazioni, che non poteva comunicare agli uomini la giustizia e la santità; d'onde segue, che dimorando sempre nella loro coscienza il peccato, l'obbligo, ch'era ad essi imposto dalla legge, d'offrir ogni anno il Sacrificio per l'espiazione dei peccati, sussisteva sempre nel suo vigore; laddove avendo GESU' CRISTO colla virtù del suo Sacrificio meritata l'intera espiazione dei peccati dei suoi Fedeli, sarebbe affatto inutile, ch'egli reiterasse questo Sacrificio, e che si offerisse ancora alla morte pei loro peccati: *Ubi autem horum fit remissio, jam non est oblatio pro peccato.*

Sembra che la ragione per la quale S. Paolo ha tanta premura di mostrare, che il Sacrificio cruento non si dee reiterare, non sia solamente per far vedere ai Giudei l'imperfezione dei loro Sacrifici, e la perfezione di quello di GESU' CRISTO, ma anche per dissingannarli dalla falsa opinione in cui erano, che mancasse qualche cosa alla perfezione della Religione Cristiana, a motivo che non ha ella ogni anno Sacrifici cruenti, come essi ne aveano nella loro legge.

Le

La legge, considerata in tutte le sue parti, ma principalmente nelle sue ceremonie e nei suoi Sacrificii, di cui l'Apostolo intende parlare in questo luogo, non avendo che l'ombra dei beni futuri, ec. vale a dire, la figura imperfetta e passeggera dei misteri della Religione Cristiana, di GESU' CRISTO medesimo, e dei suoi doni di grazia. Vedi Coloss. 17. Hebr. 8. 5.

Non può mai, per quelle Vittime che si offrono incessantemente ogni anno nel giorno delle espiazioni. Vedi Exod. 3. 10. Lev. 16. 2. Il senso è tale: Giacchè la prima ostia era incapace di rimettere i peccati, e di comunicare la perfezion interna e la vera giustizia; le seguenti, che erano della medesima specie, non potevano avere maggior virtù; e perciò la necessità che vi era di offerirle per ubbidire alla legge, sussisteva sempre.

Render perfezionati coloro, che si accostavano all'altare; vale a dire, il Sommo Pontefice con tutto il popolo, che egli rappresentava appresso Dio.

V. 2. Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle; poichè quelli che rendono questo culto, essendo una volta purificati, non avrebbero più coscienza alcuna di peccato: Altrimenti si sarebbe cessato di offerirle, ec. vale a dire, nella maniera prescritta dalla legge. Vedi Lev. 16. ch'era di offerirle non solamente pei peccati di un anno, ma generalmente per tutti i peccati passati dei figliuoli di Israello, come è detto nel versetto seguente.

V. 3. E pure in questi Sacrificij si fa ogni anno menzione di peccati. Eppure, ec. Per conoscere che non si cessava di offerire questi Sacrificii pei peccati passati, è da osservare, che il Pontefice, secondo l'ordinanza della legge, vi faceva una pubblica confessione di tutti i peccati dei figliuoli di Israello; lo che mostra, che questi peccati non erano ancora rimessi, e che quei Sacrificii non erano offerti pei peccati di un anno solamente, ma per tutti i peccati passati; d'onde segue chiaramente, che quei Sacrificii erano incapaci di rimettere i peccati, e di purificarne la coscienza.

V. 4.

V. 4. *Imperocchè egli è impossibile, che pel sangue dei tori, e dei caproni sien tolti i peccati. Imperocchè.* L'Apostolo rende la ragione di quest'annua reiterazione della confession dei peccati, e dice, ch'è ella fondata sulla imperfezione dei Sacrificii precedenti, i quali, non essendo che materiali, non aveano la virtù di purificar l'anima, eh'è affatto spirituale, dai suoi peccati; di modo che l'uomo resta sempre in debito di confessarsi a Dio.

E' impossibile, lo che non sarebbe stato, se Dio avesse così ordinato, che col sangue dei tori e dei caproni sien tolti i peccati, come per causa istrumentale, nella stessa maniera che l'acqua del Battesimo toglie veramente i peccati di chi è battezzato; stante che Iddio poteva dar la medesima virtù al sangue dei Sacrificii, che diede all'acqua del Battesimo; ma questa virtù non conveniva ancora allo stato imperfetto dell'antica legge, che non conteneva che l'ombre della grazia della nuova legge.

V. 5. e 6. *Perciò CRISTO entrando nel mondo, dice: Vittima ed offerta non hai voluto, ma tu m'hai adattato un corpo. Olocausti, e Sacrificij per lo peccato non hai gradito. E perciò, come s'egli dicesse: Per questa ragione GESU' CRISTO, considerando l'inutilità di tutte queste ostie, e che non vi avea se non quella del suo proprio corpo; che potesse aver la virtù di rimettere i peccati; si è offerto a suo Padre per farne la espiazione, com'è detto nel Salmo 39. versetto 7.*

CRISTO entrando nel mondo; vale a dire, sin dal primo momento della sua Concezione, oppure della sua Incarnazione, senz'aspettare il tempo della sua Passione; lo che fa vedere quanto questo Sacrificio era volontario dal canto di GESU' CRISTO, e con quanto ardore egli lo desiderava.

Dice: Tu non hai voluto; vale a dire, non hai accettati i Sacrificii antichi per la remission dei peccati; perocchè in altro senso Dio gli avea voluti, avendoli egli ordinati colla sua legge per esser figure del vero

Sacrificio di GESU' CRISTO, ed anche per impedire che i Giudei; portati naturalmente all'idolatria, non offerissero simili Sacrificii agli idoli, e per tenerli con questo mezzo attaccati, almeno esternamente, al suo servizio:

Vittima, ed offerta. Per *Vittima* bisogna intendere le Vittime di rendimento di grazie; per *offerta*, le oblazione delle cose inanimate; per *l'olocausto*, le ostie, oppure le Vittime, che si consumavano tutte intere col fuoco; e quanto alle Vittime, che si offerivano per la espiazione del peccato, si chiamavano Sacrificio per lo peccato.

Ma mi hai adattato un corpo, ec. Hebr. *Ma tu mi hai forato le orecchie*; Lo che significa la medesima cosa. Il senso è tale: Ma in vece di tanti Sacrificii carnali, tu mi hai consacrato e destinato al tuo servizio, per esserti ubbidiente sino alla morte; tu hai sostituita la mia perfetta ubbidienza in luogo di tutti questi Sacrificii. Quella maniera di parlare è fondata sul costume prescritto dalla legge, Vedi Exod. 21. 6. 6. Deut. 15. 17. d'attaccar per l'orecchio allo stipite della porta della casa gli schiavi, i quali dopo sei anni di servizio, rinunziavano alla libertà, che il loro padrone era in debito di dare ad essi; dopo di che erano egli no obbligati per tutta la loro vita di restar nella servitù, senza poter più godere della loro libertà.

Sembra che l'Apostolo preferisca la maniera di parlare dei Settanta, alle parole del testo Ebraico, perchè ha ella più rapporto alla perfetta ubbidienza di GESU' CRISTO, tutto il cui corpo è stato attaccato all'albero della croce in segno della sommissione intera e perfetta ch'egli avea per suo Padre. Comunque sia, il testo Ebraico non aggiugne niente a quello dei Settanta, se non la parte per mezzo della quale si attaccano gli schiavi; lo che è indifferente, oltrechè si può anche sottintendere.

V. 7. *Allora io ho detto: Ecco che io vengo, giusta ciò che nella summa del libro di me sta scritto: Per fare,*

re, o Dio, la tua volontà. Allora io ho detto: *Eccomi*, ec. Quest'è una maniera di parlar figurata, come s'egli dicesse: Io vengo, o mio Dio, per adempiere allo stretto debito ch'io ho contratto teco, allorchè mi sono offerto e consacrato al tuo servizio, di fare in ogni cosa la tua volontà come uno schiavo, conformemente all'ordinanza della legge, Vedi Exod. 21. rispetto all'ubbidienza degli schiavi. Questo versetto è la continuazione di ciò ch'è detto nel versetto 5. *Tu mi hai formato un corpo*. Il seno è tale: Siccome tu mi hai interamente soggettato al tuo servizio, anch'io corrispondo dal mio canto fedelmente alla tua volontà, ed adempio perfettamente la tua volontà. Egli comprende sotto questa parola tutti i doveri che GESU' CRISTO è obbligato d'adempiere per operar la nostra Redenzione, e particolarmente la sua morte, ch'è stata la materia principale della sua ubbidienza.

V. 8. e 9. *Avendo detto innanzi: Vittime ed offerte, olocrusti, e sacrificii per lo peccato non hai voluto, nè gradito; le quali son cose che si offrono secondo la legge, allora ho soggiunto: Ecco che io vengo, per fare, o Dio, la tua volontà: Toglie il primo per istabilire il secondo. Avendo detto . . . toglie il primo, per istabilire il secondo; vale a dire, quello dell'ubbidienza, ch'è espresso con quelle parole: Io vengo, o Dio, per far la tua volontà. Sembra ad evidenza da queste parole del Salmo, intese di GESU' CRISTO, che in luogo dei primi Sacrificii carnali, ne ha egli sostituito un altro affatto spirituale, ch'è quello della sua perfetta ubbidienza alla volontà di suo Padre.*

V. 10. *E per questa volontà di Dio noi siamo santificati per la obblazione del corpo di GESU' CRISTO fatta una volta. E per questa volontà di Dio; vale a dire, a cagione del decreto, che Dio ha fatto di salvare gli uomini, per mezzo dell'Incarnazione e della morte del suo Figliuolo. L'Apostolo dichiara l'effetto proprio di questo Sacrificio di ubbidienza, che è di santificarci; laddove i primi erano affatto inutili per*

la vera santificazione ; nel che egli fa vedere la differenza dei primi e del secondo Sacrificio .

Siamo santificati . S. Paolo vuol dire , che il beneficio della santificazione non è ricevuto da tutti , ma da quelli solamente , a' quali è stato comunicato il merito del Sacrificio di GESU' CRISTO .

Per l'oblazione del corpo di GESU' CRISTO . L' Apostolo indica precisamente qual è stata l'azione d' ubbidienza , per mezzo della quale GESU' CRISTO ci ha santificati ; e dice , ch'è stata l'oblazione del proprio suo corpo alla morte di croce : lo che egli dice , per far vedere l'eccellenza della sua ubbidienza , e quanto questo Sacrificio è diverso dai primi , che non erano se non Sacrificii di animali : *In sanguine alieno* .

Fatta una volta , e non molte ; perocchè avendoci egli pienamente santificati per mezzo della prima oblazione , sarebbe inutile che egli soffrisse anche un'altra volta ; come se i Sacrificii antichi avessero potuto meritare la espiazione dei peccati , non sarebbero più stati offerti pei medesimi peccati : *Alioquin cessassent offerri* . Di modo che , siccome l'Apostolo ha mostrato nel principio di questo capitolo , che la reiterazione dei Sacrificii provava la loro impotenza in santificare gli uomini , conclude quì tutt' al contrario l'inutilità della reiterazione del secondo Sacrificio dalla virtù che esso ha di santificarci : e per questo mezzo rende ad un tempo la ragione di ciò ch'egli aveva intrapreso di mostrare nel versetto precedente , che GESU' CRISTO non era entrato nel cielo per offerirsi molte volte , come il Pontefice entra ogni anno nel Santuario con una Vittima di sangue straniero ; lo che egli continua a mostrare con altre ragioni nei versetti seguenti .

V. 11. *E laddove ogni Sacerdote della legge è astante ogni giorno a ministrare , e ad offerir più volte Vittime dello stesso genere , che non ponno giammai togliere i peccati . E laddove ogni Sacerdote , tutti indifferente-*

men-

¹ Hebr. 5. 25.

mente e senza distinzione, egualmente il Sommo Pontefice, che i Sacerdoti inferiori. Vi avea però questa differenza, che il Sommo Pontefice entrava ogni giorno nel Tempio per accendere le lampade del candeliere, e per far ardere gli incensi; laddove i Sacerdoti inferiori non vi entravano d'ordinario se non alternativamente, e secondo il posto delle loro famiglie.

E' assente ogni giorno, senz' alcuna interruzione; lo che serve a far vedere chiaramente la condizion servile del loro ministero.

E a offrir più volte Vittime dello stesso genere; vale a dire, due volte ogni giorno, l' olocausto della mattina e quello della sera. Vedi Exod. 29. 38. Num. 28. 3. L' Apostolo vuol dire, che la causa di questa reiterazione così frequente dei Sacrificii ordinarii, è la medesima che quella della reiterazione del Sacrificio delle espiasioni; vale a dire, che tutte queste ostie non possono togliere i peccati, e per conseguenza lasciano sempre gli uomini in debito di espiarli con nuovi Sacrificii.

V. 12. Questi avendo offerta una sola Vittima per li peccati, siede per sempre alla destra di Dio. Questi, ec. vale a dire, GESU' CRISTO, in qualità di Figliuolo eguale a suo Padre, per segno della sua sovranità, opposta al ministero servile dei Sacerdoti Levitici.

E' assiso per sempre alla destra di Dio; laddove i Sacerdoti stanno sempre in piedi, esercitando il loro ministero; siccome dunque la loro servitù è perpetua; così la sovranità di GESU' CRISTO è eterna.

V. 13. E quel che gli resta ad attendere è, che i suoi nemici sieno pesti per pradella dei piedi suoi. Attendendo, senza ritornare al mondo per offerirsi di nuovo in Sacrificio; perocchè egli oppone qui alla quotidiana reiterazione dei Sacrificii Levitici, quel che resta da compiersi, vale a dire, la perfezione del regno di GESU' CRISTO, che non sarà perfettamente compiuto, se non al fine dei secoli.

Che

Che i suoi nemici ; cioè tutto il corpo dei riprovati, sieno posti per pradella dei suoi piedi ; vale a dire, ridotti a riconoscerlo per loro supremo Signore.

V. 14. Imperocchè per una unica obblazione egli ha perfezionati per sempre quelli che son da esso santificati. Imperocchè per una unica obblazione. Quest'è la prova del verdetto precedente. Il senso è tale : Giacchè GESU' CRISTO, essendosi una volta offerto pei suoi Fedeli, ha loro meritata un'intera remissione dei loro peccati ; ed una perfetta santificazione ; ritornerebbe egli in vano al mondo per offerirsi per loro una seconda volta.

Egli ha perfezionati per sempre, ec. Queste parole si devono riferire a GESU' CRISTO medesimo, i cui meriti si estendono sopra tutti i Fedeli di tutti i secoli sino alla fine del mondo. Oppure se si referiscono ai Fedeli santificati, il senso è tale : La grazia della santificazione, ch'è stata ad essi meritata da GESU' CRISTO, sarà loro conservata eternamente per mezzo del dono della perseveranza, ch'egli ha meritato a tutti i suoi eletti.

V. 15. 16. 17. E lo Spirito Santo ancora ce lo contesta ; imperocchè dopo aver detto : L' alleanza, dice il Signore, che io contrarrò con quelli dopo quei giorni, sarà questa : Imprimerò nel loro cuore le mie leggi, e le scriverò nella loro mente ; soggiugne : E non terrò più memoria de' loro peccati e delle loro iniquità. E lo Spirito Santo.... soggiugne : E non terrò più memoria, ec. Si può veder chiaramente in queste parole di Geremia, delle quali è autore lo Spirito Santo, la verità della dottrina che abbiamo insegnata, dell'unico sacrificio di GESU' CRISTO.

V. 18. Or quando di questi v'è remissione, non v'ha più obblazione per lo peccato. Ora, ec. Il senso è tale : Sembra ad evidenza da queste parole di Geremia, che Dio promette ai Fedeli del nuovo Testamento una remission perfetta di tutti i loro peccati ; e per conseguenza essendo stata ad essi una volta accordata questa remissione pei meriti del sacrificio cruento di GESU' CRISTO.

CRISTO, non è più necessario, ch'egli s'ì offra una seconda volta, alla morte, posciachè questa nuova obblazione sarebbe superflua. Basta dunque ad essi, per ottenerne l'intera remissione, che ricorrano ai meriti di quest'unico sacrificio, e che se ne applichino il frutto per quei mezzi, che Dio ha istituiti, che sono gli atti delle virtù soprannaturali, l'uso dei Sacramenti, e il santo sacrificio della Messa, che non è diverso da quello della croce quanto alla sostanza, attesochè vi è offerto il medesimo GESU' CRISTO per mano del Sacerdote, ma solamente quanto alla maniera d' offerirlo, che non è cruenta, e quanto alla maniera d' operare, che non è che una semplice applicazione dei meriti di GESU' CRISTO; laddove il sacrificio della croce è la causa immediata di questi meriti, e per mezzo della sua virtù se ne fa l'applicazione ogni giorno nei Sacramenti, e nel sacrificio della Chiesa.

V. 16. *Avendo noi dunque, o fratelli, un franco accesso all' entrar nel Santuario pel sangue di CRISTO; Avendo noi dunque, ec. vale a dire: Il Santuario celeste non è più chiuso ai Fedeli, come lo era allorchè sussisteva il primo tabernacolo; e GESU' CRISTO, per mezzo del dono della santificazione che ci ha meritata, ci ha ottenuto il diritto d' entrarvi un giorno com'egli vi è entrato, e ci dà sin d' ora la libertà d'entrarvi in ispirito per mezzo delle nostre preghiere e dei nostri desiderii.*

Pel sangue di CRISTO. L' Apostolo oppone tacitamente il sangue di GESU' CRISTO a quello delle vittime anniverarie, che il Sommo Pontefice portava nel santuario Levitico.

V. 20. *Per questa via novella, e vivente, che egli ci ha enenata, per l'apertura della cortina, cioè della sua carne. Per questa via novella e vivente, ch' egli ci ha enenata.* Bisognerebbe tradurre: *Quel cammino ch'egli ci ha dedicato*; ma siccome l' Apostolo non intende altra cosa, se non che GESU' CRISTO ci ha aperto il cam-

cammino del cielo, e ch'egli vi è entrato il primo, abbiamo creduto, per rendere il testo intelligibile, di tradurlo così: Seguendo *quella strada nuova*, cioè che niuno non aveva ancora trovata, e che niuno non aveva ancora calcata prima di lui, e ch'era affatto diversa da quella che conduce al santuario Levitico; e *vivente*; vale a dire, che non sarà mai abolita, come il cammino del santuario Levitico, ma che dee durare sino alla fine dei secoli senza esser chiusa.

Ch'egli ci ha segnata il primo per l'apertura della cortina della sua carne. Il senso è tale: Siccome il Sommo Pontefice passava per il velo del Tempio per entrare nel santuario, così GESU' CRISTO per entrare nel cielo, figurato dal santuario, è passato per il velo della sua carne, figurata dal velo del Tempio; vale a dire, egli per entrare nel cielo, ha prima sofferta la morte corporale, e per mezzo di questa morte ha meritata la gloria. Ora l'Apostolo paragona presentemente la carne di GESU' CRISTO al velo del Tempio, perchè siccome il velo serviva a togliere la vista dell'Arca, che rappresentava la maestà di Dio; così la carne di GESU' CRISTO servì a coprire agli occhi degli uomini la divinità che abitava in lui. E siccome non si poteva entrar nel santuario, se non passando per il velo; così non si può andare al cielo se non per mezzo di questa medesima carne immolata per noi, sia ricevendola realmente nel Sacramento dell'Eucaristia, sia ricevendola spiritualmente, e partecipando, mediante una viva fede, ai meriti della sua passione.

V. 21. Ed avendo noi un Sacerdote grande costituito sopra la casa di Dio. Ed avendo noi; vale a dire, non solamente abbiamo diritto d'entrare un giorno nel cielo, ed abbiamo la libertà di rivolgervi fin d'ora le nostre preghiere e i nostri voti; ma abbiamo altresì un Sommo Sacerdote, che si offre continuamente a suo Padre per noi, affine d'ottenerci da lui gli ajuti necessa-

rii ed efficaci, per renderci finalmente degni di godere un giorno di quella felicità, e per rendere le nostre preghiere accette dinanzi a lui.

Un Sacerdote grande, non più secondo l'ordine d'Aronne, consacrato con un olio materiale, ma secondo l'ordine di Melchisedecco, e consacrato con un olio affatto spirituale e divino; perocchè l'Apostolo oppone quì il Sommo Pontefice del nuovo Testamento a quello della legge.

Costituito sopra, oppure *per la casa di Dio*; vale a dire, per la Chiesa di questa terra; perocchè quantunque sia egli capo della Chiesa celeste, non si può dire ch'egli faccia per lei le funzioni di Sacerdote. Ora l'Apostolo chiama quì la Chiesa *la casa di Dio*, per opporla alla Sinagoga, che fu abbandonata da Dio, e che ha perduto il titolo di casa di Dio.

V. 22. *accostiamoci di vero cuore in piena fede, asperso il cuore e mondato da mala coscienza, e lavato il corpo d'acqua monda. Accostiamoci asperso il cuore*, ec. vale a dire, non ci contentiamo, per entrare in questo santuario, d'aver la purità esterna e cerimoniale de' Giudei, che si acquista per mezzo dell'asperzione del sangue e dell'acqua; ma abbiamo la purità interna, che si diffonde nelle anime mediante l'effusione della grazia.

Asperso per un' asperzione interna. L'Apostolo intende quella che si fa nel Battesimo, ch'egli chiama asperzione, alludendo all'asperzione del sangue che si faceva per espiare le impurità legali, di cui è parlato nel capitolo precedente versetti 13. e 19. Non convenono comunemente gli Autori, che sia mai stato conferito il Battesimo per asperzione, per quanto grande fosse il numero delle persone che dovevano esser battezzate; tal è tuttavia il sentimento di Estio e di molti altri.

E il corpo; vale a dire, oltre la purità delle anime nostre, abbiamo anche quella del corpo, ch'è conferita

ta nel medesimo Sacramento ; siamo puri egualmente dai vizii del corpo , che da quelli dello spirito .

Lavato ; l' Apostolo ha in vista l' altra maniera più ordinaria d' amministrar questo Sacramento per immersione , immergendo il corpo del battezzato tre volte nell' acqua , lo che è propriamente lavare il corpo . Ora siccome egli oppone l' aspersione dell' acqua del Battesimo alle aspersioni legali de' Giudei ; così oppone l' abluzione che si fa in questo Sacramento , alle abluzioni che si praticavano tra i Giudei ; e soprattutto alla cerimonia che osservava il Sommo Sacerdote , di lavarsi prima d' entrare nel santuario .

Nell' acqua monda ; vale a dire , nell' acqua che comunica la purità all' anima , mediante la virtù soprannaturale che Dio ha data al Sacramento . Ora è da osservare , che quando l' Apostolo esorta gli Ebrei ad aver i corpi lavati dall' acqua del Battesimo , e i cuori purificati dall' aspersione del Battesimo , non gli esorta a farsi battezzare ; ma gli esorta a presentarsi a GESU' CRISTO nel santuario celeste coll' innocenza e colla purità , che hanno ricevuta nel Battesimo , supponendo , com' era vero , che una gran parte di quelli , ai quali egli parlava , ne avessero conservata l' innocenza .

V. 23. *Ritenghiamo inconcussa la professione della nostra speranza ; imperocchè colui che ha promesso è fedele . Ritenghiamo incontussa* , ad onta di tutte le persecuzioni , *la professione* che abbiamo fatta nel Battesimo , *di sperar* ciò che ci è stato promesso , cioè la vita eterna .

V. 24. *Ed osserviamoci l' un l' altro , per eccitarci a carità ed a buone opere . Ed osserviamoci l' un l' altro* ; vale a dire , ognuno di noi consideri le azioni del suo prossimo , per imitarle se sono virtuose , e per correggerle con dolcezza se sono difettose .

Per eccitarci alla carità verso Dio e verso il prossimo . L' Apostolo esorta gli Ebrei alla carità , dopo aver-

li esortati alla speranza nei due versetti precedenti; in siffatta guisa egli unisce d' ordinario queste tre virtù. Vedi 1. Cor. 13.

Ed alle opere buone, senza le quali la carità non può d' alcuna maniera sussistere. Vedi 1. Joan. 3. 17.

V. 25. Non abbandonando le nostre assemblee, come alcuni hanno in costume di fare, ma confortandoci scambievolmente, e ciò tanto più, quanto che voi vedete avvicinarsi il giorno: Non abbandonando le assemblee dei fedeli. L' Apostolo parla delle assemblee Ecclesiastiche, che si facevano per celebrare il servizio divino, e per ascoltare la parola di Dio: come alcuni hanno in costume di fare, altri per timor della persecuzione, ed altri per superbia, perchè in queste assemblee non erano eglino preferiti ai poveri. Vedi Jac. 2. 9. lo che è una disposizione all' apostasia.

Confortandoci scambievolmente alla perseveranza nella fede Cristiana, alla comunione della Chiesa, ed a tutte le altre virtù ed esercizi di pietà.

Tanto più che vedete avvicinarsi il giorno del giudizio particolare, e poi dell' universale, che seguirà poco dopo. Vedi questa maniera di parlare. 1. Thess. 5. 4. e 2. Tim. 1. 12. 18. e 4. 8.

V. 26. Imperocchè se noi volontariamente pecciamo, dopo ricevuta la conoscenza della verità, non vi rimane già più scia pei peccati. Imperocchè se noi pecciamo volontariamente. Questo versetto si riferisce al versetto 23. vale a dire: se attiviamo a rinunziare al Cristianesimo che abbiamo professato nel Battesimo, per mezzo d' una apostasia puramente volontaria, ritornando al Giudaismo con una piena cognizione, e perciò con un peccato di pura malizia, senza esservi costretti dalla violenza della persecuzione o da qualche altra passione, il qual peccato è contro lo Spirito Santo, ed è il peccato alla morte di cui parla S. Giovanni.

Dopo ricevuta la conoscenza della verità, non solamente la speculativa, ma anche la sperimentale, tale qual

qual è descritto nel cap. 6. Imperocchè questo è il proprio significato del vocabolo Greco τὸ ἁμαρταν, lo che fa vedere l'enormità di questo peccato.

Non vi rimane già più ostia pei peccati; vale a dire: Il sacrificio di GESU' CRISTO, che noi abbiamo così volontariamente disprezzato, diverrà affatto inutile per noi e per la espiatione de' nostri peccati. Non già che Dio ricusasse di perdonar questo peccato, se se ne faceva penitenza, ma è un peccato di tal natura, che Dio non accorda se non rare volte il desiderio d' una vera penitenza a coloro che lo commettono. Vedi il cap. 6. in che modo questa interpretazione non favorisce l' errore dei Novaziani.

V. 27. Ma una terribile aspettativa di giudizio, e ardor di fuoco, che avrà a divorare i nemici. Ma una terribile aspettativa del giudizio di un Dio irritato, e l'ardore del fuoco, che dee divorare eternamente i nemici di Dio, cioè i dannati.

V. 28. Chi rompe la legge di Mosè, senza misericordia vien fatto morire, sulla deposizione di due o tre testimonii. Chi rompe la legge di Mosè, rinunziando al Giudaismo per seguire l'idolatria. Vedi Deut. 17. 3.

Vien fatto morire senza misericordia, senza che sia in potere dei giudici, nè dello stesso Re, di fargli grazia.

Sulla deposizione di due o di tre testimonii. L'Apostolo aggiugne questa circostanza per far vedere, che se la deposizione di due o di tre testimoni era sufficiente per condannar a morte i disertori del Giudaismo; la testimonianza della nostra propria coscienza, e la cognizione che Dio ha di tutti i nostri delitti, devono molto più esser sufficienti per condannarci.

V. 29. Quanto stimare voi meritare peggiori supplizii colui che avrà conculcato il Figlio di Dio; e che avrà tenuto per profano il sangue della alleanza, con cui era stato santificato, e che avrà fatto oltraggio allo spirito della grazia. Quanto stimare voi . . . colui, il quale avrà conculcato il Figlio di Dio; vale a dire, lo avrà

trat-

trattato coll' ultimo disprezzo , rinunziando pubblicamente al Cristianesimo , rinegando GESU' CRISTO , ed entrando di nuovo in lega coi suoi nemici dichiarati , sino ad imitare le loro bestemmie , ed a riguardarlo per conseguenza come un malvagio , degno di tutte le pene che i Giudei gli hanno fatte soffrire . Queste parole si riferiscono a ciò che l' Apostolo ha detto di sopra ; egli oppone presentemente il Figliuol di Dio a Mosè , vale a dire : Se Dio ha vendicato con tanta severità il disprezzo di una legge pubblicata da colui , che non era che servo ; che rigore non eserciterà egli sopra coloro , che avranno trattato il suo proprio Figliuolo con tanta empietà ?

Che avrà tenuto per profano ; vale a dire , che avrà riguardata come una cosa , che non ha maggior virtù per santificare , che non ne ha il sangue degli animali , che sono dichiarati immondi dalla legge ; come se colui , che ha sparso il suo sangue , non fosse in niente diverso da tutti gli altri scellerati e abbominevoli .

Il sangue della alleanza , cioè confermativo della nuova alleanza , in virtù del quale Dio ha contratta l' alleanza di grazia colla sua Chiesa . L' Apostolo oppone tacitamente questo sangue al sangue de' vitelli , e l' alleanza del nuovo Testamento alla alleanza del vecchio , come se dicesse : Se la profanazione che si faceva di quel sangue rinunziando al Giudaismo , era così severamente punita , quanto più non deve esserlo la profanazione del sangue di GESU' CRISTO per mezzo della apostasia ?

Con cui è stato santificato , mediante la intera remissione dei suoi peccati , e il dono di una perfetta rigenerazione , che egli avea ricevuta nel Battesimo , con tutti i suoi effetti .

E che avrà fatto oltraggio allo spirito di grazia , scacciandolo vergognosamente e volontariamente dall' anima sua , dopo avervelo accolto con tutti i suoi doni . Oppure l' Apostolo vuol dire , che il rinunziare al Cristianesimo nella maniera ch' egli ha espressa , è un peccar

contro lo Spirito Santo; lo che serve a far vedere anche più chiaramente, che questo peccato è irremissibile, nel senso ch'è stato espresso.

V. 30. *Imperocchè noi sappiamo qual sia colui, che ha detto: a me sia il vendicare, e io renderò la retribuzione; Ed ancora: il Signore giudicherà il suo popolo. Imperocchè noi sappiamo chi è colui, che ha detto, ec.* vale a dire, non ci lusinghiamo di poter evitare questo orribile gastigo, attesochè colui, che dee prender vendetta di questo delitto, è un Dio verace ed onnipotente, che non può mancare alla sua parola, e che non mancherà di forza per eseguirla. In questi due passi si parla specialmente della ribellione dei Giudei, benchè l'Apostolo ne faccia altrove una applicazione più generale e meno letterale, che non in questo luogo.

Ed altrove: il Signore giudicherà coll'ultimo rigore il suo popolo, cioè i ribelli tra i Giudei, che formano la maggior parte del suo popolo.

V. 31. *Orrida cosa è il cader tra le mani del Dio vivente. Orrida cosa ai peccatori impenitenti. Vedi 2. Reg. 24. 14. è il cadere nelle mani del Dio vivente, perchè siccome la vita di Dio è eterna, egli può punire eternamente i peccatori. Vedi Luc. 12. 5.*

V. 32. *Or richiamatevi a memoria quei giorni primieri, quando illuminati sosteneste grande certame di sofferenze. Ora richiamatevi alla memoria, ec.* L'Apostolo, dopo aver eccitati gli Ebrei a perseverar nella fede per mezzo del timore dei gastighi orribili, che sono riservati a coloro che lo abbandonano, ve gli esorta di una maniera più dolce e più affettuosa per mezzo della ricordanza e della memoria del primiero loro fervore. Il senso è tale: Se nei principii della vostra conversione avete mostrata tanta costanza e tanta generosità, quanto più non dovete mostrarne presentemente? A che vi servirebbe aver sì bene incominciato per finir male? Vedi Gal. 3. 3. Apoc. 2. 5.

Quant'io illuminati per mezzo del Battesimo, ec. vale a dire, mediante il dono della fede ricevuto nel Bat-

cfi-

tesimo, e mediante la intelligenza dei misteri della Religione Cristiana, che si esponevano chiaramente ai battezzati; e perciò il Sacramento del Battesimo si chiama Sacramento d' illuminazione.

V. 33. *Per una parte fatti spettacolo per gli obbrobrii e tribulazioni; e per l'altra fatti compagni di color che si trovavano in tale stato.* Per una parte fatti spettacolo per gli obbrobrii dei Giudei vostri confratelli, i quali insultavano pubblicamente a quelli della loro nazione, che si convertivano al Cristianesimo.

E per l'altra fatti compagni, ec. L'Apostolo rimette dinanzi agli occhi le loro opere buone, affinchè considerassero, ch' essi venivano a perderne tutto il frutto ed il merito, se abbandonavano GESU' CRISTO.

V. 34. *Imperocchè voi avete compatito ai prigionieri, avete con allegrezza accolto di veder la rapina dei vostri beni, ben sapendo che voi avete un fondo migliore, e permanente.* Questo versetto è la prova del versetto precedente.

Imperocchè voi avete compatito, non solamente con sentimenti interni di pietà e di compassione, ma altresì con ogni genere d'assistenza che avete loro prestata; ai prigionieri; oppure, secondo la maggior parte degli esemplari Greci, *alle mie catene*. Il MS. Alessandrino è conforme alla Volgata.

Ed avete con allegrezza accolto di veder la rapina dei vostri beni, ec. giudicando che era un grande onore il soffrire per GESU' CRISTO; lo che sembra esser avvenuto subito dopo la morte di S. Stefano. Vedi Matth. 5. 12. Act. 5. 41. 11. 19. 2. Thess. 2. 14. Jac. 1. 2.

V. 35. *Non vogliate dunque perdere la vostra franchezza d'animo, la quale ha gran ricompensa.* Non vogliate dunque perdere la vostra franchezza d'animo; vale a dire, la fiducia che conservate ancora, dappoichè siete stati provati, e dappoichè avete sofferta la perdita dei vostri beni, in vista d'altri beni più preziosi.

Che ha gran ricompensa, che non è altra che lo stesso Dio.

V. 36. *Imperocchè la pazienza a voi è necessaria; onde facendo il voler di Dio riportiate l'effetto della promessa. Imperocchè vi è necessaria la pazienza, ec.* L'Apostolo non vuol già dire solamente, che gli Ebrei devono soffrire con pazienza le avversità, che sono annesse alla professione del Cristianesimo; ma altresì, che devono aspettarne la ricompensa con costanza, e devono senza disanimarsi perseverare in questa aspettazione sino al fine. Vedi Matth. 10. 22. e 24. 13. Marc. 12. Luc. 21. 19. Rom. 2. 7.

V. 37. *Poichè ancora un poco pochetto, e quegli che ha a venire verrà, e non tarderà. Ancora un poco pochetto; perchè tutto il tempo che dee passare dalla prima venuta di GESU' CRISTO, sino alla seconda, non è computato che un breve spazio di tempo in confronto della eternità.*

E colui che ha da venire al Giudicio per punire i ribelli e per ricompensare i Fedeli, cioè GESU' CRISTO, verrà, e non tarderà, vale a dire, non oltrepasserà il termine segnato da suo Padre, nè il tempo nel quale la sua assistenza sarà necessaria alla Chiesa.

V. 38. *Ora il giusto mio vive di fede: che se si sottragge, non sarà a me grato. Ora il giusto mio, mediante l'eterna elezione, a differenza di coloro che non sono giusti se non per un tempo; vive della fede; vale a dire, si conserva nella giustizia, che è la vita dell'anima, per mezzo della fede che ne è il primo principio, e vi persevera costantemente sino alla fine; ancorchè non veggia egli chiaramente le cose che gli sono promesse, ed ancorchè sia nell'oscurità in tutto il tempo della vita presente.*

Che se egli si sottragge coll' apostasia, per mettersi al coperto dalle persecuzioni, non sarà a me grato; vale a dire, perderà la mia grazia, che egli non aveva acquistata, se non per mezzo della fede; di modo che io non avrò più amore per lui.

V. 39. *Noi però non siamo di quei che si sottraggono, a perdizione, ma di quei che persistono nella fede, ad acquisto dell'anima. Noi però persistiamo nella fede, ec.* Quantunque l'Apostolo parli indifferentemente a tutti gli Ebrei, ai quali scrive, non erano tutti però costanti nella fede, ma lo fa egli per eccitarli tutti ad aver questa costanza, essendo questa maniera di esortare efficacissima, e non allontanandosi punto dalla verità, stante che molti di quelli ch'egli esorta, erano tali quali li descrive, e gli altri non avevano rinunziato alla fede.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 19. **I**mperochè la legge, non avendo che l'ombra dei beni futuri; e non la stessa solidità delle cose, per quelle vittime che si offrono di continuo, e che ogn'anno sono le stesse, non può giammai rendere perfezionati coloro, che vi si accostano, ec. Chi vuol condurre qualche opera a perfezione, non arriva d'ordinario a farlo, se non dopo molto tempo, e con molta fatica ed applicazione. Perciò l'opera dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, ch'era un avvenimento sì prodigioso e sì straordinario, non ha potuto esser compiuta, che non sia stata prima aspettata per molti secoli, che non sia stata predetta in diversi tempi ed in molte maniere, che non sia stata desiderata con voti ardenti e con fervide preghiere, e finalmente che non sia stata figurata e come delineata con ceremonie e con sacrificii, prescritti espressamente da una legge solenne. Ma siccome le osservanze di questa legge erano così difettose, e così impotenti, che non avevano alcuna virtù di purificar perfettamente, e non erano, secondo l'Apostolo, che ombre e figure senz'

Gal. 4. 9.

senz' alcuna forza ; era necessario aspettare un' ostia più eccellente e più efficace per rimettere i peccati e per riconciliare gli uomini con Dio ; perciò le offerte di quella prima legge hanno cessato , dacchè GESU' CRISTO è comparso al mondo , e dacchè ha detto : *Ecce mi, gli olocausti e i sacrificii per lo peccato non ti saranno accetti ; io vengo per far, o Dio, la tua volontà.*

S. Paolo dice dunque , che i sacrificii dell' antica legge non potevano rimettere i peccati ; e che perciò non bastava averli offerti una sola volta , ma era necessario rinnovarli continuamente ; laddove quello della nuova legge non si offre che una sola volta ; perocchè *quando i peccati sono rimessi* ; non v' ha più bisogno d' obblazione per peccati . Questo ragionamento dell' Apostolo dà motivo a due difficoltà . La prima : Se i sacrificii dell' antica legge non avevano la virtù di rimettere i peccati , era dunque inutile il rinnovarli . Al che si può rispondere , che vero è , che se questi sacrificii fossero stati offerti secondo lo spirito del Giudaismo , la reiterazione non avrebbe servito a niente per espiare i peccati di coloro che gli offerivano ; ma offerendoli essi come rappresentazione del Sacrificio di GESU' CRISTO , che aspettavano , e ch' era figurato da quei sacrificii , riuscivano ad essi di grandissima utilità in questa maniera .

Riguardo alla seconda difficoltà , che è , che il Sacrificio di GESU' CRISTO non si offre che una sola volta , e che non vi è più bisogno di reiterarlo , come si reiteravano i sacrificii antichi , a motivo dell' insufficienza che avevano per iscancellare i peccati ; si potrebbe credere , che venisse dall' impotenza di questo Sacrificio l' accostarsi che fa il Sacerdote soventi volte agli altari in tutto il corso dell' anno per offerire a Dio questa Ostia . E' ben vero , che noi l' offeriamo ogni giorno , risponde S. Giangrisostomo , ma non lo facciamo -

ciamo se non in memoria della morte di GESU' CRISTO; perocchè non vi ha che una sola Ostia, e non già molte, non essendo ella stata offerta che una sola volta. Perciò noi non offeriamo ogni giorno se non quel medesimo Sacrificio, ch' è stato offerto una volta; non essendo tutte le Messe che si celebrano, se non una continuazione del Sacrificio, che GESU' CRISTO offre anch' egli continuamente nel cielo a suo Padre, e che offrirà in tutta l' eternità, essendo *il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco*.

Ma quantunque il suo Sacrificio sia onnipotente, non rimette però interamente i peccati, cioè la macchia e la pena del peccato; perciò abbiamo sempre bisogno d' unirci a questo medesimo Sacrificio per esserne sempre più purificati, secondo che a lui piacerà di farcene la grazia; perocchè finchè siamo in questa vita, ci resta sempre un' inclinazione al peccato, anche dopo che ci è stato rimesso nel Sacramento della Penitenza ed in quello del Battesimo; di modo che non potremmo conservarci un momento nello stato di grazia, senza l'assistenza continua della sua misericordia, che dobbiamo in ogni tempo dimandargli pei meriti di GESU' CRISTO, il quale, quantunque offerto in diversi luoghi, non ha se non un solo corpo; perciò non vi ha in tutti i luoghi se non un solo Sacrificio: altrimenti, dice S. Giangrisostomo, se fossero molti Sacrificii, come si offre in molti luoghi, vi sarebbero molti Cristi.

V. 19. fino al V. 24. *Avendo noi dunque, o Fratelli, un franco accesso ad entrare nel Santuario, pel sangue di CRISTO..... Accostiamoci di vero cuore... asperso il cuore, ec.* Iddio, che non ha alcun bisogno di noi, e che tuttavia per un eccesso di bontà verso di noi, vuole che lo amiamo, e che ci accostiamo a lui con fiducia, ci dà tra gli altri mezzi d' unirci a lui, questi tre; cioè la orazione, la sua parola, e la propria carne del suo Figliuolo. Noi gli parliamo per
mez-

¹ Ps. 109.

mezzo dell' orazione; egli ci parla per mezzo della sua Scrittura; e mediante la Comunione del Corpo di GESU' CRISTO, noi dimoriamo in lui ed egli in noi; sono queste tre sorti di pane e di nutrimento spirituale, per mezzo delle quali noi siamo intimamente uniti con lui. „ Chi vuol esser sempre con Dio, dee sempre pregare e legger sovente, dice S. Agostino; perocchè quando preghiamo noi parliamo a Dio, e quando leggiamo Dio parla a noi. La lettura delle sacre Scritture produce in noi due doni e due effetti di grazia; perocchè ella illumina ed istruisce l'intelletto; e dopo, ritirando l'uomo dalle vanità del secolo, lo porta all'amor di Dio; quest'è un' onesta occupazione che serve molto a purificar l'anima. Siccome la carne resta nodrita dai cibi corporali; così l'uomo interiore si nodrisce alla divina parola, ed in siffatta guisa si rende egli degno di trattare familiarmente con Dio.

„ E' lo stesso dell' orazione: Considerate, dice S. Giangiustino, a qual grado di felicità vi siete innalzati per mezzo dell' orazione, e quali prerogative vi sono attribuite. Nell' orazione voi parlate con Dio, vi trattenete con GESU' CRISTO, vi desiderate quel che vi aggrada, e vi dimandate tutto quel che desiderate. Non havvi lingua che possa abbastanza esprimere di qual pregio è questa comunicazione dell' uomo con Dio, e quanta utilità ella ci apporta; perocchè se nel mondo quelli che conversano d' ordinario con persone sagge e prudenti, si formano lo spirito e il giudizio nel trattarsi con loro; e se si diviene virtuoso praticando le persone dabbene; quai vantaggi non si cavano da una frequente comunicazione con Dio! *At ostatevi a lui*, dice il Profeta ¹, *e sarete illuminati*. Di fatto, di quai lumi e di quali cognizioni non dobbiamo riempirci? Quai beni e qual felicità non si dee acquista-

„ re

„ re in questa sorte di commercio? Per lo che niun’
 „ altra cosa può tanto contribuire al nostro progresso
 „ nella virtù, quanto la frequente orazione e i frequen-
 „ ti trattenimenti con Dio; di modo che per questo
 „ mezzo il cuor dell’uomo s’investe dei più nobili
 „ sentimenti, si solleva sopra tutte le cose della ter-
 „ ra, e finalmente si rende spirituale e santo, e si
 „ trasforma in certa maniera tutto in Dio.“

Che se l’orazione ha tanta forza di formare tra l’uomo e Dio un’ unione così stretta, che rende l’uomo simile a Dio per mezzo di questa beata comunicazione; che diremo della Comunione del corpo di GESU’ CRISTO, per mezzo della quale riceviamo in noi stessi la propria carne di quest’ Uomo-Dio; di modo che colui, che la riceve degnamente, diviene egli medesimo GESU’ CRISTO: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui*, dice questo medesimo Salvatore ¹. Lo che ha fatto dire ad alcuni Padri, che nella partecipazione di questo divin Sacrificio si fa quella medesima unione, che si forma quando si fanno sciogliere due pezzi di cera per non farne che un solo; e che perciò noi abbiamo, per mezzo di questa comunione, il medesimo corpo e il medesimo sangue che GESU’ CRISTO: *Concorporei & consanguinei*; dice S. Cirillo Gerosolimitano.

Ma finalmente con qual purità di coscienza potremo noi accostarci a Dio per meritare di trattenerci familiarmente con lui, sia che egli ci parli per mezzo delle sue divine Scritture, sia che noi gli parliamo per mezzo dell’orazione? Chi tra gli uomini può aver il cuore abbastanza puro per esser capace di queste comunicazioni affatto divine? Imperocchè, come dice S. Basilio nelle Regole che egli ha prescritte ai suoi Religiosi, *se noi parliamo a Dio, gli dobbiamo parlar dal cuore, come quando egli parla a noi, parla al nostro cuore*.

E par

¹ Joan. 6. 57.

E per esser nodriti della carne di GESU' CRISTO, con qual preparazione non vi ci dobbiamo accostare? La regola che Nostro Signore ci prescrive, è, che bisogna ch' egli medesimo dimori in noi, e noi in lui; e che noi gli siamo intimamente uniti per mezzo della carità; lo che S. Agostino spiega egregiamente allorchè dice: Che dunque mangiar propriamente questa sacra carne e bere questa divina bevanda, è dimorare in GESU' CRISTO, dimorando in se stesso; d'onde segue, che colui, che non dimora in GESU' CRISTO, e nel quale GESU' CRISTO non dimora, non mangia spiritualmente la sua carne, nè beve il suo sangue, ma piuttosto lo riceve a sua condanna; perchè essendo egli impuro, ha la temerità e la profunzione d' accostarsi indegnamente al Sacramento di GESU' CRISTO, che non è ricevuto degnamente se non da coloro, che hanno l'anima pura.

Queste sono le disposizioni che si devono avere per entrare con fiducia nel Santuario, e per accostarsi degnamente a Dio, senza timore d' esserne rigettati.

V. 24. 25. *Ed osserviamoci l'un l'altro, per eccitarci alla carità e alle buone opere; non abbandonando le assemblee dei fedeli . . . ma confortandoci reciprocamente; tanto più che vedete che il giorno si avvicina.* E' di somma importanza l'avviso che dà S. Paolo in questo luogo di non esentarci dalle assemblee dei Fedeli, ma d'intervenirvi esattamente in considerazione dei gran vantaggi che se ne ricavano, e della perdita che si fa, quando ce ne allontaniamo. Non si può dubitare che le assemblee Cristiane non sieno utilissime, ed anche necessarie per trattener tra i Fedeli, non solamente lo spirito di concordia e di carità, che dee regnarvi, ma altresì la fede, e i buoni costumi, e la buona disciplina. GESU' CRISTO nel suo Vangelo, per invitar i Fedeli a raccogliersi insieme, con queste viste, promette loro due beni considerabilissimi; il primo, d'accordar loro tutto ciò che gli dimanderanno; ed il secondo, di trovarsi egli medesimo in mezzo di
lo-

loro, non solo colla presenza della sua divinità, ma anche coll' assistenza della sua grazia: *Io vi dico di più, che se due di voi si uniscono insieme sulla terra, qualunque cosa dimandino, sarà loro accordata dal mio Padre ch' è nel Cielo; perocchè in qualsiasi luogo si trovano due o tre congregati in mio nome, io sono in mezzo di loro.*

Di fatto, siccome è proprio dei figliuoli della Chiesa, d'aver tutti insieme un medesimo Padre, d'esser uniti con un medesimo spirito, d'esser tutti membri d'un medesimo corpo sotto un solo capo, lo che forma necessariamente una strettissima unione, è ben giusto e convenevole trattenere per mezzo delle assemblee l'unione, che forma la carità. Imperocchè siccome il ferro, giusta l'espressione della Scrittura, aguzza il ferro, così le assemblee aguzzano ed accrescono la carità, e quando la carità è accresciuta, lo sono altresì i doni di Dio per una necessaria conseguenza.

Ma per non parlare delle assemblee, che i Vescovi devono convocare nei Concilii, per mantenere il deposito della fede, e per ristabilire i costumi e la disciplina; i Fedeli sono in debito di raccogliersi nelle Chiese e principalmente nelle loro Parrocchie, per assistervi agli Uffici ed alle pubbliche preghiere, per esservi istruiti dai loro Pastori, per farvi le loro orazioni, e per edificarvi gli altri col loro esempio. Che se i Giudei non mancavano di trovarsi nelle loro Sinagoghe i giorni di sabbato e delle Feste ordinarie, per udirvi la lettura e la spiegazione della parola di Dio; se erano eglino obbligati di portarsi tre volte all'anno in Gerusalemme, per offerirvi i loro sacrificii nel Tempio, ch' era il solo dove potevano sacrificare a Dio; con qual premura non devono i Cristiani trovarsi nelle assemblee che si fanno nei luoghi sacri, dove hanno eglino ricevuto il Battesimo, per esservi nodriti, sotto la condotta dei loro Pastori, col pane della divina parola
e con

e con quello della SS. Eucaristia, secondo l'ordinanze che la Chiesa ne ha fatte ne' suoi Concilii : *Si avvisino i popoli, che non manchino d'intervenire spesso nelle loro Parrocchie, almeno i giorni di Domenica e delle maggiori solennità.*

Colà Iddio; secondo l'ordine ch'egli ha stabilito nella sua Chiesa, diffonde le sue grazie sopra coloro, che la voce ascoltano dei Pastori, ch'egli ha posti alla loro condotta; colà il popolo raccolto forma nella pubblica orazione come un'armata, che fa a Dio una santa violenza; e colà egli accorda sovente alle orazioni dei Santi che v'intervengono, ciò che i peccatori non otterrebbero da se stessi. Assistiamo dunque regolarmente ai divini Uffici nella nostra Parrocchia, ed ascoltiarvi la parola di Dio, come ordina il Concilio di Parigi, tenuto l'anno 1528.

V. 26. sino al V. 32. *Imperocchè se noi pecciamo volontariamente, dopo aver ricevuta la conoscenza della verità, non v'ha ormai più ostia pei peccati, ec.* Si possono qui considerare due cose, che riguardano il peccato volontario, commesso dopo il Battesimo; cioè l'enormità del peccato mortale, e la pena terribile da cui è seguito. Per conoscere la grandezza del peccato, bisogna paragonare l'immensa Maestà di Dio col niente della creatura, che si rivolge contro il suo Creatore; perocchè chi pecca volontariamente col violare la legge di Dio, s'immagina di poter sussistere da se stesso indipendente dal suo Creatore; e con un'apostasia piena d'orgoglio e d'ingratitude si ritira dalla sua ubbidienza, e non volendo più esser soggetto a Dio, affetta d'esserli eguale, per quanto è in suo potere. Di questo modo il primo uomo è divenuto superbo ed apostata, e tutti i suoi figliuoli, che imitano la sua profunzione, dice S. Agostino, ritirano, come Adamo, il loro cuore da colui che gli ha creati, per vivere nell'indipendenza, come se ne fossero gli assoluti

pa-

¹ *Conc. Trid. sess. 22, e 24. c. 4.*

padroni; lo che ci rappresenta lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico nei seguenti termini ¹: *Il principio dell'orgoglio dell'uomo è di commettere un' apostasia riguardo a Dio; perchè il suo cuore si ritira da colui che l'ha creato; perocchè il principio d'ogni peccato è l'orgoglio.* Siccome dunque l'orgoglio combatte ed assalisce la Maestà infinita di Dio, contiene in se stesso un'abbominazione, che non può essere profundata dallo Spirito umano; e il solo Dio ne conosce la laidezza e la deformità.

Che se si considera dopo tutto ciò, che la bontà di Dio si è manifestata agli uomini con un eccesso così incomprendibile com'è incomprendibile lo stesso peccato, avendo il Verbo di Dio abbassata la sua divinità sino a farsi uomo, e sino a morire d'una morte crudele e vergognosa per salvare gli uomini; che si dee pensar di coloro, che con una ingratitudine inaudita disprezzano i suoi beneficii, ed obbliando ciò ch'egli ha fatto e che ha sofferto per loro nel tempo della sua vita mortale, i beni che ha loro fatti, e i mali estremi da' quali gli ha liberati, non lasciano d'offenderlo e di trasgredire i suoi comandamenti? *Non è questo*, come dice l'Apostolo, *un calpestar GESU' CRISTO medesimo, e un crocifigerlo di nuovo*; attesochè ciò ch'essi commettono, l'obbligherebbe a morire anche un'altra volta, se la morte che egli ha sofferta, non fosse capace di lavare tutti i peccati del mondo?

Che maraviglia è dunque, che la vendetta di Dio si sia in ogni tempo manifestata terribilmente contro il peccato, e che sia stato sempre seguito da funestissime conseguenze? Bisogna che il peccato sia molto orribile agli occhi di Dio, stante che lo punisce egli con tanta severità e con tanto rigore; perocchè niente v'ha che faccia meglio conoscere quanto Iddio ha in orrore il peccato, che il rigor delle pene, colle quali lo castiga sino da questa vita medesima, prima di punirlo con
sup-

¹ *Eccli. 19. 10. 15.*

supplicii eterni: si veggono prove di questa verità in un' infinità di luoghi della Scrittura.

Gli Angioli ribelli, che non hanno commesso che un sol peccato, sono stati incontanente precipitati dall' alto del cielo nell' inferno, senza che Dio abbia dato loro tempo da ravvedersi, nè alcuna grazia per farne penitenza; lo che c' insegna l' Apostolo S. Pietro: *Dio non ha risparmiato gli Angioli che hanno peccato, ma gli ha precipitati nell' abisso; cioè nel fondo dell' inferno, e nel fuoco eterno che è stato loro preparato.*

Si può vedere un esempio di rigore più terribile, che quello che Dio ha esercitato contro il peccato di Adamo, il quale per aver mangiato d' un frutto proibito, è stato privato della giustizia originale e di tutte le altre grazie, delle quali Dio lo aveva arricchito, ed è stato condannato ad ogni genere di mali ed alla stessa morte; e il più terribile è, che questo castigo si estende sopra tutta la sua posterità dal principio del mondo fino alla consumazione dei secoli; lo che dee far comprendere qual è l' orrore che Dio ha del peccato, attesochè egli esercita la sua vendetta non solamente sul colpevole, ma altresì sopra i suoi discendenti.

Ma quel che sorpassa ogni immaginazione, è il castigo con cui Dio ha punito il peccato nella persona adorabile del suo Figliuolo, morto sulla croce per ordine di suo Padre affine d' espiare i peccati degli uomini. Se dunque il Figliuolo di Dio, per esser vestito dell' esteriore e dell' apparenza del peccato, è stato sacrificato alla morte, e alla morte più obbrobriosa e più crudele che fosse mai; che non devono aspettar coloro, che abusano dei beni che hanno ricevuti dallo stesso Dio, per offenderlo; che profanano il sangue che il Figliuolo di Dio ha sparso per loro; e che colla loro impenitenza fanno straggio allo spirito della grazia? Che resta ad essi, se non un giudizio terribile, e l' ardore del fuoco che dee divorare i nemici di Dio? Che se l' Apostolo

di-

1 Petr. 1. 4. 2 Matth. 25. 41.

dice, ch'è una cosa terribile il cadere nelle mani del Dio vivente, lo dice, perchè l'offesa mortale, commessa da una creatura contro il suo Creatore, è una cosa così enorme, che non vi ha se non Dio, che comprenda la grandezza della vendetta che la sua giustizia ne dee esigere.

V. 42. fino al fine. Ora richiamatevi alla memoria quei giorni primieri, quando illuminati per mezzo del Battesimo, avete sostenuto un grande certame, ec. Il S. Apostolo, che conosceva la delicatezza dello spirito umano, dopo avere spaventati gli Ebrei colle minacce della divina vendetta e dei gastighi terribili, che Dio esercita contro coloro che si ritirano dalla sua ubbidienza, li conforta e gli anima colla ricordanza dei combattimenti, che aveano sostenuti nelle persecuzioni per il nome di GESU' CRISTO: simile in ciò ai Medici, i quali dopo aver addolorato l'infermo con qualche incisione, pensano subito a mitigar il male con qualche lenitivo. Ma quantunque egli li lodi pel loro coraggio, pel loro disinteresse, e per la loro carità verso i loro fratelli, non condiscende però a niuna indulgenza, e loro dichiara, ch'è necessario che soffrano costantemente fino al fine le contrarietà e le afflizioni, che hanno sofferte dal canto dei loro nemici, in vista dei beni che sono ad essi promessi. Questa perseveranza nei mali per conservar la fede, è un martirio più lungo, e che soventi volte non è meno difficile da sopportare dei supplicii che fanno soffrire i più spietati persecutori; ma quel che è di una gran consolazione per coloro, che soffrono per la giustizia e per la verità, è primieramente, che tutto ciò non è che per un poco di tempo: *Tra poco tempo*, dice il nostro grande Apostolo, dopo il Profeta ¹, colui che dee venire, verrà e non tarderà. In secondo luogo, perchè questo momento di pene leggiere, com'egli dice altrove ², è seguito da una gloria inestimabile, ch'egli chiama quei beni eccellenti e che

¹ Habac. 3. ² 2. Cor. 4. 17.

e che non periranno mai. Finalmente questa pazienza è necessaria per evitar le pene eterne: Noi non siamo, dic' egli, figliuoli apostati, lo che sarebbe la nostra rovina; ma perseveriamo costanti nella fede per la salute delle anime nostre.

CAPITOLO XI.

1. **O**R la fede è quella che rende presenti le cose che si sperano, è un piena convinzione di quelle che non ci sono cospicue.

2. Per essa conseguirono gli antichi vantaggiosa testimonianza.

3. (a) Per fede intendiamo, che per la parola di Dio è stato costruito il mondo; talchè le cose di non visibili son divenute visibili.

4. (b) Per fede Abele offrì a Dio ostia più eccellente, che Caino; e per essa ei conseguì la testimonianza di giusto, rendendo Dio stesso testimonianza alle sue offerte; e

1. **E**st autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.

2. In hac enim testimonium consecuti sunt senes.

3. Fide intelligimus aptata esse secula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent.

4. Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo,

1 Altr. è il fondamento, o la sostanza.

(a) Gen. I. v. 1.

2 Gr. talchè le cose che si veggono non sono fatte di cosa apparente.

(b) Gen. 4. 4. Matth. 23. v. 35.

Deo, & per illam defunctus adhuc loquitur.

per essa fede dopo la sua morte ei parla ancora.

5. Fide Henoch translatus est, ne videret mortem, & non inveniebatur, quia transtulit illum Deus; ante translationem enim testimonium habuit placuisse Deo.

5. (a) Per fede fu trasportato Henoch, onde non vedesse la morte, e non fu più trovato, perchè Dio lo ebbe trasportato: giacchè avanti la translazione, è stata di lui fatta testimonianza, che egli era piaciuto a Dio.

6. Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit.

6. Or senza fede è impossibile il piacere a Dio. Imperocchè chi s'accosta a Dio, fa duopo che creda che Dio è, e che è remuneratore a coloro che lo ricercano.

7. Fide Noe responso accepto de iis, quae adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem domus suae, per quam damnavit mundum: & iustitia, quae per fidem est, haeres est instituta.

7. (b) Per fede Noe avvertito per divino oracolo delle cose che ancor non si vedevano, temendo l'avvenire costruì l'Arca a salvezza della sua famiglia; e per essa condannò il mondo, e fu instituito erede della giustizia che vien per la fede.

8. Fide qui vocatur Abraham, obediit in locum exire, quem accepturus erat in hereditatem: & exiit nesciens quo iret.

8. (c) Per fede il chiamato Abraamo ubbidì con uscirne al luogo, che aveva a ricevere in eredità: e ne uscì senza saper dove andasse.

9. Fide demoratus est in Terra repromissionis, tanquam in aliena, in ca-

9. Per fede, ei se dimora nella terra della promessa, come in estera terra, abitando

(a) Gen. 5. v. 24. Eccli. 44. v. 16.

(b) Gen. 6. v. 14. Eccli. 44. v. 17.

(c) Gen. 12. v. 4.

do in padiglioni , egli non men che Isaaco e Giacobbe , che erano eredi con esso della promessa medesima .

10. Imperocchè egli aspettava quella città , che ha i fondamenti , il cui architetto , e fondatore è Dio .

11. (a) Per fede ancora la stessa Sara sterile , ricevè vigor di concepir prole , essendo anche fuori d'età ; poichè credette fedele colui , che le aveva promesso .

12. Per lo che pure da un solo , (e questo già ammortito) sono usciti discendenti numerosi come le stelle del cielo , e come la innumerabile sabbia , che è alla spiaggia del mare .

13. (b) In fede son morti tutti costoro , non avendo essi ricevute le cose promesse , ma vedendole da lungi , e salutando , e confessando di essere pellegrini , e forastieri sopra la terra .

14. Imperocchè quelli che così parlano , significano , che cercano la patria .

15. Che se avessero fatta

sulis habitando, cum Isaac, & Jacob coheredibus re-promissionis ejusdem .

10. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem : cujus artifex , & conditor Deus .*

11. *Fide & ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis : quoniam fidelem credidit esse eum , qui re-promiserat .*

12. *Propter quod & ab uno orti sunt (& hoc e-mortuo) tanquam sidera celi in multitudinem , & sicut arena, quæ est ad oram maris , innumerabilis .*

13. *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti , non acceptis repromissionibus , sed a longe eas aspicientes , & salutantes , & confitentes , quia peregrini & hospites sunt super terram .*

14. *Qui enim hæc dicunt , significant , se patriam inquirere .*

15. *Et si quidem ipsius*

(a) Gen. 17. 19.

¹ Gr. ag. e partorì .

(b) Gen. 23. v. 4. & 47. v. 9.

fius meminissent, de qua exierunt; habebant utique tempus revertendi:

16. *nunc autem meliorem appetunt, id est, caelestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum; paravit enim illis civitatem.*

17. *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones:*

18. *ad quem dictum est: quia in Isaac vocabitur tibi semen:*

19. *arbitrans, quia & a mortuis suscitare potens est Deus: unde eum & in parabolam accepit.*

20. *Fide & de futuris benedixit Isaac, Jacob & Esau.*

21. *Fide Jacob moriens singulos filiorum Joseph benedixit: & adoravit fastigium virga ejus.*

22. *Fide Joseph mo-*

menzione di quella da cui erano usciti, avean senza dubbio tempo di ritornarvi.

16. Ma ora, essi ne desideravano una migliore, cioè la celeste: E però Dio non si vergogna di essere chiamato lor Dio; giacchè egli ha ad essi preparata una città.

17. (a) Per fede Abraamo, messo alla prova, offrì Isacco, ed offriva l'unigenito colui che avea ricevute le promesse di Dio;

18. (b) a cui era stato detto: In Isacco sarà computata schiatta tua:

19. appo se riputando che Dio era possente anche di suscitarlo da morti; e così lo ricuperò in figura dell'avvenire.

20. (c) Per fede ancora Isacco benedì Giacobbe, ed Esau, relativamente a cose future.

21. (d) Per fede Giacobbe moribondo benedì ciascun dei figli di Giuseppe, e s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone.

22. (e) Per fede Giuseppe

(a) Gen. 22. v. 2. Eccli. 44. v. 21.

(b) Gen. 21. v. 12. Rom. 9. v. 7.

(c) Gen. 27. v. 27. 39.

(d) Gen. 48. v. 13.

(e) Gen. 50. v. 24.

do in padiglioni, egli non men che Isaaco e Giacobbe, che erano eredi con esso della promessa medesima.

10. Imperocchè egli aspettava quella città, che ha i fondamenti, il cui architetto, e fondatore è Dio.

11. (a) Per fede ancora la stessa Sara sterile, ricevè vigor di concepir prole¹, essendo anche fuori d'età; poichè credette fedele colui, che le aveva promesso.

12. Per lo che pure da un solo, (e questo già ammortito) sono usciti discendenti numerosi come le stelle del cielo, e come la innumerabile sabbia, che è alla spiaggia del mare.

13. (b) In fede son morti tutti costoro, non avendo essi ricevute le cose promesse, ma vedendole da lungi, e salutandole, e confessando di essere pellegrini, e forastieri sopra la terra.

14. Imperocchè quelli che così parlano, significano, che cercano la patria.

15. Che se avessero fatta

fulis habitando, cum Isaac, & Jacob coheredibus re-promissionis ejusdem.

10. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem: cujus artifex, & conditor Deus.*

11. *Fide & ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam præter tempus ætatis: quoniam fidelem credidit esse eum, qui re-promiserat.*

12. *Propter quod & ab uno orti sunt (& hoc e-mortuo) tanquam sidera celi in multitudinem, & sicut arena, quæ est ad oram maris, innumerabilis.*

13. *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes, quia peregrini & hospites sunt super terram.*

14. *Qui enim hæc dicunt, significant, se patriam inquirere.*

15. *Et si quidem ipsius*

(a) Gen. 17. 19.

¹ Gr. ag. e partorì.

(b) Gen. 23. v. 4. & 47. v. 9.

sus meminissent, de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi:

16. *nunc autem meliorem appetunt, id est, caelestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum; paravit enim illis civitatem.*

17. *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, qui susceperat re-promissiones:*

18. *ad quem dictum est: quia in Isaac vocabitur tibi semen:*

19. *arbitrans, quia & a mortuis suscitare potens est Deus: unde eum & in parabolam accepit.*

20. *Fide & de futuris benedixit Isaac, Jacob & Esau.*

21. *Fide Jacob moriens singulos filiorum Joseph benedixit: & adoravit fastigium virga ejus.*

22. *Fide Joseph mo-*

menzione di quella da cui erano usciti, avean senza dubbio tempo di ritornarvi.

16. Ma ora, essi ne desideravano una migliore, cioè la celeste: E però Dio non si vergogna di essere chiamato lor Dio; giacchè egli ha ad essi preparata una città.

17. (a) Per fede Abraamo, messo alla prova, offrì Isacco, ed offriva l'unigenito colui che avea ricevute le promesse di Dio;

18. (b) a cui era stato detto: In Isacco sarà computata schiatta tua:

19. appo se riputando che Dio era possente anche di suscitarlo da morti; e così lo ricuperò in figura dell'avvenire.

20. (c) Per fede ancora Isacco benedì Giacobbe, ed Esau, relativamente a cose future.

21. (d) Per fede Giacobbe moribondo benedì ciascun dei figli di Giuseppe, e s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone.

22. (e) Per fede Giuseppe

(a) Gen. 22. v. 2. Eccli. 44. v. 21.

(b) Gen. 21. v. 12. Rom. 9. v. 7.

(c) Gen. 27. v. 27. 39.

(d) Gen. 48. v. 15.

(e) Gen. 50. v. 24.

pe moribondo fè menzione dell' andata dei figli d' Israel-
lo dall' Egitto , e diede gli ordini pel trasporto delle sue ossa .

23. (a) Per fede Mosè , nato che fu , fu tenuto occultato dai genitori per mesi tre ; poichè avean veduta in questo pargoletto una particolare bellezza ; e non temettero il regio editto .

24. (b) Per fede Mosè , divenuto grande , rifiutò l' esser di figlio adottivo della figlia di Faraone ;

25. eleggendo piuttosto di essere afflitto col popolo di Dio , che di goder del corto passeggero piacere che trovafi nel peccato :

26. l' ignominia di CRISTO riputando dovizie maggiori del tesoro degli Egizii ; imperocchè ei riguardava alla remunerazione .

27. Per fede , ei lasciò l' Egitto , senza temere la collera del re ; imperocchè come veggendo l' invisibile , ei stette nell' aspettativa costante .

28. (c) Per fede ei cele-

riens de profectione filiorum Israel memoratus est , & de ossibus suis mandavit .

23. *Fide Moyses natus occultatus est mensibus tribus a parentibus suis , eo quod vidissent elegantem infantem , & non timuerunt regis edictum .*

24. *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium filia Pharaonis ,*

25. *magis eligens affigi cum populo Dei , quam temporalis peccati habere jucunditatem :*

26. *maiores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum improperium Christi ; aspiciebat enim in remunerationem .*

27. *Fide reliquit Aegyptum , non veritus animositatem regis ; invisibilem enim tamquam videns sustinuit .*

28. *Fide celebravit Pascha*

(a) *Exod. 1. v. 16. Exod. 2. v. 2.*

(b) *Exod. 2. v. 11.*

(c) *Exod. 12. v. 21.*

ſcha, & ſanguinis effuſionem: ne qui vaſtabat primitiva tangeret eos.

29. *Fide tranſierunt Mare rubrum tamquam per aridam terram: quod experti Aegyptii devorati ſunt.*

30. *Fide muri Jericho corruerunt circuitu dierum ſeptem.*

31. *Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.*

32. *Et quid adhuc dicam? Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samſon, Jephthè, David, Samuel, & Prophetis:*

33. *qui per fidem vicerunt regna, operati ſunt juſtitiā, adepti ſunt reſpromiſſiones, obſcuraverunt ora leonum,*

brò la Paſqua, e l' aſperſion del ſangue dell'agnello; onde colui che ſterminava i primogeniti non toccaffe gl' Iſraeliti.

29. (a) Per fede, eſſi paſſarono pel mar roſſo, come per una terra aſciutta; il che gl' Egizii avendo provato di fare rimafero inghiottiti.

30. (b) Per fede caddero le muraglie di Gerico, dopo il giro fatto intorno ad eſſe per giorni ſette.

31. (c) Per fede, la Cortigiana Raab, avendo accolti gli eſploratori pacificamente, non perì cogl' increduli.

32. E che dirò io di vaneggi? Il tempo mi mancherebbe, ſe imprendefſi a far racconto di Gedeone, di Barac, di Sanſone, di Geſte, di David, di Samuello, e de' Profeti:

32. i quali † per fede vinſero regni, eſeguirono i preſcritti di probità, confeguirono promeſſe, turarono le fauci ai leoni.

34.

(a) Exod. 14. 22.

(b) Joſ. 6. v. 20.

(c) Joſ. 2. v. 3.

‡ La parola Ebreica ſignifica anche Oſteſſa o Locandiera.

† Più SS. Martiri.

34. estinsero l' impeto del fuoco, evitarono il fil della spada, si risanarono da infermità, divennero valorosi in guerra, misero in fuga le armate degli stranieri:

35. le donne riebbbero per risurrezione i morti loro. Altri poi furon distesi *al supplizio delle battiture a morte*, non accettando di esser liberati, per trovare una migliore risurrezione.

36. Altri provarono ludibrii, e frustate, ed oltre questo, e catene, e prigioni;

37. furon lapidati, furono legati, furon messi ad aspre prove, morirono uccisi di spada, andarono girando coperti di pelle lanuta di pecore, e di pelle di capre; bisognosi, angustiati, maltrattati;

38. questi che tali erano, che di essi il mondo degno non era; vivendo erranti nei deserti, e nelle montagne, e nelle spelonche, e nelle caverne della terra.

39. E tutti costoro, a cui per la fede vien resa sì vantaggiosa testimonianza, non ricevettero l' effetto della promessa,

40. avendo Dio per una

34. *extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convalescerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum:*

35. *acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem.*

36. *Alii vero ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres:*

37. *lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occasione gladii mortui sunt: circumciserunt in molotibus, in pellibus caprinis, egen-tes, angustiati, afflicti:*

38. *quibus dignus non erat mundus: in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terræ.*

39. *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem,*

40. *Deo pro nobis melius*

provvidenza particolare in fa- *lius aliquid providentia* ,
vor nostro voluto , che non *ut non sine nobis consum-*
pervenissero al complemento *mentur* .
senza di noi .

SENSO LITTERALE.

V. 1. **O**R la fede è quella che rende presenti le cose che si sperano, ed è una piena convinzione di quelle che non sono conspicioe. Ora la fede, ec. L' Apostolo dopo aver esortati nel capitolo precedente gli Ebrei a conservarsi costanti nella professione del Cristianesimo, per mezzo della speranza d'una pronta ricompensa, mediante la fede in GESU' CRISTO, dichiara più particolarmente in questo capitolo, per confermare quest' esortazione, i due effetti principali che la fede produce nell' anima del Fedele; il primo de' quali è di renderla certa delle promesse di Dio, che sembrano le più lontane; ed il secondo di persuaderla fortemente ed invincibilmente delle verità e dei misteri che Dio ha rivelati, quantunque queste verità non sieno evidenti alla ragione, e le sembrano anche incomprendibili.

V. 2. Per essa conseguirono gli antichi vantaggiosa testimonianza. Per essa, tal qual l' ho descritta, gli antichi Padri hanno ricevuta da Dio una testimonianza sì vantaggiosa; procurate dunque che la vostra fede sia simile alla loro, se volete che sia approvata da Dio, e seguita dalla ricompensa.

V. 3. Per fede intendiamo, che per la parola di Dio è stato costruito il mondo; talchè le cose di non visibili son divenute visibili. Per fede. Questo versetto sembra esser posto come per parentesi. Il senso è tale: Noi veggiamo gli effetti ammirabili e la virtù della fede non

solamente negli esempi degli antichi Padri; ma possiamo altresì riconoscerli in noi stessi, attesochè ella ci fa credere con una piena certezza la cosa più difficile da comprendersi, ch'è il mistero della creazione, quantunque questa verità sia infinitamente superiore alla ragion naturale, che insegna che dal niente non si può far niente.

Sappiamo, che il mondo fu costruito. Litter. *I secoli*; vale a dire, tutto l'universo, soggetto alle vicende del tempo, e la cui durata si misura per mezzo del tempo; *per la parola di Dio*; cioè della sua sola volontà, che lo ha prodotto dal niente.

Tal che le cose di non visibili, ec. vale a dire, la prima produzione, che si è fatta delle cose che vediamo, come degli uomini, degli animali, degli alberi, e di tutte le altre cose, non si è fatta per mezzo di cose della medesima specie, ma per la sola volontà di Dio, il quale ha disposto e formato dalla materia ch'egli avea creata, tutto ciò che egli è piaciuto di fare.

V. 4. Per fede Abele offerì a Dio ostia più eccellente che Caino; e per essa ei conseguì la testimonianza di giusto, rendendo Dio stesso testimonianza alle sue offerte; e per essa fede dopo la sua morte ei parla ancora. *Per fede Abele offerì a Dio ostia più eccellente di Caino*; vale a dire, più grata a Dio di quella di Caino, il quale era senza fede. L'Apostolo dichiara secondo l'ordine dei tempi, come gli antichi Padri sono stati approvati da Dio in virtù della fede. Questa fede d'Abele consisteva principalmente in due cose: la prima, ch'egli riconosceva Iddio, per mezzo di questo sacrificio, per suo supremo Signore; perocchè questa riconoscenza accompagnata da umiltà e da sommissione, com'ella era, è un eccellente atto di fede. La seconda, che offerendo egli visibilmente questo sacrificio a Dio, gli offeriva invisibilmente il Sacrificio di GESU' CRISTO, di cui quello ch'egli offeriva, non era che una figura, credendo fermamente, ch'ei non poteva ottener la

re-

remissione de' suoi peccati, se non per mezzo di questo divin Sacrificio.

E conseguì la testimonianza di Giusto; non già che la fede lo avesse giustificato, ma perchè la fede era il fondamento della sua giustizia e delle sue buone opere; oppure l'Apostolo parla della fede che opera per mezzo della carità.

Avendogli lo stesso Dio renduta testimonianza, ch'egli accettava i suoi doni; avendo mandato il fuoco dal cielo sul suo sacrificio per consumarlo in segno d'approvazione.

E per essa fede egli parla anche dopo la sua morte. Quest'è una maniera di parlar figurato; vale a dire, l'eccellenza ed il merito della fede di questo santo Personaggio sussistono anche dopo la sua morte dinanzi a Dio, ed hanno eccitato Iddio a vendicar la sua morte sopra Caino, che n'era l'autore.

V. 5. *Per fede fu trasportato Henoch, onde non vedesse la morte, e non fu più trovato; perchè Dio lo ebbe trasportato: giacchè avanti la translazione, e stata di lui fatta testimonianza, che egli era piaciuto a Dio.* Per fede in Dio e in GESU' CRISTO suo Figliuolo, ch'era l'oggetto della fede di tutti gli antichi Patriarchi, e di tutti i Fedeli dell'antico Testamento, Enoc fu trasportato, onde non vedesse la morte, ma visse sino alla fine del mondo, nel qual tempo, secondo la comune credenza della Chiesa, egli farà messo a morte con Elia dall'Anticristo. Giacchè è stata da lui fatta testimonianza, ec. Il senso è tale. Per esser persuasi che questa traslazione di Enoc dev'essere attribuita al merito della sua fede, è da osservare, che quando la Scrittura parla di questa translazione, non ne dà ella altra ragione, se non ch'egli era accetto a Dio. Ora non ha egli potuto esser accetto a Dio, se non per mezzo della fede, ed appunto per mezzo della fede egli fu accetto a Dio, come l'Apostolo prova col versetto seguente.

V. 6. *Or senza fede è impossibile il piacere a Dio.*
Im-

Imperocchè chi s' accosta a Dio, fa d' uopo che creda che Dio è, e che è remuneratore a coloro che lo cercano. Ora è impossibile di piacere a Dio senza la fede attuale, che consiste in credere in Dio, ed alla verità delle sue promesse.

Imperocchè per accostarsi a Dio, e per rendergli un vero culto, è necessario credere primieramente che vi ha un Dio; vale a dire, è necessario tener questa verità per certa, non solo perchè ne siamo persuasi dalla ragion naturale, che può ingannarsi; ma altresì perchè ella ci è stata rivelata d' una maniera soprannaturale, e ch' è infallibile; lo che ci obbliga a sottometerci umilmente a questa credenza, ed a professarla colla bocca alle occasioni.

E ch' egli è remuneratore della vita eterna a coloro che lo cercano, per mezzi ch' egli ha stabiliti, che sono le buone opere, fatte coll' ajuto della sua grazia, l' uso dei segni esterni, ch' egli ha stabiliti in tutte le leggi, naturale, scritta, e di grazia, per riconciliarsi con lui; lo che comprende la fede, almeno confusa, nel Messia promesso, attesochè non fu mai accordata la grazia agli uomini, nè mai farà loro conferita, se non pei suoi meriti. Vedi Act. 4. 12. Ora quando l' Apostolo dice, che per accostarsi a Dio, è necessario credere che egli ricompenserà coloro che lo cercano, lascia a concludere tacitamente, ch' è necessario altresì credere, ch' egli punirà coloro che non lo cercano, e che siccome la ricompensa sarà eterna, così sarà eterno anche il supplicio.

V. 7. Per fede Noè avvertito per divino oracolo delle cose che ancor non si vedevano, temendo l' avvenire costruì l' Arca a salvezza della sua famiglia; e per essa condannò il mondo, e fu istituito erede della giustizia, che vien per la fede. Per fede Noè, per una grazia affatto spirituale di Dio, avvertito molto tempo prima del diluvio, cioè cento vent' anni, tanto per lui che per altri uomini; di ciò che doveva succedere, vale a dire, del diluvio universale.

E te-

E temendo, quel che ancora non vedeva, come se gli fosse stato presente, lo che rende tanto più stimabile la sua fede; perocchè gl'infedeli non credono se non i mali presenti, e quelli che veggono cogli occhi loro. Altri traducono: *Temendo ciò che non aveva ancor mai veduto*, lo che indica che il motivo del suo gran timore veniva dalla previsione d'una sciagura che era così grande e così straordinaria, ch'egli non ne aveva ancora veduta una simile, nè aveva udito dire che ne fosse stata una simile al mondo.

Costruì l'Arca, secondo il modello che Dio gli ha ispirato. Vedi Gen. 6. *a salvezza della sua famiglia* solamente, che non era che di otto persone; non che l'Arca non fosse abbastanza grande per salvarne molte altre, che Noè mancasse di carità nè di buona volontà per salvarle; ma Dio fece conoscere a questo santo Patriarca, ch'egli volea distruggere tutti gli uomini, eccetto la sua famiglia.

E per essa condannò il mondo; vale a dire, fece vedere fabbricando l'Arca, quando il rimanente degli uomini erano rei e degni di castigo, disprezzando egli il suo esempio, e non procurando al par di lui, di sottrarsi alla collera di Dio per mezzo d'una vera conversione. Oppure, nel mentre ch'egli fabbricava l'Arca, avea cura d'avvertire gli uomini, e di condannare colla sua predicazione la loro vita irregolata.

E divenne a motivo della sua fede, seguita dall'ubbidienza ch'egli ha renduta a Dio, fabbricando l'Arca, erede della giustizia che vien per la fede; vale a dire, ottenne da Dio il dono, o piuttosto l'aumento della giustizia Cristiana, che non viene dai propri meriti come la giustizia degli uomini, ma dalla fede in GESU' CRISTO, e per questa giustizia ha egli ricevuto il diritto della beatitudine, che n'è il prezzo; lo che fa vedere apertamente, che Noè non si fermava semplicemente alla promessa della conservazione della sua famiglia; ma che il principal oggetto della sua fede era GESU' CRISTO, ch'egli riguardava come il fon-

fondamento e la causa meritoria della sua salute, e di quella di tutta la sua posterità; il che si dee dire di tutti gli antichi Padri.

V. 8. Per fede il chiamato Abraamo ubbidì con uscire al luogo, che aveva a ricevere in eredità: e ne uscì senza saper dove andasse. Per fede alla promessa della terra di Canaan, ma principalmente alla promessa della beatitudine eterna, figurata dalla terra di Canaan, il chiamato Abramo, cioè che Dio medesimo nominò Abramo. Altrimenti. In virtù della fede Abramo, essendo stato chiamato da Dio d'una maniera straordinaria, sensibile ed esterna, avendogli fatto intendere la sua voce, come quella d'un uomo che gli avesse parlato.

Ubbidì, prontamente, volontariamente, e senza considerar la pena e l'imbraccio, nè tutte le conseguenze alle quali quest' ubbidienza lo impegnava; con uscire con tutta la sua famiglia ch'era numerosissima, e con quella di Lot suo nipote, ch'era del suo paese e della sua famiglia, al luogo alla terra di Canaan, che si chiama presentemente la Palestina, ch'egli dovea ricevere per eredità nella persona de' suoi discendenti, che ne furono i possessori.

Ed uscì, primieramente dalla città d'Ur, ch'era il luogo della sua nascita, e poi da Haran, dopo la morte di Thare suo padre. Ambedue queste città erano della Mesopotamia. Senza saper dove andava, vale a dire, senza saper la qualità del paese, nè de' suoi abitanti, nè il luogo preciso dov' egli dovea abitare; lo che indica la grandezza e la eccellenza della fede d'Abramo. L' Apostolo non dice, senza sapere chi lo chiamava, ma senza saper dove andava. Egli suppone al contrario, che la vocazione di Dio fosse evidentemente nota ad Abramo; dal che impariamo, che l'oscurezza ch'è nella fede, non è riguardo alla rivelazione di Dio, attesochè dev' esserci evidente, che Dio ce ne ha rivelati i misteri; ma è solamente riguardo ai misteri medesimi che ci sono rivelati. Questa evidenza del-

della rivelazione non toglie il merito della fede, perchè l'oscurità della cosa rivelata si oppone abbastanza anche da se stessa alla natura corrotta, ch'è tutta piena di dubbj e di diffidenze, per farne un motivo di merito ai Fedeli.

V. 9. *Per fede, ei se dimora nella terra della promessa, come in estera terra, abitando in padiglioni, egli non men che Isacco e Giacobbe, che erano eredi con esso della promessa medesima. Per fede egli dimorò nella terra della promessa. L'Apostolo vuol dire, che Abramo per un puro effetto della sua fede dimorò fermo e tranquillo nel paese di Canaan, senza possedervi alcun fondo di terra, e senz'aver mai veduto l'adempimento della promessa; che Dio gli avea fatta del possesso di quel paese.*

Come in estera terra, vale a dire, senza possedere in sua specialità alcun fondo di terra, se non il sepolcro di sua moglie ch'egli avea comprato, come s'egli non avesse alcun diritto al possesso di quel paese.

Abitando sotto padiglioni, come fanno i soldati, e quelli che non vogliono fermarsi in un paese, dove non hanno il diritto di farvi fabbricare, nè di possedervi case.

Con Isacco e Giacobbe; vale a dire anche Isacco e Giacobbe, egualmente che Abramo e per un medesimo spirito di fede, dimorarono nella terra di Canaan, come in una terra straniera, e vi abitarono, egualmente che lui, sotto padiglioni, senz'alcuna dimora stabile. S. Paolo non vuol già dire, che fossero eglino sotto i medesimi padiglioni, attesochè le loro abitazioni erano separate alla nascita di Giacobbe; ma aggiugne ciò, per alterare la fede d'Abramo, il quale non entrò in diffidenza delle promesse di Dio, quantunque non ne vedesse l'adempimento nè nella sua persona, nè in quella del suo figliuolo; lo che avrebbe dovuto in apparenza farlo dubitare della verità della promessa, vedendo ch'ella non si eseguiva nè sopra di lui, nè sopra la sua posterità.

V. 10. *Imperocchè egli aspettava quella città, che ha i fondamenti, il cui architetto, e fondatore è Dio. Imperocchè.* L'Apostolo spiega più chiaramente qual era quella fede, che portava Abramo ed i suoi figliuoli a non perdersi di coraggio in questa maniera di vita; e dice, ch'era la ferma sicurezza che aveano, che Dio adempirebbe un giorno la promessa, che avea loro fatta della terra di Canaan nella persona dei loro discendenti, dando ad essi in vece dei padiglioni, dove egli allora dimoravano, una dimora stabile e sicura nella città di Gerusalemme e nelle altre della sua dipendenza; e quanto alle loro persone ed a quelle di tutta la loro posterità spirituale, che egli adempirebbe la sua promessa d'una maniera molto più vantaggiosa e più sublime, accordando loro la beatitudine e il riposo eterno, figurato dal paese di Canaan, e principalmente dalla città di Gerusalemme.

Egli aspettava quella città; vale a dire, la Gerusalemme terrena, ch'era l'oggetto materiale e sensibile delle promesse di Dio; ma soprattutto la Gerusalemme celeste, che n'era l'oggetto spirituale, e di cui la terrena non era che la figura.

Che ha i fondamenti; vale a dire, che non si trasporta come i padiglioni. Egli allude, giusta il senso letterale della promessa, alla fermezza dei fondamenti della città di Gerusalemme, e giusta il senso spirituale, alla solidità ed all'eternità della beatitudine celeste.

Della quale Dio è fondatore ed architetto. S. Paolo parla qui, giusta il senso letterale, della città di Gerusalemme, qual è stata fabbricata da Davide, da Salomone, e dagli altri Re loro discendenti, e dice, che Dio medesimo ha prescritta la forma di fabbricarla, ed ha somministrati i mezzi efficaci per eseguirne il disegno: e giusta il senso mistico e spirituale, egli vuol dire, che il solo Dio ha creato il cielo, e ne ha formata l'idea ed il disegno. Vedi Isai. 45. 12. Job. 9. 8. o piuttosto ch'egli è il solo autore della

bea-

beatitudine eterna , e ch' egli solo la dà a suoi fedeli .

V. 11. *Per fede ancora la stessa Sara sterile , ricevè vigor di concepir prole , essendo anche fuori d' età ; poichè credette fedele colui , che le aveva promesso . Per fede anche Sara moglie di Abramo , essendo sterile di sua natura , ricevette da Dio per un miracolo affatto particolare , vigor di concepire un figliuolo , che fu chiamato Isacco . Questa medesima virtù fu renduta ad Abramo , nel quale era affatto estinta a motivo della sua vecchiezza , essendo egli in età di cent' anni .*

Essendo anche fuor d' età . L' Apostolo aggiugne questa circostanza per far vedere , che la fecondità di Sara era un doppio miracolo , e che non se ne poteva d' alcuna maniera dubitare ; perchè credette fedele colui , che glielo avea promesso , dopo aver corretta la sua incredulità . Ma siccome la Scrittura non fa parola della correzione di quest' incredulità di Sara , vi sono alcuni che credono , che l' Apostolo non parli qui della fede di questa femmina , ma della fede d' Abramo , che meritò che sua moglie divenisse seconda di sterile ch' ella era ; e perciò in vece di tradurre , perchè ella credette fedele , traducono , perchè egli credette fedele .

Ora questa fede d' Abramo e di Sara non si fermava tanto alla premura particolare , ch' era stata fatta ad Abramo , ch' egli avrebbe un figliuolo , quanto a quella che gli era stata fatta del Messia , e di tutta la sua posterità spirituale nella persona d' Isacco , che n' era la figura ; stante che quei santi Patriarchi non si fermavano tanto al senso letterale delle promesse , quanto al senso mistico e spirituale , come si può vedere anche nel seguito di questo capitolo ; di modo che la fede in GESU' CRISTO era come il fondamento e come l' anima della fede ch' essi aveano alle promesse particolari di Dio .

V. 12. *Per lo che pure da un solo , (e questo già ammortito) sono usciti discendenti numerosi come le stelle del cielo , e come l' innumerabile sabbia , che è alla spiag-*

spiaggia del mare. Per lo che sono usciti da un solo ; cioè da Abramo e da Sara che non formavano che una medesima carne ; eppure l'Apostolo non intende parlare semplicemente se non d' Abramo . Vedi Malach. 2. 15. *E questo già ammortito*, riguardo alle funzioni naturali della generazione, essendo egli in età di cent'anni.

Discendenti, vale a dire, tutta la nazione de' Giudei, ch' era la figura dei Fedeli, che sono la vera posterità spirituale d' Abramo ; così numerosa, *come le stelle del Cielo*, ec. La Scrittura usa sovente questa sorte d'iperbole. Vedi Gen. 15. 5. 22. 17. 26. 4. e 32. 12. Exod. 32. 13. Deut. 1. 10. ed altrove.

V. 13. *In fede son morti tutti costoro, non avendo essi ricevute le cose promesse, ma vedendole da lungi, e salutandole, e confessando di essere pellegrini, e forastieri sopra la terra. Tutti questi Santi*, cioè Abramo, Isacco, e Giacobbe, *sono morti nella fede*, alle promesse che Dio avea loro fatte di possedere la terra di Canaan ; credendo fermamente, che quantunque Dio non le avesse adempite nelle loro persone, le adempirebbe in quelle dei loro discendenti.

Non avendo essi ricevute le cose promesse, attualmente e realmente ; perocchè ne aveano eglino ricevuto il diritto per trasmetterle ai loro discendenti.

Ma vedendoli in ispirito per mezzo della fede, e come salutandole da lontano, come quelli che viaggiano sul mare, salutano da lungi, i luoghi dove vanno, dacchè si accorgono di vederli ; lo che è detto per mostrare, che la loro fede era accompagnata da un ardente desiderio di veder l'adempimento delle promesse. L'Apostolo dice ciò, perchè la promessa che fu fatta ad Abramo della terra di Canaan, non doveva esser eseguita che 430. anni dopo ; lo che serve altresì a far vedere l'eccellenza della fede di quei Santi Patriarchi, attesochè non restava ella indebitata a motivo della distanza che vi avea dal tempo delle promesse a quello del loro adempimento.

E con-

E confessando ch' erano pellegrini e stranieri sulla terra ; vale a dire , confessando che non aveano alcun diritto di proprietà in tutta la loro vita nella terra di Canaan , e che vi erano come in una terra straniera , e come viaggiatori ; e così ha inteso di dire S. Paolo , come sembra dal versetto seguente .

V. 14. *Imperocchè quelli che così parlano , significano , che cercano la patria . Imperocchè quelli che così parlano , fanno vedere , che non sono ancora in possesso del paese , ch' era loro promesso per loro patria , e che aspettano ancora l' esecuzione di questa promessa ; lo che è anche detto per mostrare , che quei Santi Padri sono morti senza vedere l' adempimento delle promesse che Dio avea loro fatte .*

Che cercano la patria ; vale a dire , il possesso del paese di Canaan , giusta il senso letterale , e secondo il senso mistico , il possesso del regno celeste , figurato dal paese di Canaan , come lo dirà egli poco dopo .

V. 15. *Che se avessero fatta menzione di quella da cui erano usciti , avean senza dubbio tempo di ritornarvi . Che se , ec. vale a dire , se quando questi Patriarchi hanno detto , che erano stranieri e viaggiatori , non lo avessero detto , se non perchè aveano lasciata la Mesopotamia , che era la loro patria , dove avrebbero voluto ritornare , come si potrebbe interpretar dalle loro parole ; perchè dunque non vi ritornarono , mentre aveano certamente tempo e comodo di farlo ; essendo passati più di dugent' anni dacchè Abramo ne sortì , fino alla morte di Giacobbe ?*

V. 16. *Ma ora , essi ne desideravano una migliore , cioè la celeste : E però Dio non si vergogna di essere chiamato lor Dio ; giacchè egli ha ad essi preparata una Città . Ma ne desideravano per la loro posterità , secondo il senso letterale , e per se stessi , secondo il senso mistico , una migliore ; vale a dire , il possesso del paese di Canaan , molto migliore e più fertile che non era quello che aveano lasciato nella Mesopotamia ; e di cui i loro discendenti doveano esser Re , col qual ri-*

tolo non erano egliino mai vissuti nella Mesopotamia.

Ch'è la patria celeste. Il senso è tale: Quei Patriarchi non aspiravano tanto dietro al possesso della terra promessa per la loro posterità, che non aspirassero molto più, o piuttosto che non sospirassero dietro la patria celeste, di cui era figura la terra promessa.

Perciò Dio non si vergogna; quantunque sia egli così elevato sopra di loro, che v'ha tra lui ed essi una sproporzione infinita, *d'esser chiamato il loro Dio*, da Mosè, da tutti i Profeti, e da tutta la nazione Ebraica, Dappoichè si è degnato di prender egli medesimo questo nome. Il senso è tale: Siccome quei Santi Patriarchi erano morti senza ricevere l'esecuzione delle promesse che Dio avea loro fatte, lo che avrebbe potuto far dubitare in qualche maniera della sua fedeltà verso di loro, e far credere ai loro discendenti, che la loro fede fosse stata vana; Dio ha voluto dopo la loro morte confermar di nuovo le sue promesse, prendendo il nome del Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, per far conoscere, ch'egli sarebbe sempre il loro protettore e il loro benefattore.

Perchè ha ad essi preparata una Città; vale a dire, la Città di Gerusalemme con tutte le sue dipendenze alla loro posterità; e quanto ad essi ed alla loro posterità spirituale, avea loro destinata la Gerusalemme celeste, figurata dalla Gerusalemme terrena. Questo incompatibile beneficio, onde Iddio voleva favorirli in appresso, meritava ch'egli si chiamasse anticipatamente il loro protettore e il loro benefattore.

V. 17. Per fede Abraamo messo alla prova; offerì Isacco, ed offriva l'unigenito colui che avea ricevute le promesse di Dio. Per fede Abraamo, offerì Isacco; vale a dire, con un'intera sommissione alla parola di Dio, allorchè gli comandò d'immolargli il suo figliuolo. Questa fede comprende non solamente la sommissione dello spirito, ma anche quella della volontà; cioè l'ubbidienza, e per conseguenza le buone opere.

Al-

Allorchè Dio *lo ha messo alla prova*; vale a dire, a far una prova solenne della sua fede, non per conoscerla, ma perfezionarla, come l'oro si perfeziona provandolo nel crogiuolo; e per farla conoscere e proporla per esempio a tutta la sua posterità:

Ed offeriva il suo unigenito in Sacrificio; lo mise egli sull'altare per immolarlo, di modo che dal canto d'Abramo il Sacrificio fu perfetto: L'Apostolo indica questa circostanza d'*unigenito*, per far vedere la grandezza di quest'azione, e quanto era ella contraria all'inclinazione d'Abramo, il quale amava questo suo figliuolo con una tenerezza che non si può esprimere; e la indica altresì per far vedere quanto la prova che Dio fece d'Abramo, era violenta, essendo ella in apparenza affatto contraria alla promessa che gli avea fatta di moltiplicare la sua stirpe per mezzo della persona d'Isacco.

Colui che avea ricevute le promesse di Dio, di una posterità numerosa, tanto secondo la carne che secondo lo spirito, che doveva nascer da Isacco; e soprattutto della venuta del Messia, che doveva essere il capo di questa stirpe.

V. 18. *A cui era stato detto: in Isacco sarà compiata schiatta tua. A cui . . . in Isacco sarà compiata schiatta tua*; cioè: La posterità, che porterà il tuo nome, è quella che nascerà da Isacco: tanto secondo la carne, che secondo lo spirito, e principalmente il Messia, capo di tutta la posterità spirituale. Ora tutto ciò è detto, per mostrar l'eccellenza della fede d'Abramo, che lo portava ad ubbidire a Dio, senza dubitar di alcuna maniera della sua promessa, quantunque vi fosse in apparenza un'evidente contrarietà tra la promessa e il comando di Dio.

V. 19. *Appo se riputando che Dio era possente anche di suscitargli da morti: e così lo ricuperò in figura dell'avvenire. Appo se riputando, per mezzo dello spirito di fede ch'era in lui, che Dio era possente anche di sus-*

scitarlo da morte, e ch'egli non mancava nè di potere nè di volontà per farlo.

E così lo ricuperò, ec. vale a dire, la liberazione d'Isacco era una figura della risurrezione degli uomini, e soprattutto di quella di GESU' CRISTO, rappresentato da Isacco, immolato sull'altare. Altri traducono semplicemente: *Egli lo ricuperò in figura*, per mezzo dell'ariete che fu sostituito in suo luogo, il qual ariete era la figura dell'umanità di GESU' CRISTO, che doveva esser immolato sulla croce, come l'ariete, attaccato al cespuglio, fu immolato in vece d'Isacco.

V. 20. *Per fede ancora Isacco benedì Giacobbe, ed Esau, relativamente a cose future*. Per fede, ec. vale a dire, la preferenza che Isacco fece di Giacobbe suo secondogenito ad Esau suo primogenito, nella benedizione che loro diede, fu un effetto della fede che egli ebbe alla rivelazione di Dio, il quale gli ispirò di preferire il più piccolo al più grande, secondo che n'era stato rivelato a Rebecca. Questa preferenza non consisteva solamente nel dar che fece la sua benedizione a Giacobbe prima di darla ad Esau, ma consisteva soprattutto in questo, che la benedizione di Giacobbe racchiudeva la promessa dei beni spirituali, come d'esser capo della stirpe benedetta, e di partecipare all'alleanza di grazia e di gloria colla sua posterità; laddove quella d'Esau era limitata alle promesse dei beni temporali; vale a dire, del possesso dell'Idumea, ed anche non era che per un certo tempo, dopo il quale la sua posterità doveva esser soggetta ai figliuoli d'Israele, come lo fu al tempo di Davide. Vedi la figura di questa preferenza, che era l'oggetto principale della fede d'Isacco. Rom. 9.

Benedì relativamente a cose future; lo che è altresì detto per indicare l'eccellenza delle fede d'Isacco, che gli fece disporre dei beni che Dio gli avea promessi, come se gli avesse già posseduti; quantunque il tempo del

del reale possesso di questi beni fosse ancora molto lontano.

V. 21. *Per fede Giacobbe moribondo benedì ciascun dei figli di Giuseppe, e s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone. Per fede.* Il senso è tale: La benedizione che Giacobbe diede morendo ai figliuoli di Giuseppe suo figlio, Esraim, e Manasse, per incorporarli nella stirpe benedetta, egualmente che i suoi proprii figliuoli, e per metterli a parte, egualmente che loro, del diritto di possedere la terra di Canaan, fu un effetto della sua fede, per mezzo della quale ha egli fermamente creduto, che Dio li riceverebbe fin d'allora con tutta la sua posterità nella comunione dei Fedeli, e che sarebbe fedele in eseguire nel tempo il rimanente delle promesse nelle loro persone.

Ora Giacobbe in questa benedizione dei figliuoli di Giuseppe, preferì il più giovane al primogenito, com' egli medesimo era stato preferito da suo padre Isacco ad Esaù suo primogenito, allorchè riceveva la sua benedizione; lo che anch' egli fece in virtù di un medesimo spirito di fede, che gli fece prevedere e gli fece credere fermamente, che la tribù di Esraim sarebbe un giorno potentissima tra gli Israeliti, e che possiederebbe la dignità Reale; il che fu adempiuto in parte nella persona di Giosuè, che introdusse il popolo di Dio nella terra promessa, e che era di quella tribù; ma principalmente nella persona di Geroboamo, che fu Re di Israello, della tribù di Esraim; laddove la tribù di Manasse non arrivò mai a questa dignità: lo che era altresì una figura della preferenza del popolo Gentile al popolo Ebreo, egualmente che la preferenza di Giacobbe ad Esaù; perocchè quest' è il principal oggetto della fede di Giacobbe.

Giacobbe moribondo benedì ciascun dei Figliuoli di Giuseppe. L' Apostolo non parla qui della benedizione dei figliuoli di Giacobbe, sia perchè non pretende egli di parlare di tutte le azioni che i Santi Patriarchi hanno fatte in virtù della fede, ma solamente delle più me-

morabili, qual era questa benedizione dei figliuoli di Giuseppe, nati in Egitto da una madre Egizia, illustre in dignità e in beni di fortuna, sia perchè tra tutte le benedizioni che egli diede ai suoi proprii figliuoli, vi furono sempre intraposte alcune maledizioni, il cui racconto non si accorderebbe al disegno che egli ha di non parlare in questo luogo se non dei vantaggi della fede.

E s' incurvò profondamente alla cima del di lui bastone. Quest' azione non è succeduta nel tempo medesimo di questa benedizione, ma un poco prima, allorchè Giacobbe ebbe ricevuta da Giuseppe la sicurezza con giuramento, che lo seppellirebbe coi suoi padri nel paese di Canaan. Il senso è tale: Con quest' azione di riverenza eterna, che Giacobbe rendette alla verga di Giuseppe, egli onorò la sua potenza, e la dignità ch' ei possedeva in Egitto, ed adorò in ispirito di fede la potenza del regno di GESU' CRISTO, di cui era figura la verga di Giuseppe. Altri traducono: *Egli adorò Dio, essendo appoggiato sulla sommità del suo bastone.* Il testo Ebreo significa egualmente sul guanciale del suo letto, e sulla sommità del suo bastone. Perciò non è fuor di proposito il dire, che con questa espressione equivoca, e che comprende questi due significati, lo Spirito Santo ha voluto indicare, che quando Giacobbe adorò, era sul guanciale del suo letto, e che a motivo della sua vecchiezza si appoggiò sul suo bastone, per alzarli e per adorare con maggior riverenza. Quest' è il mezzo d' accordare la versione latina della Genesi, che porta espressamente, *sul guanciale del suo letto*, colla versione dei Settanta, che l' Apostolo segue esattamente in questo luogo, e che porta, *appoggiato sul suo bastone*. Il senso è tale: In questo rendimento di grazie della sicurezza che gli avea data il suo figliuolo di seppellirlo coi suoi pastori, egli ringraziò Iddio, adorandolo appoggiato sul suo bastone a motivo della sua vecchiezza; e quest' adorazione era un effetto della fede, per mezzo della quale egli si teneva sicu-

sicu-

sicuro di risorgere un giorno , e di godere con loro nella comunione dei Santi , che egli si rappresentava sotto la figura della società , che doveva aver coi suoi padri nel sepolcro .

V. 22. *Per fede Giuseppe moribondo se menzione dell' andata dei figli d'Israello dall' Egitto , e diede gli ordini pel trasporto delle sue ossa .* Per fede , ec. Il senso è tale : Per un movimento di fede alle promesse , che Dio avea fatte ad Abramo , ad Isacco , ed a Giacobbe della terra di Canaan , Giuseppe assicurò i suoi fratelli morendo , che Dio li visiterebbe un giorno nei loro discendenti ; vale a dire , che ritirerebbe la loro posterità dall' oppressione in cui languiva , e che la farebbe uscir dall' Egitto per metterla in possesso della terra di Canaan , che quel Santo Patriarca riguardava come la figura della patria celeste , ch' era il principale e l' ultimo oggetto della sua fede , egualmente che della fede degli altri Santi Patriarchi .

E diede gli ordini pel trasporto delle ossa ; vale a dire , lo stesso Giuseppe in virtù della fede alle promesse , che Dio gli avea fatte di godere un giorno della società beata di quei Santi Patriarchi , ha voluto che il suo corpo fosse in compagnia dei loro corpi nel sepolcro ; rappresentandosi in questa figura la comunione di grazia e di gloria ch' egli avrebbe un giorno con loro , com' abbiamo detto .

V. 23. *Per fede Mosè , nato che fu , fu tenuto occulto dai genitori per mesi tre ; poichè avean veduta in questo pargoletto una particolare bellezza ; e non temettero il regio editto .* Per fede , ec. vale a dire , la ferma credenza , che il padre e la madre di Mosè ebbero , che il popolo Ebreo sarebbe liberato dell' oppressione degli Egizii , la predizion di Giuseppe , e l' ispirazione divina , che fece ad essi conoscere , che Mosè , essendo d' una bellezza straordinaria , non sarebbe un uomo comune , ma ch' era colui , del quale Dio voleva servirsi per la loro liberazione , furono motivo che lo tennero per tre mesi nascosto , per conservargli la vita . Non

si fa menzione nell' Esodo se non della madre di Mosè; ma non è mai probabile, che una cosa di tanta conseguenza si facesse senza il consiglio del padre; e così lo hanno inteso i Settanta nella traduzione di questo passo dell' Esodo; lo che è conforme a quel che ne riferisce S. Stefano. Vedi Act. 7. 20.

E non temettero il regio editto; vale a dire, non ebbero timore di contravvenire all' editto del Re, per mezzo del quale aveva egli ordinato al popolo Ebreo di gettar nel fiume tutti i fanciulli maschi che nascessero in appresso dalla loro stirpe. Vedi Exod. 1. Che se dopo tre mesi lo esposero essi sul fiume, nol fecero per ubbidire all' editto del Re, ma piuttosto per preservare Mosè dalla morte, ch' egli non poteva evitare, se lo avessero per più lungo tempo tenuto nascosto; lo che fece risolverli ad abbandonarlo alla provvidenza di Dio, per quel medesimo spirito di fede e di fiducia, che gli aveva indotti a tenerlo per tre mesi nascosto, senza però trascurar niente di tutto ciò, che giudicarono proprio a poter impedire che non si sommergesse nel fiume.

V. 24. Per fede Mosè, divenuto grande, rifiutò l' esser di figlio adottivo della figlia di Faraone. Per fede alle promesse che Dio avea fatte agli antichi Patriarchi d' introdurre la loro posterità nel paese di Canaan; ma soprattutto alle promesse che avea loro fatte della gloria celeste, sotto la figura del paese di Canaan.

Mosè, divenuto grande; cioè essendo arrivato all' età virile, ch' era di 40. anni, nel qual tempo poteva egli sperare i maggiori vantaggi e i più nobili impieghi della Corte.

Rifiutò, non tanto colle parole, quanto coll' opera, abbandonando la Corte del Re per unirsi agli Ebrei suoi fratelli. Vedi Exod. 2. Act. 7. *l' esser di figlio adottivo della figlia di Faraone*, che si chiamava Thermutis, al riferir di Giuseppe.

V. 25. Eleggendo piuttosto di essere afflitto col popolo.

popolo di Dio , che di goder del corto passeggero piacere che trovasi nel peccato . Eleggendo piuttosto d' esser afflitto col popolo di Dio , non ch' egli lavorasse col popolo Ebreo a far i mattoni , ma perchè fu aspramente perseguitato , egualmente che quel popolo , essendosi trovato in necessità di fuggire appresso i Madianiti , e di farvi l' arte di pastore , egli ch' era stato allevato e nodrito con tanta delicatezza e così nobilmente in mezzo alla Corte . L' Apostolo non dice semplicemente cogli Ebrei , ma col popolo di Dio , per far meglio vedere , per mezzo di questa qualità così gloriosa , quel che indusse Mosè ad unirsi con quel popolo , e a non vergognarsi d' esser a parte della loro oppressione , nè d' abbandonare gli Egizii , ch' erano un popolo riprovato , e nemico del popolo di Dio .

Che di godere del corto passeggero piacere . Imperocchè quantunque Mosè sia vissuto ancora 80. anni , dopo aver abbandonata la corte , questo lungo spazio di tempo non era niente in confronto dell' eternità ; e qualunque umano piacere non arriva mai a soddisfare pienamente lo spirito , e lascia sempre il rimorso della coscienza .

Che si trova nel peccato , che Mosè non avrebbe potuto evitare più lungo tempo alla Corte , tanto perchè egli avrebbe mancato di soccorrere i suoi fratelli nel loro estremo bisogno ; lo che non avrebbe egli potuto fare , senza resistere alla vocazione e all' ispirazione di Dio che ve lo chiamava ; tanto perchè non potendo egli fermarsi in quella Corte nell' età in cui era , senza impiego , nè senza esser provveduto delle prime cariche dello Stato , si sarebbe trovato in necessità di contribuire dal suo canto all' esecuzione degli editti ingiusti fatti contro la sua nazione ; lo che sarebbe stato un gran peccato , particolarmente in una persona com' egli era , che ne conosceva l' ingiustizia .

V. 26. L' ignominia di CRISTO riputando dovizie maggiori del tesoro degli Egizii ; imperocchè si riguardava alla remunerazione . Sembra dalla serie del discorso ,

fo, che l'Apostolo voglia parlare specialmente di GESU' CRISTO, ch'era il capo e il conduttore invisibile del popolo Ebreo.

L'ignominia di GESU' CRISTO riputando; vale a dire, l'ignominia fatta a GESU' CRISTO nella persona del popolo Ebreo, che n'era la figura, e ch'era il suo popolo e il corpo mistico, di cui era egli il capo; e perciò portava egli il nome di primogenito, e il nome di CRISTO nelle Scritture.

Dovizie maggiori del tesoro degli Egizii; cioè, essendo persuaso ch'era per lui una maggior felicità il partecipare col popolo di Dio alle sofferenze di GESU' CRISTO, che non il possedere tutti i tesori dell'Egitto.

Imperocchè egli riguardava la ricompensa; vale a dire: Quel che gli faceva formar questo giudizio così vero, era ch'egli vedeva in ispirito cogli occhi della fede la ricompensa, dalla quale doveano un giorno esser seguite le sofferenze di GESU' CRISTO e quelle del suo popolo. Oppure l'Apostolo spiega ciò ch'egli avea detto nel versetto 34. che in virtù della fede alle promesse di Dio, Mosè avea rinunciato alla qualità di figlio della figlia di Faraone; come s'egli dicesse, che questa fede consisteva nella ferma credenza ch'egli avea, che Dio ricompenserebbe abbondantemente il suo popolo, dopo averlo provato per mezzo delle sofferenze. Ora sotto la figura della terra di Canaan, promessa agli antichi Padri, il più eccellente di tutti i paesi, e le cui ricchezze doveano essere immense sotto il regno di Davide e di Salomone, a gran vantaggio ed a gloria della loro posterità, era particolarmente promessa la beatitudine eterna, come la principale e l'ultima ricompensa dei veri Fedeli.

V. 27. Per fede, ei lasciò l'Egitto, senza temere la collera del re; imperocchè, come veggendo l'Invisibile, ei stette nell'aspettativa costante. Per fede alle promesse fatte ai Patriarchi, ed a tutte le rivelazioni che furono fatte a lui stesso in favor del popolo Ebreo, egli

egli lasciò l'Egitto per la seconda volta, quando ne fece sortire i figliuoli d'Israello; senza temere, com'egli fece la prima volta, allorchè fuggì in Madian, il furor del Re, che lo avea scacciato con isdegno, e che lo avea minacciato di morte se mai più compariva alla sua presenza.

Imperocchè stette nell'aspettativa costante, rispondendo con coraggio a Faraone, ma soprattutto facendo uscire il popolo dall'Egitto senza temere e senza spaventarsi delle minacce di quel Principe, nè di tutto ciò che gli è avvenuto in seguito, quando Faraone perseguitò il popolo.

Come se avesse veduto l'Invisibile; vale a dire, come se avesse veduto Dio medesimo in persona a soccorrerlo e ad assicurarlo contro ogni timore, ed a promettergli visibilmente la sua protezione contro quel tiranno.

V. 28. Per fede ei celebrò la Pasqua, e l'aspersion del sangue dell'Agnello; onde colui che sterminava i primogeniti non toccasse gl'Israeliti. Per fede egli celebrò la Pasqua; vale a dire: Mosè, celebrando la Pasqua, credette fermamente che questa celebrazione farebbe seguita dalla liberazione del popolo e dall'uscita dell'Egitto, giusta la promessa che Dio gliene avea fatta, allorchè gli ordinò di celebrarla; ma credette soprattutto, che l'immolazione della vera Pasqua, figurata dall'immolazione dell'Agnello Pasquale, e ch'era il principal oggetto della sua fede, sarebbe seguita dalla liberazione spirituale di tutti i Fedeli, i quali, essendo sotto la cattività del Demonio e del peccato, rappresentata dalla cattività del popolo di Dio nell'Egitto, doveano essere ristabiliti nella libertà dei figliuoli di Dio; e in virtù di questa fede al mistero della nostra Redenzione, mangiando egli visibilmente la Pasqua, mangiava invisibilmente il Corpo di GESU' CRISTO, che doveva esser un giorno immolato per noi.

E fece l'aspersione de' sangue dell'Agnello, ec. vale

le

le a dire , facendo l'asersione del Sangue dell' Agnello Pasquale sulle foglie e sulle porte delle case degl' Israeliti , giusta l' ordinanza di Dio , credette fermamente , secondo la promessa che glien' era stata fatta , che l' Angiolo , che doveva uccidere in quella notte tutti i primogeniti degli Egizii , non ucciderebbe i figliuoli degl' Israeliti , e vedendo questo segno esterno passerebbe senza far loro alcun male : e sotto questa figura credette fermamente , ch' egli e tutto il popolo di Dio sarebbero preservati dalla morte dell' anima e dalla collera di Dio , mediante l' asersione del sangue di GESU' CRISTO , figurato dal sangue dell' Agnello Pasquale .

V. 29. *Per fede , essi passarono pel mar rosso , come per una terra asciutta ; il che gli Egizii avendo provato di fare rimasero inghiottiti . Per fede ; vale a dire : La ferma credenza ch' ebbero gl' Israeliti alla parola di Mosè , il quale comandò ad essi da parte di Dio di passare a traverso del mar rosso come sulla soda terra , fu motivo ch' eglino vi passarono con sicurezza , senza temere d' esservi sommersi ; e Dio in vista di questa fede intrepida rendette loro così libero il passo in mezzo al mare , come se fossero passati sulla terra . Ora siccome questo passaggio degl' Israeliti in mezzo al mar rosso era la figura espressa del Sacramento del Battesimo , attesochè furono eglino tutti battezzati in quel mare , secondo la dottrina dell' Apostolo ; Vedi 1. Cor. 10. 2. certa cosa è , che il principal oggetto della fede di Mosè e di tutti i veri fedeli che passarono con lui , non era tanto il passaggio visibile del mar rosso , quanto il passaggio invisibile dal peccato alla grazia , mediante la virtù ed il merito del sangue di GESU' CRISTO , sul quale tutta appoggiavano la loro fede , e che riguardavano sin d' allora come colui , ch' esser doveva il loro Redentore , e che dovea sommergere , per dir così , tutti i loro peccati nel suo sangue , come le acque del mar rosso sommersero allora gl' Egizii che li perseguitavano .*

Paf-

Passarono il mar rosso . Benchè tutti gl' Israeliti passassero il mare , non tutti però ebbero la fede , come si può raccogliere da quel passo dell' Apostolo ¹ : *Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo* ; ma l' Apostolo parla di questa fede , come se ella fosse stata comune a tutti , perchè tutti , senza eccezione , passarono il mare , *come per un' arida terra* , mediante il merito della fede dei veri Fedeli .

Il mar rosso ; non che sia di color rosso , ma perchè avendone gl' Idumei posseduto il lido , si chiamava il mare d' Edom , che significa rosso . I Greci per questa ragione lo chiamano il mar Eritreo ; ed i Latini *mare rubrum* , il mar rosso , a motivo del Re Eritro , figliuolo di Perseo e d' Andromeda , giusta il sentimento più comune .

Lo che gli Egizii avendo provato di fare , rimasero inghiottiti ; vale a dire , siccome gl' Israeliti in virtù della loro fede passarono il mare con sicurezza , così gli Egizii a motivo della loro incredulità vi rimasero afforti . Sembra che l' Apostolo aggiunga questa circostanza , per far vedere , per mezzo della diversa sorte che v' incontrarono gli Egizii e gl' Israeliti , che questo passaggio del mare a piedi asciuti , era un puro miracolo ; attesochè se fosse stato un effetto della natura , sarebbe stato comune agli uni ed agli altri , e gli Egizii non avrebbero trovato alcun ostacolo per passare egualmente che gl' Israeliti .

V. 30. *Per fede , caddero le muraglie di Gerico , dopo il giro fatto intorno ad esse per giorni sette . Per fede , caddero le mura di Gerico* , vale a dire , avendo gl' Israeliti prestata fede alla promessa che Dio avea loro fatta per bocca di Giosuè , di dar in loro potere la città di Gerico , senza che la circondassero d' assedio , e senza che tentassero d' espugnarla a forza d' armi , dopo averne fatto il giro per lo spazio di sette giorni , con quelle ceremonie ch' egli avea prescritte ; quantunque quel-

¹ 1. Cor. 10. 5.

quella città fosse fortissima e munitissima, Dio eseguì pienamente ciò ch' avea promesso, ed accordò in quel poco spazio di tempo alla loro fede ciò, che avrebbero eglino appena ottenuto in molti anni a forza d' armi.

La distruzione delle mura di Gerico, ch'era una città idolatra, significava misticamente la distruzione dell' idolatria, che dovea succedere nel mondo senz' alcun soccorso umano, mediante la sola parola di GESU' CRISTO e la predicazione della croce, figurata dall' Arca dell' alleanza.

V. 31. Per fede, la Cortigiana Rahab, avendo accolti gli esploratori pacificamente, non però con gli increduli. Per fede, la Cortigiana Rahab. Il vocabolo Ebreo può significare semplicemente un' osteria, oppure una tavernaja.

Avendo salvati gli esploratori di Giosuè. Gli esploratori di Giosuè preferirono questo ritiro in un luogo diffamato, qual era la casa di Rahab, ad un altro più onesto, perchè credertero che sarebbero meno riconosciuti in un piccolo albergo, com'era quello, che non nelle grandi osterie, dove capitavano più forestieri e dove concorre ogni sorte di persone.

Ch' ella avea accolti in casa sua, avendoli nascosti sul tetto della sua casa; e dopo aver fatto credere alle persone, che il Re aveva inviate per prenderli, ch' essi erano fuggiti, li fece salvare in tempo di notte per una finestra ch'era unita alle mura della città, il tutto con pericolo della sua propria vita; lo che è detto, per far vedere l'eccellenza e la fermezza della sua fede, e per mostrare ch'era ella animata dalla carità, e seguita dalle buone opere.

Non però cogli increduli; cioè, non fu messa a morte, come furono tutti gli altri per ordinanza espressa di Dio.

V. 31. E che dirò di vantaggio? Il tempo mi mancherebbe, se imprendessi a far racconto di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Geste, di Davide, di Samuele, e dei Profeti. Che vi dirò io di vantaggio, dopo

dopo un sì gran numero di testimonianze che ho prodotte, per mostrar l'eccellenza e la virtù onnipotente della fede?

Il tempo mi mancherebbe. Quest' è un' iperbole assai frequente nella Scrittura; oppure egli vuol dire, che il tempo prescritto alla lunghezza d' una Lettera non basterebbe per parlar della fede di questi grand' uomini.

Se imprendessi a far racconto di Gedeone, che prestò fede all' Angiolo, il quale gli rivelò da parte di Dio, ch' egli era scelto per soccorrere il suo popolo, e che riporterebbe la vittoria de' suoi nemici; dopo di che gli furono fatte diverse rivelazioni, alle quali prestò egli fede come alla prima. Ora quantunque Gedeone abbia peccato dopo, facendo l' Efod, di cui è parlato nel Libro dei Giudici, sembra però che la Scrittura abbia indicata sufficientemente la penitenza ch' egli fece di questo peccato, allorchè gli rende questa testimonianza, ch' egli è morto in una buona vecchiezza; lo che ella non dice mai se non dei giusti e delle persone dabbene.

Di Barac, il quale avendo creduto, secondo la rivelazione di Debora la Profetessa, che Dio lo aveva scelto per liberare il suo popolo, disfece l' armata di Sisara, Generale dell' armata di Giabin Re di Canaan.

Di Sansone, che si persuase di essere stato destinato da Dio per liberare il suo popolo dalle mani dei Filistei, secondo la rivelazione che n' ebbe sua madre, ed a quest' effetto gli attaccò egli molte volte, e riportò in virtù della sua fede molte segnalate vittorie sopra di loro; perocchè per quanta apparenza vi sia, che l' ultima delle sue vittorie non sia stata che un puro effetto di vendetta, allorchè egli fece cadere il tempo di Dagon, egualmente sopra di lui che sopra i Filistei; contuttociò siccome egli intraprese quest' azione per vendicar l' onore e le offese di Dio sopra quegli idolatri, si dee attribuirli alla sua fede, come il rimanente delle sue altre vittorie.

Di Gese, il quale spinto da un impulso di Dio, e per conseguenza animato dalla fede, si accinse per far
la

la guerra contro gli Amoniti; perocchè quantunque il voto ch' egli fece prima d' assalirli, e ch' esegui sopra la stessa sua figlia, ritornando dalla vittoria, sembri temerario; nondimeno se se ne considerano bene le parole, si vedrà, che non vi è niente di riprensibile; stante che egli non promise, come sembra a prima vista, d' offerire in olocausto tutto ciò ch' egli incontrerebbe al ritorno della sua vittoria, ma promise solamente di consacrarlo, o d' offerirlo in olocausto; vale a dire, se la cosa ch' egli incontrerebbe, fosse tale che potesse esser offerta in olocausto secondo la legge, come un bue, un agnello, od altra simil cosa, egli la immolerebbe, se no; che la consacrerebbe a Dio, di modo che non servisse più ad alcun uso profano; d' onde non segue in niuna maniera, ch' egli abbia immolata la sua propria figlia, come credono molti, attesochè questo sacrificio non era permesso dalla legge; ma solamente che l' ha consacrata a Dio nella maniera ch' egli ha creduto a lui più accetta, e la separò dal consorzio del mondo; lo che non era contrario alla legge di Dio. di tal modo Samuele fu consacrato da sua madre; e un simile esempio si vede nella clausura delle femmine di Davide.

Di Davide. la cui fede, e le cui azioni sono così encomiate in tutta la Scrittura e particolarmente nel 1. e nel 2. Libro dei Re, e nei Salmi 2. 18. 20. e 21.

Di Samuele, che fu un esempio di fede, di Religione, di pietà, e d' ogni sorte di virtù sino dai primi anni della sua vita.

E dei Profeti, vale a dire, e di tutto il rimanente dei Profeti dell' antico testamento, tanto di quelli di cui abbiamo le profezie, che degli altri, di cui non ce ne rimane alcuna.

V. 33. *I quali per fede vinsero regni, eseguirono i prescritti di probità, conseguirono promesse, turarono le fauci ai leoni. I quali per fede vinsero regni.* Giosuè ha vinti molti Re, i nomi de' quali sono indicati nella Scrittura

tura. Baraco vinse i Re di Canaan; Gedeone debellò i Madianiti; Geste gli Ammoniti; Sansone e Samuele i Filistei; Dividde i Filistei, gli Amaleciti, i Giebusci, i Moabiti, gl' Idumei, o i Sirii. Ora l'Apostolo non intende che tutte queste vittorie sieno state seguite dalla conquista di tutti questi regni; ma solamente che i popoli di questi regni sono stati vinti e conquistati in guerra. Egli esorta tacitamente gli Ebrei per mezzo di questi esempi di coraggio e di generosità, a combattere fortemente per mezzo della fede contro il principe di questo mondo, ch' è il demonio, con sicurezza che ne riporteranno vittoria.

Eseguirono i prescritti di probità, astenendosi dal male, e facendo il bene per quanto è stato loro possibile; nel che noi dobbiamo imitarli.

Conseguirono l' effetto delle promesse particolari, che Dio avea loro fatto di non abbandonarli, di soccorrerli potentemente, e di farli trionfare dei loro nemici; lo che egli spiega in seguito. L'Apostolo dice tutto ciò per assodare gli Ebrei contro il timor dei tormenti, assicurandoli che Dio, il quale è stato fedele in soccorrere quei santi personaggi contro i loro persecutori, non lo farà meno riguardo a loro, e non permetterà mai che soccombano sotto la violenza della persecuzione.

Turarono le fauci ai Leoni, vale a dire, hanno ottenuto da Dio in virtù della loro fede, ch' egli chiudesse la gola dei leoni, ch' erano pronti a divorarli. Anche noi chiudiamo mysticamente la gola dei leoni, quando resistiamo colla forza della fede al demonio che ci gira d'intorno come un leone che rugge, cercando di divorarci.

V. 34. *Estinsero l' impeto del fuoco*, evitarono il fil della spada, si risanarono da infermità, divennero valorosi in guerra, misero in fuga le armate degli stranieri. *Estinsero l' impeto del fuoco*; vale a dire, hanno meritato in virtù della loro fede, che Dio estinguesse la violenza del fuoco: L'Apostolo ha in vista la Storia

dei tre fanciulli Ebrei, che furono gettati nella fornace di Babilonia, e ci vuol insegnare ad un tempo, che noi meritiamo in virtù della fede d'essere preservati dalle fiamme eterne, di cui quel fuoco era figura.

Evitarono il fil della spada, comè Davidde che evitò la spada di Saule; Elia e Michea quella d'Acabbo; Eliseo quella di Gioram; Geremia quella dei gran Signori tra i Giudei; Ester, Mardocheo, e molti altri Giudei quella d'Amanno. E così noi per mezzo della fede meritiamo d'essere preservati dalla morte spirituale dell'anima, che il demonio ed il mondo tentano di darci colla spada della persecuzione.

Si risanarono da infermità come Giobbe, Tobia, Ezechia, ec. Per egual modo anche noi per mezzo della fede, meritiamo d'esser liberati da tutte le infermità corporali e spirituali della vita presente, mediante una beata morte.

Divennero valorosi in guerra. Quantunque l'Apostolo parli indifferentemente dei Patriarchi, dei Giudei, e de' Re, che hanno in modo particolare fatta vedere la loro forza e il loro coraggio nei combattimenti; sembra tuttavia ch'egli abbia principalmente in vista la gran azione di Gionata, e i fatti illustri di guerra dei compagni di Davidde, che sono descritti nel 2. Libro dei Re cap. 23. e quello di Giuda Maccabeo. Per mezzo della fede anche noi combattiamo da forti contro il mondo, il demonio, e la carne, e ne testiamo vincitori.

Misero in fuga le armate degli stranieri di nazione e di Religione. Gli stranieri rappresentano mysticamente i peccati, che dobbiamo mettere in fuga e scacciar dall'anima nostra, come i veri e i soli nemici di Dio.

V. 35. *Le donne riebbero per risurrezione i morti loro*. Altri poi furono distesi al supplicio delle battiture a morte, non accettando di esser liberati, per trovare una migliore risurrezione. Le donne riebbero per risurrezione i morti loro, risuscitati dopo la loro morte; come fecero Elia ed Eliseo riguardo alla vedova di Sarepta, e del-

la Sunamite. Così le anime nostre, figurate da queste donne, ricupereranno un giorno i loro corpi per mezzo della risurrezione, purchè perseveriamo nella fede.

Altri furon distesi, ec. L' Apostolo ha in vista principalmente il martirio dei Maccabei; e sembra tradursi possa secondo la forza del vocabolo Greco: *Altri sono stati messi a morte a colpi di bastone*. Quest' era una specie di supplicio, per mezzo del quale si facevano morire gli uomini, distendendo i loro corpi con corde, e percuotendoli con verge o con bastoni, finchè spiravano.

Non accettando di essere liberati, a condizione di rinunciare alla fede sacrificando agli idoli, come non ha voluto accettarla Eleazaro.

Per trovare una migliore risurrezione; vale a dire, affin di ritrovare, per mezzo di quest' eroiche azioni, la beata risurrezione, ch'essi stimavano infinitamente più vantaggiosa per loro, che non quella liberazion temporale dalla morte, che sarebbe stata, se avessero voluto accettarla, una specie di risurrezione agli occhi degli uomini carnali; affine di meritare per la loro posterità lo ristabilimento dello Stato e della Republica, che prevedevano doverfi un giorno ristabilire gloriosamente dopo quella crudele persecuzione; preferendo così la gloria ed il riposo futuro della loro nazione, alla conservazione presente della loro propria vita.

V. 36. *Altri provarono ludibrii, e frustate, ed oltre a questo, e catene, e prigioni*. Altri provarono ludibrii, come Giobbe e Tobia, i quali soffrirono gl' insulti e le beffe delle loro proprie mogli; Sansone che divenne lo scherzo dei Filistei; Eliseo che fu beffato dai fanciulli di Gerico, e molti altri.

E frustate, come Micchea, Geremia, e molti altri al tempo d' Antioco.

E catene e prigioni, come Geremia, e quelli di cui è fatta menzione in più luoghi della Scrittura. Vedi Machab. 1. 34. e 2. Machab. 5. 24.

V. 37. *Furon lapidati, furon segati, furon messi ad aspre*

aspre prove, morirono uccisi di spada, andarono girando coperti di pelle lanuta di pecore, e di pelle di capra; bisognosi, angustiati, maltrattati. Furono lapidati, come Naboth, Zaccharia figlio di Giojada, e molti altri. Vedi 2. Paral. 24. 25. Matth. 21. 35. e 23. 37. Marc. 14. 4. Luc. 13. 14.

Segati, come Isaia da Manasse, secondo la tradizione de' Giudei, seguita dai Padri.

Messi ad aspre prove; cioè con ogni sorte di tormenti e di torture, per farli rinunziare alla fede. La parola *tentati*, non si trova nelle più antiche Versioni, come nella Siriaca, nè in molti Padri, anche dei più antichi; lo che ha fatto credere ad alcuni che vi sia stata aggiunta.

Morirono uccisi di spada, come i Profeti uccisi per comando di Gieziabella, Achimelecco con ottantacinque Profeti uccisi nella città di Nobe per ordine di Saule; e molti altri al tempo di Manasse ed al tempo d'Anrioco. Vedi 1. Machab. 3. 52. 2. Machab. 5. 13. e 6. 6. 9. Matth. 23. 30. Att. 7. 52.

Andarono girando, senza osar di fermarsi in alcun luogo, temendo d'esservi riconosciuti, come Elia. Vedi 3. Reg. 19. 3.

Coperti di pelli di pecora e di capra, tanto perchè non potevano provvedersi d'altri vestimenti, quanto perchè andando sempre errando per la campagna, avevano bisogno di questa sorte di vesti, per difendersi dalle ingiurie dei tempi. Sembra che l'Apostolo abbia in vista i Profeti Elia ed Eliseo, e i Figliuoli dei Profeti, Ezechiele e S. Giambattista, i quali andavano vestiti di questa sorte di pelli; lo che essi facevano per esortare più efficacemente gli uomini con quest' esempio alla penitenza ed al dispregio del mondo. Vedi 4. Reg. 1. 8.

Bisognosi, fino a mancar di pane, come Elia, che fu nudrito dai corvi, e Davidde, che fu costretto dalla fame a mangiar i pani della proposizione. Vedi 1. Reg. 21. 6. 3. Reg. 47. 4.

Angustiati, maltrattati, vedendosi continuamente in pericolo, senza sapere il mezzo d'evitarlo. L'Apostolo in questo luogo e nel versetto seguente allude alle afflizioni ed alle persecuzioni che soffrirono i Profeti Davide, Elia, Eliseo, e tutti coloro di cui ha egli parlato di sopra, come altresì a quelle che soffrirono i Fedeli, che sono vissuti al tempo di Manasse ed al tempo d'Antioco.

V. 38. *Questi che tali erano, che di essi il mondo degno non era; vivendo erranti nei deserti, e nelle montagne, e delle spelonche, e nelle caverne della terra. Si grandi uomini de' quali il mondo non era degno, ec. vale a dire: Siccome il mondo li trattava indegnamente; furono eglino in necessità d'andar errando nei deserti; o piuttosto, quegli esimii Personaggi, il cui merito era così grande, che il rimanente degli uomini non era degno della loro conversazione, furono ridotti ad un tale stato, che sembravano non esser degni della conversazione degli uomini, essendo stati scacciati come infami ed empj dalle città e dai borghi, e non avendo potuto trovar ricovero, se non nei deserti e nelle caverne. Si possono vedere esempi di questa sorte di persecuzione nelle persone d'Elia e d'Eliseo, e di molti altri. Vedi 3. Reg. 17. 3. 18. 13. 4. Reg. 6. 32. 1. Machab. 1. 56. 2. 28. Machab. 5. 27. 10. 6.*

V. 29. *E tutti costoro, a cui per la fede vien resa sì vantaggiosa testimonianza non ricevettero l'effetto della promessa. E tutti costoro ec. cioè tutti quelli, di cui abbiamo parlato in questo capitolo, dopo Abramo, Isacco, e Giacobbe.*

Non ricevettero l'effetto della promessa; vale a dire, il possesso pacifico del paese di Canaan, non avendo eglino potuto dimorarvi in sicurezza, come aveano fatto molti dei loro predecessori, come Giosué, Caleb, Samuele, Davide, Salomone; ma avendo passata tutta la loro vita nella persecuzione, senz'avervi dimora ne rifugio sicuro, non altrimenti che i primi Patriarchi, Abramo, Isacco, e Giacobbe. Oppure, non

hanno eglino ricevuta la ricompensa promessa , cioè la ricompensa celeste ; essendo chiuso il cielo per tutti sino all'Ascensione di GESU' CRISTO .

V. 40. *Avendo Dio per una provvidenza particolare in favor nostro voluto , che non pervenissero al complemento senza di noi . Avendo Iddio , ec.* Il senso è tale : Iddio non fa torto a questi santi Personaggi , privandoli dell'effetto delle promesse terrene , stante che era egli sul punto di ricompensarli molto più vantaggiosamente , accordando ad essi la gloria celeste , di cui doveva egli in breve aprir l'ingresso in favor dei Fedeli del nuovo testamento . L'Apostolo vuol dire , che gli antichi Padri hanno tutta l'obbligazione della loro felicità ai fedeli Cristiani , attesochè senza di loro non farebbero eglino mai stati glorificati ; e quantunque abbiano essi preceduti i Cristiani riguardo al tempo , gli hanno però seguiti in certa maniera riguardo alla ricompensa ; posciachè hanno dovuto aspettar molti secoli , prima di riceverla . Lo che fa vedere la stima particolare , che Dio fa dei Fedeli del nuovo Testamento , e quanto la loro condizione è più vantaggiosa di quella degli antichi ; d'onde lascia concludere , che se la loro fede è stata grande , avanti il tempo dell'adempimento delle promesse , ed anche allora che ignoravano se farebbero elleno tra poco adempiute ; quanto non dev'esser più grande la nostra , mentre sappiamo d'esser nel tempo della ricompensa , e che la nostra gloria non può esser differita al di là della morte , se morremo in uno stato di grazia e di santità per poter entrare in cielo .

Che non pervenisser al complemento senza di noi . Cioè coi Fedeli , alla beatitudine consumata , ch'è la gloria celeste con tutte le sue conseguenze ; lo che comprende la risurrezione gloriosa . Ora l'Apostolo non intende parlare di ciascun Fedele in particolare , come se la grazia dei Patriarchi dovesse esser differita finchè tutti i Fedeli fossero glorificati ; ma solamente dei Fedeli in generale ; vale a dire , che non potevano eglino esser am-

ammessi alla gloria celeste, se non al tempo ch'era destinato per glorificare i Cristiani, e per ricompensarli della gloria. Questo tempo fu l'Ascensione di GESU' CRISTO, secondo il sentimento, e la credenza comune della Chiesa.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. **O** *Ra la fede è il fondamento delle cose che si devono sperare, ed una piena convinzione di quelle che non sono cospicue. L'Apostolo, che voleva sostenere gli Ebrei, per timore che non mancassero di coraggio nelle persecuzioni che doveano soffrire, gli anima colla sicurezza dei beni, che la fede rende così presenti, come se già si possedessero. Di fatto l'ultima risurrezione, dice S. Giangrisostomo, quantunque non sia ancora arrivata, e quantunque effettivamente non sussista; contuttociò la ferma speranza che ne abbiamo, fa che ella già sussista anticipatamente nel nostro spirito. Questa ferma fiducia forma tutta la forza dei Cristiani; perocchè dopo che il Figliuolo di Dio è asceso al cielo, e dopo che n'è disceso lo Spirito Santo, la fede si è talmente accresciuta e fortificata nei Fedeli, che nè il ferro, nè il fuoco, nè i morsi delle bestie feroci, nè qualsivista altro supplicio, che la crudeltà dei persecutori ha potuto inventare, non hanno mai potuto impedire, ch'essi non facessero un'aperta professione di questa medesima fede in GESU' CRISTO; e per conservarla si sono veduti in tutto il mondo, non solamente uomini, ma anche femmine, non solamente giovanetti, ma altresì donzelle nella loro più tenera età a combattere con un coraggio invincibile, finchè spirarono in mezzo ai tormenti.*

Quel che ispirava a persone sì deboli una forza così straordinaria sino a disprezzare i più dolorosi supplicii, era senza dubbio quella ferma speranza che ricevevano

dalla loro fede, di godere d'una gloria eterna¹, colla quale non hanno alcuna proporzione tutte le sofferenze della vita presente. Ma lo Spirito di Dio, ch'è l'anima di questa fede viva, ha scelto sovente ciò che vi ha di più debole, per far vedere la forza e la sapienza di Dio, il quale non comunica la sua virtù se non a coloro, che non presumendo di se stessi, confessano umilmente la loro debolezza, essendo persuasi che non possono da se stessi se non commettere il male.

V. 2. 3. *Per mezzo della fede gli antichi Padri conseguirono da Dio testimonianza vantaggiosa*, ec. S. Paolo propone agli Ebrei convertiti l'esempio dei loro antichi Padri, i quali si sono renduti stimabili per mezzo della loro fede; ma non esige da loro una semplice approvazione della loro virtù, nè un consenso sterile alla verità della fede ch'essi hanno praticate; vuole che gl'imitino nel loro distacco da tutte le cose con un'intera fedeltà. Quei grand'uomini hanno tutto lasciato per la fede, e non hanno temuto per conservarla d'esporsi ad ogni sorte di mali; la terra di Canaan, che Dio avea promessa ai Patriarchi, non è stata posseduta da loro, perchè ne riguardavano eglino una migliore, che è la patria celeste, come dice l'Apostolo, sapendo che quella di Canaan non ne era che la figura; e perciò Dio, il quale vedeva ch'essi ne desideravano un'altra, non l'ha loro data, ma l'ha data ai loro discendenti, che desideravano d'averne il possesso a motivo della sua fertilità; perciò fu in castigo dell'attacco che aveano a quella terra, che Dio ne gli ha renduti padroni; laddove dovevano essi considerarla come una figura dei beni eterni, che erano loro promessi. Iddio permise dunque che eglino godessero secondo il loro genio dei beni temporali, giacchè non ne amavano d'altra sorte. Di cotale guisa egli punisce tuttodì anche coloro, che desiderano avidamente i beni di questa vita, dandone loro il possesso, e permettendo che se ne facciano; perocchè egli

20-

¹ Rom. 8. 18.

accorda nella sua collera a coloro che non lo servono, molte cose, che ricusa per benevolenza ai fedeli suoi servi: *Multa negat propitius, quae concedit iratus*. E perciò non permette, che quelli che non amano che lui solo, sieno caricati dei beni di questo mondo, e che godano con abbondanza della vita presente, affinchè sieno più liberi a servirlo; perciocchè è quasi impossibile posseder molto, e non esservi attaccato; ed è perciò una gran grazia che Dio fa agli uomini il liberarli dalla tentazione, che si trova necessariamente nel possesso di molte ricchezze, essendo più difficile distaccarsene quando si posseggono, che non mettervi il suo affetto, quando non si hanno.

V. 4. fino al V. 13. *Per fede Abele offerì a Dio ostia più eccellente che Caino*, ec. L' eccellenza dei doni che si offrono a Dio, non si misura dal prezzo e dalla stima che se ne può fare; perocchè Iddio non istima e non accetta tutto ciò che gli viene offerto, se non riguardo al merito di colui che glielo offre; se il cuore non è puro, per quanto prezioso sia il dono che si offre, non può mai esser accetto a Dio.

„ Dobbiamo dunque, dice S. Gregorio ¹, purificare
 „ per mezzo d' un vero cambiamento dei nostri pensieri e
 „ dei desiderii, tutte le macchie che la purità conta-
 „ minano del nostro uomo interiore; stante che le of-
 „ ferte che si presentano al supremo Giudice, non hanno
 „ alcuna virtù di calmarla, se la purità di colui che
 „ gliele presenta, non le rende accette ai divini suoi
 „ occhi. Pel qual motivo è detto nella Genesi: *Il Si-*
 „ *gnore riguardò favorevolmente Abele ed i suoi doni,*
 „ *ma non riguardò punto Caino nè le sue offerte*. La
 „ Scrittura non dice: Il Signore riguardò l' offerta d'A-
 „ bele, e non riguardò quella di Caino; ma dice, *riguar-*
 „ *dò Abele*, e dopo aggiugne, *ed i suoi doni*, per in-
 „ dicare, che egli accetta l' offerta, secondo la disposi-
 „ zione del cuore di colui che la fa. Perciò Abele

„ non

¹ *Moral. lib. 22, c. 7.*

„ non fu accetto a Dio a motivo delle sue offerte , ma
 „ le offerte furono accette a Dio a motivo d'Abele , at-
 „ tesochè è scritto , che Dio gettò gli occhi sopra co-
 „ lui che gli presentava un'offerta , prima di gettarli
 „ sull'offerta medesima , che gli era presentata .
 „ Si può vedere nelle spiegazioni della Genesi quel ch'
 è detto d'Abramo e degli altri Patriarchi .

V. 13. sino al V. 24. *In fede confessando di
 essere pellegrini e forastieri sulla terra ;* ec. Tutti i San-
 ti dal principio del mondo si sono sempre considerati
 sulla terra come viaggiatori , che doveano dimorarvi po-
 co tempo , ed hanno riguardato il cielo come la loro
 patria , dove doveano dimorare eternamente . Quando
 Dio ordinò ad Abramo d'uscire dal suo paese per por-
 tarli nella terra che gli mostrerebbe , non gli diede al-
 cun luogo fisso per sua dimora ; ma essendo egli partito
senza saper dove andava , non possedette neppure un pal-
 mo di terra , eccetto un sepolcro , che comperò nel pae-
 se che gli era stato promesso . Il suo figlio Isacco e suo
 nipote non dimorarono , egualmente che lui , in quella
 terra straniera se non come viaggiatori sotto padiglioni ,
 senza possedervi niente , perchè *ne desideravano una mi-
 gliore ch'è la patria celeste* . In cotai guisa il Signore ,
 che ha voluto esser chiamato il Dio di quei Patriarchi ,
 ha fatto vedere a tutti i Fedeli , di cui Abramo è il
 padre , in qual disposizione devono eglino essere nella
 vita presente , e che non devono compiacersene , ma
 sospirar dietro alla loro vera patria , dove il loro Pa-
 dre celeste gli aspetta per renderli eternamente beati .
 Molti tra i Cristiani in tutta la successione dei secoli
 hanno imitato il distacco di quei santi Patriarchi , e vi-
 vendo *nell'aspettazione della beatitudine che speriamo* ,
 non hanno cercati in questa vita nè riposo nè stabili-
 mento . Non sono vissuti di questa maniera anche i di-
 scipoli degli Apostoli , i quali si spogliarono di tutto e
 ne fecero vendita per darlo ai poveri ? E quante mi-
 gliaja d'uomini non sono usciti dalla città , ed hanno
 rinunziato al commercio del mondo , per ritirarsi nei de-
 ser.

ferti e nelle solitudini, vivendo nella contemplazione di Dio, e del lavoro delle loro mani per assistere i poveri? Quelli che dimorano nelle città e che vivono nell'uso dei beni temporali, devono anch' essi considerarsi come viaggiatori e stranieri nel mondo, ed *usarne come se non ne usassero*, dice il nostro Santo Apostolo.

Quelli dunque, che in vece d'imitare il distacco di tutti questi Santi Personaggi, imitano Caino e gli abitanti di quell' antico mondo, che si fabbricavano città e case magnifiche, per stabilirvisi come se dovessero dimorarvi eternamente, non rinunziano egliino all' eredità celeste, alla quale aspiravano tutti quei fedeli servi di Dio, i quali abbandonavano tutto per ottenerla? Che follia non è mai, attaccarsi alla terra, accumularvi beni passeggiar, il cui attacco dee tra poco cagionar mali infiniti e supplicii eterni? Se vogliamo acquistar ogni sorte di beni, cerchiamo in primo luogo, dice S. Giangiustomo, i beni del cielo; perocchè siccome quelli che desiderano ardentemente i beni di questo mondo, non avranno nè quei di questo mondo nè quei dell' altro; così le persone che preferiscono Dio a tutto, trovano ad un tempo i beni del cielo e quei della terra. Non ricerchiamo dunque i beni di questo mondo, per meritar di ricevere un giorno quelli che Dio ci ha promessi, mediante la grazia e la misericordia del nostro Signor GESU' CRISTO.

V. 24. fino al fine. *Per fede Mosè, divenuto grande, rifiutò l' esser di figlio della figlia di Faraone; eleggendo piuttosto d' esser afflitto col popolo di Dio, ec.* La fede non consiste solamente nel distacco dei beni; ma bisogna altresì disprezzar i mali, lo che è più difficile che spogliarsi di molti beni; perciò S. Paolo propone agli Ebrei l' esempio di Mosè, come più proprio per persuaderli qual doveva essere la loro fede. Imperocchè Mosè era quello tra i loro Patriarchi ch' essi maggior-

men-

mente stimavano; oltrechè non ve ne fu alcun altro, che abbia, com'egli fece, lasciato un gran Regno, e che si sia esposto volontariamente alla persecuzione d'un gran Re, preferendo d'essere afflitto col popolo di Dio, piuttosto che mettersi in pericolo d'esser prevaricatore delle sante sue leggi; lo che non avrebbe egli senza dubbio potuto evitare, se avesse accettato il Regno dell'Egitto; attesochè sarebbe stato costretto di seguir le massime e la Religione dello Stato.

Ma quantunque sembri che non si possa dare una maggior prova della propria fede, che quella che Mosè fece vedere in questa occasione; contuttociò non si può avere una minor disposizione per esser veramente Fedele, perchè dobbiamo esser risoluti di perdere tutti i beni del mondo, se si possedessero, e di soffrire tutti i maggiori mali e le infamie più obbrobriose, piuttosto che commettere volontariamente un peccato mortale. Per imitar Mosè in ciò, bisogna poter dire col Profeta Reale: *Io riguardava il Signore sempre presente agli occhi miei; posciachè egli è sempre alla mia destra, affinchè io non vacilli; perocchè Mosè, che disprezzava il Re d'Egitto per ubbidire agli ordini di Dio, dimorò fermo e costante, come se avesse veduto l'Invisibile.* Egli operava come se non avesse veduto quel malvagio Principe della terra, perchè era egli come scancellato dinanzi agli occhi del suo cuore; laddove considerò il Re invisibile del cielo, come se lo avesse veduto cogli occhi del suo corpo, perchè lo riguardava continuamente cogli occhi dell'anima sua con timore; ma quelli che amano i beni fugaci della vita presente, temono gli uomini perchè li veggono, e non veggono d'alcuna maniera che Dio sia presente a tutto ciò che pensano, perchè non lo veggono.

Ps. 15. 8.

CAPITOLO XII.

1. **I** Deoque & nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus, & circumstantes nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen:

2. aspicientes in Autorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet.

3. Recogitate enim eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini animis vestris deficientes.

4. Nondum enim usque ad sanguinem resististis, adversus peccatum repugnantes:

5. & obliti estis consolationis, quæ vobis tam-

1. (a) **P**er lochè, noi pure avendo sopra i di noi sì gran nube di testimoni, deposto tutto ciò, che ci è di peso, e il peccato che ci è d'aviluppo, corriam per la pazienza al pallio che ci è proposto;

2. riguardando all'autore, e compitor della fede GESU', il quale, mentre la letizia a lui era posta davanti, soffrì la croce, dispregiando l'ignominia; ed or siede alla destra del trono di Dio.

3. Ripassate dunque per la mente colui, che tale contraddizione sostenne da peccatori contro a se; onde mancando di animo, non vi venghiate a stancare.

4. Imperocchè voi non avete ancora resistito sino a sangue, facendo certame contro il peccato;

5. (b) ed avete obbliata quella parola di confort-

(a) Rom. 1. v. 4. Col. 3. v. 8. Ephes. 4. v. 22. I. Petr. 2. v. 1. & 4. v. 1.

¹ Gr. intorno.

(b) Prov. 1. v. 13. Apoc. 3. v. 19.

² Altr. Avete voi obbliata cc. per interrogazione.

forro , che a voi s' indirizza come a figliuoli dicendo : Figlio mio , non trascurate il castigo con cui il Signore ti corregge ; nè ti scoraggiare , quando da lui sei ripreso :

6. imperocchè il Signore castiga colui , che egli ama ; e flagella ogn' un , che ei riceve nel numero de' suoi figli :

7. State costanti nel soffrire il castigo ¹. Dio in ciò si presenta a voi come a figli ; e qual è il figlio , che non sia castigato dal padre ?

8. Che se voi siete senza castigo , al quale han partecipato tutti gli altri , siete dunque bastardi , e non figli.

9. Oltredichè , noi abbiamo avuto per castigatori i Padri del nostro corpo ; e gli rispettavamo ; non dovremo noi molto più star sottoposti al Padre degli spiriti , onde avere la vita ?

10. Quelli per un tempo di pochi giorni ci castigavano a voglia loro ; ma questi ci *castiga* a ciò che ci è utile , onde abbiain parte alla sua santità .

11. Or ogni castigo nel

¹ Gr. Se voi sostenete il castigamento , Dio in ciò si presenta ec.

quam filiis loquitur , dicens : Fili mi , noli negligere disciplinam Domini : neque fatigeris , dum ab eo argueris :

6. *quem enim diligit Dominus , castigat : flagellat autem omnem filium , quem recipit .*

7. *In disciplina perseverate . Tamquam filiis vobis offert se Deus ; quis enim filius ; quem non corripit pater ?*

8. *Quod si extra disciplinam estis , cuius participes facti sunt omnes : ergo adulteri , & non filii estis .*

9. *Deinde patres quidem carnis nostrae eruditores habuimus , & reverebamur eos : non multo magis obtemperabimus Patri spirituum , & vivemus ?*

10. *Et illi quidem in tempore paucorum dierum , secundum voluntatem suam erudiebant nos : hic autem ad id , quod utile est in recipiendo sanctificationem ejus .*

11. *Omnis autem disci-*

disciplina in presenti quidem videtur non esse gaudii, sed mœroris: postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet iustitia.

12. *Propter quod remissas manus, & soluta genua erigite,*

13. *& gressus rectos facite pedibus vestris: ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.*

14. *Pacem sequimini cum omnibus, & sanctimoniam; sine qua nemo videbit Deum.*

15. *contemplantes, ne quis desit gratia Dei: ne qua radix amaritudinis sursum germinans impediat, & per illam inquinentur multi.*

16. *Ne quis fornicator, aut profanus ut Esau, qui propter unam escam vendidit primitiva sua.*

17. *Scitote enim, quoniam & postea cupiens hereditare benedictionem, reprobatus est; non enim*

tempo che si riceve bensì sembra non esser d'allegrezza, ma di tristezza; ma poi rende tranquillissimo frutto di giustizia a quei che sono stati esercitati per esso.

12. Perlochè ergete le mani spollate, e le indebolite ginocchia;

13. e fate ai piè vostri dritti sentieri, onde talun zoppicante non isgarri, ma anzi sia risanato.

14. (a) Procacciate pace con tutti, e quella santità, senza la quale nessuno vedrà Dio;

15. stando in osservanza, che alcuno non manchi alla grazia di Dio; che alcuna radice d'amarezza germogliando in sù non vi metta ostacolo, e che per essa molti non sieno infetti.

16. (b) Che non vi sia alcun fornicatore, o profano, come Esau, il quale per una vivanda vendè il suo diritto di primogenitura.

17. (c) Imperocchè, rammentate, che anche poscia bramando di aver come primo erede la benedizione del padre,

(a) Rom. 12. v. 18.

(b) Gen. 25. v. 33.

(c) Gen. 27. v. 38.

dre, fu rigettato, non avendo trovato luogo a cangiamento di risoluzione, quantunque l'avesse richiesta con lagrime.

18. (a) *Considerate* dunque, che voi non vi siete accostati alla montagna palpabile, al fuoco ardente, al turbine, alla caligine, alla procella,

19. al suon della tromba, al rumor della voce, che era tale che color che la udirono, se ne scusarono *dal più udire*, richiedendo che la parola non fosse più ad essi indirizzata.

20. (b) Imperocchè non potevan portare ciò che era detto; che se anche una bestia toccherà la montagna, farà lapidata:

21. ed era sì terribile ciò che compariva, che Mosè disse: Io son tutto sbigottito, e tremante.

22. Ma voi vi siete accostati alla montagna di Sion, alla città del Dio vivente la celeste Gerusalemme, alla rautata delle molte migliaia d'Angeli;

23. al ceto dei primogeniti, che sono scritti nel cielo,

invenit poenitentia locum; quamquam cum lacrymis inquisisset eam.

18. *Non enim accessistis ad tractabilem montem, & accensibilem ignem, & turbinem, & caliginem, & procellam,*

19. *& tubæ sonum, & vocem verborum, quam qui audierunt, excusaverunt se, ne eis fieret verbum.*

20. *Non enim portabant quod dicebatur: & si bestia tetigerit montem, lapidabitur:*

21. *& ita terribile erat quod videbatur; Moses dixit: Exterritus sum, & tremebundus.*

22. *Sed accessistis ad ad Sion montem, & civitatem Dei viventis, Jerusalem celestem, & multorum millium Angelorum frequentiam,*

23. *& Ecclesiam primivorum, qui conscripti sunt*

(a) *Exod.* 19. v. 12. & v. 20. v. 21.

(b) *Exod.* 19. v. 13.

¹ Gr. ag. o *saetata*.

sunt in calis; & iudicem omnium Deum; & spiritus iustorum perfectorum;

24. *& testamenti novi mediatorum. Jesum; & sanguinis asperisionem melius loquentem, quam Abel.*

25. *Videte, ne recusitis loquentem. Si enim illi non effugerint recusantes eum, qui super terram loquebatur; multo magis nos, qui de celis loquentem nobis avertimus;*

26. *cujus vox movit terram tunc: nunc autem repromittit; dicens: Adhuc semel, & ego movebo non solum terram, sed & calum.*

27. *Quod autem, Adhuc semel, dicit: declarat mobilium translationem tamquam factorum, ut maneant ea, quae sunt immobilia.*

28. *Itaque regnum immobile suscipientes; habemus gratiam: per quam serviamus placentes Deo, cum metu & reverentia.*

al Giudice di tutti Dio, agli spiriti dei giusti; che son giunti al compimento;

24. al mediatore della nuova alleanza GESU', ed alla asperisione di quel sangue, che parla più vantaggiosamente di quello d'Abele.

25. Guardate di non ricusare colui che parla. Imperocchè se non la scamparono quelli, che ricusarono colui che favellava sulla terra; molto meno la scamperem noi, se ributtiamo colui che ci favella dal cielo;

26. (i) colui, dico, la voce del quale in allora scuotè la terra, e per lo tempo presente, ei ci fa questa promessa: Anche una volta, ei dice, io scuoterò non sol la terra, ma ancora il cielo.

27. Or dicendo, Anche una volta, dichiara l'abrogazione; e il cangiamento delle mutabili cose, come di cose già fatte; onde persistano quelle che sono immutabili.

28. Perlochè ricevendo noi un immutabile regno ritenghiamo la grazia; per cui rendere a Dio un culto, che gli sia grato, con timore, e riverenza.

29.

29. Imperocchè il Dio nostro è un fuoco consumatore. 29. Etenim Deus noster ignis consumens est.

SENSO LITTERALE.

V. I. **P**erlocchè noi pure avendo sopra di noi sì gran nube di testimonii, deposto tutto ciò, che ci è di peso, e il peccato, che ci è d' avvillippo, corriam per la pazienza al pallio che ci è proposto. Perlocchè noi pure avendo sopra di noi, ec. vale a dire: Giacchè abbiamo un sì gran numero di testimonii, che ci assicurano, per mezzo della loro propria esperienza, dell' utilità e della necessità della fede, e che ci portano alla pratica di questa virtù; e giacchè sono egliano altresì spettatori del combattimento che sostenghiamo in questo mondo per perseverarvi, deponghiamo tutto ciò che ci è di peso. Quest' è una similitudine presa dal costume di coloro, i quali si spogliano dei loro abiti nelle pubbliche corse per correre con più agilità; vale a dire, rinunziamo ad ogni affetto fregolato, ad ogni cura superflua, ed a tutte le cupidigie, che ci portano col loro peso verso le creature, e che ci distolgono dal nostro supremo bene, che è Dio. E disimpegnandoci dai lacci del peccato, ne quali inciampiamo così facilmente e che ritardano per conseguenza il progresso del nostro corso spirituale: che ci è d' avvillippo; come le lunghe vesti involuppano facilmente coloro, che non le depongono nel corso, e sono ad essi d' impedimento per correre e per riportar la vittoria.

Corriamo per la pazienza in questa carriera che ci è aperta: Perseveriamo coraggiosamente nella fede, stante che Dio non ci ha proposto altro mezzo, non altrimenti.

menti che ai nostri Padri, per arrivare alla ricompensa promessa.

V. 2. *Riguardando all'autore, e compitor della fede GESU', il quale, mentre la letizia a lui era posta davanti, soffrì la croce, dispregiando l'ignominia; ed or siede alla destra del trono di Dio.* Riguardando cogli occhi dello spirito a GESU', per imitare l'esempio della sua costanza, autore e consumatore della fede; vale a dire, poichè è egli il nostro capo in tutta questa corsa spirituale, e poichè in questa qualità egli decipiamente ricompensare la nostra fede, se perseveriamo con pazienza. Si potrebbe dare a questo versetto anche il senso seguente: Ma non ci fermiamo in maniera all'esempio dei Padri in questa corsa spirituale, che non gettiamo piuttosto gli occhi sopra GESU' CRISTO, per conformarci interamente a lui; attesochè è egli il capo comune di tutti i Fedeli, tanto dell'antico che del nuovo Testamento, e da lui solo devono essi aspettare la ricompensa della loro fede, come egli solo dà loro la grazia di perseverarvi, e n'è, a parlar propriamente, l'oggetto, il fine, e la perfezione.

Mentre la letizia a lui era posta davanti, per ottenere alla sua umanità la gloria celeste, alla quale, facendo l'ordine di Dio, ella non poteva arrivare, se non per mezzo della croce e delle sofferenze, quantunque assolutamente parlando, e fuor di quest'ordine espresso dell'Eterno Padre, GESU' CRISTO non ebbe bisogno di soffrire per meritarsela; attesochè gli era dovuta in virtù dell'unione personale del Verbo all'umanità, ed egli poteva meritars questa gloria a' suoi Fedeli per qualsivisia altra azione che avesse voluto. Vedi Luc. 24. 26. Philip. 2. 8. 9.

Soffrì la croce, lo che comprende non solamente il supplicio della croce, ma tutti i dolori della Passione.

Dispregiandone la ignominia, vale a dire, oltre i dolori ch'egli ha sofferti nel suo proprio corpo nel tempo della sua Passione, ha egli altresì sofferti altri ma-

fi esterni, che non erano meno sensibili allo spirito, come le ingiurie, le maldicenze, le calunnie, le beffe, e l'ignominia d'un supplicio così infame, com'era quello della croce; ma le ha egli riguardate come poca cosa, perchè le soffriva volontariamente.

Lo scopo dell'Apostolo è di far vedere, che avendo **GESU' CRISTO**, ch'è il nostro unico e vero modello, voluto soffrir queste cose in vista della gloria celeste, noi non dobbiamo farci difficoltà di soffrire egualmente che lui; attesochè ci è promessa la medesima gloria, se lo imitiamo nelle sue sofferenze, e Dio non farà meno fedele in ricompensare le nostre fatiche, che non è stato in ricompensar quelle di **GESU' CRISTO**.

Ed ora siede; vale a dire, siccome egli ha sofferte tutte queste cose in vista della gloria, Iddio non ha mancato dal canto suo d'adempiere la promessa che gli avea fatta di glorificarlo dopo le sue sofferenze, avendolo fatto sedere alla sua destra per godervi d'una eterna felicità in ricompensa delle sue sofferenze; *alla destra del trono di Dio*. Vedi la spiegazione più sopra cap. 8. v. 1. quest'è un'espressione impropria e figurata, conforme alla nostra maniera di concepire, per rappresentarci la suprema possanza di Dio. E' dunque come s'egli dicesse semplicemente, alla destra di Dio onnipotente.

V. 3. *Ripassate dunque per la mente colui, che tale contraddizione sostenne dai peccatori contro a se; onde mancando di animo, non vi venghiate a sfiancare. Ripassate dunque per la mente*, e fermatevi a considerare una tal verità, quanto ella merita; *colui che sostenne*; vale a dire, qual'è l'eccellenza, la divinità, e l'innocenza di **GESU' CRISTO**, e quanto le sue sofferenze hanno sorpassate le vostre; e se colui ch'è il Giusto ed il Sovrano, soffre supplicii così atroci, come potrà lamentarsi il suddito ed il reo, se si trova leggermente afflitto.

Tale contraddizione. Il supplicio della croce e tutta la

la Passione di GESU' CRISTO è una contraddizione; perchè era ella un effetto dell' invidia de' Giudei contro di lui, nè aveano eglino altro scopo perseguitandolo e facendolo morire, se non d' opporsi e di contraddire alla sua dottrina, come essendo contraria alle loro azioni, ed alle loro massime; *dai peccatori*, ec. l' Apostolo aggiugne queste parole, per far vedere che l' indegnità delle persone, che gli hanno fatte soffrir tante pene, gli era un' accrescimento di dolore e di confusione.

Affinchè mancando d' animo; vale a dire, affinchè per mancanza di coraggio non soccombiaste al peccato, e soprattutto a quello dell' apostasia.

Non vi venghiate a stancare; stancandovi di soffrire e d' esser perseguitati da quelli della vostra nazione.

V. 4. *Imperocchè voi non avete ancora resistito sino a sangue facendo certame contro il peccato*; Imperocchè non avete ancora resistito, ec. Il senso è tale: Se considererete seriamente quel che GESU' CRISTO ha sofferto, vedrete quanto a torto vi lamentate; attesochè tutti i mali da voi sofferti fin quì, come la perdita dei vostri beni, la prigionia, e l' esilio, sono assai leggeri in confronto della morte crudelissima della Croce. Vedi Hebr. 10. 33. e 34.

Facendo certame; cioè nei combattimenti che avete sostenuti.

Contro il peccato; vale a dire, contro l' apostasia e l' infedeltà, alla quale i Giudei hanno tentato d' indurvi colle loro persecuzioni. L' Apostolo chiama l' apostasia, peccato, in quel senso medesimo che nel cap. 3. vers. 17. e 10. 26. perchè è ella il colmo di tutti i peccati.

V. 5. *Ed avete obbliata quella parola di conforto, che a voi s' indirizza come a figliuoli, dicendo: Figlio mio, non trascurare il castigo con cui il Signor si corregge, nè ti scoraggiare, quando da lui sei ripreso. Avete obbliato* ec. Altri traducono con interrogazione: *Avete voi obbliato*, ec. poichè gli Ebrei, a' quali l' Apostolo

lo scrive, erano stati istruiti prima della loro conversione nelle sante Scritture dell'antico Testamento, dov'è contenuta questa esortazione. L'Apostolo non avrebbe fatto questo rimprovero a dei Pagani, come ai Romani, ai Galati, ec.

Quella parola di conforto di Salomone; il vocabolo Greco significa egualmente *esortazione* e *consolazione*. Si potrebbero unire in questo luogo ambedue queste espressioni, e tradurre, *di quell'esortazione piena di consolazione*, ch'è indirizzata propriamente e particolarmente a voi, e non ai Giudei infedeli, come a' figliuoli di Dio in qualità di Cristiani, posciachè i Cristiani hanno questo privilegio sopra il rimanente degli uomini, laddove i Giudei non sono che schiavi e servi; di modo che quest'esortazione non è indirizzata propriamente a loro, quantunque sia ella contenuta nei loro Libri, e faccia parte dell'antico Testamento.

Figliuolo mio. Con questo nome il maestro chiamava d'ordinario il suo discepolo, perchè l'istruzione e la disciplina sono come una seconda generazione.

Non trascurare il castigo; vale a dire: Non ti ostinar contro Dio quando egli ti castiga, sia mormorando contro di lui, e accusandolo d'ingiustizia, sia volendo ostinatamente sottrarti al suo castigo, come figlio ribelle, che fugge la correzione di suo padre.

Nè ti scoraggiare, fino a cadere nell'avvilimento, che si può dire essere il vizio contrario al disprezzo dei castighi di Dio; *allorchè da lui sei ripreso*; vale a dire, allorchè t'invia qualche afflizione, per avvertirti del tuo dovere.

V. 6. *Imperocchè il Signore castiga colui, che egli ama; e flagella ogn'un, che ei riceve nel numero dei suoi figli. Imperocchè il Signore castiga colui che ama*; vale a dire: Tanto è lontano che i castighi di Dio vi debbano ributtare, che dovete per l'opposito prenderli per testimonianze del suo amore; stante che egli non vi castiga, se non per far prova della vostra pazien-

zienza , e per purificarvi dalle vostre imperfezioni e dai vostri falli .

E flagella ogn'un che nel numero riceve de' suoi figliuoli ; vale a dire : Voi non potete avere un contrassegno più certo d'essere del numero de' suoi veri figliuoli , di quando egli vi corregge per mezzo delle afflizioni . Un padre non corregge coloro ch'egli non riconosce per suoi veri figliuoli , ma li rigetta , e gli abbandona a loro stessi , e tra i suoi figliuoli lascia di correggere quelli che non ama , e che vuol privare del diritto di succedere alla paterna eredità a motivo della loro ribellione .

V. 7. State costanti nel soffrire il castigo . Dio in ciò si presenta a voi come a' figli ; e qual è il figlio , che non sia castigato dal padre ? State costanti nel soffrire , e perseverate coraggiosamente ed amorosamente nelle sofferenze che Dio v'invia , e per quanto tempo gli piacerà , attesochè lo fa egli per vostro bene . Altri traducono : Se voi non vi stancate d'esser castigati , Dio vi tratta in ciò come suoi figliuoli diletti , tant'è lontano che vi tratti come suoi nemici , allorchè vi affligge , come potreste pensare .

E qual è il figliuolo che non sia castigato dal padre ? Gli Ebrei potevano rispondere all'Apostolo : Noi facciamo tutto il possibile per attaccarci al servizio di Dio , perchè dunque ci tratta egli d'una maniera sì aspra , e perchè ci fa soffrire tanti mali ? Egli previene quest'obbiezione coll'esempio dei padri carnali , che non esentano niuno dei loro figliuoli dal castigo , neppur quelli che sono i più bennati , e che hanno le migliori inclinazioni ; perocchè siccome questi figliuoli si perdono quando sono abbandonati a loro stessi senza disciplina e senza correzione , nè sono mai così perfetti , che non cadano in qualche fallo che merita correzione ; così gli stessi più giusti , allorchè Dio li lascia senza esercitarli per mezzo delle afflizioni , sono in pericolo di perdersi ; oltrechè non havvi uomo sì giusto , che non commetta ogni giorno qualche man-

camento, e che non meriti per conseguenza qualche castigo dalla mano di Dio per esserne purificato.

V. 8. *Che se voi siete senza castigo, al quale han partecipato tutti gli altri, siete dunque bastardi, e non figli. Che se siete senza castigo, al quale han partecipato tutti gli altri*; cioè tutti i figliuoli di Dio che sono stati dal principio del mondo, come si vede dagli esempj riferiti nel capitolo precedente, e da altre testimonianze della Scrittura.

Siete dunque bastardi e non figliuoli legittimi. Per questa parola *bastardi* bisogna intendere figliuoli nati da una madre adultera, ch'ella vuol far passare appresso suo marito come figliuoli legittimi, e che il marito non vuol riconoscere per tali; perocchè questa parola non può essere riferita a Dio, come se Dio avesse figliuoli bastardi e figliuoli legittimi.

V. 9. *Oltredichè, noi abbiamo avuto per castigatori i Padri del nostro corpo, e gli rispettavamo; non dovremo noi molto più star sottoposti al Padre degli spiriti, onde avere la vita? Oltre di che, ec. vale a dire: Se noi non abbiamo perduto il rispetto ai nostri padri carnali, allorchè ci hanno castigati, quantunque il loro castigo fosse sì contrario alla nostra inclinazione e alla debolezza della nostra età, e fosse qualche volta piuttosto un effetto della loro passione che non della ragione; egli parla di figliuoli che sono tali, quali devono essere.*

Non dovremo molto più star sottoposti, allorchè Dio ci castiga, attesochè non può egli mai castigarci che con ragione e per nostro vero bene, al Padre degli spiriti; cioè al Padre delle anime nostre, perchè egli le ha create indipendentemente dalla materia, e le ha unite ai nostri corpi; ma soprattutto perchè le ha santificate: perocchè quest'è ciò che l'Apostolo principalmente riguarda in questo luogo, quando chiama Dio il Padre dei nostri spiriti; stante che riguardo alla creazione, non è egli meno il Padre dello spirito degli infedeli, che dello spirito dei Fedeli.

Onde avere la vita eterna, ch'egli dà ai figliuoli, che sono sommessi alla sua correzione ed ai suoi gastighi: laddove i nostri Padri carnali non ci hanno potuto fare se non una vita mortale e soggetta ad un'infinità di miserie.

V. 10. *Quelli per un tempo di pochi giorni ci castigavano a voglia loro; ma questi ci castiga a ciò che ci è utile, onde abbiain parte alla sua santità.* *Quelli*, i nostri Padri carnali, *ci castigavano a voglia loro*, essendo qualche volta troppo severi, e qualche volta troppo indulgenti, e lasciandosi sovente trasportare dalla loro passione piuttosto che dalla ragione, che non dee riguardare che l'utilità dei figliuoli, a segno che ispirano ad essi qualche volta il male piuttosto che il bene; vale a dire, l'ambizione e l'avarizia piuttosto che la vera virtù.

Per un tempo di pochi giorni; per instruirci a condurci da uomini onesti nella vita presente, ch'è di poca durata; laddove gli effetti ed i frutti dei gastighi di Dio sono eterni.

Ma Dio, ch'è esente da ogni errore e da ogni passione, e che opera sempre con giustizia e con equità, *ci castiga nel corso di questa vita, a ciò che ci è utile*, non avendo egli se non questa vista in tutto ciò che fa soffrire a' suoi figliuoli; lo che egli non fa sempre riguardando ai riprovati, attesochè li castiga sovente in questo mondo, per punirli anche più nell'altro, a motivo della loro impenitenza, e del disprezzo che fanno della sua correzione.

Onde abbiain parte alla sua santità, ch'è il solo ed unico bene che sia vero, e che ci sia utile, e che dev'esser nostro per tutta l'eternità; laddove quella vita onesta e civile, alla quale i Padri formano i loro figliuoli per mezzo delle loro istruzioni e dei loro gastighi, è un bene di poca durata, e che non oltrepassa il tempo di questa vita mortale.

V. 11. *Ora ogni castigo, nel tempo che si riceve, bensì sembra non esser d'allegrezza, ma di tristezza;*

ma

ma poi rende un tranquillissimo frutto di giustizia a quei che sono stati esercitati per esso. Ora ogni castigo, qualunque sia, allorchè si riceve, perocchè in altro tempo, e quando lo spirito non è preoccupato dal dolore, se ne giudica d'altra maniera, sembra essere di tristezza e non di allegrezza, a giudicarne secondo la carne, e secondo il sentimento della natura; perocchè a giudicarne secondo lo Spirito di Dio, non v'ha cosa più dolce ai Fedeli, che vedersi afflitti ed esser corretti da Dio per mezzo delle tribolazioni.

Ma poi rende tranquillissimo frutto di giustizia, ec. L'Apostolo vuol dire, che il Fedele, a forza d'esser esercitato da Dio per mezzo delle afflizioni e dei castighi, diviene più giusto, ed acquista per questo mezzo la perfezione della virtù, ch'è sempre accompagnata da un gran riposo di coscienza, e da una perfetta tranquillità di spirito; di modo che se il castigo è sembrato amaro da principio, il frutto che produce in fine, è in ricompensa dolcissimo e soavissimo.

V. 12. Perlochè ergete le mani spossate, e le indebolite ginocchia; Perlochè ergete le mani, ec. vale a dire: Rientrate dunque coraggiosamente nell'esercizio delle buone opere, significato dalle mani, nella cui pratica vi siete tanto rallentati, per combattere contro il peccato, e principalmente contro l'apostasia, nella quale i Giudei procurano di farvi cadere colle loro persecuzioni.

E fortificate le ginocchia indebolite; vale a dire, fortificate la vostra fede ch'è debole, per arrivare al termine di quella carriera spirituale che vi è proposta.

V. 13. E fate ai piè vostri dritti sentieri onde talun zoppicante non isgarri, ma anzi sia risanato. Fate ai piè vostri dritti sentieri, ec. Il senso è tale: Io vi avverto a rientrare nel cammino della virtù, e ad abbandonare le strade indirette ed oblique del peccato, affinchè quelli tra voi, che si sono fin ora rilassati, non divengano in avvenire sempre peggiori, e non me-

meritino per la loro pigrizia , che Dio gli abbandoni all' apostasia ; ma ottengano per l' opposto , mercè un pronto cambiamento dei loro costumi , una perfetta guarigione della loro debolezza per poter perseverare con forza e con costanza nella fede Cristiana .

V. 16. *Procacciate pace con tutti , e quella santità , senza la quale nessuno vedrà Dio ; Procacciate , per quanto è possibile , pace con tutti , anche coi Giudei che sono vostri dichiarati nemici . L' Apostolo non dice di strignere amicizia con tutti , perchè vi sono molte sorti di persone , la cui amicizia ci può essere pericolosa , e può esser di scandalo al nostro prossimo . Questo precetto non è contrario alla pratica della Chiesa , che disputa contro gli eretici , e che gli esclude dalla sua comunione ; stante che ella non opera così , se non per ricondurli alla pace , e per impedire almeno che non turbino quella dei Fedeli . Si può dire a proporzione la stessa cosa della guerra , essendo certo , che si può farla senza contravvenire a questo precetto , purchè non si faccia se non per respingere la violenza ingiusta di coloro , che vogliono turbar la pace dello Stato .*

E quella santità , che comprende essenzialmente l' essenza del peccato mortale , ma che non esclude assolutamente in questa vita i peccati veniali .

Senza la quale niuno vedrà Iddio ; vale a dire , non lo possederà nella beatitudine , attesochè egli è la stessa santità , e per conseguenza incompatibile col peccato .

V. 15. *Stando in osservanza , che alcuno non manchi alla grazia di Dio ; che alcuna radice d' amarezza germogliando in sù non vi metta ostacolo , e che per essa molti non sieno infetti . Stando in osservanza .* Quest' esortazione è indirizzata non solamente ai Pastori , ma altresì ad ogni particolare tra gli Ebrei ; perocchè ognuno è in debito d' aver cura della salute del suo prossimo .

Che niuno manchi alla grazia di Dio col peccato mor-

mortale , che conduce finalmente all'apostasia , e ci priva della vita eterna , ch'è la grazia di Dio ; perocchè l'Apostolo riguarda ciò principalmente in questo luogo .

E che qualche radice d' amarezza , germogliando in sù , non metta ostacolo alla buona semente ; non impedisca alla sana Dottrina di crescere ne' cuori dov' è stata seminata ; Semen ¹ est verbum Dei : e per, essa molti non sieno infetti ; vale a dire : Avvertite che non vi sia qualche Eretico nascosto tra voi , o qualche Giudeo travestito da Cristiano , temendo che questa sorte di persone , dopo essersi lungo tempo nascoste , non vengano finalmente a spargere il veleno dei loro errori , e non gettino per questo mezzo il disordine e la confusione tra voi , infettando del veleno dei loro errori la maggior parte dei Fedeli . Vedi Deut. 29. 18. 1. Mac. 1. 11. dove Antioco è chiamato *radice di peccato* , perchè aveva egli commessi molti peccati inventati dalla sua malizia .

V. 16. Che non vi sia alcun fornicatore , o profano , come Esau , il quale per una vivanda vendè il suo diritto di primogenitura . Non vi sia alcun fornicatore . Sembra che l'Apostolo parli in questo luogo , piuttosto della fornicazione spirituale che si commette coll' apostasia , che non della corporale che si commette colla congiunzione illegittima dei corpi ; come s' egli dicesse : Non vi abbia tra voi alcun apostata ; nè alcun profano . Sotto questo nome sono compresi coloro che preferiscono il bene temporale al bene spirituale , e che per conservare il riposo e i piaceri della vita , rinunziano alla benedizione dei figliuoli di Dio col peccato , e soprattutto coll' apostasia , della quale l'Apostolo parla principalmente in questo luogo .

Come Esau , che vendette a Giacobbe il suo diritto alla primogenitura ; lo che fa vedere quanto egli era profano , attesochè stimava più un poco di piacere , che

che non quel diritto che conteneva tanti privilegi, ma soprattutto la dignità Sacerdotale ch'era dovuta a primogeniti; per una sola vivanda, ch'era anche vilissima e materiale, poichè non era che una scodella di lenti. Imitano Esau tutti coloro, i quali preferiscono il piacere sì costoso e sì vile del peccato alla grazia di Dio, ed al diritto che hanno alla gloria in qualità di figliuoli di Dio.

V. 17. *Imperocchè rammentate, che anche poscia bramando di aver come primo erede la benedizione del Padre, fu rigettato, non avendo trovato luogo a cangiamento di risoluzione, quantunque l'avesse richiesta con lagrime. Imperocchè rammentate, dalla Storia che ne avere letta nell'antico Testamento, che egli dopo bramando d'aver, come Erede primario, la benedizione principale di suo padre, che apparteneva al primogenito, e che conteneva il diritto d'essere il capo della stirpe benedetta, e la promessa d'esser Erede della terra di Canaan, figura del cielo e della beatitudine celeste; fu rigettato da suo padre com'egli avea rigettata e disprezzata questa benedizione; ed anche perchè il desiderio ch'egli ne aveva avuto dopo, non era che un desiderio affatto carnale, non considerando egli in questa benedizione se non il suo proprio vantaggio temporale, e non la benedizione spirituale.*

Non avendo trovato luogo a cangiamento di risoluzione; vale a dire, non ha potuto indurlo a rivocare quel che avea fatto per Giacobbe.

Quantunque l'avesse richiesta con lagrime; vale a dire, ancorchè avesse egli dimandata questa benedizione con lagrime, la sua penitenza non fu ricevuta. Il disegno dell'Apostolo è di far vedere agli Ebrei per mezzo di questo terribile esempio della riprovazione d'Esau, che rinunziando eglino al Cristianesimo, si rimettevano in pericolo di cadere nell'impenitenza, e d'essere interamente rigettati da Dio; lo che si riferisce a quel ch'egli ha detto dell'apostasia nei capitoli 6.

e 10. di queda Lettera, e dev' essere spiegato nel medesimo senso.

V. 18. *Considerate dunque, che voi non vi siete accostati alla montagna palpabile, al fuoco ardente, al turbine, alla caligine, alla procella.* Considerate dunque, che voi non vi siete presentemente accostati. Quest' è la ragione contenuta nei versetti 14. e 15. o piuttosto è una ragione generale di tutte le esortazioni, che l' Apostolo ha fatte agli Ebrei in tutta questa Lettera, di perseverare inviolabilmente nella fede Cristiana, e nella purità dei suoi costumi. Il senso è tale: Giacchè il Vangelo, di cui fate professione, supera in eccellenza l'antico Testamento; e giacchè non è questa più una legge carnale e sensibile, le cui promesse erano tutte terrene, nè una legge di rigore, che impone con minaccie precetti, senza conferir la grazia di compierli; ma è per l'opposito una legge tutta spirituale, e tutta piena di grazia pei Fedeli; voi siete senza dubbio più strettamente obbligati di perseverarvi, che non erano obbligati i Giudei di perseverare nella prima alleanza; e il disprezzo che farete della grazia che vi è offerta, farà molto più degno di castigo, che non è stato il disprezzo che i Giudei hanno fatto della legge di Mosè.

Alla montagna palpabile, qual era il monte Sinai, a cui per comando di Dio niuno poteva accostarsi. L' Apostolo oppone questo mondo al mondo spirituale di Sion, a cui tutti i popoli hanno accesso, ed a cui sono tutti invitati.

Al fuoco ardente, al turbine, ec. L' Apostolo riferisce tutte queste circostanze terribili, che succedero nella pubblicazione dell' antico Testamento, per farne l' opposizione alla nuova alleanza, ch' è tutta piena di dolcezza, come s' egli dicesse: L' alleanza, di cui voi siete partecipi sotto il Vangelo, è esente da tutti i rigori della prima, ed è tutta piena di grazia. Il fuoco rappresentava la forza della legge di Dio, per punire

nire e per consumare i prevaricatori. La nuvola, che serviva come di velo per nascondere la maestà di Dio, faceva vedere che Dio non si comunica agli uomini per mezzo della legge di Mosè, ma solamente per mezzo del Vangelo. Le tempeste ed i folgori indicavano che la legge non è data che per ispaventar l'uomo, per umiliare il suo orgoglio, e per farlo ricorrere alla grazia di GESU' CRISTO, affine di rientrare in grazia con Dio.

V. 19. *Al suon della tromba, al rumor della voce, che era tale che color che la udirono, se ne scusarono dal più udire, richiedendo che la parola non fosse più ad essi indirizzata. Al suono della tromba, ec.* La tromba, ch'è uno stromento di guerra, di giustizia e di spavento, indica il rigor della legge, e la virtù ch'ella ha di penetrar le coscienze, e di spaventarle coi rimorsi e colla sinderesi, nel che è ella opposta alla dolcezza della predicazione del Vangelo. La voce di cui gli Ebrei non hanno potuto soffrire il suono, rappresenta la legge, che ispira ai peccatori un orribile spavento dei giudicii di Dio per mezzo della testimonianza della loro propria coscienza, lo che fa ch'egli non avrebbero il coraggio di presentarsi dinanzi a Dio. Il Vangelo tutt' al contrario dà un libero accesso ai peccatori appresso Dio, e gli assicura contro il timore de' suoi giudicii, per mezzo della certa speranza che dà ad essi della sua misericordia pei meriti di GESU' CRISTO Mediatore della nuova alleanza.

V. 20. *Imperocchè non potevan portare ciò che era detto: che se anche una bestia toccherà la montagna, sarà lapidata. Imperocchè ec.* L' Apostolo non vuol già dire, che questa fosse la sola causa del loro timore; ma solamente, ch'era ad essi un gran motivo di temere che la voce di Dio non si facesse più a lungo sentire, al vedere, che il suo rigore non si estendeva solamente sopra gli uomini, ma altresì sopra le bestie, quantunque destitute di ragione ed incapaci di trasgressione. Ora il rigore di questa minaccia così eccessiva, rappresenta

senza che l'uomo non ha alcun accesso appresso Dio per mezzo della legge, e che quanto più egli vuol accostarsi a lui senza la grazia, tanto più accresce il suo peccato; e si rende sempre più degno di morte.

V. 21. Ed era sì terribile ciò che compariva, che Mosè disse: Io son tutto sbigottito, e tremante. Ed era che lo stesso Mosè disse: Io sono tutto sbigottito; ec. La Scrittura non fa menzione di questo spavento di Mosè, ma l'Apostolo ha saputo ciò ch'egli ne ha scritto, o per tradizione, o per rivelazione. Questo spavento di Mosè, ch'era mediatore della prima alleanza, fa veder chiaramente con tutte le altre circostanze, che l'Apostolo ha riferite nei due versetti precedenti, che la legge era tutta di rigore; atteso che quel medesimo che n'era il mediatore, non era esente dalle sue minaccie; e non aveva accesso appresso Dio, se non per mezzo della grazia del vero Mediator GESU' CRISTO, di cui era egli la figura.

V. 22. Ma voi vi siete accostati alla montagna di Sion, alla Città del Dio vivente la celeste Gerusalemme, alla raunata delle molte migliaia d'Angeli. Ma voi vi siete accostati al monte di Sion; vale a dire: Voi siete entrati, per mezzo della fede in GESU' CRISTO, nella comunione della Chiesa militante e trionfante, figurata dal monte Sion, opposto per allegoria al monte Sinai. Il monte Sion, ch'era il luogo più eminente e più elevato della Gerusalemme terrena, rappresenta e significa i luoghi più eminenti nella Gerusalemme celeste.

Alla città di Dio vivente, dov'egli fa la sua dimora e la sua residenza eterna; laddove non ha egli dimorato che un certo tempo sul monte Sinai, per mostrare, ch'ei doveva abbandonare i seguaci della legge, per dimorar eternamente coi Fedeli della sua Chiesa.

Alla Gerusalemme celeste, figurata dalla Gerusalemme terrena, che si chiamava la città del Dio vivente.

Alla raunata, o ad un concorso di molte migliaia di An-

An-

Angioli, secondo la forza del vocabolo Greco, che non significa semplicemente un' assemblea, ma un' assemblea solenne, che si fa nei giorni festivi per lodar Iddio, o che si fa anche in altri tempi per pubblici affari. Vi erano degli Angioli anche sul monte Sinai, ma non vi erano tutti come sul monte spirituale di Sion e nella Gerusalemme celeste, ch'è il proprio luogo della loro dimora. Di più, gli Israeliti dell'antico Testamento non aveano società veramente spirituale cogli Apostoli; laddove i Fedeli sono legati di comunione con loro, egualmente che col rimanente dei Santi, come facendo gli uni e gli altri parte della Chiesa.

V. 23. Al ceto dei primogeniti, che sono scritti nel cielo, al Giudice di tutti Dio, egli spiriti dei giusti, che son giunti al compimento. Al ceto dei primogeniti, cioè degli Apostoli; che sono stati i primi rigenerati, e che sono come i primogeniti dei Fedeli; non che gli Apostoli vivessero sempre uniti insieme, ma perchè erano perfettamente uniti di spirito, di carità, e di dottrina. Sembra che l'Apostolo voglia alludere ai Settanta anziani, delle dodici famiglie degli Israeliti, che salirono sul monte con Mosè e con Aronne, senza che il popolo osasse di seguirarli, ma tenendosi sempre lontano da loro. Egli vuol dire, che non è lo stesso dei Fedeli, stante che non hanno eglino tutti asceso, egualmente che gli Apostoli, al santo monte di Sion, mercè la comunione che hanno con loro per mezzo della Fede.

Che sono scritti nel cielo; vale a dire, i nomi dei capi delle famiglie degl' Israeliti erano scritti nei pubblici registri, e i nomi degli Apostoli ancor viventi erano scritti nel libro della vita. Vedi Luc. 10. 20, Philip. 4. 3. Apoc. 13. 8.

A Dio ch'è il Giudice di tutti. Il senso è tale: Gli Israeliti non osarono di seguire sul monte i capi delle dieci famiglie, ch'erano i giudici dei loro litigi;

ed

Exod. 24. 1.

TOM. XLIV.

X

ed i Fedeli per l'opposito non solamente seguono gli Apostoli, che sono i giudici della Chiesa, su quel santo monte; ma si accostano altresì al supremo Giudice, ch'è Dio, attesochè vi hanno un libero accesso per mezzo della fede e del sangue di GESU' CRISTO, e sono assicurati, che in virtù di questo sangue egli farà loro misericordia, e non li tratterà secondo il rigore della sua giustizia.

Agli Spiriti dei giusti che sono giunti al compimento. Litter. perfetti; e vuol dire, che sono egli uniti di comunione colle anime di tutti coloro, ch'erano morti in grazia di Dio, come dei santi Patriarchi e dei Cristiani, ch'erano usciti da questa vita dopo la morte di GESU' CRISTO. Si potrebbe tradurre: *Che sono stati perfettamente purificati*, sia in questo mondo per mezzo della grazia, sia nell'altro per mezzo del fuoco del Purgatorio, che termina di purificare i peccati e le imperfezioni dei giusti.

V. 24. *Al mediatore della nuova alleanza GESU', e alla asperzione di quel sangue, che parla più vantaggiosamente di quello d'Abele.* A GESU' Mediatore della nuova alleanza; vale a dire, dell'alleanza di grazia, laddove Mosè non fu mediatore che dell'alleanza di rigore; d'onde segue, che GESU' CRISTO, in questa qualità, riconcilia i Fedeli con suo Padre, e ottiene ad essi la grazia d'osservare i suoi comandamenti; laddove Mosè per l'opposito non ha ricevuta da Dio se non la legge affatto pura, senza ottenere alcuna grazia agli Israeliti per compierla; lo che è il colmo del rigore, stante che la legge senza la grazia non poteva far che dei prevaricatori, nè poteva cagionar loro altro che la morte.

E all'asperzione di quel sangue; vale a dire: Gli Israeliti furono santificati eternamente e figurativamente per mezzo dell'asperzione del sangue della prima alleanza del monte Sinai, ed i Fedeli lo sono interamente e realmente per mezzo del sangue di GESU' CRISTO, ch'è il sangue della nuova alleanza.

Cle

Che parla più vantaggiosamente che non quello d'Abele; vale a dire: Laddove il sangue di Abele dimandava, per dir così, vendetta del delitto di Caino che lo aveva sparso; il sangue di GESU' CRISTO per l'opposito si presenta a Dio il Padre, per ottener misericordia a coloro, che lo hanno messo a morte, e generalmente a tutti i peccatori, che sono la causa della sua morte. Sembra che l'Apostolo voglia tacitamente dire, che il sangue dell'antico Testamento, sparso da Mosè, non parla più vantaggiosamente che quello d'Abele, non solo perchè esso non preservò gli Israeliti dalla morte dell'anima, ma anche perchè quel sangue dovea servire, per dir così, di testimonio contro di loro per farli punire della loro ribellione, allorchè avessero eglino mancato alle condizioni dell'alleanza ratificata tra Dio e loro per mezzo dell'effusione di quel sangue.

V. 25. Guardate di non ricusare colui che parla. Imperocchè se non la scamparono quelli, che ricusarono colui che favellava sulla terra, molto meno la scamperem noi, se ributtiamo colui che ci favella dal cielo. Guardate di non ricusare coll'apostasia, ch'è il maggior disprezzo che far si possa di GESU' CRISTO, colui che vi parla per mezzo del suo sangue e del suo Vangelo.

Imperocchè se quelli che ricusarono non evitarono il gastigo, ecc. Il senso è tale: se il disprezzo che gl'Israeliti hanno fatto della legge, che GESU' CRISTO ha loro pronunciata dalla cima del monte Sinai per la mediazione di Mosè e pel ministero degli Angioli, è stato così severamente punito, ancorchè quella legge fosse, per dir così, tutta terrena e carnale, non essendo la sua pubblicazione stata accompagnata se non da figure esterne e sensibili, non consistendo la maggior parte de' suoi precetti, se non che nell'osservanza di cose esteriori, e non essendo fondata che su promesse temporali, ch'ella ha fatto a' suoi osservatori, e sul timor delle pene temporali, che ha minacciate ai trasgressori; con quanto più di severità non farà punito il disprezzo della legge Evangelica, che GE-

SU' CRISTO ci ha pronunziata dal cielo pel ministero de' suoi Predicatori; mentre la pubblicazione di questa legge, oltre i segni ed i prodigii esterni che l'hanno accompagnata, è stata autorizzata dalla distribuzione visibile dei doni dello Spirito Santo, ed è ella affatto spirituale e celeste, non proponendoci che precetti spirituali, che non tendono se non a render l'uomo perfetto, e capace di goder finalmente dello stesso Dio osservandoli.

V. 26. Colui, dico, la voce del quale in allora scuotè la terra; e per lo tempo presente, ei ci fa questa promessa: Anche una volta, ei dice, io scuoterò non sol la terra, ma ancora il cielo. La voce del quale in allora scuotè la terra. L'Apostolo vuol mostrare, che i Cristiani sono più rei trasgredendo la legge Evangelica, ch'è una legge di grazia, che nol sieno stati gl'Israeliti trasgredendo la legge di Mosè, che non era che una legge di rigore. Il senso è tale: GESU' CRISTO impiegò nella pubblicazione della legge antica il terremoto, lo che comprende tutti gl'altri segni, di tuoni, di folgori, ec. per far vedere che questa legge non era che una legge di rigore; ma nella legge nuova, egli dee scuotere in favor dei Fedeli il cielo e la terra; vale a dire, dee cambiar tutto questo stato presente di cose corruttibili in uno stato incorruttibile, per rendere i suoi Fedeli beati; di modo che se trasgrediscono essi questa legge così piena di grazia in confronto della prima, si rendono molto più rei, e meritano un castigo incomparabilmente più severo.

Per lo tempo presente ei ci fa questa promessa. L'autore dell'antica legge è il medesimo che quello della nuova; ha egli fatto un gran cambiamento sulla terra dando la legge antica in mezzo ai tormenti; ma ha scosso tutto l'universo per mezzo della sua venuta; perocchè ha egli rinnovate tutte le cose nel cielo e sulla terra, dandoci negli ultimi tempi la legge nuova, secondo la promessa del suo Profeta, e per mezzo di questa legge di grazia egli ha riconciliato Dio e gli

An-

Angioli cogli uomini, ed ha distrutto sulla terra il regno del demonio per ristabilirvi quello di Dio.

Anche una volta, ec. vale a dire, io farò un cambiamento generale di tutto il mondo terrestre e celeste.

V. 27. *Or dicendo, anche una volta, dichiara l'abrogazione, e il cangiamento delle mutabili cose già fatte; onde persistano quelle che sono immutabili. Ora dichiara l'abrogazione, e il cangiamento delle cose mutabili*, ec. vale a dire, come non essendo stato fatto per dimorar sempre, ma per dar luogo a cose più perfette, quali sono il regno di GESU' CRISTO e la vita beata, che sono cose immutabili. Si può comprendere sotto il regno di GESU' CRISTO la riforma di tutte le cose visibili, che saranno cambiate in uno stato incorruttibile nella sua seconda venuta.

V. 28. *Perlochè ricevendo noi un immutabile regno, ritenghiamo la grazia, per cui rendere a Dio un culto, che gli sia grato, con timore, e riverenza. Per lochè ricevendo noi un immutabile regno, ec. cioè la beatitudine eterna, ch'è il regno di Dio e di GESU' CRISTO che non avrà mai fine, ritenghiamo la grazia della giustificazione, che Dio ha diffusa nelle anime nostre mediante l'effusione del suo spirito; oppure semplicemente, la grazia del Cristianesimo, di cui facciamo professione, ed al quale siamo stati chiamati per una grazia affatto particolare, affine di non esser privati del godimento di quel regno che speriamo; per cui possiam rendere a Dio un culto che gli sia grato; perocchè senza questa grazia, il culto che gli è renduto, non essendo che esterno, non può esser grato a Dio, che vuol esser adorato in ispirito e in verità.*

Con riverenza e con un santo timore del suo potere e de' suoi giudicii.

V. 29. *Imperocchè il Dio nostro è un fuoco consumatore. Imperocchè, ec. Quest'è la ragione dell'esortazione del versetto precedente: Il senso è tale: Imperocchè se in vece di perseverare nella grazia del Cri-*

stianesimo, che professate, venite a rilassarvi, oppure ad abbandonarlo coll' apostasia; non vi lusingate, che Dio non sia così potente per punirvi, come lo fu un tempo per punire i Giudei idolatri, e che non vi consumi finalmente coll' ardore della sua collera, precipitandovi nel fuoco dell' inferno, ch' egli ha preparato ai ribelli del suo Vangelo.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. fino al V. 6. **P**erchè noi pure avendo sopra di noi sì gran nube di testimoni, deposta tutta ciò che ci aggrava, ec. Gli esempi dei Santi fanno d' ordinario più impressione che non i discorsi sugli animi degli uomini, per eccitarli ad imitar le virtù; e perciò S. Paolo mette dinanzi agli occhi degli Ebrei questa folla di persone eminenti in santità, affine d' opprimerli; per dir così, coll' autorità di tanti esempi domestici d' una fede così coraggiosa.

» S. Gregorio il Grande ¹ paragona tutti questi grandi uomini, che sono comparati gli uni dopo gli altri sin dal principio del mondo, ad altrettanti altri destinati ad illuminar la notte della vita presente; avendoli Iddio fatti comparire successivamente sulla faccia del cielo della Chiesa, finchè è venuto il Salvatore al termine di quella notte tenebrosa, come il vero Lucifero, quella bella stella che risplende sul mattino.

» Affinchè dunque le tenebre della nostra notte fossero illuminate di tempo in tempo dal corso successivo di queste stelle spirituali; Abele è venuto per far vedere l'innocenza; Enoc per mostrare la purità nelle azioni; Noè per far vedere la perseveranza nella speranza e nelle buone opere; Abramo

» per

„ per insegnar l'ubbidienza ; Isacco per insegnar la
 „ castità nel matrimonio ; Giacobbe per indicare la
 „ costanza nei travagli ; Giuseppe per insegnare a ren-
 „ der bene per male ; Mosè per far vedere la man-
 „ suetudine ; Giosuè per testificar la fiducia in tutte le
 „ avversità ; e finalmente Giobbe è venuto al mondo
 „ per far risplendere la pazienza nelle più straordina-
 „ rie afflizioni . Ecco quelle lucide stelle , le quali
 „ colla viva luce della loro fede hanno illuminata l'
 „ oscura notte dei primi secoli ; affinchè quei primi
 „ abitanti del mondo potessero battere d'un passo sicu-
 „ ro il cammino della vita presente , finchè comparis-
 „ se tra gli uomini il *Sole di giustizia* per illuminar
 „ tutto l'universo .

„ Gli eletti che lo hanno preceduto vivendo be-
 „ ne , lo hanno tutti promesso e proferizzato colle lo-
 „ ro azioni e colle loro parole ; nè vi fu alcun giu-
 „ sto , che non ne sia stato la figura , e che non lo
 „ abbia annunziato . Imperocchè era molto ragionevo-
 „ le , ch' eglino rappresentassero tutti nelle loro perso-
 „ ne quel supremo Bene , mediante la cui partecipa-
 „ zione erano essi tutti buoni , e che dovea comuni-
 „ carsi anche a tutti gli altri . Quindi in tutti i tem-
 „ pi ha dovuto promettersi incessantemente colui , che
 „ dovea darli a noi senza misura , e che dobbiam
 „ possedere senza fine , di modo che tutti i secoli , il
 „ bene conoscessero della Redenzione generale , che
 „ si dovea compiere nella consumazione dei secoli per
 „ mezzo di colui che l'Apostolo chiama quì *l'autore*
 „ e il *consumator della fede* . “

V. 6. fino al V. 14. Imperocchè il Signore castiga
 colui che ama , e flagella ognuno , che nel numero rice-
 ve de' suoi figliuoli , ec. Noi nasciamo tutti figliuoli di
 collera , ed un corpo portiamo di corruzione , che ag-
 grava l'anima nostra , e la soggetta a tutti i movi-
 menti della concupiscenza , e la rende cattiva sotto la
 legge del peccato . Sciagurati che noi siamo , chi ci li-
 bererà da questa molesta cattività ? *La grazia di Dio* ,

dice il nostro S. Apostolo ¹, *per mezzo di GESU' CRISTO*, il quale ha meritato colle sue sofferenze che ne fossimo liberati. Egli ci ha generati sulla sua croce, e colà ha sofferti i dolori di quel parto spirituale, per mezzo del quale siamo divenuti di figliuoli di perdizione figliuoli di Dio; ma Dio non ci riconosce per suoi veri figliuoli, se non siamo conformi *all' immagine del suo Figliuolo*. Ora questa conformità si dee trovare nelle sue sofferenze, prima d'aver parte alla sua gloria, nella quale non è egli entrato se non per questo mezzo; e siccome essendosi egli caricato dei nostri peccati, fu necessario che soffrisse una morte vergognosa e crudele per espiarli; così è necessario, che noi, per essergli conformi, odiamo i nostri peccati, che li puniamo severamente, che amiamo che Dio li castighi, e che vogliamo uscire dallo stato deplorabile in cui ci ha posti il peccato, ed esser ricevuti nel numero dei figliuoli di Dio.

Perlochè tutti coloro, che Dio affligge nel tempo di questa vita, devono da ciò riconoscere l'onore che Dio fa ad essi, di riceverli nel numero de' suoi figliuoli. Imperocchè non si metterebbe egli in pena di farli passare per mezzo delle afflizioni, se nol facesse per disporli per mezzo di queste correzioni salutari, a ricevere l'eredità che ha loro preparata. E perciò il Signore disse a S. Giovanni per bocca del suo Angiolo ²: *Io riprendo e castigo coloro che amo*. V'ha egli cosa più consolante, che sapere che la severità di Dio riguardo a noi, è una prova del suo amore per noi? Imperocchè siccome egli conosce l'intimo dell'anima nostra e la corruzione del nostro cuore, ci purifica per mezzo delle afflizioni, come si purifica l'oro nel crogiuolo, per renderci degni di lui. Non veggiamo noi con qual rigore i Padri carnali trattano i loro figliuoli per renderli capaci di possedere le eredità terrene? Pos-

¹ Rom. 7. 24. 25.

² Apoc. 3. 19.

Possiamo dunque aver a male, che Dio ci corregga e ci punisca per farci godere d'un' eredità, che non si perderà giammai, e per farci evitare supplicii che dureranno per sempre? Se dunque, come dice il nostro S. Apostolo, *rispettiamo i padri carnali allorchè ci castigano, quanto più non dobbiamo esser sommessi al Padre degli spiriti, per godere della vita?*

Quelli dunque che Dio affligge, procurino di conservar la virtù della pazienza, considerando quanti mali, insulti, ed affronti ha ricevuti il nostro Salvatore dal canto delle sue creature. Egli ha ricevuto schiacci da coloro che cavava dalla schiavitù del demonio; ha sofferte in silenzio le percosse di coloro che liberava dai supplicii eterni; finalmente egli ch'era la stessa vita, si è esposto alla morte, preparando la vita a coloro ch'erano morti spiritualmente. Chi potrebbe dunque riguardar come cosa stravagante, che un uomo soffra dalla parte di Dio castighi per il male ch'egli ha commesso, allorchè Dio ha sofferti tanti mali dalla parte degli uomini, dopo aver loro fatto tanto bene? Oppure, chi sarebbe ingrato a segno di lamentarsi delle afflizioni che Dio gl'invia, mentre colui, ch'è vissuto senza peccato, non è uscito da questo mondo senza esser maltrattato?

V. 14. *Procacciate pace con tutti e quella santità, senza la quale ninno vedrà Iddio.* Se S. Paolo avesse detto semplicemente, che noi dobbiamo aver pace con tutti, senz'aggiugnere, che dobbiamo vivere nella santità, si avrebbe potuto credere, che fosse necessario cercar la pace a qualunque prezzo anche coi malvagi; ma unendo egli la pace colla santità, che significa una purità di cuore e di costumi, indica chiaramente, che non possiamo farla a spese della nostra edificazione o della nostra santità, e che questa pace, che dobbiamo cercare, consiste precisamente in rendere a Dio ed al prossimo ciò ch'è loro dovuto. Se l'unione che abbia-

mo

mo col prossimo, non è primieramente stabilita sulla verità, è impossibile ch'ella sussista; perocchè non si può conservar la pace col prossimo; se non l'abbiamo prima con Dio; perciò la pace, di cui parla S. Paolo, è inseparabile dalla santità; cioè dalla purità interna del cuore, della quale GESU CRISTO ha detto nel suo Vangelo 1, che quelli che l'avranno, vedranno Iddio.

Bisogna dunque procurare d'acquistar questa purità interna, che contiene altresì l'esterna, essendo ambedue necessarie per conservar la pace con Dio e col prossimo nel suo cuore, e aver la volontà d'adempiere tutti i suoi doveri, se in effetto non si testifica esternamente questo amore colle proprie azioni, quando nasce l'occasione di farlo; ma queste azioni devono procedere principalmente dalla purità del cuore, senza di cui le azioni esterne non sarebbero che ipocrisia.

V. 15. sino al V. 27. *Stando in osservanza che alcuno non manchi alla grazia di Dio, e che qualche radice d'amarezza, germogliando in sù, non vi metta ostacolo, e che per essa molti non siano infetti, ec.* S. Paolo non dice: *Abbiate l'occhio*, che la grazia di Dio non manchi a qualcuno; perocchè Iddio non può mancar il primo a chicchessia; bisogna che gli uomini sieno i primi ad abbandonarlo, perchè anch'egli possa dopo abbandonarli, non permettendo la sua giustizia ch'ei punisca gl'innocenti. Tal'è il sentimento di S. Agostino nel suo Libro della natura e della Grazia 2: Allorchè Iddio guarisce un peccatore, e lo cava dallo stato d'infermità e di morte, dovè si era egli impegnato, non lo lascia più, finchè egli di nuovo non lo abbandona; di modo che la grazia santificante non gli è tolta se non per mezzo del peccato mortale, che separa l'anima da Dio. Imperocchè non è del sovrano Medico delle anime, come dei medici dei corpi; questi, dice il S. Dottore, si ritirano quando hanno posti i lo-

1 Matth. 5. 8. 2 C. 26.

i loro infermi in istato di salute , perchè siccome non sono eglino la sanità dell' infermo , ella si conserva indipendentemente da loro , una volta ch' essi l' abbiano ricevuta ; ma per l' opposto facendo Iddio la sanità , il vigore , e la vita dell' anima nostra , non basta ch' egli ci guarisca , ma è necessario che conservi la sua operazione in noi mediante una continua presenza ; perciò quando noi non ci separiamo da lui col peccato mortale , egli non si separerà da noi ; lo che ci conferma il sacro Concilio di Trento , che dice , che Dio non abbandona i giusti , se non sono eglino i primi ad abbandonarlo : *Deus sua gratia semel justificatos non deserit , nisi ab eis prius deferatur* .

Ora noi manchiamo alla grazia di Dio , quando non ubbidiamo a ciò ch' egli ci comanda , e quando facciamo azioni che gli dispiacciono ; perocchè se noi fossimo in tutto sommessi a' suoi comandi , la sua grazia non ci mancherebbe mai ; ma è giusto , che noi allontanandoci da lui col peccare , raccogliamo il frutto di ciò che avremo seminato , e che , essendo amara la nostra radice , sieno altresì amari i frutti ch' ella produce . Per lo che non dobbiamo mai lamentarci se Dio ci abbandona ; ma dobbiamo piuttosto riconoscere la sua gran bontà e la sua pazienza in non punirci tutte le volte che l' offendiamo , e in aspettare che ci pentiamo di nuovo delle nostre offese e che le ripariamo ; non desiderando egli che il nostro bene , e che facciamo un buon uso delle grazie che ci conferisce .

V. 27. fino al fine . Ora dicendo : *Anche una volta , dichiara l' abrogazione , e il cangiamento del cose mutabili , come essendo fatte per un tempo , affinchè sussistano quelle che sono immutabili* , ec. Se vero è , secondo il Profeta , che Dio dee scuotere il cielo e la terra , e che mediante la distruzione di questo mondo visibile , dee succedere un cambiamento universale in tutta la natura , non dobbiamo noi fare quella stessa riflessione .

flessione, che fa S. Pietro a questo proposito: *Giacchè dunque, dic'egli¹, tutte queste cose devono perire, quali dobbiamo esser noi, e qual dev'essere la santità della nostra vita, e la pietà delle nostre azioni, nella continua aspettazione e nel desiderio ardente della venuta del giorno del Signore.* Chiunque considera seriamente il giorno finale, se lo figura così terribile, che teme non solo di vederlo alla fine dei secoli, ma altresì di rappresentarselo tale qual dev'essere. Di fatto l'anima trema di spavento a questa vista, e prova una estrema pena a guardar ciò ch'ella prevede dover essere così terribile; lo che S. Gregorio il Grande² dice del S. Giobbe a proposito di quelle parole per mezzo delle quali dichiara, ch'egli avea sempre temuto Iddio, come i flutti che si fossero innalzati sopra di lui per inabissarlo, e che non avea potuto sopportare il peso della sua grandezza infinita.

„ Rappresentiamoci, dice il S. Dottore, se lo possiamo, qual dovette essere il suo timore per Iddio, per mezzo della considerazione dell'esempio terribile, di cui egli si serve per indicarcelo. Quando i flutti del mare s'irritano e s'innalzano sino al punto di minacciar coloro che navigano d'una morte vicina, allora abbandonano eglino la cura di tutte le cose temporali, e non sono più mossi da alcun piacere; gettano in mare anche gli stessi beni, pei quali aveano intrapreso un sì lungo viaggio; tanto l'amore e il desiderio della vita rendono loro spregevole tutto il rimanente.

„ Per egual modo noi scarichiamo il peso del vascello in tempo di tempesta, allorchè spogliamo il nostro spirito dei desiderii terreni che lo aggravano. E siccome quel vascello, che essendo troppo carico, era vicino a far naufragio, resta sull'acqua allorchè è alleggerito; così l'anima nostra, ch'era come op-

„ pref-

¹ 2. Petr. 3. 11.

² Moral. lib. 22.

„ preffa nel corso di queſta vita dalle cure delle coſe
 „ del mondo, ſi ſolleva tanto più leggiermente ſopra i
 „ flutti del ſecolo, quanto è più vota di cure e d'in-
 „ quietudini :

„ Havvi anche un'altra coſa da oſſervare nelle tem-
 „ peſte di mare; cioè che quando incominciano, i flut-
 „ ti non ſi mettono in agitazione ſe non a poco a po-
 „ co, e gonfiandoſi dopo ſempre più, ſ'innalzano ſi-
 „ nalmente come montagne d'acqua, che inabiſſano i
 „ naviganti. Imperocchè di tal maniera ebbe princi-
 „ pio quella grande e prodigioſa tempeſta, che dee un
 „ giorno roveſciare tutto l'univerſo. Ella indica pre-
 „ ſentemente i ſuoi primi principii per mezzo delle
 „ guerre e delle diſtruzioni dei popoli, delle città e
 „ degli ſtati della terra, come per mezzo di piccole
 „ onde che ſi mettono in agitazione. Quanto più ci
 „ avanziamo verſo il fine del mondo, tanto più ſi gon-
 „ fiano e ſ'ingroſſano i flutti delle tribulazioni e dei di-
 „ ſaſtri; ed eſſendo un giorno poſti in diſordine tutti
 „ gli elementi con iſcoſſe ſtraordinarie, il Giudice ſo-
 „ vrano verrà a metter fine a tutte le coſe, e i flut-
 „ ti di queſta tempeſta generale ſi gonfieranno in ma-
 „ niera, che innalzeranno le anime elette ſino al cielo.
 „ E ſiccome i Santi ſi rappresentano continuamente di-
 „ nanzi agli occhi dello ſpirito queſta terribile tempe-
 „ ſta del giudicio univerſale; così temono continua-
 „ mente l'agitazione di quel flutti della collera di Dio,
 „ che ſono innalzati ſulle loro teſte; e che ſono pron-
 „ ti a inabiſſarli; e nelle pene e nelle tribulazioni pre-
 „ ſenti veggono anticipatamente quali faranno quelle
 „ che devono ſeguirle alla fine del mondo. Ora chi
 „ può eſſere inſenſibile a ſegno di non temere la mae-
 „ ſtà terribile di quel Giudice ſupremo del mondo, e
 „ il rigore di quel ſevero eſame ch' egli farà d'ogni
 „ uomo? Quel che può aſſicurarci, è, che ſe noi ci
 „ correggiamo allorchè egli ci percuote, le ſue percoſ-
 „ ſe ſono il caſtigo d'un padre, non lo ſdegno d'un
 „ giudice; è il ſuo amore che ci corregge, non il ſuo

„ ri-

rigor che ci punisce; di modo che si può giudicare
 dai flagelli ch'egli c'invia nel corso di questa vita,
 quali saranno un giorno sopra di noi i suoi giudicii
 eterni; e dobbiamo seriamente considerare come si
 potrà sostenere il furore d'un Dio che riprova, se si
 sente tanta pena in soffrire, la sua collera che prova
 e che purifica.

CAPITOLO XIII.

1. **L'**Amor fraterno per-
 mangia tra voi

1. **C**haritas fraterni-
 tatis maneat in
 vobis.

2. (a) E non ponete in
 obbligo l'ospitalità; imperoc-
 ché per essa alcuni, senza sa-
 perlo, han ricevuti Angeli
 in alloggio.

2. Et hospitalitatem
 nolite oblivisci; per hanc
 enim latuerunt quidam;
 Angelis hospitio receptis.

3. Ricordatevi dei prigio-
 nieri, come se voi stessi so-
 ste prigionieri con essi, e dei
 travagliati, memori che voi
 pure siete in questo corpo.

3. Mementote victo-
 rum, tamquam simul
 victi: & laborantium,
 tamquam & ipsi in cor-
 pore morantes.

4. Onorevole sia il matri-
 monio in tutto, e il letto
 maritale immacolato; impe-
 rocché i fornicatori, e gli
 adulteri saran condannati da
 Dio.

4. Honorabile conu-
 bium in omnibus, & tho-
 rus immaculatus. Forni-
 catores enim, & adulte-
 ros judicabit Deus.

(a) Rom. 12. v. 13. 1. Petr. 4. v. 9. Gen. 18. v.
 3. & 19. v. 2.
 1. Altr. in tutti.

5. Sint

Gen. 18. v.

5. *Sint mores sine avaritia, contenti praesentibus: Ipse enim dixit: Non te deseram, neque derelinquam.*

6. *Ita ut confidenter dicamus: Dominus mihi adjutor: non timebo, quid faciat mihi homo.*

7. *Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem.*

8. *Iesus Christus beati, & hodie ipse & in saecula.*

9. *Doctus, variis, & peregrinis nolite abduci. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis: quae non profuerunt ambulanti in eis.*

10. *Habemus altare, de quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt.*

11. *Quorum enim animalium infertur sanguis pro peccato in Sancta per*

5. (a) Sia la condotta vostra esente da avarizia; siate contenti di quel che avete; poichè Dio disse egli stesso: Non ti lascerò, e non ti abbandonerò.

6. (b) Talchè con fiducia dir dobbiamo: Il Signore è il mio aiuto; non temerò che che mi faccia l'uomo.

7. Ricordatevi dei rettori vostri, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio, e riflettendo all'esito della loro condotta, imitate la fede.

8. GESU' CRISTO è lo stesso jeri, & ad oggi, e per tutti i secoli.

9. Non vi lasciate portar via dalle varie, e straniere dottrine. Imperocchè ella è ottima cosa il sostenere il cuore con grazia, e non con vivande, le quali non han giovato a coloro che sono andati dietro a quelle.

10. Noi abbiamo un altare, di cui non hanno facoltà di mangiare coloro che servono al tabernacolo.

11. (c) Imperocchè son bruciati fuor dell'accampamento i corpi degli animali, il sangue

(a) Deut. 31. v. 6. secondo: LXX. Jos. 1. v. 5.

(b) Salm. 117. v. 6.

(c) Lev. 16. v. 27.

gue de' quali vien dal Pontefice portato nel Santuario, per espiazione del peccato.

12. E perciò pure GESU', avendo a santificare per lo suo sangue il popolo, ha sofferto fuor della porta.

13. Usciamo dunque ad esso fuor dell'accampamento, portando il di lui improprio.

14. (a) Giacchè qui non abbiamo la città permanente, ma noi cerchiam la futura.

15. Offriam dunque per esso incessantemente a Dio ostia di laude, cioè frutto di labbra celebranti il suo nome.

16. Non ponete in oblio la beneficenza, ed il far parte agli altri de' vostri beni; imperocchè per cotali ostie si concilia Dio.

17. Obbedite ai rettori vostri, e siate ad essi sottoposti. Imperocchè eglino sono che invigilano per le anime vostre, come aventi a renderne conto; onde essi faccian questo con gaudio, e non sospirando; il che non tornerebbe a conto vostro.

18. Pregate per noi; im-

pontificem, horum corpora cremantur extra castra.

12. *Propter quod & Jesus, ut sanctificares per suum sanguinem populum, extra portam passus est.*

13. *Exeamus igitur ad eum extra castra, improprium ejus portantes.*

14. *Non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

15. *Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis semper Deo, id est, fructum labiorum consentientium, nomini ejus.*

16. *Beneficentiae autem, & communionis nolite oblivisci; talibus enim hostiis promeretur Deus.*

17. *Obedite praeceptis vestris, & subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes; hoc enim non expedit vobis.*

18. *Orate pro nobis: Confi-*

(a) *Mich. 2. 10.*

Confidimus enim, quia bonam conscientiam habemus in omnibus bene volentes conversari.

perocchè noi osiam dire di non aver rimproveri di coscienza, non avendo altra brama che di tenere una buona condotta in ogni cosa.

19. *Amplius autem deprecor vos hoc facere, quo celerius restituar vobis.*

19. E vieppiù vi supplico a far questo, acciocchè al più presto io sia restituito a voi.

20. *Deus autem pacis, qui eduxit de mortuis pastorem magnum ovium in sanguine testamenti aeterni, Dominum nostrum Jesum Christum,*

20. Il Dio della pace, che hà tratto da morti colui che è il grande pastor delle pecore pel sangue della alleanza, e testamento eterno, il Signor nostro GESU' CRISTO;

21. *aperiet vos in omni bono, ut faciatis ejus voluntatem: faciens in vobis quod placeat coram se per Jesum Christum: cui est gloria in saecula saeculorum. Amen.*

21. vi renda adattati ad ogni buon' opera, onde eseguiate il di lui volere; oprimando egli in voi, ciò che a lui è grato per GESU' CRISTO; a cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

22. *Rogo autem vos fratres, ut sufferatis verbum solatii. Etenim per paucis scripsi vobis.*

22. Pregovi, o fratelli, a gradire quanto io ho detto per vostro conforto; giacchè io vi ho scritto in succinto.

23. *Cognoscite fratrem nostrum Timotheum dimissum: cum quo (si celerius venerit) videbo vos.*

23. Sappiate che il fratello nostro Timoteo è stato messo in libertà; e se ei vien presto, io verrò a vedervi con lui.

24. *Salutate omnes praepositos vestros, & omnes sanctos. Salutant vos de Italia fratres.*

24. Salutate tutti i rettori vostri, e tutti i Santi: I fratelli d'Italia vi salutano.

25. *Gratia cum omnibus vobis. Amen.*

25. La grazia sia con tutti voi. Amen.

SENSO LITTERALE.

V. 1. **L'** *Amor fraterno, permanga tra voi . L'Amor fraterno*, ec. Conservate sempre la carità, senz' allontanarvene mai, nè nel tempo della persecuzione, nè per la qualità delle persone verso le quali dovete esercitarla, sieno elleno perfette o imperfette, straniere o della vostra nazione.

Conservatela verso i Cristiani, che sono tutti fratelli in forza della qualità ch' è ad essi comune di figliuoli adottivi di Dio; non già che non dobbiamo aver sentimenti di carità verso tutti gli uomini, che sono nostri fratelli per creazione, ma vi siamo più particolarmente obbligati verso i Fedeli, stante che non sono egli- no propriamente nostri fratelli, se non mediante l' amo- re e la carità.

V. 2. *E non ponete in obbligo l'ospitalità; imperocchè per essa alcuni, senza saperlo, han ricevuti Angeli in alloggio. Non ponete in obbligo; vale a dire, non tralasciate sotto pretesto della perdita dei vostri beni che avete sofferta nella persecuzione, d' esercitare l' os- pitalità in favore dei poveri Cristiani, che sono costret- ti dalla persecuzione, o dalla predicazione del Vange- lo, oppure dalla pietà a viaggiare da un luogo all' al- tro; perocchè questa virtù non dev' esercitarsi verso i ricchi nè verso i vagabondi.*

Imperocchè per essa alcuni, come Abramo e Lot. L' Apostolo propone questi esempi per far vedere il me- rito di questa virtù, e per mostrare ch' ella fa discen- dere soventi volte sopra di noi e sopra le nostre fami- glie benedizioni considerabili, che noi riceviamo qual- che volta anche senza saperlo.

Hanno albergati degli Angeli, tra i quali era anche il Figliuol di Dio, che Abramo adorò, e ch' è chia- mato l' Angelo del gran Consiglio; lo che succede al- tresì

tresl ai Cristiani che esercitano l'ospitalità, attesochè ricevono eglino lo stesso Figliuol di Dio nella persona de' suoi poveri.

Senza saperlo. Abramo e Lot prefero sulle prime gli Angioli per Arabi, secondo la tradizione degli Ebrei; ma conobbero finalmente ch'erano Angeli; quando udirono da loro il motivo della loro venuta. Succede altresì qualche volta, che noi riceviamo persone spregevoli in apparenza, e che sono nobilissime dinanzi a Dio; lo che scopriamo conversando con loro, quando piace a Dio di manifestarli.

V. 3. Ricordatevi dei prigionieri, come se voi stessi foste prigionieri con essi, e dei travagliati, memori che voi pure siete in questo corpo. Ricordatevi de' prigionieri; vale a dire, dei Cristiani, che sono in catene per la Fede di GESU' CRISTO; non mancate d'assisterli coi vostri beni e colle vostre orazioni, e di rendere ad essi tutti i doveri di carità, di cui possono aver bisogno.

Come se foste prigionieri con loro; vale a dire: Fate queste cose con tanta inclinazione, come se le faceste per voi stessi, e come se foste in luogo loro, posciachè lo spirito di carità dee farvi riguardare i mali dei vostri fratelli come propriamente vostri.

E dei travagliati d'infermità, e di qualsivis altra disgrazia o incomodo, qualunque esser possa.

Memori che voi pur siete esposti in questa vita a tutti questi accidenti.

In questo corpo mortale, oppure semplicemente, in questo corpo; cioè nella Chiesa, dove tutti i Fedeli non formano che un solo corpo di molti membri diversi; lo che dee portarli ad avere una tenera compassione gli uni per gli altri, e a sentire il male de' loro fratelli come il loro proprio; come se qualche membro del nostro corpo soffre qualche dolore, tutti gli altri membri vi partecipano alla loro maniera.

V. 4. Onorevole sia il matrimonio in tutto, e il letto maritale immacolato; imperocchè i fornicatori, e gli

adulteri saran condannati da Dio. Il matrimonio sia onorevole in tutto, o in tutti, non disonorandolo coll' adulterio. Altri traducono: Il matrimonio è onorevole tra tutti; cioè tra coloro che sono in istato d' incontrarlo, e non già assolutamente tra tutti gli uomini; perocchè altrimenti l'Apostolo non escluderebbe nè gl' impotenti, nè quelli che sono nei gradi proibiti; dal che si può vedere che questo passo è allegato mal a proposito per giustificare il matrimonio di coloro, che hanno fatto voto di castità.

E il letto maritale immacolato, non contaminandolo d' alcuna impurità nell' uso del matrimonio; lo che può essere una specie di fornicazione.

Imperocchè da Dio saran condannati al fuoco eterno nel suo Giudicio, i fornicatori e gli adulteri, lo che comprende non solamente quelli che contaminano il loro corpo fuor del matrimonio; ma anche quelli che abusano delle loro proprie mogli nel matrimonio.

V. 5. Sia la condotta vostra esente da avarizia; siate contenti di quel che avete: poichè Dio disse egli stesso: Non ti lascerò, e non ti abbandonerò. La vostra condotta sia esente da ogni avarizia; cioè dall' amor delle ricchezze, come essendo incompatibile coll' amor di Dio.

Siate contenti di quel che avete; vale a dire, non vi rincresca la perdita che avete fatta dei vostri beni a motivo della persecuzione de' Giudei, i quali ve ne hanno spogliati; ma contentatevi di quel che vi rimane, per poco che abbiate, senza darvi alcuna inquietudine per l'avvenire; oppure: Siate contenti delle cose presenti; vale a dire, non vi mettete pensiero nè v' inquietate per l'avvenire, ma contentatevi d' aver al presente ciò che vi è necessario; quest' è l' esposizione più naturale, e la miglior versione di queste parole.

Imperocchè il Signore, che è fedele nelle sue promesse, ha detto a Giosuè: Io non ti lascerò nè ti abbandonerò. Quantunque questa promessa fosse fatta a Giosuè,

fuè, o piuttosto a tutto il popolo Ebreo nella persona di Giosuè; l'Apostolo ne fa l'applicazione al popolo Cristiano, perchè il popolo Ebreo n'era la figura, come Giosuè era la figura di GESU' CRISTO. Ora quantunque succeda qualche volta, che le persone più sante, e che hanno più fiducia in Dio, manchino anche delle cose necessarie alla vita, non ne segue per questo, che Dio manchi alla sua promessa, nè che le abbandoni; attesochè egli non permette mai ch'esse cadano in quella necessità, se non per maggior bene; perocchè egli le purifica e le dispone per mezzo della pazienza a ricevere il dono della gloria, che è infinitamente più prezioso di tutti i beni del corpo.

V. 6. *Talchè con fiducia dir dobbiamo: Il Signore è il mio ajuto; non temerò che che mi faccia l'uomo. Talchè con fiducia dir dobbiamo, tutti quanti siamo Fedeli, posciachè a noi propriamente è indirizzata questa promessa: Il Signore è il mio ajuto. L'Ebreo porta: Il Signore è per me; io non temerò che che mi faccia l'uomo; L'Ebreo. Ciò che la carne mi potrà fare; vale a dire, ciò che l'uomo mortale ed infermo potrà farmi. L'Apostolo ha principalmente in vista nell'applicazione di questo passo la persecuzione che i Giudei facevano ai fedeli, spogliandoli dei loro beni.*

V. 7. *Ricordatevi dei rettori vostri, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio, e riflettendo all'esito della loro condotta, imitate la fede. Ricordatevi dei vostri rettori, cioè dei vostri Vescovi; perocchè i Vescovi sono i Pastori e i conduttori dei Fedeli. L'Apostolo parla di quelli ch'erano morti, come sembra da ciò ch'egli aggiugne.*

Che vi hanno annunziata la parola di Dio; essendo questa funzione propria del Vescovo, e non potendo esser esercitata dagli altri Ministri, se non colla sua permissione.

E riflettendo all'esito della loro condotta; vale a dire, quanto la loro morte è stata preziosa dinanzi a

Dio, e con quanta gloria Dio ha ricompensata la loro santa vita.

Imitate, seguendo il loro esempio affine d'ottenere la medesima grazia, *la loro fede*; cioè la loro santa vita, il cui fondamento è la fede, e che non è, a dir vero, altra cosa che la fede medesima operante per mezzo della carità e delle buone opere; oppure, imitate la fiducia ch'essi aveano in Dio.

V. 8. *GESU' CRISTO è lo stesso jeri, ed oggi, e per tutti i secoli*. GESU' CRISTO è lo stesso jeri, ec. Il senso è tale: GESU' CRISTO, che ha soccorsi ed aiutati colla sua grazia quei santi Personaggi, è anche oggi così potente, com'era allora, per soccorrervi, e per ispirarvi una santa vita, come la ispirò ad essi. Altri riferiscono questo versetto al seguente in questo senso. Giacchè GESU' CRISTO è sempre il medesimo nella sua persona, nella sua natura, e nella sua dottrina, la vostra fede dev'esser invariabile; stante che egli medesimo n'è l'oggetto.

V. 9. *Non vi lasciate portar via dalle varie, e straniere dottrine. Imperocchè ella è ottima cosa il sostenere il cuore con grazia, e non con vivande, le quali non han giovato a coloro che sono andati dietro a quelle. Non vi lasciate portar via dalle dottrine varie e straniere, com'erano quelle de' Giudei intorno la distinzione dei cibi. L'Apostolo le chiama varie, perchè erano egli no divisi di sentimento fu questa materia, secondo i diversi partiti che sussistevano tra loro; e straniere, perchè la Chiesa Cristiana non le riceve.*

Imperocchè è ottima cosa l'assodare il cuore in una fede invariabile per la grazia del Cristianesimo, oppure del Vangelo, dimorando fermamente attaccati alla purità della sua dottrina. Oppure si potrebbe dare a queste parole la seguente spiegazione: Noi dobbiamo cercar la santificazione e la salute delle anime nostre non nella distinzione dei cibi, nè nell'osservanza delle ceremonie legali, ma nella sola grazia di Dio in GESU' CRISTO.

CRI-

CRISTO, ch' è l' unica sorgente della santità e della salute.

In vece di confidare nelle distinzioni *delle vivande*, che non hanno giovato a coloro che le hanno osservate; vale a dire, a tutti i seguaci della legge di Mosè, che hanno posta la loro fiducia in queste osservanze esteriori, e che non hanno creduto d' ottenere per questo mezzo la giustizia e la salute. Imperocchè il disegno dell' Apostolo non è di biasimar coloro, che osservavano queste ceremonie prima della fede Evangelica, senza mettervi la loro fiducia, e che non le riguardavano se non come semplici figure delle cose che doveano succedere sotto il Vangelo, senz' attribuire ad esse alcuna virtù.

V. 10. *Noi abbiamo un altare, di cui non hanno facoltà di mangiare coloro che servono al tabernacolo. Noi abbiamo un altare; vale a dire, questa dottrina, ch' io v' insegno, intorno la distinzione legale delle vivande, è dell' ultima importanza, e voi la dovete seguire esattamente, attesochè niuno non può esser ammesso alla partecipazione del sacro cibo dei Cristiani, che non rinunzi prima al culto ed alle ceremonie superstiziose de' Giudei. Il senso è tale: Avvertite di non fermarvi a questo discernimento superstizioso dei cibi materiali, osservato da' Giudei; perocchè noi abbiamo un' altra fonte di cibo affatto celeste e spirituale, al quale i Giudei non hanno parte; vale a dire, la carne di GESU' CRISTO, ch' è stata offerta in sacrificio sull' altar della croce, e che riceviamo ogni giorno, o realmente nel Sacramento dell' Eucaristia, o spiritualmente per mezzo d' una viva fede nei miracoli della sua Passione.*

Di cui non hanno facoltà di mangiare coloro che servono al Tabernacolo; cioè i Giudei che osservano ancora le ceremonie e i sacrifici Mosaici, e principalmente i Leviti e i Sacerdoti, che sono i ministri di questo culto.

V. 11. *Imperocchè brugiati seno fuor dell' accampamento i*

corpi degli animali, il sangue de' quali vien dal Pontefice portato nel Santuario, per espiazione del peccato. Imperocchè i corpi degli animali, cioè d'un vitello e d'un ariete, il cui sangue è portato dal Pontefice nel giorno della festa delle espiazioni nel Santuario, figura del cielo, dove GESU' CRISTO ha portato spiritualmente il suo sangue, per l'espiazione del peccato de' suoi Fedeli, sono abbruciati, per rappresentare l'estremità dei dolori che GESU' CRISTO ha sofferti sulla croce, fuori del campo, per far vedere che i Giudei non avrebbero alcuna partecipazione alla carne di GESU' CRISTO, cioè al merito della sua Passione, finchè dimorassero nella Gerusalemme terrena, attaccati alle osservanze ed al culto ceremoniale della legge. Il senso è tale: Questa esclusione dei Giudei dalla partecipazione del sacro cibo, non è una cosa nuova nè sorprendente, attesochè ella sta chiaramente figurata per mezzo del sacrificio anniverfario delle espiazioni legali, la cui carne era interamente abbruciata, senza che ne rimanesse niente per niuno, neppure per i Leviti, nè per i Sacerdoti; lo che si faceva per indicare, che i Giudei infedeli ed attaccati all'ombra della legge non avrebbero parte alla carne del Sacrificio di GESU' CRISTO, figurata dalla carne del sacrificio delle espiazioni, finchè dimorassero attaccati alle ombre della legge.

V. 12. E perciò pure GESU', avendo a santificare per lo suo sangue il popolo, ha sofferto fuor della porta. E perciò anche GESU' . . . ha sofferto fuori della porta della città di Gerusalemme sul monte Calvario, vale a dire, per mostrare che non si può partecipare a questa divina carne, dimorando attaccati coi Giudei alle osservanze legali, GESU' CRISTO ha voluto soffrire fuori della città; o piuttosto, per compiere questa figura del sacrificio delle espiazioni, GESU' CRISTO ha voluto soffrire fuori della città, per far vedere più chiaramente, mediante l'adempimento di questa figura, che niuno de' Giudei infedeli, nè niuno di coloro che dimoreranno con essi attaccati al culto del

tabernacolo, cioè alle osservanze legali, com'è la distinzione superstiziosa dei cibi, non potrà esser fatto partecipe della sua carne, nè per conseguenza del merito della sua Passione, che si riceve mediante la partecipazione della sua carne.

V. 13. *Usciamo dunque ad esso fuor dell'accampamento, portando il di lui improprio.* Usciamo dunque ad esser fuori del campo; vale a dire, spiritualmente. Il senso è tale: Giacchè non si può partecipare a questo sacro cibo, nè al merito di questo sacrificio, dimostrandolo attaccato al culto del tabernacolo e alle osservanze Giudaiche, come GESU' CRISTO medesimo ha voluto indicarci, allorchè ha sofferto fuori della porta della città di Gerusalemme; separiamoci dalla comunione dei Giudei, e rinunziamo interamente a tutte le osservanze legali, per attaccarci a GESU' CRISTO, riguardandolo come l'unica sorgente d'ogni santità; e come il solo Sacrificio espiatorio, dal quale possiamo attendere la remissione dei nostri peccati.

Portando il di lui improprio; cioè soffrendo volontariamente le ingiurie e le derisioni dei Giudei, a imitazione di GESU' CRISTO, che fu il primo a soffrirle, e facendoci gloria d'esser derisi e perseguitati per lui.

V. 14. *Giacchè què non abbiamo la città permanente, ma noi cerchiam la futura.* Giacchè, ec. Il senso è tale; Noi non dobbiamo temere di separarci dai Giudei, e neppure d'essere scacciati da questa Gerusalemme terrena; attesochè non è questo il luogo della nostra dimora, ma bensì la Gerusalemme celeste, dove dobbiamo un giorno abitarci per sempre.

V. 15. *Offriam dunque per esso incessantemente ossia di laude, cioè frutto di labbra celestranti il suo nome.* Offriam dunque per esso, non più pel ministero dei Sacerdoti Levitici, posciachè la loro comunione e i loro sacrificii ci sono interdetti, ma per mezzo di lui, ch'è il nostro Sommo Pontefice.

Incessantemente a Dio, non più molte volte, in certi gior-

giorni, e a certe ore, come i Giudei carnali, un' *ostia di lode*, non già materiale, come le oltie di lode offerte dai Giudei, ma spirituale, che consiste puramente in render gloria a Dio della sua bontà e della sua grandezza.

Cioè il frutto delle labbra celebranti il suo nome; vale a dire, Cantici di lode e di rendimenti di grazie, che si pronunziano colle labbra, e che ne sono come il frutto; lo che si dev' estendere alle lodi puramente interne; stante che le lodi eterne della bocca non gli sono accette, se non in quanto procedono dal cuore e dall' interno. Si può spiegar questo verietto anche nella seguente maniera: Giacchè GESU' CRISTO si è offerto per noi in Sacrificio d' espiazione, ci ha egli renduti capaci, per mezzo di questo Sacrificio, di offerire anche noi a Dio oltie di lode, come i Giudei avevano la libertà di offerire in tutto il corso dell' anno i loro sacrificii di lode dopo il sacrificio legale delle espiazioni.

V. 16. *Non ponete in obbligo la beneficenza, ed il far parte agli altri dei vostri beni; imperocchè per cotali ostie si concilia Dio. Non ponete in obbligo;* vale a dire: Non mancate per vostra colpa al dovere d' esercitare la carità verso tutti, e principalmente verso i Fedeli per mezzo d' ogni sorte d' opere di misericordia.

Ed anche di far parte agli altri dei vostri beni, facendo limosina a proporzione delle vostre facoltà, e dando anche una parte del necessario in certe urgenti occasioni.

Imperocchè per tali ostie; vale a dire, non per mezzo dell' oltie legali e carnali, ma per mezzo delle oltie Cristiane e spirituali; rendiamo Dio favorevole, avendo egli medesimo in un' infinità di luoghi della Scrittura promette tutte queste benedizioni a coloro che praticheranno queste virtù.

V. 17. *Obbedite ai rettori vostri, siate ad essi sottoposti. Imperocchè eglino sono che invigilano per le anime vostre, come aventi a renderne conto; onde essi faccian que-*

questo con gaudio, e non sospirando; il che non tornerebbe a conto vostro. Ubbidite ai rettori vostri, cioè ai vostri Vescovi, ed a tutti i Pastori che vi sono inviati e proposti da loro, non solamente nelle cose prescritte dal Vangelo e dalla legge di Dio, ma anche in tutto ciò che riguarda gli ordini necessari per la condotta Ecclesiastica tanto pubblica che privata.

E siate sottoposti alla loro autorità, onorandoli, e trattandoli sempre con quel rispetto che loro dovete.

Imperocchè vegliano essi pel bene delle anime vostre; vale a dire: E' giusto che operiate così verso di loro, attesochè si applicano eglino interamente a procurar la salute delle anime vostre.

Come dovendo render conto a Dio, che ne ha loro commessa la cura, e che ne dee dimandare ad essi un esattissimo conto nel suo giudizio.

Affinchè adempiano questo dovere, di vegliare per la vostra salute, con gaudio, non essendovi cosa più capace di colmarli d' una santa allegrezza, che il vedere l'ubbidienza e la sommissione di coloro che conducono; posciachè questa ubbidienza e questa sommissione sono assolutamente necessarie per assicurare la loro salute.

E non sospirando, al vederli disprezzati e disubbiditi nelle cose che riguardano la gloria di Dio e la vostra salute, della quale sono eglino incaricati, e dalla quale devono rendere un conto così esatto e così terribile.

Lo che non tornerebbe a conto vostro, ma piuttosto vi farebbe dannosissimo, tanto perchè con questa ribellione vi tirereste addosso la collera di Dio, quanto perchè contristandoli, gl' impedireste dall' attendere alla vostra salute colla tranquillità e coll' applicazione necessaria per una cosa di tanta importanza.

V. 18. Pregate per noi; imperocchè noi osiam dire di non aver rimproveri di coscienza, non avendo altra premura che di tenere una buona condotta in ogni cosa. Pregate per noi, cioè per me; perocchè osiamo dire, di

non aver rimproveri di coscienza ; ec. Il senso è tale : Io sono persuaso , checchè ne dicano i Giudei , che voi non dovete ricusarmi la grazia di pregare per me , oppure d'avermi in memoria nelle vostre orazioni ; perocchè se voi accordate questa grazia ai più malvagi , come potete ricusarla a me ; mentre , per quanto posso conoscere , io non mi trovo reo d'alcun delitto , ma per l'opposito procuro in ogni cosa di non far niente , che non sia secondo le regole dell'onestà e della pietà . Questa ragione è conforme a quella che l'Apostolo rende d'una simile preghiera ch'egli fa ai Corintii . *Altrimenti . Pregate per noi* , ec. vale a dire , per la mia liberazione , attesochè io sono sicuro della mia innocenza , e della falsità delle calunnie che mi sono imputate da' Giudei , nello spirito de' quali io passo per un trasgressore e per un nemico della legge , quantunque io non procuri tuttodi che di viver bene e di far opere buone . Non già che gli Ebrei Cristiani , a' quali l'Apostolo scrive , dubitassero della sua innocenza , nè ch'egli volesse giustificarsi appresso di loro ; ma dice ciò solamente per eccitarli con più forza a pregare per lui , e per far loro vedere , che non potevano dispensarsi da questo dovere senza offendere la giustizia , che vuole che si procuri la liberazione degl'innocenti .

V. 19. *E vieppiù vi supplico a far questo , acciocchè al più presto io sia restituito a voi . E vieppiù vi supplico a far questo* ; vale a dire : Io vi dimando questa grazia di pregare per me , con maggior istanza che non ho fatto sin ora ; affinchè io sia restituito presto a voi ; perocchè l'Apostolo era stato come strappato e tirato a forza di mezzo ai Giudei fedeli , a' quali scrive , allorchè fu condotto dalla Giudea a Roma per giustificarsi dinanzi a Cesare .

V. 20. *Il Dio della pace , che ha tratto da morti colui che è il grande pastor delle pecore , pel sangue della alleanza e testamento eterno , Signor nostro GESU' CRISTO* ; Il Dio della pace ; vale a dire , che ama la pace . Sembra che l'Apostolo eforti tacitamente gli Ebrei

Ebrei alla concordia, perchè vedeva per avventura sorgere tra loro qualche semenza di divisione.

Che ha tratto da morte GESU' CRISTO Signor Nostro. Quantunque il Padre abbia risuscitato da morte GESU' CRISTO, non ne segue però, che GESU' CRISTO non abbia risuscitato se stesso, come attesta l'Apostolo. Egli fa qui menzione della Risurrezione di GESU' CRISTO, perchè è questa un'opera dell'onnipotenza di Dio, per assicurare gli Ebrei, che Dio è onnipotente per accordare ad essi la grazia, che loro augura nel versetto seguente, e per proporre ad un tempo nella Risurrezione di GESU' CRISTO un perfetto modello di giustizia, sul quale tutti i Cristiani sono in debito di conformarsi.

Il quale per mezzo del sangue, cioè in virtù della sua morte, che gli ha meritata la Risurrezione, *del Testamento eterno,* oppure del nuovo Testamento, che dee durare in eterno, laddove l'antico non era che per un tempo. Ora l'Apostolo chiama il sangue di GESU' CRISTO, il sangue del Testamento eterno e dell'alleanza eterna, perchè in virtù di questo sangue fu fatta e confermata l'alleanza di Dio coi Fedeli, e senza questo sangue vi sarebbe stato un perpetuo divorzio tra Dio e gli uomini.

E' divenuto *il gran Pastore delle pecore.* Sembra ch'egli apponga qui la qualità di gran Pastore a quella dei Pastori ordinarii dei Fedeli, di cui ha parlato nel versetto 17. per far vedere che non sono egli che suoi ministri, e che non sono essi propriamente che pascono i Fedeli, ma bensì GESU' CRISTO medesimo per mezzo del loro ministero. Il senso è tale: GESU' CRISTO è divenuto il Pastore de' suoi Fedeli, riscattandoli e salvandoli col prezzo del suo sangue, ed applicando ad essi continuamente i meriti della sua morte, per farli vivere della vita della grazia.

V. 21. *Vi renda adattati ad ogni buon opera, onde eseguiate il di lui volere; oprando egli in voi, ciò che a lui è grato per GESU' CRISTO, a cui sia gloria*
nei

nei secoli dei secoli. Amen. Vi renda adattati ad ogni opera buona, ec. vale a dire, affinchè dandovi all' esercizio delle buone opere, vi rendiate fedeli osservatori della legge, che vi obbliga a praticar le buone opere, e secondate così in tutto le intenzioni di Dio. L'Apostolo spiega in qual maniera Dio ci applica alle buone opere. Il senso è tale: Iddio ci applica alle buone opere non esortandovici ed eccitandovici solamente, ma egli le produce effettivamente in noi, ispirandoci la volontà efficace di farle nella maniera che gli è grata.

Per GESU' CRISTO, cioè pei meriti di GESU' CRISTO, senza del quale noi non possiamo sperare alcuna grazia da Dio; ed anche per mezzo di GESU' CRISTO, che opera in noi mediante il suo Spirito.

Al quale GESU' CRISTO sia gloria ne' secoli de' secoli. Non essendo questa lode dovuta che al solo Dio, S. Paolo fa vedere agli Ebrei, che GESU' CRISTO è veramente Dio, come suo Padre.

Amen. Sembra che questo sia il fine della Lettera, e che quel che segue vi sia sta aggiunto dall' Apostolo.

W. 22. Pregovi, o fratelli, a gradire quanto io ho detto per vostro conforto; giacchè io vi ho scritto in succinto. Io vi prego, o Fratelli, di gradire quanto io ho detto per vostro conforto; vale a dire, le censure, le correzioni, gli avvertimenti ch'io ho di tratto in tratto frammischiati in questa Lettera, oppure che ho inferiti nella dottrina che vi è contenuta, come nei capitoli 10. 11. 12. e 13. ed anche negli altri.

Io vi ho scritto succinto; vale a dire: Se vi sembra di trovar nelle mie parole qualche asprezza, non lo imputate a me, come s'io avessi mancato d'amore per voi, ma imputatelo alla brevità, onde si devono trattare e dir le cose in una Lettera, senza poter usar le maniere di cattivarci e di renderci benevoli gli animi come in una lunga Orazione. Altri traducono: *Vi prego di soffrire quel che vi ho scritto per vostra consolazione*; vale a dire, la lunghezza di questa Lettera, ch'io

non

non ho scritta se non lunga, è tuttavia cortissima, in confronto di ciò che dovrebbe essere, attesa la sublimità della sua materia, ch'io avrei trattata più a lungo, se non fossi stato costretto d' abbreviarla, per non esservi noioso.

V. 23. *Sappiate, che il fratello nostro Timoteo è stato messo in libertà; e se ei vien presto, io verrò a vedervi con lui. Sappiate, che Timoteo nostro fratello in GESU' CRISTO. La Volgata e la versione Siriaca portano vostro fratello; che vi ama come io vi amo, e che voi amate d'un amor da fratello, è in libertà. Non si fa nè il luogo nè il tempo nel quale Timoteo fu fatto prigioniero. Si può anche tradurre: E' partito, oppure, ebbe permissione di portarsi in qualche luogo, d'onde dee ritornare.*

S'egli vien presto a Roma, io verrò con esso lui a vedervi. Abbiamo già osservato, che Timoteo era il compagno ordinario dei viaggi di S. Paolo.

V. 24. *Salutate tutti i rettori vostri, e tutti i Santi: I fratelli d'Italia vi salutano. Salutate da mia parte nel nostro Signor GESU' CRISTO, tutti i rettori vostri; vale a dire, tutti i Vescovi di ciascuna Città e dove voi abitate.*

E tutti i Santi, cioè tutti i Fedeli, che sono chiamati alla santità, e che fanno professione di condurre una vita santa.

I fratelli d'Italia; cioè i Cristiani che sono dell'Italia, o perchè vi dimorano, o perchè vi sono nati, vi salutano. Siccome non è probabile, che S. Paolo, ch'era prigioniero, sia stato pregato da tutti i Cristiani di quella Provincia a salutare gli Ebrei a loro nome, sembra che in questo saluto si debbano comprendere solamente i principali, e quelli che si accostavano più spesso alla persona di questo Apostolo; e perciò egli non dice: *Tutti i fratelli d'Italia*, ma dice solamente: *I fratelli d'Italia vi salutano.*

V. 25. *La grazia sia con tutti voi. Amen. La grazia di Dio e del nostro Signor GESU' CRISTO; cioè*
il

il suo favore, la sua protezione, il suo soccorso, e la sua santità, *sia con tutti voi per sempre.*

Amen. Così sia. Vedi la spiegazione di questa parola nella Lettera a Filemone.

SENSO SPIRITUALE.

V. 1. 2. 3. **L'** *Amor fraterno Ricordatevi dei prigionieri, come se foste prigionieri con loro*, ec. L'Apostolo ci fa vedere, ch'egli considera i Fedeli non solo come facendo parte d'un medesimo corpo, ma come essendo una medesima cosa, obbligandoci la carità ad amare il nostro prossimo come noi stessi. Perciò egli vuole non solamente che si prenda parte alla pena dei prigionieri, ma altresì che si sentano le medesime pene ch'essi soffrono, come se si fosse nelle medesime catene. Gli stessi barbari, per un sentimento ispirato ad essi dalla legge di natura, sentono compassione dei miserabili, perchè considerano, che si possono trovar anche essi nel medesimo stato; ma questo sentimento non arriva sino a sentire i medesimi mali del prossimo, e ad esserne così penetrati come dei suoi proprii, non essendovi se non coloro, che hanno una carità veramente Cristiana, che possiamo farlo; dove che non è necessario avere che la medesima natura umana per assistere il prossimo ne' suoi bisogni.

Sembra che S. Paolo non dimandi, che siamo tanto penetrati dalle altre affezioni del prossimo, e principalmente dalle sue infermità, quanto dalla sua prigionia, perchè la prigionia, e le catene, che si soffrono per la giustizia, sono motivi più nobili e più Cristiani, che non sono le infermità, che sono una prova del peccato; perocchè senza il peccato non vi sarebbero state infermità; e perciò GESU' CRISTO non ha voluto esservi soggetto, quantunque abbia voluto soffrire

tut.

tutti gli altri incomodi naturali ; ma le catene , che si portano per amor della verità e della giustizia , sono gloriose , e dobbiamo riguardarle come una cosa di grande onore . Per esserne convinti , si possono vedere i discorsi eloquenti che S. Cipriano ha fatti sulle catene di S. Paolo .

V. 4. *Onorevole sia il matrimonio in tutto*, ec. Si sono trovati Eretici , che hanno condannato il matrimonio come cattivo ; ma la loro stravaganza ebbe i suoi limiti , e la loro follia è stata riconosciuta da tutti . Chi può dubitare che il matrimonio non sia buono ed onorevole , come dice S. Paolo , mentre lo stesso Iddio lo ha stabilito nel Paradiso terrestre , ed ha voluto che il marito e la moglie abbandonassero il loro padre e la loro madre per vivere insieme in una stessa unione , che non può essere sciolta se non dalla morte . Di più ; Iddio non ha egli approvati i matrimoni dei Patriarchi e di molti altri Santi dell' antico Testamento , avendo altresì voluto , che servissero di simboli e di figure per rappresentare i nostri più sublimi misteri ?

Nel nuovo Testamento da quai uomini non è stato esaltato il matrimonio ? GESU' CRISTO , il quale ha voluto vestirsi dell' umana natura per salvare gli uomini , ha voluto nascere da una donna che fosse maritata , quantunque fosse ella perfettamente vergine .

Ma quel che fa vedere sino a qual punto GESU' CRISTO ha renduto il matrimonio onorevole e rispettabile , è , ch' egli ha voluto onorar colla sua presenza le nozze , alle quali è intervenuta anche la sua Ss. Madre , e dove fece il suo primo miracolo , come un' approvazione solenne ch' egli faceva del matrimonio . Quest' è per verità un onor insigne che il matrimonio ha ricevuto in questa occasione ; ma non era tuttavia che un abbozzo e che un saggio di ciò che GESU' CRISTO voleva fare per renderlo commendevole ; perocchè lo ha egli dopo innalzato alla dignità di Sacramento , e d' un gran Sacramento , come parla l' Apostolo . Questo gran vantaggio consiste in rappresentare con trat-

ti affatto somiglianti quell'unione ineffabile, che il Verbo incarnato ha contratta colla sua Chiesa; perocchè ha egli copiato questo matrimonio spirituale da quello del marito e della moglie, che hanno cura di congiungersi insieme d'una maniera Cristiana; ed in queste sante congiunzioni GESU' CRISTO riconosce l'immagine della sua santa alleanza. I caratteri di questa somiglianza sono espressi da S. Paolo nella sua Lettera agli Efesii: *Il marito, dic' egli ¹, è il capo della moglie, come GESU' CRISTO è il capo della Chiesa, eh' è il suo corpo, di cui è altresì il Salvatore. Siccome dunque la Chiesa è sommersa a GESU' CRISTO, così le mogli devono esser sommesse in tutto ai loro mariti. L'uomo ² non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Perciò l'uomo è nato coll'autorità di comandar alla donna; ma quel ch'era naturale da principio, è divenuto una pena ed una necessità a motivo del peccato. Questo giogo è ritornato dopo dolce e soave a motivo del rapporto che il marito e la moglie hanno con GESU' CRISTO e colla sua Chiesa; perocchè il marito nel governo e nella condotta di sua moglie rappresenta GESU' CRISTO nel governo o nella condotta della sua Chiesa.*

E voi mariti, continua il S. Apostolo ¹, amate le vostre mogli, come GESU' CRISTO ha amata la Chiesa, ed ha sacrificato se stesso alla morte per lei; e poco dopo: Perciò i mariti devono amare le loro mogli, come il loro proprio corpo. Niuno odia la sua propria carne, ma la nodrisce e la conserva, come GESU' CRISTO fa della Chiesa. L'amor di GESU' CRISTO verso la sua Chiesa dev'essere la regola e la misura dell'amore del marito riguardo a sua moglie. E per far vedere la stretta unione di GESU' CRISTO colla sua Chiesa, l'Apostolo riferisce il passo della Genesi, dov'è detto ⁴: Che l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre

¹ Cap. 5. 23. ec. ² 1. Cor. 11. 9.

³ Ephes. 5. 25. ⁴ Gen. 21. 24.

due per attaccarsi a sua moglie, e di due ch' erano; diverranno una medesima carne; perchè queste parole sono una figura e sono ad un tempo una predizione della santa alleanza che GESU' CRISTO doveva fare, per l' eccello del suo amore, colla sua Chiesa; perocchè avendo egli in certa maniera lasciato colui ch' era suo Padre secondo la sua divinità, e la sinagoga ch' era sua madre secondo la sua umanità; si è attaccato per mezzo d' un amore strettissimo alla Chiesa sua sposa, ed è divenuto con lei una medesima carne. Ora quest' alleanza è il sacro modello del casto matrimonio dei Cristiani; e perciò S. Paolo esclama: Questo Sacramento è grande, io dico in GESU' CRISTO e nella Chiesa. Egli è grande in effetto, in quanto rappresenta l' inefabile mistero dell' unione della natura divina colla natura umana, e di GESU' CRISTO colla sua Chiesa. Questa figura nella legge di grazia non è vota nè sterile, com' erano i Sacramenti nell' antica legge; ma produce nel Sacramento del matrimonio la grazia ch' ella figura, affinchè le persone maritate possano imitare nella loro vita la purità e la santità di GESU' CRISTO e della Chiesa.

Dopo ciò chi non confesserà coll' Apostolo, che il matrimonio è onorevole, e che quelli che non lo tratteranno con onestà, e che ne profaneranno la santità colle loro infedeltà e colle loro fregolatezze, saranno rigorosamente puniti?

V. 5. 6. Sia la condotta vostra esente da avarizia; siate contenti di quel che avete, ec. L' avarizia, ch' è un amore fregolato dei beni, non consiste solamente in ricercare o in desiderare più che non è necessario al suo mantenimento; ma anche in desiderare più che non si ha, per quanto poco che sia; perciò tutti coloro, che desiderano qualche cosa oltre a ciò che hanno, sono avari. Imperocchè siccome non si può desiderare neppure la vita, ognuno dee contentarsi di quello stato, nel quale Dio lo ha posto. Fides didicit non respicere

vitam, quanto magis victum, dice Tertulliano ¹. Sembra che questo sia il pensiero dell'Apostolo in questo luogo; perocchè noi dobbiamo talmente dipendere dalla provvidenza di Dio e dalla sua cura paterna verso di noi, che siccome egli ci ha data la vita, molto più ci darà ciò che basta pel mantenimento della vita, s'ei lo giudica a proposito per nostro bene. Vero è, che noi dimandiamo ogni giorno a Dio il nostro pane quotidiano; vale a dire, tutto ciò che ci è necessario per la nostra sussistenza, e pei bisogni d'ogni giorno; e glielo dimandiamo, perchè n'è egli il padrone e ne dispone interamente; ma dobbiamo sempre farlo disposti a sottometterci senza resistenza e senza mormorare alla sua volontà, se vuole che ne siamo privati; perocchè s'egli permette che non abbiamo neppur le cose necessarie per la vita presente, lo permette sempre perchè ci ama, e perchè desidera il nostro maggior bene. *Egli ricusa agli eletti*, dice S. Gregorio ², *i beni della terra, come un buon medico non accorda agl'infermi ch'egli ha speranza di guarire, tutte le cose ch'essi dimandano, e che tornerebbero probabilmente a lor danno; ma concede ai riprovati quasi tutto ciò che desiderano, come ad infermi disperati, a quali si accorda tutto*. Quando dunque manchiamo delle cose necessarie alla vita, Iddio lo permette per provar la nostra fede, per espiare i peccati della nostra vita passata, per esercitare la nostra speranza, e per farci meritare una maggior gloria in cielo. Quand'anche si cadesse in una sì gran necessità d'ogni cosa, che si morisse di fame, quelli che hanno la consolazione d'esser vissuti bene, non devono metterli molto in pena per qual accidente muojono, poichè devono necessariamente morire, dice S. Agostino ³, ma di ciò che diverranno dopo la loro morte. Che importa, dice il medesimo Padre in un altro luogo ⁴,
che

¹ De Idolat. c. 12. ² Maral. lib. 12. c. 4.

³ De Civ. Dei l. 1. c. 9. ⁴ Ep. 132.

che sia la febbre, il ferro, o la fame che ci sciogliano dai lacci di questo corpo mortale? Iddio non considera ne' suoi servi l'occasione che gli ha fatti uscir di vita, ma la disposizione in cui si trovano quando ne escono.

Mettiamo dunque in Dio la nostra fiducia, e riposiamoci sulla sua provvidenza, ricevendo dalla sua mano con rendimento di grazie tutto ciò che ci succede, sieno i beni sieno i mali, senza perder giammai la pace interna dell'anima nostra, essendo sicuri che non succede niente nè nel tempo nè nell'eternità, che Dio non abbia saggiamente ordinato per la sua propria gloria, e per bene de' suoi eletti.

V. 7. fino al verso 17. *Ricordatevi dei vostri rettori, che vi hanno annunziata la parola di Dio, riflettendo all'esito della loro condotta, imitatene la fede, ec.* GESU' CRISTO dice nel suo Vangelo ¹, che il discepolo non è da più del maestro; e che non dev'egli aspettare d'esser trattato più favorevolmente di lui; ma i discepoli devono con ogni premura la condotta imitare dei loro maestri, come questi hanno seguita quella di GESU' CRISTO medesimo; perciò il nostro grande Apostolo esorta i suoi discepoli ad imitar lui stesso, com'egli imitava GESU' CRISTO: *Imitatores a me estote, sicut et ego Christi*. Quest'è ciò che hanno fatto nella successione dei secoli tutti i fedeli servi di Dio. Qual è quel soldato che non si porti con ardore contro il suo nemico, quando vede alla testa il suo Capitano? Quanti Cristiani non si sono veuti a soffrire il martirio, seguendo l'esempio dei loro conduttori? E' senza dubbio un forte motivo per non disanimarci e per non cadere nell'avvilimento il proporci l'esempio di coloro, i quali per mantenere la purità della loro fede, non hanno temuto d'esporci ai maggiori pericoli.

S. Gregorio, spiegando quelle parole di Giobbe: *dove eri tu quando io gettavo i fondamenti della terra?*

Sai

¹ Lib. 23. Moral. c. 6. Matth. 7. 14.

Sai tu chi ne ha regolate le misure, oppure chi ha stesa sopra essa la livella? ¹ dice: „

„ me conviene la misura che Dio ha prescritta, allorchè si procura di mettersi dinanzi agli occhi la vita degli uomini spirituali, e che la livella è stesa sulla terra, cioè sopra ciascun' anima degli eletti, allorchè se le mostrano gli esempi degli antichi Padri, perchè le servano di regola nella condotta della sua vita; affinchè ella vi veggia ciò che dee praticare nelle sue azioni, ed affinchè considerando le giuste misure, che i Santi hanno esattamente osservate nella loro condotta, ella non cada nella negligenza riguardo alle menome cose.

„ Dio tende dunque la livella sulla terra per conservarvi le sue giuste misure; vale a dire, affinchè le menome nostre azioni si perfezionino, e le più grandi si contengano in una giusta moderazione. La Sacra Scrittura ci mette dinanzi agli occhi gli esempi dei Santi, e c'indica per mezzo di questi eccellenti modelli tutto quello che dobbiamo fare, e come lo dobbiamo fare; perocchè *la porta* ² *che conduce alla vita, è stretta*, e colui solamente vi entra, il quale in tutto ciò che fa, tiene l'anima sua come in torchio tra le cure continue d'un' esatta circospezione per arrivarvi. Se qualcuno teme o la perdita de' suoi beni, o i dolori del corpo, o le minaccie dei Grandi del mondo, e non ha il coraggio di difendere la verità contro la violenza di coloro che l'attaccano, egli troverà S. Pietro, che rendendolo angustiato da questo timore, gli mostrerà come la livella dell'esempio della sua vita, per rimetterlo nel cammino della virtù. Imperocchè il grande Apostolo, considerando che dopo essere stato flagellato per ordine dei Principi dei Sacerdoti, non lo lasciavano andare, se non per impedire ch'egli non predicasse più, non ha voluto mai acconsentire alla proibizio-

„ ne

¹ *Matth. 10. 24. Joan. 15. 20. 2. Cor. 4. 16.*

„ ne che gliene fecero ; ma rispose loro con un tanto
 „ ardire : *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio che agli uo-*
 „ *mini ;* E poco dopo : *perocchè noi non possiamo non*
 „ *pubblicare ciò che abbiamo veduto ed udito.* Allora
 „ colui, che si trovava così debole alla vista dei dan-
 „ ni temporali che temeva , considerando l'esempio di
 „ un coraggio così grande , seguirà d'ora innanzi la
 „ livella che S. Pietro ha stesa sopra di lui per mez-
 „ zo delle sue parole così generose ; egli non temerà
 „ più qualsivisia avversità , disprezzerà tutte le potenze
 „ del secolo , che gli si possono opporre , sino ad espor-
 „ re il suo corpo ad esser lacerato dalle loro più cru-
 „ deli persecuzioni . “

V. 17. fino al V. 22. *Ubbidite ai rettori vostri , e*
siate ad essi sottoposti ; perocchè vegliano essi pel bene del-
le anime vostre , ec. L'ubbidienza è una virtù così ec-
 cellente , che si può dire ch'ella comprende tutte le
 altre ; perocchè dacchè siamo pronti ad ubbidire a Dio
 senza riserva , sotto la condotta dei nostri superiori ,
 adempiamo per mezzo di questa strada , per dir così ,
 in compendio , tutta la legge ; lo che fa dire a S. Gi-
 rolamo , che l'ubbidienza è una somma libertà , per
 mezzo della quale l'uomo diviene quasi impeccabile :
O summa libertas , qua obtenta vix possit homo peccare .
 La disubbidienza per l'opposito e l'attacco alla propria
 volontà sono la sorgente di tutti i mali . Il nostro pri-
 mo padre si è perduto per la sua disubbidienza , ed ha
 strascinato tutti gli uomini nella sua perdita , e fu ne-
 cessario che il Figliuolo di Dio riparasse questa orribile
 sciagura per mezzo della sua ubbidienza ; perocchè co-
 me dice S. Paolo ¹ : *Siccome molti sono divenuti pec-*
catori per la disubbidienza d'un solo , così molti saranno
renduti giusti per l'ubbidienza d'un solo .

Ma per contenerci nei limiti che dimanda l'istruzio-
 ne , che ci dà quì il medesimo Apostolo , d'ubbidire ai
 nostri conduttori ; egli c' indica tre motivi che devono

por-

¹ Rom. 5. 19.

portarci ad ubbidire ad essi con affetto. Il primo è, *ch' essi vegliano pel bene delle anime nostre, come dovendo renderne conto a Dio*; questa considerazione è fortissima per impegnarne all'ubbidienza dei Superiori. Imperocchè quando si pensa che colui, ch'è incaricato della salute delle anime, dee affaticarsi con tanta cura alla loro conservazione, che non se ne perda niuna per sua colpa; può mai trovarsi uomo così insensibile e così ingrato, che non sia penetrato dalle pene e dalle fatiche che soffre il suo Pastore per procurargli un'eterna felicità? E può egli ricusar d'ubbidirgli, mentre ciò che egli ordina da parte di Dio, non è che per suo vantaggio?

Se dunque un Pastore è in debito di rendere un conto esatto delle anime, alla cura delle quali Iddio lo ha collocato, chi dubita che quelli di cui è egli incaricato, non debbano dal canto loro ascoltarlo con molta sommissione gli avvisi salutari, ch'egli dà loro per soddisfare al suo ministero? E che dunque un ministro di GESU' CRISTO si espone a un gran pericolo di perdersi eternamente, se non impiega tutti i suoi talenti e tutta la sua forza per attendere alla salute di tutti coloro, ch'egli ha preso a condurre; e questi ricusaranno di rendergli tutto il rispetto e tutta l'ubbidienza che gli è dovuta? Per quanto rispetto abbiano eglino per lui, questa sommissione può ella entrar mai in confronto col pericolo ch'egli corre per loro?

Il secondo motivo di cui si serve l'Apostolo per portar i popoli ad ubbidire ai loro conduttori spirituali, è, *affinchè adempiano eglino i loro doveri con giubilo, e non gemendo*. S. Paolo raccomanda ai Fedeli d'esser pronti e facili ad ubbidire ai loro Pastori, per compassione di questi medesimi Pastori, e per alleggerire ad essi il peso della loro carità. E' senza dubbio una carica molto pesante l'esser in dubbio di rendere a Dio un esatissimo conto, non solamente della propria condotta, ma anche di quella degli altri; perciò è una gran crudeltà l'aggiugnere a questa carica, un nuovo peso

peso colla indocilità e colla ripugnanza in ubbidire ai proprii superiori, in vece di testificar ad essi una sincera gratitudine per le cure che si prendono, affinchè seguano ad adempire con giubilo il loro ministero; il dispiacere che provano al vedere l'aversione di quelli che conducono, riesce loro tanto più sensibile, quanto che non vi ha se non l'ubbidienza e la buona vita dei discepoli che possa dar loro qualche riposo di spirito in mezzo alle loro fatiche ed alle loro pene. Tutta la ricompensa che S. Agostino dimandava ai suoi, era che vivessero bene: *Bene vivite*; perocchè tutti i buoni Pastori hanno, come S. Paolo, per le anime dei loro figliuoli spirituali *un amor di gelosia*; e d'una *gelosia di Dio*, per timore che non si corrompano, affine di presentarle come una vergine affatto pura a GESU' CRISTO, ch'è il loro unico Sposo. Non è dunque un essere sciagurato, il turbare colla sua resistenza e col suo cattivo umore una sì santa armonia?

Il terzo motivo di cui si serve S. Paolo per esortare alla sommissione, è il torto che fanno a se stessi coloro che disubbidiscono ai loro conduttori; perocchè oltre al soffrire un' interna guerra delle loro passioni e i rimorsi della loro coscienza, si mettono in gran pericolo della loro salute. Imperocchè finchè non conferavano eglino l'unione e la buona intelligenza coi loro Pastori, pel ministero de' quali possono ottenere le grazie di Dio, non hanno parte alla comunione della Chiesa. Quelli che non ubbidiscono ai Pastori della Chiesa, disubbidiscono allo stesso Dio: *Chi disprezza voi, disprezza me, e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha inviato*, dice GESU' CRISTO a' suoi discepoli¹; e se persistono nel loro induramento, si espongono ad essere riguardati come pagani. Che se il Pastore è malvagio, si dee dunque ubbidirgli? S. Giangiustino scioglie questa quistione in due parole: Se quel che voi chiamate malizia riguarda la fede, fuggitelo sen-

¹ 1. Cor. 11. 2. ² Luc. 10. 16.

senza dubbio, e non esitate, fors' egli altronde non solamente un uomo ammirabile, ma un Angelo disceso dal cielo. Ma se la malizia consiste in ciò che riguarda i costumi, non siate curiosi in questo punto, e non esaminare troppo la sua condotta. GESU' CRISTO ha detto degli Scribi e dei Farisei ¹: *Sono eglino assisi sulla cattedra di Mosè; fate dunque ciò che vi diranno.*

V. 22. 23. 24. *Io vi prego, o Fratelli, di gradire quanto io ho detto per vostro conforto; io ve ne ho scritto in succinto, ec.* L'Apostolo dopo aver esortati gli Ebrei d'una maniera ammirabile, li supplica a voler gradire ciò che loro avea detto, come se fosse poca cosa, e chiama tutta la sua Lettera agli Ebrei una parola di consolazione, facendo vedere gli umili sentimenti ch'egli avea, nel mentre che diceva cose sublimi; laddove gli altri s'innalzano per le menome cose che dicono. S. Gregorio il Grande fa appunto questa riflessione paragonando il nostro S. Apostolo col giovane Elia, che faceva pompa della sua eloquenza: „Io voglio a questo proposito, dice il S. Padre ², fare „una considerazione importantissima, ed è, che quelli „che devono esser elevati ad una più alta perfezione, „si considerano sempre come nello stato più basso e „abietto; e quelli per l'opposito che devono cadere, „si tengono sempre quanto più possono nello stato più „elevato, secondo quella sentenza del Savio ³: *Il cuore s'innalza prima della sua caduta, e si umilia prima di ricevere l'umiliazione e la gloria.*

Oltrechè i Pastori devono avvertire di non esser troppo lunghi, sia che esortino, sia che riprendano, per non annojare i loro uditori, che non possono d'ordinario soffrire lunghi discorsi. Imperocchè basta per le persone deboli ed imperfette, far loro alcuni brevi discorsi, che possano comprendere, e che le portino a penitenza; ma se si fanno loro lunghe esortazioni, ne per-

¹ Matth. 23.

² Greg. Moral. lib. 23. c. 10. ³ Prov. 18.

perdono tutto il frutto , perchè non possono ritenere molte cose : *Quia retinere non valent multa , simul amittunt omnia* , dice il medesimo Padre : *Idcirco , sint pauci sermones tui* .

V. 25. *La grazia sia con tutti voi . Amen* . S. Paolo termina questa Lettera come ha terminate tutte le altre , augurando la grazia di Dio a quelli a' quali scrive . Che altro può desiderarsi all' uomo così debole per sostenersi , e circondato da tanti nemici potenti che non cercano che i mezzi d'abbatterlo , se non un forte soccorso che lo applichi ad ogni opera buona , e che faccia in lui ciò ch'è grato a Dio ? Il mondo per l'opposito , che non conosce un bene sì grande , non desidera a coloro ch'egli ama , se non la sanità , e tutti gli altri beni passeggeri , di cui il demonio si serve per applicarli al male . La sorgente di tutti i nostri beni è , che la grazia dello Spirito Santo dimori sempre con noi ; ma come dimorerà ella con noi questa divina grazia ? Ella vi dimorerà , dice S. Giangrisostomo , se noi procuriamo di non essere ingrati alla moltitudine e alla magnificenza de' suoi doni , e se non siamo deboli e pigri in corrispondervi . Vegliamo dunque sopra di noi in maniera , che non allontaniamo da noi questa divina grazia , che lo Spirito Santo mantiene nelle anime nostre ; e per conservarla occupiamo il nostro spirito nelle cose celesti , e non nelle cose della terra ; associamolo colla speranza dei beni futuri , e procuriamo che sia vivamente penetrato d'un santo amore , e sempre infiammato dal desiderio dei beni del cielo . Ma per ottenere questi beni preziosi , che il mondo non conosce , è necessario dimandarli con fervide preghiere , ringraziando l'Autore di queste grazie con una profonda umiltà .

¹ Eccl. 5. 1.

F I N E .

IN.



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NELLA LETTERA AGLI EBREI.

Abele. Sua fede. cap. 11.
v. 4. S. L.

Abramo. Fede di questo Patriarca; che lo ha fatto chiamare il padre dei Fedeli. c. 6. v. 15. S. S.

Alleanza. Due alleanze, l'antica e la nuova: Mosè mediator della prima; e GESU' della seconda. c. 7. v. 11. S. S.

Angelo Custode. Aver un gran rispetto per il suo Angelo Custode. c. 1. v. 14. S. S. Tutti i primogeniti degli Egizj uccisi in una sola notte da un Angiolo. c. 11. v. 2. 28. S. L.

Avarizia; cosa sia. c. 13. v. 5. S. S.

Battesimo. Si amministrava una volta immergendo i bambini tre volte nell'acqua; in nome delle tre divine Persone. c. 6. v. 2. S. L. Non si può reiterare; chi ha perduta la grazia del suo Battesimo, dee ricorrere al Sacramento della Penitenza. *ivi.* v. 6. Il Sacramento del Battesimo si chiamava anche Sacramento d'illuminazione. c. 10. v. 32.

Cristiani. Hanno gran motivo di temere, se trascurano d'approfitfare dei van-

taggi che Dio loro offre; sopra i Pagani ed i Giudei. c. 2. v. 1. S. S. I Cristiani ingrati alle grazie che hanno ricevute da Dio, faranno puniti più rigorosamente degli stessi Giudei che hanno fatto morire GESU' CRISTO. *ivi.* Sono molto più rei trasgredendo la legge Evangelica, che non sieno stati gl' Israeliti trasgredendo la legge di Mosè. c. 12. v. 26. S. L.

Delizie. Falsa felicità di coloro; che in mezzo a tutte le loro delizie vivono in un continuo timore di veder turbato il loro riposo, o dalle malattie o dagli altri incomodi della vita, oppure dal timor della morte. c. 2. v. 15. S. S.

Dio. Si riposa il settimo giorno; dopo aver compiute tutte le opere sue. c. 3. v. 4. La parola di Dio è viva ed efficace; ed è più penetrante d'una spada a due tagli. c. 4. v. 12. S. L. Tutto è nudo e scoperto agli occhi di Dio. *ivi.* Tre mezzi che Dio ci dà per unirli a lui: l'orazione, la sua parola, e la propria carne del suo Figliu-

gliuolo . Noi parliamo a lui per mezzo dell' orazione & egli parla a noi per mezzo delle Scritture ; e per mezzo della partecipazione del corpo di GESU' CRISTO noi dimoriamo in lui ed egli in noi . c. 10. v. 19. S. S.

Enoc. Sua fede . c. 11. v. 5. *Errone* salitario , caduto per illusione del Demonio dopo esser vissuto cinquant' anni nella solitudine con una grande austerità . c. 3. v. 14. S. S.

Fedele. Felicità ineffabile destinata ai Fedeli , che si faranno affaticati per distruggere in se stessi il peccato . c. 4. v. 3. S. L.

Fiducia. Conservare una ferma fiducia , ed un' aspettazione piena di giubilo dei beni che speriamo . c. 3. v. 6.

CRISTO. Il Figliuolo dell' uomo è venuto non per esser servitù , ma per servire . c. 1. v. 14. S. S. Fu necessario che GESU' CRISTO fosse in tutto simile ai suoi fratelli , per esser appresso Dio un Pontefice misericordioso e fedele nel suo Ministero , affine d'espia- re i peccati del Popolo . c. 2. v. 15. S. L. Non vi era se non GESU' CRISTO venuto al Mondo senza peccato , che potesse liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato . c. 2. v. 15. S. S. Per qual motivo il Verbo non ha pre-

sa la natura degli Angio- li , per salvar quelli tra loro , ch' erano caduti , e si è vestito della natura umana per riscattare gli uomini . *ivi* . v. 16. **GESU' CRISTO** chiamato da S. Paolo il Pontefice della Religione che professiamo ; c. 3. v. 1. S. L. E' un Pontefice capace di compatire alle nostre debolezze , avendo egli provato , come noi , ogni sorte di tentazione , eccetto il peccato . c. 4. v. 15. S. S. Presen- tarci a **GESU' CRISTO** con ogni fiducia . *ivi* . A lui solo è stato detto : Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco . c. 5. E' l'Agnello di Dio immolato sin dal principio del Mondo . c. 1. S. S. Il solo suo sangue è capace di purificare le nostre coscienze , perchè rendano un vero culto al Dio vivo . cap. 9. v. 13. S. L. *Felicità* impercettibile onde ha favoriti i Giudei , riservando al loro tempo la venuta del suo Figliuolo , e volendo che lo vedessero cogli occhi loro , e che l' udissero colle loro orecchie , per un privilegio affatto particolare , che non fu accordato al rimanente degli uomini . c. 1. v. 1. S. L. S. Paolo parlando dei Giudei , che dopo essersi convertiti ritornavano al Giudaismo , dice , che cro- ci-

pendio del peccato . c. 2. v. 15. S. S. Enormità dei peccati che ci fanno perdere la grazia del Battesimo . c. 6. v. 4. S. S. Secondo peccato, un gastigo del primo. *ivi*.

Perseveranza nella vita Cristiana è un dono di Dio . c. 3. v. 1. S. S.

Pontefice . Il Pontefice che noi abbiamo, è così grande, ch'è assiso nel Cielo alla destra della sovrana Maestà . c. 3. v. 1. S. L.

Povertà . Quando ci mancano le cose necessarie alla vita, Iddio lo permette per provar la nostra fede, per cspiare i peccati della nostra vita passata, per esercitare la nostra pazienza, e per farci meritare una maggiore felicità nel Cielo . c. 13. v. 5. S. S.

Rilassarsi . Chi si rilassa nella divozione, si mette a pericolo di perdere a poco a poco il dono della fede, e di cader dopo in un' apostasia volontaria, che può arrivare sino all' induramento e all' impenitenza . c. 6. v. 4. S. S.

Sacerdote, Sacerdozio . Non entrarvi da se stesso . c. 5. v. 4. S. S. Core, Datan, ed Abiron puniti per aver voluto usurpare il Sacerdozio. *ivi*. La Chiesa per molti Secoli non ha voluto ammettere nel Sacro ministero, se non, persone che aveano conservata

l'innocenza del loro Battesimo . c. 2. La Chiesa, nel uso della sua vera disciplina, ha sempre allontanati dal commercio del Mondo coloro, ch'ella ha destinati, sin dalla loro prima età, alle funzioni del Sacerdozio, per farli vivere d' una maniera più santa, che non il comune dei Fedeli, ch'ella non destina al santo ministero. *ivi*.

Sacrificio . Nel Sacrificio dell' altare reiteriamo la memoria del Sacrificio che GESU' CRISTO ha offerto su la Croce, mediante l' effusione del suo Sangue per la redenzione degli uomini . c. 9. v. 25. S. S. Il Santo Sacrificio della Messa non è diverso da quello della Croce quanto alla sostanza, attesochè è il medesimo GESU' CRISTO che vi è offerto per le mani dei Sacerdoti . c. 10. v. 18. S. L. Noi non offeriamo ogni giorno se non il medesimo Sacrificio, ch'è stato offerto una volta; non essendo tutte le Messe, che si celebrano, se non una continuazione del Sacrificio che GESU' CRISTO offre continuamente nel Cielo a suo Padre, e ch'ei offrirà nell' eternità, essendo il Sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco . c. 10. v. 1. S. S.

Santuario . Prima della venuta di GESU' CRISTO, il

vero

vero Santuario, ch'è il Cielo, non a potuto essere aperto, nè scoperta la strada per arrivarvi, in virtù dei sacrificj e delle obblazioni legali. c. 9. v. 8. GESU' CRISTO per entrare nel Cielo, ch'è il vero Santuario, e passato per il velo della sua carne, figurata dal velo del tempio; vale a dire, ha sofferta la morte corporale, e per mezzo di questa morte ha meritata la gloria. c. 20. v. 10. Siccome non si poteva entrare nel santuario, se non passando per mezzo del velo; così non si può andare in Cielo, se non per mezzo di questa medesima carne immolata per noi; sia ricevendola realmente nel Sacramento dell'Eucaristia, sia ricevendola spiritualmente, e partecipando per mezzo d'una fede ai meriti della sua Passione. *ivi.*
Sara. Sua fede. c. 11. v. 11.
 S. S.

Schiavo. Costume prescritto dalla legge, d'attaccare per un' orecchia allo stipite della porta della casa gli schiavi, i quali dopo sei anni di servizio rinunziavano alla libertà, che i loro padroni erano obbligati di dar loro; dopo di che erano essi in debito di dimorar in ischiavitù tutta la loro vita, senza poter più godere della loro libertà.

I L F I N E.

c. 10. v. 5. S. L.

Speranza dee servire all'anima nostra come d'un' ancora ferma e sicura. c. 6. v. 17. S. S. Niuno ha sperato nel Signore, che sia rimasto confuso nella sua speranza. *ivi.*

Tabernacolo. Descrizione di diverse parti del Tabernacolo. c. 9. Il solo Pontefice entrava nel secondo Tabernacolo, cioè nel Santuario, e v'entrava solamente una volta l'anno; vale a dire, solamente un giorno dell'anno; perocchè ei v'entrava quattro diverse volte in quel giorno nel tempo della cerimonia. c. 9. v. 7. Il Tabernacolo più grande e più eccellente, che non fu fatto per mano d'uomo, è il Corpo che il Figliuol di Dio ha preso nel seno d'una Vergine. c. 9. v. 11. La prima parte del Tabernacolo, che si chiamava il luogo santo, era l'immagine della Chiesa militante; e la seconda parte, ch'era il luogo santissimo, chiamata il *Sancta Sanctorum*, figurava la Chiesa trionfante. c. 9. v. 7.

Timoteo, il compagno ordinario dei viaggi di S. Paolo. c. 13. v. 23.

Ubbidienza. L'ubbidienza, secondo S. Girolamo, è una libertà, per mezzo della quale l'uomo diviene impeccabile. c. 13. v. 17.

79 95023





